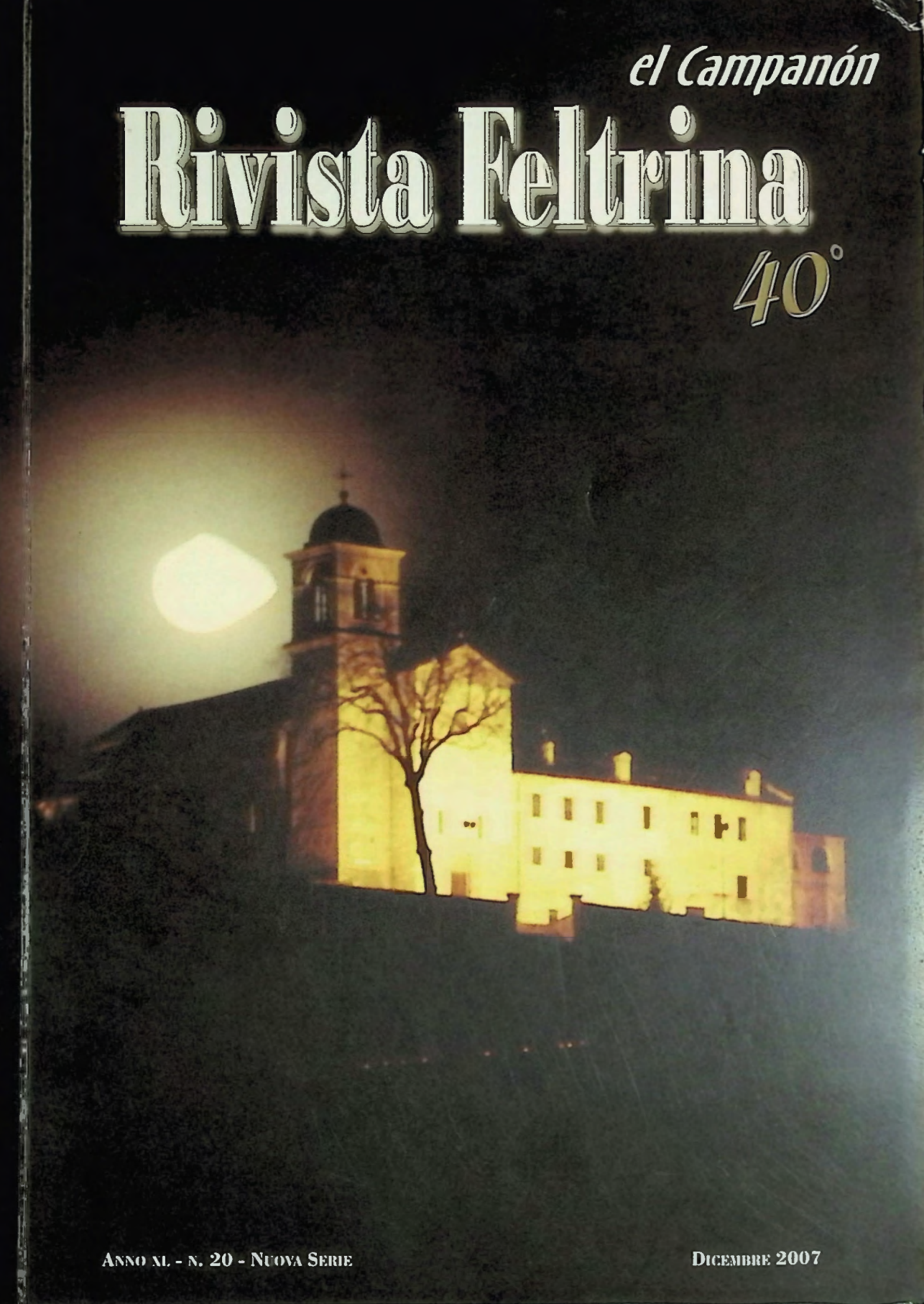
el Campanón

Rivista Feltrina

40°



Anno xl - n. 20 - Nuova Serie

Dicembre 2007

SOMMARIO

ANNO XL
N. 20 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2007

Gianmario Dal Molin
QUARANT'ANNI
pag. 3

Donatella Bartolini
AUTOGRAFI E TRASCRIZIONI DELLA STORIA DI FELTRE DEL PADRE ANTONIO CAMBRUZZI
pag. 5

Gian Citton
LA BEFANA CHE GNÉN DE NÒT...
VÒJA DE MATERNITÀ
ULTIMA OSTARÌA
pag. 19

Sergio Claut
PER DEPENZER LA SALA DEL PALAZZO
pag. 23

Claudio Comel
UN VICARIO DEL PODESTÀ FELTRINO INQUISITO PER PRESUNTA ERESIA NEL CINQUECENTO: FRANCESCO DAL CASON
pag. 29

Gianmario Dal Molin
RICOSTRUZIONE DI UNA POSSIBILE CRONOTASSI DEI PARROCI DELLA DIOCESI DI FELTRE NEL SECOLO XIX
pag. 47

Giancarlo Dal Pra
ARTIGLIER DE MONTAGNA IN GUÈRA
VERSI PERSI
pag. 65

Maria Albina Federico
CONSIGLIO E CANCELLERIA DI COMUNITÀ A FELTRE FRA XVI E XVII SECOLO
pag. 67

Giuditta Guiotto
QUATTRO RITRATTI FEMMINILI FELTRINI
pag. 84

Cesare Lasen
PAESAGGI FELTRINI. IDENTITÀ ED EVOLUZIONE
pag. 91

Matteo Melchiorre
RICERCHE INTORNO A MARCANTONIO REGINI. POLITICA ECCLESIASTICA E STORIA SOCIALE TRA XV E XVI SECOLO
pag. 106

Patrizia Rossi
PRESENZA NORDICHE AL MUSEO CIVICO DI FELTRE
pag. 135

Gianpaolo Sasso
VILLA BELLATI A "LE CASE": DENOMINAZIONE, RICOMPOSIZIONE FONDIARIA E ALTRE NOTE
pag. 145

Bianca Simonato Zasio
CONTRATTI DEL VESCOVO GERA CON LE COMUNITÀ DEL FELTRINO E DI PRIMIERO NELLA CRISI ANNONARIA DEL 1675-76
pag. 149

Giovanni Trimeri
STAGIONE
TUA MADRE
CANTILENA MESTA
pag. 175

Gabriele Vanin
ARTICOLO DA INVIARE
pag. 176

Cristiano Velo
PALAZZO TOMITANO A FELTRE, EX MONTE DI PIETÀ. INQUADRAMENTO STORICO-URBANISTICO DEL PALAZZO. IPOTESI EVOLUTIVE
pag. 189

Carlo Zoldan
UN CASO FELTRINO DI PRESUNTO MALEFICIO NEL XVI SECOLO
pag. 198

Anna Paola Zugni-Tauro
VAL BELLUNA. CASE NELLA CAMPAGNA (1964-2004) UN PREZIOSO PATRIMONIO DA TUTELARE
pag. 217

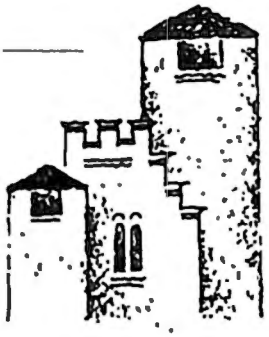
Giovanni Trimeri
Cronotassi (a cura)
pag. I

1. Ballis Laura
2. Bottegal Antonio
3. Calabrò Vico
4. Cecchin GianAntonio
5. Celli Fulvia
6. D'Ambros Zasio Michela
7. De Nato Gianfranco
8. De Toffoli Franca
9. Facchin Massimo
10. Fachin Gianpiero
11. Ferro Battista
12. Gorza Nunzio
13. Marin Flavio
14. Ricci Comel Cristiana
15. Sacchetto Paolo
16. Sampieri Alfonso
17. Sogne Giovanni
18. Tarricone Marula
19. Tempera Paolo
20. Velluti Padovani Adele
21. Zannin Francesco, Lollo
22. Zanon Renato

Elena Turro
BIBLIOGRAFIA DELLA "RIVISTA FELTRINA *EL CAMPANÓN*" DAL 1987 AL 2007
pag. 225

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Santuario di San Vittore
foto di Silvana Romana Gargarelli



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario	€ 20
Sostenitore	€ 25
Benemerito da	€ 50
Studenti	€ 8

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona, della Giunta Regionale del Veneto.

Quarant'anni

Ricordare, come facciamo col presente numero straordinario, il 40° anno di pubblicazione della rivista della "Famiglia Feltrina", che si chiamò all'inizio "*el Campanón*" e da alcuni anni ormai "Rivista Feltrina *el Campanón*", non è mero segno di circostanza e di attenzione anniversariale, ma espressione di gratitudine e auspicio di continuazione.

Quarant'anni di presenza nel nostro pur piccolo orizzonte ha significato passare attraverso una vicenda che è comune sia alla storia della città che della stessa rivista ed entrambe hanno affrontato in questi quattro decenni diversi altalenanti momenti anche sotto il profilo della qualità culturale.

Essa è stata il risultato di tre ben distinte risorse: quella dei collaboratori, dei direttori responsabili e dei presidenti dell'Associazione.

La rivista nacque nell'ottobre 1967 e voleva essere, più che una rivista culturale, una sorta di "viva voce", di "immagine della piccola patria per i figli vicini e lontani". Ubbidiva a quella che è stata l'ideologia dell'associazione nei primi suoi vent'anni di vita, più vicina ai feltrini sparsi per il mondo che ai cittadini residenti in città.

Poi le cose sono cambiate; sono nate altre associazioni specificamente centrate su tali obiettivi e "Famiglia Feltrina", si è maggiormente orientata verso i problemi della città, in un'ottica non tanto di facile critica, ma piuttosto di promozione e recupero delle sue potenzialità.

Altrettanto ha fatto "Rivista Feltrina": di anno in anno, di presidente in presidente, di direttore in direttore, la rivista, non senza sforzi, luci ed ombre, ha raggiunto l'attuale sua fisionomia di rivista culturale del Feltrino, nella sua accezione territoriale e storica più ampia, attenta non solo al patrimonio artistico, storico e culturale, ma anche ambientale e naturalistico.

Ricordare nomi e personaggi sarebbe oltremodo doveroso - sono

tanti! - e si rischierebbe di tralasciarne qualcuno. Me ne astengo e chiedo venia.

La numerosa presenza di coloro che hanno voluto dare il loro contributo a questo numero straordinario, tutti collaboratori da lungo tempo della rivista, è motivo sufficiente per ben sperare nel futuro.

Il ringraziamento per gli autori degli studi pubblicati in questo numero suona di rincuorante rassicurazione che gli studi su Feltre e per Feltre sono ancora presenti alla mente e al cuore degli studiosi locali e che malgrado tutto si stanno tramandando anche ai giovani.

Il secondo motivo di soddisfazione riguarda un aspetto particolare presente in questo numero straordinario, e cioè la "ricognizione" di una ventina d'artisti locali viventi, segno e testimonianza di una vivacità artistica di cui tutti possiamo andare fieri e che, anche tramite la nostra rivista, resterà fissata per sempre negli Annali della città.

Tale memoria resterà viva anche nella memoria e nella gratitudine dell'Associazione, trattandosi di un vero e proprio "dono" fatto a "Famiglia Feltrina".

Gianmario Dal Molin

Autografi e trascrizioni della *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi

Donatella Bartolini

Questo articolo riprende e amplia il precedente contributo sulla vicenda editoriale della *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi, pubblicato nel 2003 in coda all'*Indice* dei volumi II e III dell'opera ([1]). In quella sede avevo messo a confronto alcuni brani del manoscritto autografo conservato nella Biblioteca del Seminario di Feltre con i corrispondenti dell'edizione a stampa. Fu possibile così osservare i profondi cambiamenti che il testo subì nel passaggio dal manoscritto alla stampa, cambiamenti che investivano i contenuti (con censure, omissioni, aggiunte), la disposizione del testo e soprattutto la lingua. Allora pensai che il responsabile di questi interventi fosse da identificarsi con Antonio Vecellio, soprattutto in considerazione delle sue stesse affermazioni, ossia che il lavoro di edizione si basò sull'esemplare della Biblioteca del Seminario e su di una trascrizione del 1823, di mano di Antonio Perotto ([2]). Anche secondo la tradizione locale, per tutto il Novecento almeno, il manoscritto del Seminario risultava essere l'unico testimone conosciuto della *Storia di Feltre* ([3]).

Ora fortunatamente dal Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre è ricomparso altro materiale utile alla ricostruzione della vicenda. Si tratta di due trascrizioni realizzate negli anni 1823-24. Il loro reperimento è stato piuttosto laborioso, soprattutto a causa dello scarso aggiornamento degli strumenti di consultazione, risalenti agli anni '50 del Novecento e non sempre adeguati dal punto di vista biblioteconomico ([4]). A fronte dell'encomiabile disponibilità del personale, è un fatto che i progetti di tutela e valorizzazione del patrimonio documentario e librario della città investono solo marginalmente la cosiddetta Biblioteca storica, che con i suoi circa 20.000 volumi rappresenta una vera miniera per la storia di Feltre e del suo territorio, se non addirittura la maggiore biblioteca di conservazione a livello provinciale ([5]).

Anche la Biblioteca civica di Belluno, nel Fondo antico, conserva un manoscritto dal titolo *Storia universale di Feltre scritta dal padre maestro frate Antonio Cambruzzi minore conventuale feltrino*, che assieme ad altri 319 codici è stato schedato nell'ambito del progetto regionale *Nuova biblioteca manoscritta* ([6]). Il codice risalirebbe alla prima metà del XVIII secolo e con ogni probabilità da esso dipesero le due trascrizioni del 1823-24. I tre codici riportano lo stesso testo, che corrisponde quasi integralmente a quello dell'edizione a stampa. In breve: rispetto all'autografo del Seminario, sarebbe esistito a partire dal Settecento un altro testo, che Vecellio diffuse tramite la stampa. Egli quindi, fu responsabile solo della scelta di una lezione rispetto ad un'altra, non dei vistosi rimaneggiamenti che si devono, semmai, a Cambruzzi o ad un autore successivo. In questa vicenda il ruolo e la figura di Vecellio vanno riabilitati, ma solo parzialmente se è vero che egli tenne in minima considerazione l'autografo del Seminario e si basò in gran parte su di una trascrizione ottocentesca.

Vediamo dunque i tre manoscritti. Il più antico è attualmente schedato al numero 468 della Biblioteca civica di Belluno, dove giunse alla fine dell'Ottocento tramite il libraio veneziano Gregorio Gattinoni, al quale Francesco Pellegrini si rivolgeva solitamente per l'acquisto di libri e documenti per il Museo. Esso proveniva dalla biblioteca di un collezionista padovano, tale Michele Lanari, il quale a sua volta lo aveva acquisito dagli eredi dell'autore tramite un antiquario. Secondo alcune note allegate al volume, esso era da considerarsi autografo, anche rispetto al codice del Seminario, definito come una "copia". Non sappiamo quando la famiglia Cambruzzi se ne disfece, ma è certo che ciò avvenne tra gli anni '40 e '60 dell'Ottocento ([7]). È molto probabile che fosse questo il manoscritto dal quale il bellunese Florio Miari copiò alcuni brani sulla vita del vescovo Enrico Scarampi ([8]).

La trascrizione del 1823 venne eseguita da Giuseppe Cima, in quindici volumetti con la coperta in carta marmorizzata verde, dei quali solo sette sono pervenuti ([9]). Cima può essere identificato con il giovane studioso autore di una dissertazione sul tempio di Canova a Possagno, morto prematuramente nel 1828 ([10]). Tra il 28 aprile 1824 e il 1825 un altro feltrino ricopiò i volumetti di Cima, utilizzando anch'egli dei piccoli quaderni con la coperta in cartoncino rosa ([11]). Anche in questo caso ci sono pervenuti solo dieci dei dodici quaderni.

Queste sono finora le uniche copie integrali della *Storia* (almeno di una versione di essa), sebbene si

abbiano notizie di altre trascrizioni, l'una compiuta da Antonio Perotto nel 1823, l'altra da Antonio Vecellio negli anni '50 del secolo ([12]). Se facciamo nuovamente i conti, considerando tutte le testimonianze, attorno al 1866 a Feltre potevano essere presenti almeno tre codici antichi e quattro trascrizioni ottocentesche, mentre un quarto codice era a Padova ([13]). Attualmente il nostro capitale si è dimezzato. In realtà trascrizioni parziali del testo sono numerose e costellano tutto il periodo che va dai primi del Settecento al 1873. Solamente del passo su Panfilo Castaldi ne esistono almeno sette, concentrate tra 1805 e 1866.

Quello per la ricostruzione del percorso che il testo di Cambruzzi fece dal manoscritto alla stampa è un interesse che mi accompagna da qualche anno e ha preso ad intensificarsi negli ultimi mesi, nei quali ho concentrato la mia attenzione sul manoscritto 468, ossia il testimone apparentemente più prossimo all'autografo. Mi premeva capire se il testo che vi è riportato e che poi venne fissato per quasi un secolo e mezzo nella *tradizione* storiografica di ambito feltrino, poteva attribuirsi a Cambruzzi oppure no. Ho intrapreso quindi la collazione dei quattro codici in nostro possesso per ciò che riguarda i libri VI e VII (dall'anno 1420 al 1517), valutandone sia i contenuti che gli aspetti formali, alla ricerca di tutte le informazioni utili. I risultati dell'indagine saranno oggetto di un saggio più ampio che è mia intenzione pubblicare in un prossimo futuro ([14]). In questa sede darò conto di alcune questioni ancora aperte e delle linee interpretative maturate nel corso dell'indagine.

Cominciamo col dire che il ms. 468 è un documento complesso soprattutto in ragione della presenza di alcuni elementi contraddittori, che rendono ancora incerta la sua datazione e le circostanze in cui fu redatto. Rispetto all'autografo, un testo pressoché intonso, qui l'unica mano presente è intervenuta in più tempi: dopo una prima stesura, ha operato delle correzioni, delle cancellature, arrivando a ripassare e riscrivere singole parole o lettere e inserendo dei passi negli spazi bianchi interlineari o marginali. La grafia, inoltre, risulta alquanto artefatta, con intenti chiaramente imitativi e *antichizzanti* ([15]). In definitiva il manoscritto potrebbe essere una copia realizzata da un redattore, uno di quei copisti che si occupavano della revisione di un testo destinato alla stampa. Il curatore potrebbe essere identificato con il canonico Giovanni, discendente dell'autore, il quale come ci dice Antonio Zanghellini "corresse più tardi la storia del P. Antonio" ([16])?

Rimane comunque il problema della paternità del testo, sollevato

già nel 1865 dallo stesso Zanghellini. Nel tentativo di offrire la lezione definitiva sul passo di Panfilo Castaldi egli aveva confrontato i tre codici della Biblioteca del Seminario, giungendo a isolare in uno di essi le "sovrappostevi correzioni d'altra mano e d'altro tempo, sotto le quali sta la lezione che io ho riportata, come la si trova negli altri due. Qual sia dei tre l'originale, non è quistione per noi. Tutti tre sono uguali nella dizione e nella lezione e, direi anche, nella materialità della scrittura. Forse di uno dei tre volea farsi, circa la metà dello scorso secolo, la pubblicazione per le stampe, e perciò s'intraprese una correzione di stile e di ortografia che nel nostro caso scema, se non toglie del tutto, l'autorità dello storico nostro" ([17]). Se non fosse per il fatto che, quando scriveva queste note, il manoscritto non si trovava a Feltre, bensì a Padova, Zanghellini sembra descrivere il ms. 468.

Tra l'autografo e questo codice le differenze sono notevolissime: per la lingua, la disposizione del testo, le informazioni contenute, i disegni (48 contro 13) e persino la *sensibilità storiografica*, ossia il modo in cui i fatti storici vengono registrati e narrati. Come già segnalato in precedenza, gli interventi che il redattore del ms. 468 opera rispetto all'autografo sono sostanzialmente di cinque tipi:

1. rimontaggio delle informazioni: l'autografo ha un andamento annalistico, con informazioni date in sequenza temporale, mentre il ms. 468, quando possibile, tende a concentrarle attorno a dei nodi particolari (un avvenimento, un personaggio);
2. espansione: si è preso il testo di Cambruzzi e lo si è dilatato, arricchendolo di altre notizie. Per dare coerenza al proprio racconto, inoltre, il nuovo autore introduce dei nessi narrativi, specie alla fine di digressioni;
3. espunzione di passi ritenuti superflui, vuoi perché non riguardano espressamente Feltre, vuoi perché non funzionali alla narrazione (emblematica l'espunzione di elenchi di nomi, giustificata da esigenze di "brevità");
4. spiegazione di passi o di avvenimenti oscuri, situazioni il cui significato a distanza di tempo non era più immediatamente comprensibile;
5. adeguamento della lingua, sia nella grafia delle parole, che nella scelta lessicale.

Senza contare che l'autore fa ampio uso delle discipline ausiliari della storia, in particolare araldica e paleografia, descrivendo minutamente armi e stemmi gentilizi, epigrafi e lapidi, che possiamo annoverare tra le informazioni ulteriori che ms. 468 fornisce rispetto all'auto-

grafo. È soprattutto la lingua che, di primo acchito, appare più *moderna* o quantomeno estranea al modello a cui Cambruzzi fa riferimento, specie negli inserti aggiunti. La lingua del ms. 468 denota una maggiore sicurezza e stabilità normativa, nonché una netta discriminazione del dialetto, del tutto assente nella prosa di Cambruzzi. Non mi dilungo su questo punto e propongo all'evidenza il confronto di due passi relativi alla guerra con Sigismondo d'Austria del 1487. Si notino ad esempio le parole Republica – Repubblica; Bolgiano - Bolzano; priggioni - prigioni; Venetiani - Veneziani.

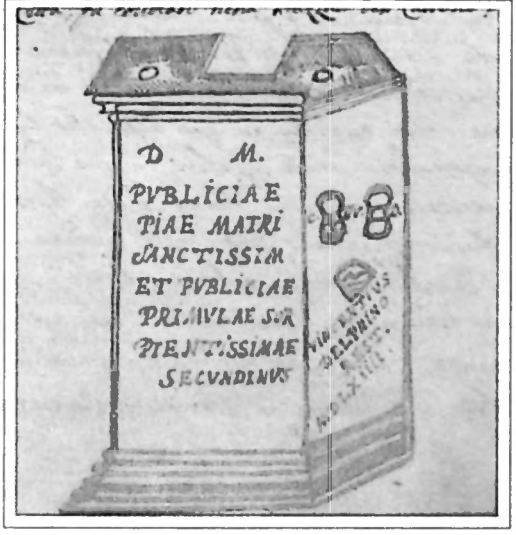
SEMINARIO
(II, 111v-112r) [...] solo Guido Maria con la sua compagnia de cavalli valorosamente combattendo fattosi strada per mezzo de nemici, non senza gran stragge di loro, sostenne la riputatione dell'armi venete, meritando per questo d'esser fatto dalla Republica Generale dell'esercito in loco del Sanseverino. Restò per opera del Pontefice nel mese di novembre conclusa la pace tra la Republica, e l'Austriaco (essendo durata la guerra circa sette mesi, havendo incominciato li primi moti di questa nel principio di Maggio di quest'anno medesimo) con obligo à questo del ressarcimento de danni à Mercanti, che già furono arrestati nella Fiera di Bolgiano, e che fossero rilasciati da ambi le parti li priggioni, rimanendo in mano de Venetiani li castelli di Nonio, e d'Ivano fin tanto che, dal Pontefice fosse giudicato à chi dovessero questi lochi pervenire. Nel Reggimento del Miani morì in Feltre Emiglia figliola d'Angelo Podestà predetto li 17 Novembre [...]

MS. 468
(280r-281r) Solo Guido Maria Rossi colla sua compagnia di cavalli valorosamente combattendo, fattasi strada per mezzo de' nemici, con molta strage di loro, sostenne la riputazione dell'Armi Venete; meritando per questo d'essere sostituito dalla Repubblica Generale dell'esercito, in luogo del Sanseverino. Nel mentre ch'ardeva il maggior furore di questa Guerra, dopo sette mesi videsi apparire l'Iride di Pace, trattata, e stabilita da Papa Innocenzo nel Novembre di quest'anno, tra la Repubblica, e l'Austriaco, che fù fausto preludio della concordia universale poco dopo conciliata tra li Principi Cristiani, dal zelo invitto del Santo Padre. Le condizioni di quella furono; che l'Arciduca d'Austria risarcisse alla Repubblica li danni portati a' suoi Mercanti già arrestati nella fiera di Bolzano: che fossero rilasciate da ambe le parti li prigioni: che rimanessero in mano de' Veneziani li Castelli di Nonio, e d'Ivano, finché dal Pontefice fosse giudicato a chi s'aspettassero. Ripigliamo qui le cose civili della Patria; giacché sono cessate le marziali faccende. Nel Reggimento del Miani morì in Feltre Emilia sua figliuola nel 17 di Novembre.

Allo stato della ricerca credo molto probabile che Vecellio abbia utilizzato per la stampa una delle due trascrizioni ora conservate nella Biblioteca storica, fissando con la stampa la quasi totalità del testo ivi presente ([18]). Talvolta egli scelse la lezione riportata dall'autografo, come nel caso del brano sull'invenzione dei caratteri mobili da parte di Panfilo Castaldi e di quello sull'alluvione del 1564. In quell'occasione furono rinvenute anche cinque lapidi romane. Partiamo da questa circostanza per illustrare quali siano alcuni dei nodi problematici e le potenzialità del ms. 468. Molte delle epigrafi utili alla ricostruzione della civiltà romana furono ritrovate in tempi antichi e successivamente disperse nel corso delle occupazioni che, a partire dall'Ottocento, interessarono la provincia. Nel caso di Feltre è già stata segnalata l'utilità delle informazioni che Daniele Tomitano fornì nella sua raccolta sulle *Inscritioni antiche della Città di Feltre*, manoscritto ora conservato nella biblioteca civica di Jesi ([19]). Poco sfruttata mi pare, invece, la strada dell'autografo del Seminario e del ms. 468. L'edizione a stampa, dove le lapidi sono solo trascritte e non disegnate, ha privato gli studiosi di informazioni importanti.

Qui sotto propongo come esempio i disegni della lapide rinvenuta nel 1564 alla Chiusa di San Vittore e collocata nella piazza del Castello, come basamento per lo stendardo del Rettore, così come compare nei due manoscritti ([20]). L'impressione è che Cambruzzi, non versatissimo nella prospettiva, disegnasse frettolosamente, ponendo scarsa attenzione al dato di realtà, come i caratteri e gli eventuali fregi. L'estensore del ms. 468 disegnava invece con estrema precisione e forniva persino le misure dei marmi ritrovati. È possibile anche che si servisse di un disegnatore esperto.

SEMINARIO

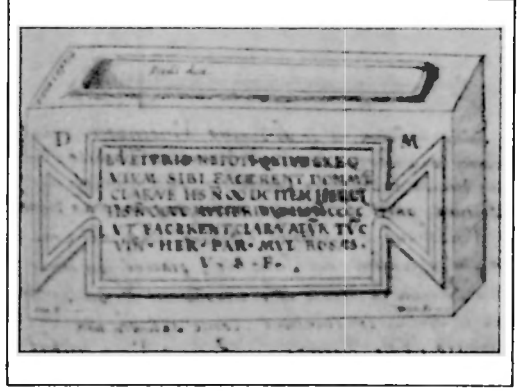


MS. 468

Nell'impostazione del disegno, Cambruzzi richiama visibilmente Tomitano, che allo stesso modo non è puntuale nel rendere le proporzioni ([21]). È anche possibile che Cambruzzi copiasse i disegni dal manoscritto stesso delle *Inscritioni*. L'ipotesi è resa ancor più probabile dal confronto dei disegni delle lapidi perdute ([22]). I disegni di Cambruzzi e Tomitano si assomigliano molto, mentre quello di ms. 468 rivela (se ciò non fosse già evidente) una maggiore precisione nel tratto e nel calligrafismo che riprende la scrittura epigrafica.

SEMINARIO

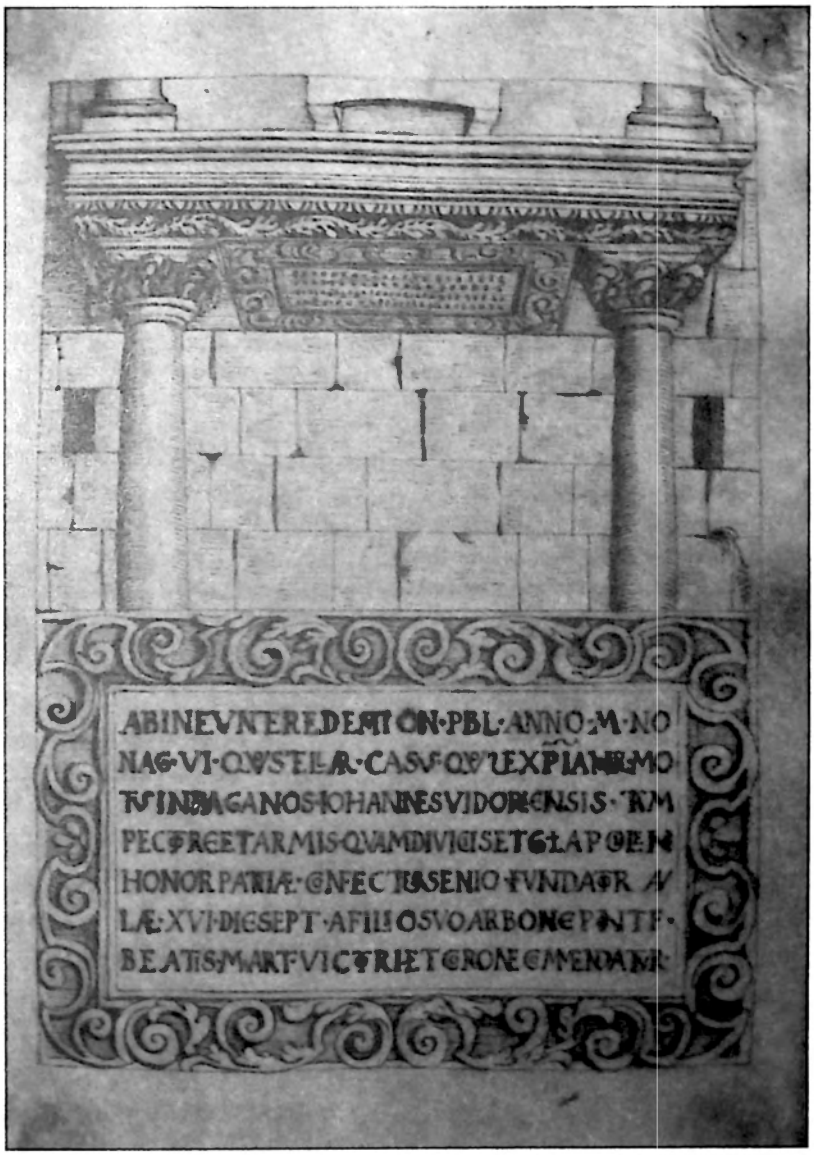
MS. 468



Così è anche per le altre lapidi e iscrizioni, dall'alto medioevo in poi, i cui disegni l'autore del ms. 468 inserisce quasi sistematicamente, riportandone il dettato e la grafia effettiva. Particolarmente interessante è il monumento funebre a Giovanni da Vidor, anticamente posto all'esterno del santuario di San Vittore e Corona e in parte smontato alla metà dell'Ottocento dall'architetto Giuseppe Segusini, per realizzare la sacrestia della chiesa. Ms. 468 ci restituisce l'immagine del monumento nel suo assetto originario, con le due piccole colonne posizionate sopra la cornice, assieme a un terzo elemento (una nicchia o un sacello) del quale è visibile solo la parte inferiore. In primo piano è riportata l'epigrafe in caratteri longobardi ([23]).

Oltre a questa immagine, che occupa una pagina intera, era previsto un secondo disegno dedicato all'arca dei santi martiri Vittore e Corona, il cui sacello nel 1440 venne posto sopra quattro colonne dal vescovo Enrico Scarampi. Il disegno non venne mai inserito, sicché la pagina rimase bianca, dopo le parole, in parte aggiunte nel margine inferiore, "e qui si pone, per maggior notizia, il disegno dell'Arca stessa elevata, come s'è detto" ([24]).

Anche in questo caso, rispetto all'autografo che fornisce la sola notizia della sopraelevazione, il ms. 468 si dilunga nel descrivere l'intera arca, lo stemma del rettore Foscarini, "l'effigie del santo campione", l'iscrizione, la tavoletta manoscritta approntata "per informazione de' forestieri", la corona lignea intagliata da cui pendeva un baldacchino di seta.


ABINEVNTEREDEMTION·PBL·ANNO·M·NO
NAG·VI·QVSTELLAR·CASVS·QVIEXPIANDIMO
TVINDAGANOS·IOHANNESVIDORIENSIS·TAM
PECTOREETARMIS·QVAMDIVICISETGLAPOLEN
HONORPATRIÆ·CONFECTVSSENIO·FVNDATOR AV
LÆ·XVI·DIESEPT·AFILIOSVOARBONEPONTF·
BEATIS·MARTVICTRIETCORONEMENDATVR

Altre due illustrazioni sono dedicate alle medaglie che ritraggono Cornelio Castaldi (opera di Vittore Gambello, noto come Camelio) e Vittorino da Feltre, ed è su quest'ultima che mi soffermerò ([25]).

Il disegno, ad inchiostro bruno e nero, riporta il *recto* e il *verso* della medaglia che Pisanello dedicò al grande educatore, attivo alla corte gonzaghesca. Faceva parte di una serie di ritratti che il pittore dedicò a figure eccellenti del suo secolo. Si tratta di capire in quale maniera il disegnatore del ms. 468 ebbe modo di riprodurla: se dal vivo, la vide a Feltre? questo farebbe ritenere che tra Sei e Settecento un esemplare della medaglia fosse presente in città. Oppure si servì dell'effigie riportata in un catalogo? Le notizie sulla sua circolazione indicano una scarsa probabilità che essa fosse conosciuta in città prima dell'Ottocento e scarsissime, d'altra parte, sono anche le notizie su eventuali collezioni feltrine di medaglie ([26]). Pensiamo, ad esempio, che il collezionista Tommaso Giuseppe Farsetti, che pur aveva studiato a Feltre, nel 1757 descrisse la medaglia di Cornelio Castaldi in base all'esemplare posseduto da Apostolo Zeno ([27]). Non sembra inoltre che l'immagine della medaglia fosse reperibile in uno dei testi utilizzati da Cambruzzi per la biografia di Vittorino ([28]).

Ne esisteva bensì una descrizione quattrocentesca, nella vita di

Vittorino scritta in latino dal suo allievo Francesco Prendilacqua, ma rimasta manoscritta fino al 1774, anno in cui venne pubblicata da Natale dalle Laste con note di Jacopo Morelli ([29]). È Morelli stesso che ci indica la strada per individuare la possibile fonte iconografica, ossia il cosiddetto *Museo Mazzuchelliano* ([30]). Il catalogo della collezione che il conte bresciano Giovanni Maria Mazzuchelli pubblicò tra il 1761 e il 1763, riporta nel tomo I, il disegno della medaglia, poi ripubblicato nel 1801 da Carlo Rosmini in quella che è considerata la prima e più completa biografia di Vittorino ([31]). Fu Rosmini, infatti, a far conoscere il pensiero e l'operato del Rambaldoni, inserendolo tra i grandi pedagogisti italiani, in un'opera ripresa a metà dell'Ottocento da un altro cultore della disciplina, Jacopo Bernardi. Fu grazie a quest'ultimo che le figure di Vittorino e Panfilo nel 1868 vennero fatte conoscere al più ampio pubblico feltrino, nel corso dell'inaugurazione dei monumenti ai due illustri concittadini ([32]). Nel volume celebrativo dell'evento vi era anche una descrizione della medaglia: in nota si rinviava all'immagine pubblicata da Rosmini ([33]). È uno dei tanti garbugli che rendono il ms. 468 un suggestivo, ancorché sfuggente, rompicapo.

(1) Donatella BARTOLINI, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in: *Saggio di indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di A. Cambruzzi, Feltre 1873-1875*, Feltre 2003, pp. 66-77.

(2) Antonio CAMBRUZZI-ANTONIO VECELLIO, *Storia di Feltre*, I, Feltre 1874, p. X: "Di essa si posseggono due esemplari che si vogliono entrambi religiosamente derivati dagli autografi: l'uno della biblioteca del Seminario, l'altro di Mons. G. B. dott. Zanettini. Ma l'uno e l'altro hanno fra loro delle differenze di forma. Le varianti sono dell'Autore, ma quali avrà egli prescelto?".

(3) Il manoscritto è consultabile presso l'Archivio della Curia di Feltre, mentre una copia da microfilm è posseduta dalla Biblioteca civica di Feltre, dono della famiglia Turrin-Guiotto.

(4) Donatella BARTOLINI, *Il Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, in BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE, *Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, a cura di Caterina Griffante, Feltre, Comune di Feltre 1999, pp. IX-XIX, in particolare p. XVII. Ringrazio tutto il personale della Biblioteca civica di Feltre e don Mario Cecchin dell'Archivio vescovile di Feltre per la sempre pronta assistenza nel corso di questa ricerca.

(5) Secondo i dati del Servizio Provinciale Biblioteche quelle di Belluno e Vigo di Cadore superano di poco i 10.000 volumi antichi..

(6) http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/ La scheda è a cura di Roberta Sarzetto. La Biblioteca civica di Feltre partecipa con 118 manoscritti, schedati da Laura Secco, riguardanti la corrispondenza e note biografiche di e su Antonio Vecellio dal 1860 al 1930.

(7) Le informazioni sui vari passaggi si hanno da un foglietto inserto al manoscritto. Cfr. anche Antonio VALSECCHI, *Intorno al giudizio dato dal sig. di Falkenstein sull'opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi l'invenzione della stampa*, Milano, Pietro Agnelli 1866, p. 4 menziona il manoscritto in casa Lanari.

(8) Florio MIARI, *Memorie bellunesi*, vol. 4, cc. 454v-457v (Archivio storico del Comune di Belluno, Fondo Miari). Di questi manoscritti solo il vol. 2 è datato al 1826.

(9) Biblioteca civica di Feltre - Fondo storico (d'ora in poi BCF), G IV 27, vol. 1, frontespizio. La nota di possesso recita "Orsola vedova Cima". Ivi, c. 1: "Questa storia che comprende tutte le memorie della Città, e Territorio di Feltre risalendo alla più remota antichità, è divisa dall'Autore in Dodeci Libri. [...] La copia presente abbraccia quindeci volumi in quarto, ognuno dei quali è composto di quattro quinternetti da carte n° 24 per ognuno. Non si è trascurata la maggior possibile diligenza nella trascrizione, cosicché il più picciolo dato non si è preterito, e tutto vi è fedelmente riportato." Il manoscritto di Cima ebbe sicuramente un altro possessore, ossia Giovanni Bizzarini, come si desume dalla nota sul frontespizio del IV volume.

(10) Giuseppe CIMA, *Il tempio da Canova eretto in Possagno. Dissertazione*, Feltre, Giovanni Marsura 1828.

(11) BCF, G IV 26, vol. B, foglio inserto "copiata la presente Storia da un manoscritto del signor Giuseppe Cima di Angelo, trata da un manoscritto del reverendo padre Cambruzzi che per esimio piacere la ebbe ad imprestito". Il primo volume di questa trascrizione porta la segnatura F I 15.

([12]) Antonio VECELLIO, *I poeti feltrini*, Feltre 1896, pp. 394-396; BCF, A V 128 *Lettere di D. Antonio Vecellio* I, a don Giuseppe Sartori, Servo 28 settembre 1861.

([13]) Antonio ZANGHELLINI, *Sull'invenzione della stampa. Dissertazione*, Feltre, Tipografia del Seminario 1865, p. 1n sostiene l'esistenza nella Biblioteca del Seminario di tre codici simili nel dettato e nelle sembianze.

([14]) Parte della ricerca è stata discussa al seminario su *Falsi e falsificazioni* organizzato tra il 17 e il 20 settembre 2007 dalla Fondazione studi sul tardo medioevo di San Miniato e coordinato dai professori Gian Maria Varanini e Giuseppe Petralia, ai quali va il mio ringraziamento.

([15]) Sono molto grata a Eurigio Tonetti che assieme a me ha esaminato il manoscritto, effettuando una perizia calligrafica.

([16]) ZANGHELLINI, *Sull'invenzione*, cit., p. 3n.

([17]) Ivi, p. 1n.

([18]) La copia segnata F I 15 e G IV 26 presenta una disposizione del testo secondo capoversi analoghi a quelli della versione a stampa, differenziandosi dai codici precedenti, caratterizzati da un testo continuo.

([19]) Luisa ALPAGO NOVELLO, *Precisazioni su alcune iscrizioni feltrine d'età romana in base ad un manoscritto del secolo XVII*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. I, *Studi di Storia e Antichità greche e romane*, Milano-Varese, Industrie Grafiche A. Nicola & C., 1956, pp. 441-447

([20]) Rispettivamente: Biblioteca del Seminario di Feltre (d'ora in poi BSF), *Storia di Feltre*, III, 33r e Biblioteca civica di Belluno (d'ora in poi BCB), ms. 468, 414v.

([21]) Daniele TOMITANO, *Marmi con Inscritioni antique della Città di Feltre raccolte da me Daniel Tomitano fu del ser Aurelio nobile di Feltre.*

([22]) BSF, *Storia di Feltre*, III, 87v; BCB, ms. 468, 470r.

([23]) Ivi, 74r. Il disegno conferma quindi l'attenta lettura delle fonti e le interpretazioni proposte da FABIO CODEN, *Il monumento funebre di Giovanni da Vidor nel Santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre: cultura contariniana a nord di Venezia fra XI e XII secolo*, "Archivio storico di Belluno Feltre Cadore" 310(2000), pp. 25-48.

([24]) BCB, ms. 468, 243r.

([25]) Ivi, 254v. Per una descrizione delle medaglie si veda Marco PERALE, schede 89 e 95 in *A nord di Venezia. Scultura e pittura nelle vallate dolomitiche tra Gotico e Rinascimento*, Milano, Silvana Editoriale 2004, p. 408 e 418. Dello stesso autore si veda la sintesi: *Medaglie rinascimentali nell'alta valle del Piave tra XV e XVI secolo*, ivi, pp. 403-407.

([26]) Questo è anche quanto sembra sostenere Marco Perale a proposito della sua "lunga assenza dalle collezioni bellunesi e feltrine": cfr. scheda 89. *Medaglia di Vittorino da Feltre*, in *A*

nord di Venezia., cit., p. 408. Una collezione di medaglie, della quale però non si conoscono i contenuti, era posseduta nel XVI secolo dal pittore Filippo dal Pozzo (Mario GAGGIA, *Il pittore Pietro Marescalchi e la Santa Inquisizione*, "Archivio storico di Belluno Feltre Cadore" 59 (1938), pp. 1005-1007, in particolare p. 1006). Attualmente della medaglia esistono diversi esemplari in raccolte pubbliche, tutti riconducibili a collezioni sette-ottocentesche: quello al Musée du Louvre vi giunse tramite il lascito di Gustave Dreyfus nel 1874, quello alla Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro grazie al lascito di Tommaso Giuseppe Farsetti (schede *Venezia, Galleria G. Franchetti alla Ca' d'Oro* in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale nel Veneto*, a cura di Filippa M. Aliberti Gaudioso, Milano, Electa 1996, pp. 332-334); quello di Belluno apparteneva alla collezione di Florio Miari, mentre quello di Feltre è una copia di inizio Novecento (Giuditta GUIOTTO, *Maria Antonietta Guarnieri dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre*, "*el Campanón* - Rivista Feltrina" 19(2007), pp. 31-52, in particolare p. 41). Ringrazio Giovanna Galasso, conservatrice del Museo civico di Belluno, per le notizie sulle medaglie ivi conservate.

([27]) *Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre*, a cura di Tommaso Giuseppe Farsetti, Londra 1757, pp. 22-23. Su Farsetti e il suo soggiorno feltrino: Antonio VECELLIO, *Storia di Feltre*, IV, Feltre, Tip. Panfilo Castaldi 1877, pp. 186-187.

([28]) Raffaele MAFFEI, *Commentariorum vrbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Lugduni, apud Sebastianum Gryphium 1552; Lukas WADDING, *Annales Minorum*, 5 voll., Lugduni, sumptibus Claudii Landry 1625-1648; Bartolomeo CIMARELLI, *Delle croniche dell'ordine de' frati minori*, In Venetia, presso Barezzo Barezzi 1621; Francesco FILELFO, *Epistolarum familiarium libri 37 ex eius exemplari transumpti*, Venetiis, ex aedibus Ioannis & Gregorii de gregoriis fratres 1502.

([29]) Francesco PRENDILACQUA, *De Vita Victorini Feltrensis dialogus*, Patavii, Typis Seminarii 1774.

([30]) Ivi, p. 86n.

([31]) Giovanni Maria MAZZUCHELLI, *Museum Mazzuchellianum, seu numismata virorum doctrina præestantium, quae apud Jo.Mariam Comitem Mazzuchellum Brixiæ servantur*, Venetiis, Typis Antonii Zatta, vol. I, 1761, p. 61; Carlo ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro*, Bassano, Tipografia Remondiniana 1801, guardia anteriore. Di quest'opera esistono varie copie nella Biblioteca storica e nella Biblioteca del Seminario di Feltre; venne inoltre ristampata, senza illustrazioni, nel 1911 dalla Tipografia Castaldi.

([32]) Jacopo BERNARDI, *Vittorino da Feltre e suo metodo educativo*, Pinerolo, G. Lobetti-Bodoni 1856; ID., *Biografie di Vittorino da Feltre e Panfilo Castaldi*, Feltre, Castaldi 1868: il volumetto veniva distribuito al pubblico nel corso della manifestazione.

([33]) *Monumenti a Vittorino de' Rambaldoni e Panfilo Castaldi in Feltre*, Feltre, Castaldi 1869, pp. 41-42n: la medaglia veniva data come esistente nelle collezioni dell'Accademia di Brera.

Poesie

Gian Citton

La befana che gnén de nòt

An fià de sal sul piato e 'n ovoduro
- la sgiófa e tut -
có 'n pon o 'na naranzha
sóra 'l larin de piéra: 'na creanzha
a la Befana che gnéa dzó de nòt
par la cadena del camin al scuro
a méter caramele té la calzha,
patài da póc e carbon
de zhuchero duro.

E mi la nòt de la vigilia
stremì sót le cuerte del me lèt
sentìe crepar le breghe de le scale,
sbàter 'na porta, sgrentenàr i scuri,
òci strucadi, brazhà drento i mé brazh
có la sveja sonéa la medzanot.

E 'dèss che i -anta i cór sóreghe
i -anta,
'dess che a vardàr lontan
i òci se straca
e l'é ogni dì pi nòt come d'inverno,
có 'l salidzà de legn scrècola e frigna
sente sta vecia che la gnén arénte
a cuciarse có mi sót le cuèrte:
su la ciópa del còl la me cavalca
e la me rugna có fa 'l can che scarna
'n òss se qualchidùn par tórghelo
lo inzhìsca.

Lóngo 'l fil de la schéna la paura:
n'antra paura pi fissa e pi grossa,
che sta befana nó sia pi la stessa
de l'óvo e del carbon del sie genaro,
ma 'na vècia pi vècia par i vèci
che zhigna e spèta, e nó la ól far festa,
ma, a spècio de 'n capón,
farme la festa.

La befana che viene di notte

Un po' di sale sul piatto e un uovo sodo / – tutto il suo guscio – con una mela o un'arancia / sopra il focolare di pietra: una cortesia / alla Befana che veniva giù di notte / lungo la catena del camino al buio / a mettere caramelle nella calza, / robetta da pochi soldi e carbone di zucchero compatto. //

Ed io la notte della vigilia / tremante di paura sotto le coltri del mio letto / sentivo scricchiolare le assi delle scale-, / sbattere una porta, digrignare le imposte, / occhi chiusi, abbracciato dentro le mie braccia / quando la sveglia suonava la mezzanotte. //
E adesso che gli -anta corrono sopra gli -anta, / adesso che a guardar lontano gli occhi si stancano / ed è ogni giorno più notte come d'inverno, / quando il pavimento di legno scricchiola e si lagna / sento questa vecchia che mi vien vicina / ad accucciarsi con me sotto le coperte: / sul collo dietro la nuca mi cavalca, / e mi ringhia come il cane che spolpa / un osso se qualcuno per toglierglielo lo eccita. //
Lungo il filo della schiena la paura: / un'altra paura più tenace e più grande, / che questa befana non sia più la stessa / dell'uovo e del carbone del sei gennaio, / ma una vecchia più vecchia per i vecchi / che ammicca e aspetta, e non vuole far festa, / ma, a somiglianza di un cappone, *farmi la festa*.

Vòja de maternità

La sente nostalgia de putìn sói
la me mèstega gata
có la se slónga tuta
la se rebalta có le zhate in aria
la struca i òci come i fa i moróss
la bóca par butàrse basi.

La sgnanfa a pian, e par senzha resón;
la tussa i pécoi de le caréghe
come a zhercàr le ganbe de i putèi
có i dzuga a rancuràrla a smanazhàrla.
La sente nostalgia de putìn sói
che nó la sa che nó la pól aver;
nó la lo sa parché non la recorda
che pa 'l só ben (i à dit) i l'à ciapada
indormenzhada scusida e desvodada
come có i vedelet a fàrghen bò castradi:
vite, ma senzha 'l "ghito" de la vita.

La me mèstega gata
'dèss l'à i tetin rosa, cèi:
butìn che i dól su 'n ciòt de rosamata
spontadi massa in prèssa
t'un ingàno de sól.

Voglia di maternità

Sente nostalgia di piccoli suoi / la mia gatta domestica / quando si allunga tutta / si rovescia con le zampe all'aria / chiude stretti gli occhi come fanno gli innamorati / la bocca per mandarsi baci. //
Piagnucola piano, e sembra senza una ragione; / sfrega la testa sulle gambe delle sedie / come a cercare le gambe dei bambini / quando giocano a prenderla a strapazzarla con le mani. //
Sente nostalgia di piccoli suoi / che non sa di non poter avere; / non lo sa perché non ricorda / che per il suo bene (hanno detto) l'hanno presa / addormentata scucita svuotata / come con i vitellini per farne buoi castrati: / vite, ma senza il gheriglio (l'anima) della vita. //
La mia gatta domestica / adesso ha i capezzolini rosa piccoli / bocciolini che dolgono su un cespo di rosa canina / spuntati troppo in fretta / in un inganno di sole.

L'ultima ostarìa

Fioriss un fiór che fiorisse la nòt
da 'l feral d'ostaria su quela lata
róssa có piturà 'n bocàl e 'n gòto.
Drento, 'n caldìzh de stua,
pón còti e ùa

t'un sentór de serà e fiadùn de vèci,
ché i dzóveni na bira i beve,
e i scanpa,
e i vèci i resta là a sorbirse
l'onbra,
a contarse busìe, a coàr fantasie

su quei brazh d'opalina,
su quei òci de mòra
sui pomét che respira
de la tósa drio 'l banch
che scarafa vin mòro,
che scarafa vin biànch.

Ah, làori de 'na brugna!
Ah, òci de zhariésa!
Ahi, armelìn che i ruma
de sót de la camìsa!
Brincàrte quatàrte
drio 'na méda o 'na zhiésa!
Despetenarte tuta.
Bérte come 'na fontana
có la bóca méa nóva de i vint'ani,
có 'l sangue nóvo de sto vin
che 'l scalda 'n sangue vècio
senpre pi frédo e stint.
Tósa, assa che 'l cante el gòto
el me cantar d'utuno
có 'ncora 'l cór el trema
fa sto gòto
che 'l me se sgórla in man.

L'ultima osteria

Fiorisce un fiore che infiora la notte
dal fanale d'osteria su quell'insegna di latta
rossa che ha dipinti un boccale e un bicchiere.
All'interno, un caldiccio di stufa,
mele cotte e uva

in un odore di chiuso e un fiatume di vecchi,
ché i giovani una birra bevono,
e poi se ne vanno,
e i vecchi rimangono là a centellinare
il bicchiere di vino,
a raccontarsi bugie, a covare fantasie

su quelle braccia d'opale,
su quegli occhi di mora
sulle meline che respirano
della ragazza al bancone
che mesce vino rosso,
che mesce vino bianco.

Ah, labbra di una prugna!
Ah, occhi di ciliegia!
Ahi, albicocche che sfregano
sotto la blusa!
Prenderti coprirti
dietro un mucchio di fieno o un cespuglio!
Spettinarti tutta.
Berti come una fontana
con la bocca mia nuova dei vent'anni,
col sangue nuovo di questo vino
che riscalda un sangue vecchio
sempre più freddo e stinto.
Ragazza, lascia che sia il bicchiere a cantare
il mio canto d'autunno
quando ancora il cuore trema
come questo bicchiere
che mi traballa in mano.

No de stó vin che brusa,
són ciùch de ti, tósa!
cussì distante come i me vint'ani,
cussì vizhina come vorìa la mòrt
che me serésse i òci
có i to làori de brugna.

Èco, te se la Mòrt
che me ciàpa par man
(ah, che man calda
te la méa giazhàda!)
che me conpagna a l'aria de la nòt,
che la me diss có la to vóss beata:
"òciu al scalìn, nòno... èco 'l bastón...
metéve la baréta... pujéve a mi segùr,
che sta strada l'é lónga
che 'dèss romai l'é scur".

Non di questo vino che brucia,
sono ubriaco di te, ragazza!
così distante come i miei vent'anni,
così vicina come vorrei la morte
che mi chiudesse gli occhi
con le tue labbra di prugna.

Ecco, tu sei la Morte
che mi prende per mano
(ah, che mano calda
nella mia così ghiaccia!)
che mi accompagna all'aria della notte,
che mi dice con la tua voce beata:
"attento allo scalino, nonno... ecco il bastone...
mettetevi il berretto...appoggiatevi a me sicuro,
che questa strada è lunga,
che adesso ormai è scuro".

Queste tre poesie per *el Canpanón* non sono mai state pubblicate.

LA BEFANA CHE GNÉN DE NÒT... ha ottenuto per la sezione inediti la "Targa d'Argento' al XX Premio Letterario Nazionale "Malattia della Vallata" di Barcis (PN) il 15 luglio 2007.

VÒJA DE MATERNITÀ è stata finalista sempre nella sezione inediti alla 9ª edizione biennale del Premio Letterario Nazionale "Mestre 2007" del Centro culturale "Candiani" il 6 ottobre 2007.

Per depenzer la sala del palazzo

Sergio Claut

Le note contabili della Comunità di Mel registrano con esattezza la decorazione della gran sala passante posta al primo piano nel palazzo della Comunità; il volume che riporta le spese dal 1535 al 1560 è il numero 239 e vi si trova annotato: "item dati a m° marco depentor per depenzer in la salla del palazzo del 1545 L. 50.0" (1). L'artista, indicato soltanto con il nome, è Marco, figlio del pittore Antonio Rosso che dall'originario Cadore si trasferì nel 1490 a Mel dove nacquero i suoi figli, due dei quali furono pittori come il padre: il più anziano Giovanni (Tai di Cadore 1480 circa-Belluno 1549) e il citato Marco che nacque nell'ultimo decennio del '400 e morì a Feltre nel 1583, in età molto avanzata (2).

Ad oriente, la parete della sala è interamente costituita da un loggiato di cinque finestre con colonnine e un balcone a pilastri sopra la piazza che dà luce al salone, mentre nel mezzo del lato opposto è aperta una trifora sopra la quale è dipinto ad affresco in numeri romani l'anno in cui furono eseguite le pitture del grande ambiente: 1545. La decorazione ad affresco occupa la metà superiore delle pareti lunghe disposte nel senso Sud – Nord. Telamoni e cariatidi ignudi fino all'inguine e finte mensole sagomate con frutta appesa scandiscono in

M. da Mel, Panoplia, Mel, palazzo della Comunità.

nove settori le due pareti; quelli posti alle estremità sono privi di qualsiasi decorazione, mentre nel centro dominano due grandi vedute narrative, ciascuna delle quali ha, a destra e sinistra, tre zone con panoplie, insegne araldiche e mostri mitologici. Il soffitto della sala è sostenuto da travi di legno a vista e squadrate che poggiano sopra i suoi lati lunghi.

Un fregio dipinto si snoda sotto le travi, e parzialmente anche sulla parete occidentale; esso muta di configurazione a seconda dei settori decorati sottostanti che sovrasta, con una varietà tipologica che pare una sorta di campionario per decorazioni del genere. Tutte le porzioni del fregio hanno un oggetto centrale, spesso un bucranio di toro o di capra oppure un disco con rosetta stilizzata, dove giungono o partono elementi vegetali fantasiosi a girali contenenti foglie e frutti svariati come melegrane, uva, pere, nespole;

M. da Mel, Fregio a Grottesca, Mel, palazzo della Comunità.

ma possono nascere anche mostri animali simili ad elefanti le cui proboscidi producono maschere barbute e le code elaborate girali d'acanto con fiori, fauni, ippocampi montati da naiadi, liocorni con code bifide di pesce guidati da putti i cui arti danno origine a nuovi rami e foglie. A volte sono draghi grifagni oppure teste di muflone donde le girali incessanti generano erme di satiri e questi producono delfini che diventano foglie; un sinuoso tralcio di vite può diventare un vecchio guitto che si cela scherzoso dietro un mascherone.

Aperture di nuove porte d'accesso alla sala del palazzo o di comunicazione con gli ambienti laterali ad essa pertinenti attuate in un tempo che non è molto lontano, hanno provocato la perdita di molti elementi delle decorazioni realizzate da Marco da Mel nel 1545; soltanto il fregio è rimasto integro tutto attorno all'ambiente.

Marco da Mel aveva dipinto verso le estremità delle pareti panoplie dal vivace colorismo create con armature classiche; accanto vi erano insegne araldiche, tutte perdute, sormontate da cimieri fantasiosi sui quali si aggrappano spaventosi basilischi. Infine, laterali agli affreschi posti al centro delle pareti e parimenti perduti quasi per intero, erano raffigurati a grandezza naturale centauri, tritoni, satiri e sirene i cui arti, umani o bestiali, si mutavano

M. da Mel, Tritone, Mel, palazzo della Comunità.

per gioco di metamorfosi in girali con fiori e frutta; unico ad essersi conservato quasi per intero è un tritone che porta una fiaccola ardente. I telamoni, le cariatidi e alcuni mostri, come la sfinge, s'imparentano a quelli affrescati da Gualtiero Padovano nell'Odéo Cornaro di Padova dove figurano le prime pitture grottesche in terra veneta e la cui conclusione si data attorno al 1538, mentre le panoplie sono del tutto simili a quella che Pomponio Amalteo aveva dipinto nel 1529 nei perduti affreschi di storia romana dentro la Loggia della Caminata di Belluno; di eguali se ne potevano vedere anche nelle cornici dei monumenti funebri di Agostino Onigo nella chiesa di San Nicolò a Treviso del 1491 o in quello per Melchiorre Trevisan del 1500 nella chiesa dei Frari a Venezia.

Centrali nelle pareti del salone e dunque elementi più appariscenti della decorazione sono (erano, perché uno è ridotto a tre soli frammenti, l'altro ha perduto una non trascurabile porzione centrale) i due grandi affreschi che narrano le avventurose imprese di alcuni personaggi dell' "Orlando Furioso" di Ludovico Ariosto. Le vicende dipinte sulla parete meridionale del salone derivano dai versi del IV canto del poema e si leggono da sinistra a destra. Qui, all'esterno di una città fortificata, sta il mago Brunello che la paladina cristiana Bradamante ha colto di sorpresa, privato d'un magico anello che, solo, può annullare la forza del negromante Atlante, e legato stretto ad un albero perché non la ostacoli nel suo proposito di liberare l'amato pagano Ruggiero che è prigioniero con altri cavalieri arditi e belle donne nell'imprendibile castello sui Pirenei di Atlante che cerca di evitare il matrimonio fra i due dal quale discenderà da dinastia degli Estensi signori di Ferrara. Nel centro del quadro (dove c'è una grave lacuna nell'in-

M. da Mel, Brunello, Atlante e il suo castello, Mel, palazzo della Comunità.

G. A. Rusconi, Brunello, Atlante e il suo castello, ed. "Orlando Furioso" del 1542, Venezia.

tonaco), Bradamante è scesa da cavallo e attira l'attenzione di Atlante, che sta volando in cielo a cavallo del mostro Ippogrifo che "una giumenta generò d'un grifo", con il suono del corno ed il braccio alzato con lo scudo. A destra, sopra una rupe enorme che incombe strapiombante sulla sottostante vallata, c'è il castello del negromante, articolato in molti corpi di fabbrica sui quali svetta una torre con bertesca "dove prigionieri il Mago tien le donne e i cavalieri ...fatto per incanto tutto d'acciaio, e sì lucente e bello, ch'altro al mondo non è mirabil tanto. Già molti cavallier sono iti a quello, e nessun del ritorno si dà vanto". [st.7] "Da quattro canti era tagliato, e tal che parea dritto a fil de la sinopia. Da nessun lato né sentier né scale v'eran, che di salir facesser copia" [st.13]. Verso sinistra e in secondo piano dell'affresco, si vedono due cavalieri in armi, uno dei quali porta anche una donna dalle chiome bionde: sono i prigionieri che l'eroina guerriera ha liberato dal castello e che ora si allontanano dal maniero di Atlante.

Il soggetto della pittura sulla parete opposta della sala, qui purtroppo prevalentemente lacunosa, è fornito dal XXXIII canto dell'"Orlando Furioso". Dopo una quinta architettonica costituita da un grandioso palazzo dal quale emerge un'alta torre con bertesca e che è cinto da una potente muraglia merlata (sul cielo sovrastante si intravede la figura di un vegliardo accosciato), era dipinto Baiardo, il cavallo di Rinaldo che respinge e scalcia un mostruoso uccello che lo aggredisce ed artiglia in volo. Di fianco vi era la furia di Rinaldo contro Gradasso perché il paladino cristiano pretende la spada Durindana mentre l'eroe saraceno agogna il cavallo Baiardo.

Nella parte destra e superiore del quadro, il protagonista è Astolfo, cugino di Bradamante. "Colon-

nate di limpido cristallo son le gran logge del palazzo regio" [st. 104] dove siede a tavola il re dell'Etiopia Senapo, accecato da Dio per aver tentato di conquistare il monte del Paradiso e "cruciato da perpetua fame" perché le "mostruose arpie brutte e nefande" [st.119] gli coprono il cibo con i loro escrementi ogni qualvolta tenta di mangiare; una profezia dice che solo un cavaliere sceso dal cielo lo salverà dalla cecità e dalla fame.

Astolfo, "volando esce il destrier fuor de la loggia, e col castel la gran città abbandona, e per l'aria, cacciando i mostri, poggia" [st. 126]. Le scene dell'"Orlando Furioso" affrescate nella grande sala della Comunità di Mel non sono tuttavia invenzioni del pittore Marco da Mel, ma trascrizioni eseguite dal pittore sulla base delle vignette xilografiche illustrative, forse create da Giovanni Antonio Rusconi (1520-1587), poste all'inizio di ciascun canto del poema ariostesco nell'edizione edita a Venezia nel 1542 dallo stampatore Gabriel Giolito de Ferrari cui le autorità veneziane avevano dato l'esclusiva per gli apparati illustrativi dell'opera, sia nelle raffinate e costose edizioni in quarto così come in quelle più economiche in ottavo ([3]). La fedeltà della pittura ai modelli grafici è assoluta e le uniche varianti introdotte da Marco da Mel sono le for-

G. A. Rusconi, Senapo e Astolfo, ed. "Orlando Furioso" del 1542, Venezia.

M. da Mel, Astolfo scaccia le Arpie, Mel, palazzo della Comunità.

M. da Mel, Il banchetto di Senapo, Mel, palazzo della Comunità.

tezze che aprono a sinistra le due scene, il cavallo di Bradamante che bruca l'erba ed il fitto bosco che chiude a destra la raffigurazione del fantastico castello di Atlante, una città murata in lontananza con dietro le montagne dai profili aguzzi che sono le stesse che già erano comparse negli sfondi delle storie di San Bartolomeo affrescate nel 1540 da Marco da Mel nella chiesa di Villapiana.

Note

([1]) Mel; Archivio Comunale; vol. 239, *Giornale delle partite contabili dei Sindaci della Comunità di Mel*, c. 34; a c. 38, in data 29 settembre del 1546, sono registrate altre spese sostenute per il pittore "item per contadi a m.° barth.io ciroicho fece iseppo a m.° marco depentor quando depensette la salla del palazzo L. 15.12".

([2]) M. Gaggia, *Qualche documento inedito sui pittori Antonio e Marco Rosso*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" XIII (1941), n. 75, p. 1280; F. Chiarelli, *Brevi notizie riguardanti il pittore Antonio Rosso*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore" XXI (1950), n. 113, p. 87, n.1; D. De Paoli Benedetti, *Marco da Mel, pittore del '500*, "Rivista bellunese" III (1976), n. 9, pp. 182-183; S. Francescon, N. Sartori, *Mel nella storia e nell'arte*, Belluno 1982, pp. 188-189, 286-287; T. Conte, *La pittura del Cinquecento in provincia di Belluno*, Milano 1998, p. 181-182; S. Claut, *Da Mel Marco*, in Aa. Vv., *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, Milano 1999, III, pp. 1283-1284; M. Bandiera, *Palazzo della Magnifica Comunità di Mel*, in Aa. Vv., *Ville Venete: la provincia di Belluno*, Venezia 2004, pp. 179-180; T. Conte, *Gli affreschi interni di committenza privata nei palazzi urbani di Feltre*, in Aa. Vv., *Nel palagio. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di Francesco Monicelli, Verona 2005, p. 316.

([3]) S. Claut, *Palazzo della Magnifica Comunità di Mel*, in Aa. Vv., *Gli affreschi del '500 nelle ville Venete*, Venezia 2008 - in corso di stampa.

Un Vicario del Podestà feltrino inquisito per presunta eresia nel Cinquecento: Francesco dal Cason

Claudio Comel

Il 5 settembre 1555 giunge a Biagio Guillermi, vicario vescovile di Feltre (1), la richiesta di raccogliere e trasmettere accurate informazioni sul dottor Francesco dal Cason di Oderzo (2), vicario nel 1553 del podestà e capitano della città Paolo Correr (3). La richiesta proviene direttamente dal tribunale veneziano contro l'eretica pravità, a firma dell'auditore Francesco Macassola (4) e dell'inquisitore fra Nicola Veneto (5). È infatti pervenuta notizia ai giudici del tribunale veneziano che durante il suo soggiorno feltrino il dottor dal Cason "malum de se... dedit odorem", facendo nascere il sospetto di "male sentire de fide". A Venezia è in corso un procedimento inquisitoriale a carico dell'opitergino (6) e in virtù di santa obbedienza si affida al Guillermi, con facoltà di avvalersi anche dell'intervento e dell'assistenza del podestà cittadino, il compito di sentire testimoni degni di fede per accertare se nel periodo feltrino il vicario suddetto abbia fatto, detto o insegnato cose che possano aver generato scandalo in pubblico o in privato.

Il vicario Guillermi, pertanto, in adempimento della richiesta rivoltagli dal tribunale veneziano, il 15 settembre decide di convocare come testimoni, data la loro famigliarità con il dal Cason, i suoi colleghi "doctores" Giovanni Battista Calzamatta, Bonifacio Pasole e Antonio Lusa (7), i "notari" Antonio Fabbazio, Pietro Mezzanotte e Battista Zanetello, i "nunzi" Giuseppe Benello e Giovanni Padovano oltre ad Andrea de Nassa e Martino da Salzan. In realtà, poi, non tutte queste persone saranno chiamate a testimoniare. Non figurano infatti verbalizzati interrogatori a carico di Battista Zanetello e Giuseppe Benello, mentre si aggiungerà la testimonianza di fra Bartolomeo, priore di San Rocco.

Due giorni dopo, 17 settembre, il vicario vescovile si reca personalmente dal podestà e capitano di Feltre Girolamo Bragadino (8) per

invitarlo ad assistere all'esame dei testimoni ed alla conseguente raccolta di tutte le informazioni utili, ma il podestà, declinando l'invito, si dichiara disponibile solo per quanto gli verrà esplicitamente richiesto dai suoi superiori. Il vicario Guillermi, a questo punto, ritiene doveroso chiedere ulteriori indicazioni al tribunale veneziano e con questo intendimento il giorno stesso invia per mano di Giovanni Pezzollo una missiva a Venezia chiedendo appunto che gli si indichi "quid ... superinde agendum sit".

Avuta il 3 ottobre risposta scritta con esplicita richiesta allegata da presentare al podestà (datata Venezia 21 settembre e firmata dai deputati contro gli eretici Mafeo Venerio, Andrea Rainerio e Giulio Contarini), il vicario non esita a presentarsi nuovamente al rettore cittadino, sollecitandone la presenza all'audizione dei testimoni e il podestà, questa volta, si dichiara più che disponibile.

Il 5 ottobre sul far della sera vengono pertanto chiamati nella sala delle udienza del podestà cittadino, ritenuta la più idonea all'evenienza, i primi tre testimoni: Pietro Mezzanotte, Antonio Fabbazio e Giovanni Padovano. Dopo il rituale giuramento "ad sancta Dei evangelia manu tactis scripturis", Pietro Mezzanotte dichiara di non aver avuto "altra conversation ovver praticha... con messer Francesco" salvo che per ragioni d'ufficio quando teneva il banco "come nodaro", comunque senza mai aver udito ragionamenti "delle cose della fede in materia de heresie"; né egli può dire alcunché sugli usi suoi di casa, in quanto non lo frequentava, ad eccezione di una volta in cui fu ospite "a disnar", assieme anche ad un "forestiero" sconosciuto, peraltro senza trattenersi oltre il tempo strettamente necessario. Il teste aggiunge di non aver mai sentito dire che egli fosse sospettato di luteranesimo "se non dappoi che è stado citado a Venezia per tal conto". Interrogato sui più assidui interlocutori del vicario, il teste fa il nome di Bonifazio Pasole e di messer Antonio Lusa, i quali frequentavano "più intrinsecamente con sua eccellentia che niun altro...".

Anche il notaio Fabbazio, interrogato subito dopo come testimone, dichiara di non aver mai sentito durante i quattro mesi da lui trascorsi nel 1554 "a scrivere li atti iuditiarii dananzi sua eccellentia" alcunché di contrario alla fede pronunciato dal vicario né alcuno che esprimesse su di lui sospetti di eresia. Conferma che messer Bonifazio Pasole e messer Antonio Lusa "pratticavano spesso sua eccellentia in casa e fuori di casa".

Il terzo testimone, Giovanni Padovano, "nuntius curiae saecularis", dichiara di aver frequentato la

casa del dottor Dal Cason soltanto per i servizi che gli venivano comandati da lui o dalle sue donne. Mai però ebbe modo di sentire parole irriguardose nei confronti della confessione o degli altri sacramenti, né disprezzo delle orazioni o della quaresima (anche se per certi acciacchi il vicario non si proibiva di trasgredire il divieto delle carni..). Circa le amicizie, il teste conferma il nome di Bonifacio Pasole che "spesse volte era con lui et razonava con sua eccellentia, non so mo de che, che razonasseno".

A questo punto il vicario decide di interrogare i più volte nominati Bonifacio Pasole ed Antonio Lusa, chiedendo anche che il podestà li induca, con la prospettiva di una multa adeguata in caso di inadempienza, a rendere testimonianza alla verità. Essi vengono quindi convocati, mediante il messo di curia, per il lunedì successivo, sotto pena di cinquanta lire de'piccoli ciascuno.

Lunedì 7 ottobre si presenta l'atteso Bonifacio Pasole il quale, espletati i consueti adempimenti di rito, "iuratus, examinatus et monitus", dichiara di non aver mai notato nel dottor Francesco dal Cason "alcuna sinistra oppinion circa la fede", né che egli avesse dato scandalo su argomenti religiosi o con un comportamento men che riguardoso. È pur vero – dichiara il teste "che al tempo della quaresema la sua eccellentia mi disse che mangiava carne, ma che lo faceva perché la sua complessione non portava che mangiasse pesse per alchuni dolori de fiancho."

C'era in questo atteggiamento del vicario podestarile la volontà di sminuire l'osservanza della quaresima o piuttosto una vera condizione di infermità? Il teste dice di propendere per la seconda ipotesi. Richiesto poi di dire se il dottor Francesco osservasse il precetto della confessione quaresimale, riferisce di aver saputo dal priore di San Rocco che il dal Cason si era regolarmente confessato e di ciò gli era stata rilasciata una attestazione alla presenza dello stesso vicario. Quanto ai libri eretici o sospetti? "Mai visto lezer libri de questa qualità, né alcun libro de questa sorte in casa sua". Può il teste riferire anche di non aver avuto mai inviti espliciti a mangiar carne nei giorni proibiti dalla chiesa? Pur avendo pranzato parecchie volte in casa di sua eccellenza, il testimone può dichiarare di non aver mai avuto il benchè minimo cenno in questo senso, anzi sulla tavola c'erano sempre anche "pessi et altri cibi quadragesimali".

È ora la volta di Antonio Lusa il quale più o meno ripete quanto già asserito dai testimoni precdedenti. Non ha mai sentito messer Francesco parlare di fede, né in bene né in male. Ha pranzato in casa sua tre o quattro volte, ma in giorni in

[illegible] c'era anche il dottor Calzamatta e sua eccellenza Bonifacio Pasole. Libri proibiti? Mai visti leggere né tenere in casa. Ricorda però un episodio particolare, occorsogli tempo addietro: un giovane, forse di Oderzo, gli aveva chiesto se il vicario fosse "luteran"...

Mercoledì 9 ottobre vengono convocati Giovanni Battista Calzamatta, Martino de Curzio da Salzan e fra Bartholomeo, priore di San Rocco. Quest'ultimo viene sentito per primo e pur non avendo mai frequentato il dottor dal Cason, ricorda di essere stato chiamato per confessarlo assieme ad alcuni altri della "corte" e di avere attestato poi per iscritto, rilasciando una "fede" autografa alla presenza dello stesso vicario vescovile, l'avvenuta somministrazione del sacramento.

Viene quindi sentito Martino fu Giacomo de Curzio da Salzan, fornitore di uova, pollami e cose simili in casa dal Cason, il quale ricorda di essere stato trattenuto qualche volta a mangiare col vicario e con quelli di casa sua, ma non ricorda di averlo mai visto mangiar carne "li zorni de venere né de sabbo né altri zorni prohibiti", né ricorda di averlo mai sentito pronunciare alcuna frase contro la fede cattolica tale da generare scandalo. Confessa di non aver mai inteso pubblici apprezzamenti sul suo conto, "né in ben, né in mal". Quanto ai più assidui frequentatori di sua eccellenza, il teste fa il nome di Andrea de Nassa e di suo fratello.

E ora la volta del dottor Giovanni Battista Calzamatta il quale ribadisce di non aver mai sentito il vicario dal Cason pronunciare cosa alcuna contro la fede da cui possa esser nato scandalo. Libri proibiti? Mai visto leggere simili libri, né averne in casa. Carne o latticini in tempo di quaresima? Fu invitato dal vicario una sera di carnevale a cena con Vittore "fiol del clarissimo sior podestà di quel tempo", con Bonifacio Pasole e Antonio Lusa, ma mai nei giorni proibiti. Il teste afferma inoltre di non aver mai sentito dire "che facesse sua eccellentia pocho conto della santa fede", anzi ricorda di averlo più volte accompagnato alla messa e alle "perdonanze".

Giovedì 10 ottobre viene infine interrogato Andrea de Nassa fu Antonio, per un certo periodo governante del dottor dal Cason, ma dall'interrogatorio non emergono aspetti eterodossi che possano essere attribuiti all'ex vicario opitergino. Il teste non ha mai sentito sua eccellenza "rasonar in materia della fede, né mai dir chel non sia ben confessarse et comunicarse, né pregar Dio et li soi santi, anzi andava a messa le feste et li zorni feriali". Carne veramente sì, anche "el venere et sabbo", per certi dolori che gli venivano periodicamente,

"in cavo de quindese zorni et alcune volte in cavo de vinti o trenta zorni", lasciandolo poi debole e "fiacho". Però nessuno ha mai espresso giudizi negativi su di lui, anzi lo hanno più volte elogiato per la sua generosità in quanto era solito "far ellemosina de danari et de pan, né voleva veder povareto se partisse senza ellemosina da casa sua". Quanto all'accusa di eresia non ne aveva mai sentito parlare se non dopo che messer Francesco "se è presentado a Venezia"...

Il 14 ottobre pertanto il vicario vescovile manda all'inquisizione veneziana i verbali delle interrogazioni feltrine scrupolosamente "actitate" dal cancelliere e notaio di curia Giovanni Zanettelli, in plico ben sigillato e munito dei sigilli dell'autorità civile e religiosa, avendo l'avvertenza di garantire che il contenuto era sempre stato assolutamente riservato e secretato, "nemini panditum".

Appendice documentaria

1

Lettera del tribunale dell'inquisizione di Venezia al vicario vescovile di Feltre Biagio Guillermi con la richiesta di informazioni sul dottor Francesco dal Cason di Oderzo

Venezia, 1555 settembre 5

AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 616rv

[616r] Reverendo tamquam fratri

Vertitur coram tribunali nostro sanctissimae inquisitionis causa contra dominum Franciscum del Casono doctorem Opitergiensem inquisitum et processatum ac imputatum de heresi et quoniam ad aures nostras devenit quod in ista civitate Feltri dum esset idem dominus Franciscus vicarius sub regimine magnifici domini Pauli Corrario malum de se superinde de se dedit odorem, propter quod compertum fuit forsan publice ipsum male sentire de fide. Ideo decrevimus ad effectum veritatem habendi superinde per presentes vos requirendum esse prout requirimus et pro debito iustitiae in virtute sanctae obedientiae committimus quatenus cum interventu et assistentia magnifici potestatis istius civitatis (quem super hoc nomine nostro et totius tribunalis praedicti requiretis ac in Domino hortabimini) debeatis diligentem et accuratam recipere informationem per testes fidedignos et vobis bene visos qui verisimilem de praedictis per practicam quam tunc temporis habuerint cum eodem domino Francisco etiam cum iuramento an ipse dominus Franciscus tunc male sentiebat de fide aut aliquid fecerit, dixerit vel docuerit quod scandalum superinde intulerit publice vel private. Quam informationem sicut supra receptam sub sigillo vestro nemini panditam ad dictum tribunal transmittetis ut iustitia ministrari possit. Et bene valeatis. Venetiis

die quinta mensis septembris.
Franciscus Machassola auditor reverendissimi domini legati
Frater Nicolaus Venetus inquisitor ad tribunal
Presbiter Bartholomeus a Capello notarius tribunalis contra hereticam pravitatem.
[616v] Reverendo tamquam fratri domino Blasio Guilermo doctori canonico et vicario substituto episcopatus Feltrensis

2

Lettera del vicario vescovile di Feltre al tribunale veneziano dell'inquisizione
Feltre, 1555 settembre 17
AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 617v-618r
[617v] Reverendi tamquam patres honorandi
In causa vertente coram tribunali suo sanctissimae inquisitionis contra dominum Franciscum del Casono doctorem Opitergiensem inquisitum de heresi alias vicarium in hac civitate Feltri sub regimine clarissimi domini Pauli Corrario vigore litterarum reverendissimae dominationis vestrae diei quintae et XVmae presentis receptarum ad examen testium super informatione recipienda an ipse dominus Franciscus tunc male sentiebat de fide aut aliquid fecerit, dixerit vel docuerit quod scandalum superinde [618r] intullerit publice vel private procedere volens requisivi ac in Domino hortatus sum illarum vigore clarissimum dominum Hieronimum Bragadeno potestatem et capitaneum Feltri dignissimum ut vellet eius interventu assistere huiusmodi testium examini et informacioni recipiendae in omnibus et per omnia ut in litteris ipsis continetur. Qui respondit id superinde se fore facturum et exequturum benigne quod sibi per superiores suos iniungetur et quoniam in litteris ipsis alia mihi non datur commissio recipiendi informationem predictam per testes nisi cum interventu et assistentia prefati clarissimi domini potestatis.
Has propterea ad dominationes vestras reverendas destinandas duxi easdem offerendas ut quid mihi superinde agendum sit vellint me per suas comittere et precipient. Et eisdem me plurime commendo.
Feltri die XVIIa septembris MDLV.
E.D.V. Reverendus Blasius Guilermus doctor canonicus Feltrensis ob malam valitudinem reverendi vicarii reverendissimi domini domini episcopi Feltrensis vicarius substitutus.
Reverendis fratribus domino Francisco Machassola auditori reverendissimi domini domini legati et fratri Nicolao Veneto inquisitori, Venetiis in edibus reverendissimi domini legati apud Sanctum Benedictum.

3

Lettera del tribunale veneziano dell'inquisizione al vicario vescovile di Feltre con allegata lettera per il podestà e capitano Girolamo Bragadino

Venezia, 1555 sttembre 21

AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 619rv

[619r] Receptae die 3a octobris per reverendum dominum vicarium

Reverende tamquam frater et excellentissime

Mittimus vobis litteras presentibus alligatas vobisque committimus et mandamus ut illas magnifico domino potestati et capitaneo istius civitatis cui sunt directe presentare et magnificentiam suam requirere ut informationi per vos in executione nostrarum alias vobis demandatarum in materia domini Francisci del Casono doctoris Oppitergiensis recipiende assistat pariterque interveniat ipsam informationem sicut supra recipiendam iuxta earumdem nostrarum alias vobis directarum vim formam continentiam et tenorem vestro sub sigillo nemini panditam ad nos et tribunal nostrum sanctissimae inquisitionis quanto citius poteritis transmittere debeatis ut valeamus dante Domino causam ipsam pro iustitia expedire et benevalete.

Venetiis, die XXI mensis septembris MDLV.

Presbiter Bartholomeus a Capello notarius tribunalis sanctissimae inquisitionis de mandato.

[619v] Tenor litterarum presentatarum clarissimo domino potestati

a tergo Nobili viro domino Hieronimo Bragadeno pro Serenissimo Dominio domino potestati et capitaneo Feltri

intus Magnifice domine etc.

Alli giorni passati el tribunal nostro scrisse a quel reverendo vicario del vescovato de Feltro che con intervento de vostra magnificentia et assistentia dovesse pigliare information se messer Francesco dal Cason dottor Oppitergiense che già fu vicario in quella città de Feltro sotto il regimento del magnifico messer Polo Correr in quel tempo ha dato scandalo et malo odor del fatto suo in materia de fede et religion christiana et perché havemo risposta dal detto reverendo vicario che vostra Magnificentia non ha voluto impedirsi et intravegnir al pigliar de ditta informatione senza nostra espressa commissione, perho havemo voluto per le presenti a vostra magnificentia per le quali la recercamo che ad ogni rechiesta del ditto reverendo vicario sopra ciò la voglia intravenir et assister al pigliar de ditta informatione secondo la commissione chel detto tribunal nostro per lettere gli dette, prestandoli il suo favor et braccio, et pigliata che serà la detta informatione in mano che quanto più presto sia possibile sotto sigillo sia indrizzata al detto tribunal nostro accioché si possa esseguir quello

che è necessario in tal causa con il mezo della giustitia, né altro per hora ne occore dire a vostra magnificentia. Di Venetia alli XXI di settembro del LV.
Mapheus Venerio \
Andreas Raynerio | deputati contra hereticos
Iulius Contareno /
Presbiter Bartholomeus a Capello notarius tribunalis contra hereticos.

4
Interrogatorio di Pietro Mezzanotte, Antonio Fabbazio e Giovanni Padovano
Feltre, 1555 ottobre 5
AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 620r-622r

[620r] Petrus, quondam ser Aldoini de Medianocte notarius Feltrensis testis ut supra vocatus, citatus, iuratus et examinatus per antelatum reverendum dominum vicarium cum asistentia tamen semper et interventu clarissimi domini potestatis iuramento suo deposuit ut infra et dum interrogaretur de singulis prout infra, videlicet si sciat quod dominus Franciscus a Casono doctor Opitergiensis dum esset vicarius Feltri sub regimine magnifici domini Pauli Corarii potestatis et capitanei Feltri si per conversationem et practicam quam habuit cum dicto spectabili domino Francisco **[620v]** idem spectabilis dominus Franciscus male sentiebat in fide aut aliquid fecerit, dixerit, vel docuerit quod scandalum superinde intullerit publice vel private, respondens dixit: "altra conversation ovver praticha non ho hauto con messer Francesco dal Cason da Oderzo vicario del magnifico Polo Correr precessor se non tanto quanto ho hauto sotto el suo rezimento l'offitio del bancho come nodaro che fo al principio del rezimento suo per circa un mese et mezo o dui salvo il vero et un'altra volta doppoi per mesi quattro continui et in quel tempo io non ho mai sentito esso messer Francesco raggionar meco delle cose della fede in materia de heresie né mancho me son ritrovato dove lui habbia di questo con altri raggionato, né so altrimente delli costumi de casa sua in conto alcuno perché non gli pratticava per casa. L'è ben vero che una volta sua eccellentia me tene a disnar seco et vi era un forestiero qual non so chi el fosse, né fo raggionato de simil cose et quasi subito disnado me partiti et andai a far li miei negotii né ho mai saputo né inteso che esso sia reputato heretico o luterano se non dappoi che è sta citado a Venetia per tal conto, né altro so deponer de l'esser suo sopra le interrogationi fattemi.
Interrogatus quis habuerit praticham et quasi quottidianam conversationem cum dicto spectabili domino Francisco dum hic ut supra exerceret offitium vicariatus respondit:

credo che le eccellentie de messer Bonifatio Pasole et messer Antonio Lusa praticasse più intrinsecamente con sua eccellentia che niun altro de questa città ch'io sappia.

[621r] Interrogatus de publica voce et fama an scilicet ipse dominus Franciscus esset in ista civitate et maxime apud habentes practicam et notitiam ipsius eo tempore publice tentus et reputatus quod male sentiret de fide aut boni nominis et catholicus christianus respondit tantum scire quantum supra deposuit.

Super generalibus an amore vel odio persequatur dictum dominum Franciscum respondit "mi non ge voio mal, ne ancho tanto ben che per questo volesse asconder la verità". In ceteris recte.

Antonius Fabbatius notarius Feltrensis testis ut supra citatus, iuratus et examinatus per antedictum reverendum dominum vicarium presente semper et asistente clarissimo domino potestate et capitaneo Feltri ac interrogatus si sciat quod dominus Franciscus a Casono vicarius sub regimine Pauli Corrario proxime precessoris tempore quo exercuit suum vicariatus offitium male senserit de fide catholica aut aliquid dixerit, fecerit vel docuerit quod scandalum superinde intullerit publice vel private, respondit: "mi fui al bancho della rason deputado li mesi de marzo, aprile, mazo et zugno 1554 et attesi ditti quatro mesi a scrivere li atti iuditiarii dananzi sua eccellentia et mi non intesi mai che alla mia presentia dicesse cosa alcuna sinistra quanto alla fede catholica né in publico né ancho essendo da sua eccellentia con mi". Item interrogatus si dictus dominus Franciscus publice et palam **[621v]** tenebatur et reputabatur a personis de eo notitiam habentibus quod male sentiret de fide ita quod publice diceretur vel fama esset ipsum de fide male sentire vel de aliis quod est superius ipse testis fuit interrogatus fuisse diffamatus an potius pro bono et catholico christiano habitus et reputatus fuisset respondit: "de questo mi non ge ne so niente, perché al tempo che fui al offitio del bancho come ho ditto attesi a quanto me aspettava come nodaro et doppoi finitto l'offitio attesi alli fatti miei et appo de mi l'haveva che l fosse de bon nome".

Interrogatus cuius conversatione ipse dominus Franciscus uteretur, respondit: "mi so che l'eccellente messer Bonifatio Pasole et messer Antonio Lusa dottori pratticavano spesso sua eccellentia in casa et fuori de casa".

Super generalibus factis debitis interrogationibus respondit recte.

Ioannes Paduanus quondam domini Nardini Pizzoli nuntius curiae secularis Feltrensis testis ut supra citatus iuratus et examinatus per antelatum reverendum vicarium, presente semper et asistente clarissimo

domino Hieronimo Bragadeno potestate et capitaneo Feltri, interrogatus si sciat aut dici audierit quod dominum Franciscum a Casono doctorem Oppitergiensem tempore quo fuit vicarius magnifici domini Pauli Corrario potestatis et capitanei proxime precessoris male sentiret de fide catholica vel quod aliquid fecerit dixerit et docuerit quod scandalum intullerit publice vel private, respondit: "mi **[622r]** testimonio haveva praticha in casa del ditto eccellente messer Francesco dal Cason domente era vicario facendoge servitii per casa segondo me comandava sua eccellentia et sue donne de casa et in quel tempo mi non intesi mai che me ricordi che in casa sua né da sua eccellentia né da altri de casa se dispretiasse né confession né comunion né li altri sacramenti della chiesia né mancho intesi sua eccellentia dir chel non fosse cosa bona far oration né chel despretiasse la quaresema et sel faceva et osservava la quaresema mi non lo so dir certo, ma penso più de no che de sì, perché ge vigniva certi accidenti chel stava boni pezzi sul condutto per quanto me diseva sua muier et quelli de casa, et sua eccellentia me disse a mi chel pativa certa infirmità". Et interrogatus si per publicam vocem et famam ab omnibus eum cognoscentibus reputaretur publice et palam quod male sentiret de fide aut reputaretur fidelis et catholicus, respondit: "de questo mi non ho sentido dir cosa alcuna né ben né mal".

Et interrogatus quis haberet intrinsecam amicitiam et praticam cum dicto spectabili domino Francisco, respondit: "a quello che mi vedeva messer Bonifacio Pasole spesse volte era con lui et razonava con sua eccellentia non so mo de che che razonasseno".

Supra generalibus respondit recte factis debitis interrogationibus.

5

Interrogatorio di Bonifacio Pasole e Antonio Lusa

Feltre, 1555 ottobre 7

AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 622v-624v

[622v] Spectabilis iuris doctor dominus Bonifatius Paseolus testis ut supra citatus, iuratus et examinatus per prefatum reverendum dominum vicarium, semper presenti et asistenti clarissimo domino potestate antedicto, ac interrogatus si per conversationem et practicam quam habuit cum spectabili domino Francisco a Casono doctore Oppitergiensi tempore quo exercuit offitium vicariatus sub regimine clarissimi domini Pauli Corrario precessoris perceperit ipsum dominum Franciscum male sentire de fide aut aliquid facere, dicere vel docere quod scandalum superinde intullerit publice vel private, respondit: "io

per la pratica hauta con la sua eccellentia mai me ho accorto che avesse alcuna sinistra oppinion circa la fede o che opperasse cosa che generasse alcun scandalo in tal materia. E' vero che al tempo della quaresema la sua eccellentia mi disse che mangiava carne **[623r]** ma che lo faceva perché la sua complessione non portava che mangiasse pesse per alchuni dolori de fiancho che diceva esser solito a patire et io anchora l'ho visitato in letto che si lamentava per simil dolori assai volte".

Interrogatus si ipse spectabilis dominus testis comprehendere potuit quod dictus spectabilis dominus Franciscus propter esum carnis huiusmodi parvifaceret observationem temporis quadragesimalis vel potius id faceret ob infirmitatem predictam, respondit: "io credo che lo facesse per la infirmità sopradetta".

Et dum interrogaretur si dictus dominus Franciscus confiteretur peccata sua sacerdoti tempore quadragesimae, respondit: "quanto alla confessione io non son stato presente, ma me ha ditto el reverendo padre di San Rocho haverlo confessato et fece ancho una fede alla presentia de esso reverendo vicario, dove era anchor io, esser così la verità".

Interrogatus an tempore quo praticabat in domo ipsius domini Francisci a Casono viderit ipsum dominum Franciscum legere vel apud se habere libros alicuius auctoris male de fide sentientis et ab ecclesia prohibitos et damnatos pro hereticis, respondit: "mi non l'ho mai visto lezer libri de questa qualità, né alcun libro de questa sorte in casa sua".

Interrogatus cuius conversatione et pratica ipse dominus Franciscus frequentius uteretur, respondit: "mi lo vedeva praticar con tutti universalmente".

Interrogatus si in ista civitate perceperit ipsum esse de huiusmodi pravis opinionibus infamatum et maxime apud bonos et graves viros et de ipso praticam et notitiam habentes, respondit: "mi non ho inteso dir de lui né da homini de grande né bassa qualità eccetto de questo manzar de carne, il che era poi causato come ho ditto de sopra".

Item interrogatus si ipse dominus testis ullo umquam tempore comedit in domo dicti spectabilis domini Francisci et precipue temporibus et diebus quadra **[623v]** gesimalibus seu alias quibus prohibetur esus carnis et quod dictus dominus Franciscus ederet dictis diebus carnes persuaderetque eumdem dominum testem sic cum eo comedentem ut et ipse ederet de carnibus prohibitis illis diebus per constitutiones ecclesiae ieunii ipsam parvifaciendo et quasi irridendo, respondens dixit: "io ho manzato assai volte in casa

della sua eccellentia né mai me ha exhortato a cose simili et anchora che sua eccellentia ne manzase in tempo de quaresema per le cause preditte mai perho mi mosse perch'io ne dovesse manzar, anzi per il resto che eramo alla tavola ge erano pessi et cibi quadragesimali".

Super generalibus recte respondit.

Spectabilis iuris doctor dominus Antonius de Lusia Feltrensis testis ut supra citatus, iuratus et examinatus per antelatum reverendum dominum vicarium cum asistentia semper et presentia clarissimi domini potestatis, et interrogatus an per praticam et conversationem quam habuit cum domino Francisco a Casono tempore quo vicarius et assessor fuit in ista civitate sub regimine clarissimi domini Pauli Corrario perceperit vel percipere potuerit **[624r]** verbis, signis vel operibus ipsum dominum Franciscum male sensisse de fide aut quicquam fecisse, dixisse vel docuisse quod scandalum superinde intulerit publice vel private, respondit: "quanto alla fede mi non ho mai sentido esso messer Francesco dal Cason parlargene né ben né mal che me ricordi".

Interrogatus si tempore quo ipse dominus testis conversatus fuit in domo ipsius domini Francisci vicarii perceperit ex ipsius operibus ipsum a fide deviasse vel deviare ut puta in comesione et esu carnium et ciborum prohibitorum tempore quadragesimali et ieuniorum, respondit: "mi non so, non me ricordo haver manzà in casa sua se non tre o quattro volte al tempo et de zorni che se manzava carne et se ritrovò con noi una volta messer Zambaptista Calzamata dottor et la eccellentia de messer Bonifacio Pasole".

Interrogatus si eo tempore et illis vicibus quibus conversatus est in domo ipsius domini Francisci viderit ipsum legere vel habere apud se libros a fide deviantes et ab ecclesia reprobatos et damnatos, respondit: "mi non l'ho mai visto lezer libri prohibiti né haverne in casa, né mai l'ho sentido nominar tal libri".

Interrogatus quibuscum frequentius et magis familiariter ipse dominus Franciscus conversaretur, respondit: "non so con chi el conversasse più [di] quanto el faceva con messer Bonifacio et mi testimonio".

Interrogatus si in hac civitate ipse dominus Franciscus tempore suprascripto fuerit tentus, habitus et reputatus pro tali qui a fide deviaret et de ea male sentiret an vero qui uti bonus et fidelis christianus viveret iuxta formam et normam sanctae catholicae ecclesiae, respondit: "da questi della città de Feltre mi non ho mai sentido dir parola alcuna chel non fosse bon christian, ma se ben **[624v]** me ricordo al tempo de carneval un zovene da Oderzo, credo, qual era

alozato in casa sua me disse: "che fa questo vostro vicario, hallo del luteran adosso?", alqual ge risposi che mi non saveva chel fosse altramente luteran", et hec sunt que scire dixit.
Super generalibus interrogatus an amore, timore, odio aut aliquo alio respectu deposuerit aliter quam rei veritas se habeat vel cum aliquo teste examinato vel examinando concordaverit ad sic vel sic deponendum, respondit: "mi non me è sta parlà cosa alcuna da alcuno et ho dito la verità senza respetto".

6
Interrogatorio di fra Bartolomeo priore di San Rocco, Martino de Curzio e Giovanni Battista Calzamatta
Feltre, 1555 ottobre 9
AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 624-626r
[624v] Venerabilis frater Bartholomeus Vincentinus prior conventus Sancti Rochi Feltrensis diocesis, testis ut supra citatus, iuratus et examinatus per reverendum dominum vicarium asistente semper clarissimo domino potestate et interrogatus si tempore quo dominus Franciscus a Casono doctor Oppitergiensis fuit vicarius clarissimi domini Pauli Corrario praecessoris idem dominus Franciscus fecerit et docuerit aliquid quod scandalum generaret aut quod ipse male sentiret de fide, respondens dixit: "mi non hebbi mai conversation né praticha con sua eccellentia salvo che al tempo deb **[625r]** bito de quaresema fui mandato a chiamar par quel magnifico potestà et zonto in corte confessai sua eccellentia insieme con alcuni altri de corte, della qual confession ho fatto una fede de man propria alla presentia de vostra signoria et a quella remetto".
Quibus habitis ab ipso domino teste visum fuit eidem magnifico domino potestati et capitaneo asistenti et prefato reverendo domino vicario eumdem dominum testem amplius non interrogare sed eum licentiare et in pace dimittere prout licentiarunt et dimiserunt.
Ser Martinus quondam Iacobi de Curziio commorans Salzani agri et diocesis Feltrensis, testis ut supra citatus, iuratus et examinatus per antedictum reverendum dominum vicarium cum presentia semper et asistentia clarissimi domini potestatis, interrogatus an per conversationem quam habuit cum domino Francisco a Casono doctore Oppitegiensi tempore sui vicariatus sub regimine clarissimi domini Pauli Corrario potestatis et capitanei istius civitatis perceperit ipsum dominum Franciscum male de fide sentire vel aliquid facere, dicere vel docere quod scandalum intullerit publice vel private, respondit: "mi non haveva altra pratica né conver-

sation cum sua eccellentia salvo che alcune volte così rechiesto da lui ge comprava ovi, pollami et altre cose simili et ge li portava a casa et alcune volte el me faceva manzar con lui et con quelli de casa sua et quelle volte mai chel manzase carne li zorni de venere né de sabbo né altri zorni prohibiti a manzar carne, né ancho intesi mai che sua eccellentia parlasse della fede nostra né chel non fosse bon confessarse et pregar Dio et li soi santi né altra cosa della fede nostra che generasse scandalo alcuno né mancho ge ne inteso parlar delli fatti soi da persona alcuna né in ben né in mal".

Interrogatus quis uteretur familiaritate intrinseca prefati spectabilis domini Francisci et conversatione, respondit: "mi non vedeva altri che più ge praticasse in casa de quello che faceva Andrea de Nassa et suo fradello".

Super generalibus respondit recte, factis debitis interrogationibus.

[625v] Die antedicta.

Constitutus coram magnifico domino potestate et reverendo vicario antedictis in studio ipsius clarissimi domini potestatis spectabili iuris doctor dominus Ioannis Baptista Calciamata Feltrensis fuit per eumdem reverendum vicarium monitus ad statim deponendum testimonium veritati coram ipsis et iuramentum de veritate dicenda super illis de quibus fuerit interrogatus omissis omnibus veritate contrariis.

Qui spectabilis dominus Ioannes Baptista monitus ut supra iuravit ad sancta Dei evangelia scripturis manu tactis delato sibi iuramento per eumdem reverendum dominum vicarium se fore dicturum veritatem de illis super quibus fuerit interrogatus pospositis quibuscumque contrariis veritati.

Spectabilis iuris doctor dominus Ioannes Baptista Calciamata, testis citatus per Astulphum nuntium curiae, monitus, iuratus et examinatus per antelatum reverendum dominum vicarium cum presentia et asistentia clarissimi domini potestatis et capitanei Feltri et interrogatus si tempore quo dominus Franciscus del Casone doctor Oppitergiensis exercuit offitium vicariatus sub regimine clarissimi domini Pauli Carario potestatis et capitanei Feltri proxime precessoris male sentiebat de fide catholica et aliquod fecerit, dixerit vel docuerit quod scandalum intullerit publice vel private, respondit: "per la prattica et conversatione ch'io ho hauto con sua eccellentia nel tempo del suo reggimento mai ho aldido né sentido cosa alcuna contra la fede né che habbia ditto cosa alcuna contra fidem catholicam talmente che per le sue parolle habbi fatto nasser scandalo alcuno per quanto io so né habbi fatto opera tal che sia over esser possi de scandalo".

Interrogatus si quando in domo ipsius domini Francisci conversatus est ipse dominus testis viderit supradictum dominum Franciscum legere vel apud se habere libros reprobos et a fide deviantes ac a catholica ecclesia tamquam hereticos damnatos, respondit: " signor no che io non vidi mai sua eccellentia lezer libro proibito de sorte alcuna et meno in casa de sua eccellentia".
Interrogatus si aliquo tempore dum forte ipse dominus testis cum ipso domino **[626r]** Francisco convivaretur diebus quadragesimalibus et aliis quibus esus carnium et laticiniorum ab ecclesia interdicitur fuerint ipso domino testi et aliis respective convivantibus carnes seu laticinia apposita vel ipse dominus Franciscus comederit curaveritque alios ad comedendum inducere observationes huiusmodi canonicas parvifaciendo, respondit: "può esser vero ch'io testimonio fui convitato da sua eccellentia una sera credo di carnevale insieme con il magnifico messer Vettor fiol del clarissimo sior podestà di quel tempo, l'eccellentia messer Bonifacio Pasole et messer Antonio Lusa, dove se cenò et credo fosse dì da carne" dicendo non esser ststo a convitto alcuno da sua eccellentia in dì prohibito che sia sta mangiato carne seu latticinii.
Interrogatus si in hac civitate tempore suprascripto fama fuerit ipsum dominum Franciscum talem esse qui a fide deviaret et de ea male sentiret et ita fuisset seu fuerit sentus et reputatus an vero uti catholicus christianus viveret et iuxta normam sanctae catholicae ecclesiae, respondit mai haver inteso dir che facesse sua eccellentia pocho conto della santa fede, ma haver sua eccellentia per catholico né haver inteso a quel tempo che soa eccellentia deviasse in cosa alcuna dalla fede et saper che sua eccellentia andava a messa et alle perdonanze per esser stato più volte in compagnia de sua eccellentia.
Supra generalibus interrogatus si amore, timore, odio aut aliter subticuerit veritatem vel aliter dixerit quam veritas se habeat, respondit haver ditto la verità mosso dalla propria conscientia et non per odio né amor né timor cosa alcuna haver ditto contra la verità.

7

Interrogatorio di Andrea de Nassa
Feltre, 1555 ottobre 10
AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 626v-627r

[626v] Ser Andreas quondam ser Antonii textoris de burgo Nasciae (9) civitatis Feltri testis ut supra iuratus, monitus et examinatus per eumdem reverendum dominum vicarium cum presentia et asistentia clarissimi domini potestatis.
Et interrogatus si per praticam et conversationem quam habuit cum

domino Francisco a Casono doctore Oppitergiense tempore quo fuit vicarius clarissimi domini Pauli Corario proxime precessoris percepit quomodolibet dictum dominum Franciscum male sentire de fide catholica et si dixerit, fecerit aut docuerit aliquid quod scandalum generaret vel inferret publice vel private, respondit: "al tempo che mi testimonio ho praticato in casa sua non ho mai sentido dire a sua eccellentia che la fede de Cristo non sia bona né mai l'ho sentido rasonar in materia della fede, né mai dir chel non sia ben confessarse et comunicarse né pregar Dio et li soi santi, anzi andava a messa le feste et li zorni feriali. E' ben vero chel pativa dolor de fiancho et spesse volte ge vegnivano tal dolori, alle volte in cavo de quindese zorni et alcune volte in cavo de vinti o trenta zorni et questo mi el [**627r**] so perché l'ho governado ed ho stato le notte a casa sua in piè a scaldarge oii et drappi segondo accadeva et quando ge vigniva questi dolori el manzava della carne et se ben i dolori ge cessavano la zobba, el non restava manzar carne el venere et sabbo sequente perché tali dolori el lassavano debile et fiacho".

Item interrogatus si dictus dominus Franciscus tempore suprascripto reputabatur et habebatur publice et palam ab illis qui de eo praticam et cognitionem habebant quod non sentiret bene de fide sed deviaret a fide catholica an potius quod esset catholicus et fidelis, respondit: "al tempo chel stete qui mi non sentivi mai persona del mondo che in questo dicesse mal né parolla alcuna del fatto suo, anci el vedeva fare ellemosina de danari et de pan, né voleva veder povareto se partisse senza ellemosina da casa sua, né mai ge ne ho sentido parolla su questo se non doppo chel se ha ditto chel ditto messer Francesco se è presentado a Venetia".

Super generalibus interrogatus si amore, timore, odio vel aliter dixerit quam veritas se habeat aut veritatem subticuerit, respondit: "ho ditto la pura et mera verità de quel che so senza alcun respetto".

Ego Ioannes Zanetellus notarius Feltrensis et curiae episcopalis cancellarius suprascriptis omnibus et singulis interfui dum ut premittitur fierent et actilarentur et mandato scripsi.

8

Lettera del vicario vescovile di Feltre al tribunale veneziano dell'inquisizione per la trasmissione degli interrogatori effettuati

Feltre, 1555 ottobre 14

AVF, *Atti*, vol. XXVIII, cc. 627v

[627v] Litteras a dominationibus vestris reverendis datas die XXI septembris secundo loco recepi in materia domini Francisci del Caso-

no quibus prelectis me ad clarissimum dominum potestatem contuli ac alligatis magnificentiae suae exibitis ipsum obnixe rogavi et hortatus sum qualiter informationi et testium receptioni per me fiende et habende prout in ipsis litteris mihi imponebatur asistere et presentiam suam adhibere vellet, quo magnifico domino potestate benigne et gratiose annuente deventum fuit ad testium examinationem prout in processu superinde formato videre est. Exemplum in se dicta et attestationes ipsorum testium et omnia superinde actitata continens nemini panditum sed sigillo dicti clarissimi domini potestatis et meo sigillatum et clausum ad dominationes vestras reverendas transmitto quibus me plurime commendo.

Feltri ex palatio pretorio die XIIII octobris 1555.

E.D.V. Blasius Guilermus doctor canonicus et in episcopatu Feltrensi vicarius substitutus.

Reverendis patribus dominis Francisco Machassolla auditori reverendissimi domini legati apostolici Venetiis residenti et fratri Nicolao Veneto inquisitori plurimum honorabili Venetiis in palatio reverendissimi domini domini legati apud Sanctum Benedictum.

Note

(1) "Reverendus decretorum doctor dominus Blasius Guilermus canonicus ecclesiae Feltrensis ac reverendissimi domini domini episcopi Feltrensis in spiritualibus vicarius substitutus generalis...", così annota Giovanni Zanettelli, notaio e cancelliere della curia feltrina. Cfr. ARCHIVIO VESCOVILE DI FELTRE (d'ora in poi AVF), *Atti*, XXVIII, 617r. Anzi, altrove precisa "ob malam valitudinem reverendi vicarii reverendissimi domini domini episcopi Feltrensis vicarius substitutus", riferendosi alle cattive condizioni di salute dell'anziano vicario G.B.Romagno, che dopo aver tenuto l'ufficio di vicario generale per oltre quarant'anni, a partire dal 1514, nomina il Guillermi suo sostituto il 29 luglio del 1555. Cfr. AVF, *Atti*, IX, 755v.

(2) "1526 ian. 5. Doctoratus in iure domini Francisci Cassoni de Opitergio. Privatum examen et doctoratus in iure civili domini Francisci Cassoni de Opitergio quondam domini Hieronimi, approbati nemine penitus discentiente, astante domino Annislao Polono Prevorobiano rectore...", cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1970, n.1153 p. 4. Si noti che il cognome, che nel documento riportato figura con la doppia "s" e privo della preposizione, altrove figura con la "x", come ad es. nell'atto di presentazione al sacro Collegio: "1526 ian. 2. Praesentatio domini Francisci Caxoni", cfr. *Acta*, n. 1152 p. 3. Nei documenti inquisitoriali il cognome oscilla tra la forma "del Casono" (es. "contra dominum Franciscum del Casono doctorem Opitergiensem") e quella "a Casono" (es. "practicare cum domino Francisco a Casono"). Nelle testimonianze rese in lingua italiana la forma ricorrente è "dal Cason" (es. "con messer Francesco dal Cason").

([3]) "A' 21 di maggio del 1553 venne podestà Paolo Corraro con Francesco Cassone da Uderzo suo assessore e vicario...". A.CAMBRUZZI, A.VECELLIO, *Storia di Feltre*, vol III, Feltre 1875, r.a. 1971, p. 26.

([4]) Andrea Del Col osserva che si ha notizia di Francesco Macassola come auditore del legato pontificio solo dal 5 settembre 1555, che è la data appunto della lettera in parola, mentre dal 10 settembre 1555 ritorna Rocco Cattaneo. Cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia (1557-1559)*, Trieste 1998, p. CXII; cfr. anche P. C. IOLY ZORATTINI (a cura), *Processi del S.Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, Firenze 1980, p. 244-45.

([5]) Fra Nicolò Veneto, minore conventuale, fu inquisitore nel tribunale di Venezia dal 1550 al 1556, secondo la consuetudine allora rispettata che riservava solitamente ai minori conventuali tale incarico per cui si ebbero nell'ordine fra Paolo Filomello da Venezia (1541-42), fra Marino da Venezia detto il Zotto (1543-1550), fra Nicolò Veneto (1550-1556), fra Felice Peretti da Montalto (1557-1560), cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia, dal XII al XXI secolo*, Milano 2006, p. 345. Pier Cesare Ioly Zorattini (che cita A. DI VENEZIA, *Giardino Serafico Istorico*, Venezia 1710, p. 651) estende l'ufficio di fra Nicolò Veneto dal 1550 al 1557, cfr. IOLY ZORATTINI, *Processi*, p. 139.

([6]) Oltre alla documentazione conservata nell'Archivio Vescovile di Feltre e qui parzialmente trascritta in Appendice, ci sono presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASVe, *Santo Uffizio*, b. 12, fasc."Cason Francesco") alcuni altri documenti riguardanti il procedimento a carico di Francesco dal Cason. Tra essi alcune lettere di medici (luglio e agosto 1555) attestanti il cattivo stato di salute dell'opitergino ed una sua "supplica" presentata al tribunale veneziano il 3 settembre 1555, nella quale egli si dichiara "falsamente calunniato" e professa di vivere "secundo la chiesa catolica romana", aggiungendo una lista di sospetti calunniatori e di possibili testimoni a difesa, chiedendo di conoscere gli "indicii" a suo carico. Sono particolarmente grato ad Andrea del Col per quest'ultime segnalazioni.

([7]) Giovanni Battista Calzamatta conseguì il dottorato in diritto canonico a Padova il 14 gennaio 1548, cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1971, n.3571 p.335. Antonio Lusa è attestato come "scholaris" di leggi presso la stessa Univesità nel gennaio 1547, cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1550, index nominum cum aliis actibus praemissis*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1982, n.3919 p.XXII. Bonifacio Pasole conseguì invece il dottorato in diritto civile il 26 aprile 1550, cfr. *Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, n. 3811 p. 394.

([8]) "Venne nel mese di settembre [1554] podestà in Feltre Girolamo Bragadino, conducendo seco per vicario Giacomo de Bazzicani, dottore di legge...". A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, vol III, p. 28.

([9]) L'attuale via Nassa a Feltre.

Ricostruzione di una possibile cronotassi dei parroci della diocesi di Feltre nel secolo XIX

Gianmario Dal Molin

1 Premessa

Com'è noto agli studiosi di cose ecclesiastiche locali, l'archivio della curia vescovile di Feltre è assai ricco e documentato dal XVI al XVIII secolo. Lo è molto meno riguardo al XIX secolo. Sono andati distrutti per questo periodo - probabilmente nel corso dell'occupazione tedesca del 1917 - 1918 - molti stati personali del clero, per cui occorre attingere, per una pur parziale ricostruzione, a varie "piste" d'archivio. Una può essere quella degli archivi parrocchiali, attraverso l'individuazione della firma di taluni atti sacramentali: certificati di battesimo, di morte, di matrimonio. La seconda consiste nella disamina di alcuni superstiti documenti contenuti nell'archivio della Curia di Feltre: per lo più lettere e note varie. Fra queste ultime appaiono particolarmente interessanti e degne di considerazione storiografica alcune minute predisposte negli anni cinquanta del secolo XX dal cancelliere Stefano Costa ([1]), con alcune integrazioni ricavate da una congerie di "carte volanti" reperite in un faldone denominato "1800", e da due registrini postumi redatti dal medesimo, interessanti, pur limitatamente agli ultimi decenni del secolo XIX ([2]).

Com'è noto nel corso dell'Ottocento, dopo lo smembramento del Primiero e della Valsugana del 1785, la diocesi fu ridotta a 17 parrocchie cui si aggiunse nel 1859 quella di Arina.

Sarà solo durante il XX secolo che il loro numero salirà gradualmente (toccando il massimo di ben 42 nel 1979). Ciò avvenne in conseguenza della politica pastorale di difesa messa a punto dall'episcopato veneto negli ultimi decenni dell'Ottocento e proseguita, soprattutto dal vescovo Muccin, per buona parte del Novecento. Essa vedeva nel rafforzamento della struttura parrocchiale il mezzo per contrastare le "idee moderne" ([3]).

Si sono verificate invece nel corso del secolo alcune variazioni di

confine e di ristrutturazione delle foranie, limitate sostanzialmente all'istituzione di un nuovo vicariato, a Lamon, alla sostituzione di quello di Rasai con Pedavena, di quello di Cesio con Santa Giustina e alla diversa aggregazione foraniale di alcune parrocchie (San Vittore, Nemeggio ecc.).

2 L'organizzazione parrocchiale della diocesi di Feltre all'inizio e alla fine dell'Ottocento.

Nel 1800 la struttura parrocchiale era la medesima di metà secolo che presentava la seguente articolazione:

1 Parrocchie della città rette dal Capitolo

- Parrocchia di S. Marco (anime 2.800)
  Chiesa curaziale di S. Giacomo Maggiore in Tomo
- Parrocchia di S. Luca (anime 2041)
  Chiesa curaziale di S. Martino Vescovo in Farra

2 Vicariato foraneo di S. Maria Maggiore in Cesio

- Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore in Cesio (anime 3.020)
  Chiesa curaziale di S. Pietro Apostolo in Sorancen
- Chiesa parrocchiale di S. Giustina in S. Giustina (anime 3.500)
  Chiesa curaziale di S. Felice in Mean
- Chiesa parrocchiale dei Ss. Martiri Vittore e Corona in Anzù (anime 951)
- Chiesa parrocchiale di S. Michiele Arc. in Arson (anime 720)
- Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire in Vignui (anime 736)
  Chiesa curaziale di S. Bartolomìo in Lamen
- Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire in Villabruna (anime 1135)
  Chiesa curaziale di S. Pietro Apostolo in Foen
- Chiesa parrocchiale di S. Michiele Arc. in Nemeggio (anime 270)
- Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Dionisio Areopagita in Zermen (anime 880)

3 Vicariato foraneo di S. Martino vescovo in Rasaj

- Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Pedavena (anime 2200)
- Chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo in Rasai (anime 1480)
  Chiesa curaziale dei Ss. Vitto e Modesto in Caupo
- Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore in Servo (anime 3140)
  Chiesa curaziale di S. Maria della Concezione in Zorzoi
  Chiesa curaziale di S. Giorgio in Sorriva
  Chiesa curaziale di s. Quirico in Faller
  Chiesa curaziale di s. Pietro in Aune
- Chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Lamon (anime 4720)
  Chiesa curaziale di S. Maria *ad Nives* in Arina
- Chiesa parrocchiale di S. Donato vescovo in S. Donato (anime 785)
- Chiesa parrocchiale di S. Maria della Concezione in Seren (anime 1840)

Totale parrocchie 16
Totale curazie 12 (4)

Le variazioni nell'articolazione territoriale dei vicariati cominciano a partire dagli anni cinquanta. A fine secolo la situazione organizzativa del clero foraneo era la seguente:

1 Parrocchie della città rette dal Capitolo

- Parrocchia di S. Marco
  Prepositura di S. Giacomo in Città
  Chiesa curaziale di S. Giacomo Maggiore in Tomo
  Chiesa curaziale di S. Marco in Mugnai
- Parrocchia di S. Luca
  Chiesa curaziale di S. Martino Vescovo in Farra
- Parrocchia dei Ss. Martiri Vittore e Corona.

2 Vicariato foraneo di S. Giustina

- Chiesa parrocchiale di S. Giustina in S. Giustina (anime 3.500)
  Chiesa curaziale di S. Giacomo Maggiore in Cergnai
  Chiesa curaziale di S. Felice in Mean
- Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore in Cesio
  Chiesa curaziale di S. Pietro Apostolo in Sorancen
  Chiesa curaziale di S. Pietro in Pez
- Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Nemeggio
- Chiesa parrocchiale di Vellai sotto il titolo di S. Dionisio Areopagita in Zermen
  Chiesa curaziale di S. Dionisio Areopagita in Zermen

3 Vicariato foraneo di S. Giovanni Battista in Pedavena

- Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Pedavena
- Chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo in Rasai
- Chiesa parrocchiale di S. Maria della Concezione in Seren
  Chiesa curaziale di S. Luigi in Valle
  Chiesa curaziale dei Ss. Vitto e Modesto in Caupo
- Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Villabruna
  Chiesa curaziale di S. Pietro Apostolo in Foen
- Chiesa parrocchiale di Pren sotto il titolo di S. Giorgio Martire in Vignui
  Chiesa curaziale di S. Giorgio in Vignui
  Chiesa curaziale di S. Bartolomìo in Lamen
- Chiesa parrocchiale di S. Michiele Arcangelo in Arson (anime 720)

4 Vicariato foraneo di S. Pietro Apostolo in Lamon

- Chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Lamon (anime 4720)
- Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore in Servo (anime 3140)
  Chiesa curaziale di S. Maria della Concezione in Zorzoi
  Chiesa curaziale di s. Giorgio in Sorriva
  Chiesa curaziale di s. Quirico in Faller
  Chiesa curaziale di s. Pietro in Aune
- Chiesa parrocchiale di S. Donato vescovo in S. Donato
- Chiesa parrocchiale di S. Maria *ad Nives* in Arina.

Totale parrocchie 17
Totale curazie 18

Riguardo alla posizione giuridica ed economica del clero, essa si deduce dal titolo dell'ordinazione.

In generale il clero foraneo, con qualche eccezione per gli arcipreti, era di libera collazione vescovile, e dunque destinato al precipuo ed esclusivo servizio della diocesi, con la conseguenza di una forte dipendenza non solo dal vescovo, ma dagli uffici di curia.

Esso si articolava, sotto il profilo gerarchico e di *status*, in cinque ideali categorie:

- dei vicari delle tre foranie di S. Giustina - Cesio, Pedavena e Lamon (di nomina vescovile e non necessariamente coincidenti con la parrocchia maggiore);
- degli arcipreti, cioè dei responsabili delle parrocchie di più lunga e veneranda antichità come S. Giustina, Cesio, Lamon, Rasai, Seren, Pedavena, Servo;
- dei parroci delle poche parrocchie più o meno recentemente erette (Pren, Arson, Villabruna, Vellai, Nemeggio, Arina, S. Donato ecc.);
- dei curati presso specifiche chiese sacramentali (Villapaiera, Sorancen, Pez, Mean, Zermen, Vignui, Faller, Sorriva, Zorzoi, Aune, Valle ecc.) destinate successivamente a divenire (o nei casi di Zermen e Vignui a ritornare) parrocchie;
- dei cappellani presenti nelle parrocchie maggiori (Lamon, Cesio, S. Giustina, Pedavena ecc) subalterni all'autorevole e spesso autoritaria vigilanza dell'arciprete (5).

3 La cronotassi.

Arina

1859 Gaspare Scalet, nato a Foen il 4 ottobre 1830, primo parroco, nominato con bolla 28 aprile 1859.
Nominato arciprete di Lamon con bolla 5 dicembre 1863.
Economo spirituale Antonio Vecellio.

1864 Vittore Centeleghe, nato il 17 maggio 1832 a Teven di Pedavena, nominato con bolla 14 gennaio 1864.
Nominato arciprete di Seren nel 1868.
Economo spirituale Filippo Poletti.

1868 Antonio Casanova, nato a S. Gregorio nelle Alpi nel 1828, nominato con bolla 4 luglio 1868.
Rinuncia il 12 maggio 1875, a seguito della nomina ad arciprete di Cesio.

1875 Costantino Vi(c)hi, nato a Lamon il 25 agosto 1840, nominato con bolla 26 ottobre 1875.
Partito per Seren il 12 maggio 1889.
Economo spirituale Vittore De Cia.

1889 Vittore De Cia, nato a Sorriva il 14 giugno 1846, nominato con bolla 18 luglio 1889.
Rinuncia alla parrocchia nel 1905

Arson (6)

1800 Vittore Cima, nato a Feltre

nel 1745. Pievano dal 1777. Negli ultimi anni viene coadiuvato dal cappellano Bernardo Brusacchio, nato nel 1768.
Rinuncia il 23 gennaio 1809 e resta come economo spirituale fino al 14 febbraio 1809.

1809 Gio Batta Pellin di Michele, nato ad Arson nel 1774, nominato con bolla 24 marzo 1809. Muore il 17 settembre 1846.
Economo spirituale Giuseppe Bizzarrini.

1846 Giuseppe Bizzarrini, nato a Feltre nel 1810, nominato con bolla 22 ottobre 1846.
Rinunzia il 10 XII 1849.
Economo spirituale Gio Batta Segato, sostituito nel novembre 1852 da Antonio Menguzzato di Castel Tesino.

1853 Innocente Scalet, nato a Foen nel 1810, eletto il 9 novembre 1853.
Rinuncia lo stesso giorno.

1854 Bartolomeo nob. Tonelli di Giovanni, nato a Feltre il 29 luglio 1819, nominato con bolla 19 gennaio 1854 (7).
Muore il 1° giugno 1886.
Economo spirituale Alessandro Sagrillo.

1885 Alessandro Sagrillo, nato a Seren il 21 agosto 1844, nominato con bolla 6 luglio 1886.
Muore il 10 aprile 1900.
Economo spirituale Giovanni Piasente.

1900 Gerardo Faoro, nato a Lamon il 1° giugno 1857, nominato con bolla del luglio 1900.
Lascia la parrocchia nel 1916, nominato curato a Foen.

Cesio

1800 Andrea Cogorani, di Feltre, arciprete dal 1774, (già *a secretis* di mons. Minucci).
Cooperatori:
nel 1804
- Francesco Cogorani *quondam* Pietro, di Feltre
- Vittore Baldissera, di Arson
- Domenico Berton di Osvaldo di Pozzale di Cadore
- Cornelio Castaldi (serve a S. Giustina)
- Antonio Castaldi
- Benvenuto Andrighetti (prete semplice)
- Angelo Andrighetti (prete semplice)

Nel 1815
- Francesco Cogorani
- Domenico Berton
- Giovanni Tavolini *quondam* Vittore di Cesio

Nel 1821
- Francesco da Cortà
- Antonio Colle
- Gio Batta Genova (tutti extradiocesani).

Andrea Cogorani muore il 16 marzo 1826 alle ore 14.

Giovanni Battista Genova economo spirituale.

1826 Michele Ferro, nato a Feltre nel 1780, nominato con bolla 27 giugno 1826.
Cooperatori:
- Giuseppe Sandi (dal 1828)
- Bartolomeo De Menech (dal 1832)
- Giuseppe Bizzarini (a Pullir) (1836)
- Cesare Dal Maso (dal 1846)
- Nicola Griss (1950)
- Pietro Susani, curato a Soranzen (1950)
- Giuseppe Zatta (1850)
- Mansueto Zannini, curato a Sorancen (1953)
- Gregorio Dalle Mulle (dal 1858)
- Costantino Boldo (dal 1859)
- Giuseppe Spada (dal 1860)
- Gio Batta Vecellio (1976)

Ferro rinuncia alla parrocchia in data 31 ottobre 1857 e resta come economo spirituale sino alla venuta del nuovo titolare.

1857 Vittore Perotto, nato a Villapaiera nel 1823, nominato con bolla 27 novembre 1857.
Cooperatori:
- Vittore Centeleghe (dal 1860)
- Pietro Zanetti (dal 1861)
- Tiziano De Lotto (dal 1861)
- Antonio Plancher (dal 1862)
- Andrea Jagher (dal 1862)
- Riccardo Campedelli (dal 1863)
- Giovanni Antonio Bettio (dal 1865)
- Antonio De Paoli (dal 1866)
- Luigi Rossi (dal 1867)
- Luigi Resenterra (dal 1868)
- Gino De Toffoli (1869)
- Fioravante Martinelli (dal 1869)
- Antonio Bettio (dal 1869)
- Federico Fiorenza (dal 1870)
- Vittore Bellotto (1872)
- Giovanni Facen (dal 1872)
- Vittore Arnoffi (dal 1874).

Perotto muore il 13 febbraio 1875.
Economo spirituale Federico Fiorenza.

1875 Antonio Casanova, nato a S. Gregorio nelle Alpi nel 1828, nominato con bolla 27 novembre 1857.
Cooperatori:
- Giuseppe Marcer (dal 1875)
- Domenico Scopel (dal 1876)
- Emilio Fiorenza (dal 1881)
- Alessandro Sagrillo (dal 1882)
- Giuseppe Corso (dal 1882)
- Gerardo Faoro (dal 1883)
- Ferdinando Gorza (dal 1888)

Casanova muore il 1° dicembre 1888.
Economo spirituale Emilio Fiorenza.

1889 Vittore Centeleghe, nato il 17 maggio 1832 a Teven di Pedavena, nominato con bolla 4 febbraio 1889.
Cooperatori:
- Paolo Vincita (dal 10 dicembre 1895 al 6 novembre 1899)
- Giovanni Pante (dal 1899)

- Antonio Adami (dal 1900)
- Valentino Roverato (dal 14 ottobre1902)
- Angelo Barbante (dal 14 luglio 1905)
- Mansueto Resenterra (dal 12 giugno 1905).

Centeleghe muore a Cesio nel 1904.

Feltre - S. Marco

1800 Giovanni Toffoli, defunto il 29 luglio 1803.
Economo spirituale Pietro Bianchi.

1803 Antonio Perotto, nominato con bolla 29 agosto 1803.
Rinunzia il 2 giugno 1828.
Economo spirituale Giovanni D'Alberto.

1828 Gioacchino Schio (*senior*), nato ad Aune nel 1769, nominato con bolla 26 settembre 1828.
Muore il 24 febbraio 1847.
Economo spirituale Antonio Martini.

1847 Antonio De Carli, *(senior)*, nato a Pedavena nel 1821, nominato con bolla 1° maggio 1847.
Rinunzia nel 1866, per la nomina a canonico.
Resta come economo spirituale.

1866 Gioacchino Schio (*junior*), nato ad Aune il 13 luglio 1826, nominato nel 1866.
Muore il 29 dicembre 1907.

Feltre - S. Luca

1800 Vittore Cogorani, defunto il 26 dicembre 1817.

1817 Gioacchino Schio *(senior)*, nato ad Aune nel 1769, nominato con bolla 30 novembre 1817.
Passa alla parrocchia di S. Marco nel 1828.
Economo spirituale Vittore Barp.

1829 Vittore Barp nato a Feltre nel 1799, nominato con bolla 24 gennaio 1829.
Rinunzia il 31 ottobre 1857.
Economo spirituale Francesco Pievatolo.

1857 Bartolomeo Zan(n)ini, nato a Servo il 14 novembre 1797, nominato con bolla 22 dicembre 1857.
Rinunzia nel 1866, per la nomina a canonico.
Resta come economo spirituale.

1866 Giacomo Forlin, nato ad Arina il 18 dicembre 1830.
Rinunzia nel 1875 per la nomina a canonico.
Economo spirituale Antonio Barp.

1876 Antonio Barp, nato a Feltre il 3 agosto 1846, nominato con bolla dell'agosto 1876.
Muore l'11 gennaio 1916.

Lamon ([18])

1800 Giovanni Maria Pante, nato a Lamon, arciprete dal 1792.

Cooperatori:
- Angelo Fantina da Rasai
- Bartolomeo Ceccon, nato nel 1759
- Andrea Giob, primissario
- Pietro Giob
- Stefano Faoro
- Domenico Bellotto, curato ad Arina
- Donato Pollet, curato ad Arina.

Pante muore il 9 giugno 1808.
Economo spirituale Bartolomeo Ceccon.

1808 Francesco Mina, nato a Feltre, nominato con bolla 10 agosto 1808.
Nel 1817 passa a Pedavena.
Economo spirituale Angelo Fantina.

1817 Girolamo Cima, nato a Feltre nel 1771, nominato con bolla 4 marzo 1817.
Cooperatori:
- Bartolomeo Ceccon, primissario
- Donato Poletti, beneficiario semplice di S. Agostino
- Pietro Giob
- Andrea Giob
- Michele Todesco, curato ad Arina.

Cima muore l'11 dicembre 1837.
Economo spirituale Angelo Marzani,

1839 Daniele Dalla Torre, nato a Feltre il 16 giugno 1807, nominato con bolla 26 settembre 1839.
Cooperatori:
- Giuseppe Bizzarini
- Gregorio Dalle Mulle, primissario
- Bartolomeo Ceccon, altarista di S. Agostino
- Giovanni Fiammazzo
- Giovanni Fabris, primissario
- Gaspare Scalet, curato ad Arina.

Dalla Torre viene nominato canonico residenziale della Cattedrale nel 1859.

1859 Francesco Pievatolo, nato a Farra di Feltre nel 1825, nominato con bolla del 2 maggio 1959.
Viene nominato arciprete di S. Giustina nel 1863.
Economo spirituale Antonio Vecellio.

1863 Gaspare Scalet, nato a Foen il 4 ottobre 1830, nominato con bolla 5 dicembre 1863.
Muore il 7 febbraio 1896.
Economo spirituale Gerardo Faoro.

1896 Giovanni Ferro, nato a Cesio nel 1859, nominato con bolla del 27 giugno 1896.
Rinunzia a Lamon il 31 dicembre 1907, per la nomina a canonico residenziale e rettore del seminario.

Nemeggio
1800 Giovanni Norcen.
Muore il 10 luglio 1803.

1803 Lorenzo Piva, nato a Zorzoi nel 1755, nominato con bolla dell'11 ottobre 1803.
Muore il 30 dicembre 1837.
Economo spirituale Daniele dalla Torre.

1838 Antonio De Carli, *(senior)*, di

Pedavena, nominato con bolla 19 maggio 1838.
Parroco di S. Marco in Feltre dal 1° maggio 1847.
Economo spirituale Pietro Susani.

1849 Pietro de Luca, nato a Borca di Cadore nel 1821, nominato con bolla del 15 febbraio 1849.
Muore il 30 luglio 1855.
Economo spirituale Quirico Turco, nato a Verona nel 1799.

1857 Gioacchino Schio (*junior*), nato ad Aune nel 1826, nominato con bolla del 9 febbraio 1857.
Nominato parroco di S. Marco in Feltre nel 1867.
Economo spirituale Luigi Menetto.

1867 Andrea Jagher, nato a Imer di Primiero nel 1829, nominato con bolla del 22 luglio 1867.
Rinunzia nel 1874 per motivi di salute.
Economo spirituale Alessandro Sagrillo.

1874 Filippo Poletti, nato ad Arina nel 1843, nominato con bolla del 28 dicembre 1874.
Rinunzia alla parrocchia nel 1878.
Economo spirituale Giovanni Maria Bordin.

1879 Giovanni Maria Bordin, nato a Feltre nel 1837, nominato con bolla 28 gennaio 1879.
Muore a Nemeggio il 4 maggio 1915.

Pedavena

1800 Dolfino Pellin(i) (°) *quondam* Gio Batta, nato ad Arson nel 1845, nominato, a seguito di concorso, il 7 febbraio 1776.
Cooperatori:
- Gio Batta Pellin(i) di Michele, di Arson
- Francesco Corsetti *quondam* Antonio, di Pedavena
- Luigi De Carli di Giovanni, di Pedavena
- Donato Marchioretto da Lamon, dimorante a Norcen
- Giovanni Lise di Giacomo, di Mean.

Pellin muore il 9 ottobre 1816.
Economo spirituale Pietro Bolzoni.

1816 Francesco Mina, nato il 4 febbraio 1773, nominato con bolla del 17 ottobre 1816.
Cooperatori:
- Bartolomeo Zannini
- Francesco Corsetti *quondam* Antonio, di Pedavena
- Paolo Corsetti *quondam* Antonio, di Pedavena
- Pietro Corsetti *quondam* Antonio, di Pedavena
- Luigi De Carli di Giovanni, di Pedavena
- Pietro Bolzon, di Lamon
- Chierico Giovanni De Zordi.

Mina rinunzia alla parrocchia il 23 dicembre 1832.
Economo spirituale Giuseppe Persicini, bellunese.

1833 Bartolomeo Zan(n)ini, nato a Servo nel 1797, nominato con bolla dell'11 maggio 1833.
Rinunzia il 21 maggio 1841.
Economo spirituale Francesco Pizzolotto.

1841 Antonio De Carli, di Pedavena, nominato con bolla 25 luglio 1841.
Rinunzia il 20 novembre 1841.
Non prese possesso della parrocchia.

1841 Giorgio Conci, di Nogaredo (Trento), nominato con bolla 20 novembre 1841.
Muore il 9 luglio 1848 ([10]).

1848 Felice Caterino De Biasi, nato a Feltre il 2 giugno 1817, nominato con bolla del 28 agosto 1848.
Rinuncia alla parrocchia a seguito dell'investitura nella prebenda canonicale di S. Filippo apostolo, avvenuta nel giugno 1879.

1879 Antonio Vecellio, nato a Farra di Feltre il 17 settembre 1837, nominato con bolla pontificia n. 180 del 7 dicembre 1879.
Rinuncia alla parrocchia, in seguito alla nomina a canonico residenziale della Cattedrale il 12 gennaio 1912.

Rasai ([11])
1800 Carlo Corsetti, di Pedavena ([12]), parroco e vicario foraneo dal 1791.
Cooperatori:
nel 1803
- Cristoforo Sebben, di Rasai, mansionario beneficio Salce
- Angelo Fantina, di Rasai, mansionario a Porcen
- Giovanni Sacrari, di Arsiè, mansionario a Caupo

nel 1815
- Gio Batta Scopel di Seren, cappellano
- Giovanni Sacrari, mansionario a Caupo
- Benedetto De Cet, di Porcen, senza impiego
- Giovanni Rech, "senza impiego".

Corsetti muore il 20 luglio 1823.
Economo spirituale Gio Batta Scopel, di Seren.

1823 Gio Batta Scopel, nato a Seren nel 1787.
Cooperatori:
- Giovanni Vettorata, cappellano
- Benedetto De Cet, a Porcen
- Giovanni Zardin, a Caupo
- Luigi Verri.

Scopel muore il 27 settembre 1853.
Economo spirituale non nominato.

1853 Giovanni Battista Segato, nato a Fener il 26 ottobre 1818, nominato con bolla 13 dicembre 1853.
Cooperatori:
- Giovanni Bertamini, cappellano
- Antonio Casanova, a Caupo
- Giovanni Paoli, a Porcen (morto il 14 febbraio 1871).

Segato rinunzia alla parrocchia in data 14 agosto 1874, accettata il 9 novembre.
Economo spirituale non nominato.

1875 Antonio Bettio, nato a Sorancen il 1° novembre 1842, nominato con bolla 1° febbraio 1875.
Cooperatori:
nel 1880
- Gio Battista Vecellio, nato nel 1820, "per la messa festiva a Caupo"
- Ettore Bellotto, "per la messa festiva a Porcen"

nel 1884
- Andrea Jagher, di Imer, a Porcen.

"Nel 1902 Bettio è nominato rettore ed amministratore del seminario, continuando a reggere la parrocchia. Nel 1906 dimette il rettorato e l'amministrazione del seminario".
Canonico onorario nel 1921.
Muore a Rasai il dì 4 giugno 1925.

San Dona ([13])

1800 Giovanni Todisco, di Lamon, pievano dal 1792.
Muore il 27 dicembre 1836.
Economo spirituale Giuseppe Martinelli.

1836 Giorgio Conci, di Nogaredo (Trento), "proveniente da quella diocesi con lettere remissorie del 14 maggio 1837", nominato con bolla 31 agosto 1837.
Arciprete di Pedavena nel 1842.
Economo spirituale Francesco Menegoni.

1842 Menegoni Francesco, nato ad Ala di Trento nel 1808, nominato con bolla 12 luglio 1842.
Rinunzia il 10 agosto 1847.
Economo spirituale Giovanni Paoli.

1847 Giovanni Paoli, di S. Orsola di Pergine, nominato con bolla 1° novembre 1847.
Trasferito a Vignui l'11 luglio 1861.
Economo spirituale Giovanni Caldrari.

1861 Caldrari Giovanni, nato a Lamen il 17 giugno 1821, nominato con bolla 1° ottobre 1861.
Lascia la parrocchia, senza cedere il titolo, il 1° aprile 1897.
Vicario parrocchiale Giovanni Trifone.
Caldrari muore a Meano il 28 agosto 1898.
Economo spirituale lo stesso Trifone.

1899 Giovanni Trifone *quondam* Tacito, nato a Cesio il 1° settembre 1865, nominato con bolla 26 marzo 1899.
Muore il 7 ottobre 1899.
Cooperatore per le funzioni festive dall'ottobre al novembre 1899 Giovanni Stefano Pante.
Economo spirituale dal 6 novembre 1899 Paolo Vincita.

1900 Paolo Vincita, nato a Facen il 31 maggio 1871, nominato con bolla 22 marzo 1900.
"Rinunzia a S. Donato nell'ottobre 1908 per andare curato a Caupo".

Santa Giustina (11)

1800 Giuseppe Cima, nato a Feltre nel 1745, nominato, a seguito di concorso, il 20 maggio 1791.
Cooperatori:
nel 1804
- Lorenzo dall'Osta, bellunese, cappellano
- Felice Martini, bellunese, cappellano
- Gio Batta Sartorio di Ceneda, a Mean
- Cornelio nob. Castaldi, a Formegan
- Vincenzo Fassin
- Giacomo Mamani
- Giovanni Lise, di Mean, temporaneamente a Pedavena
- Tomaso Cima, diacono, beneficiario di Santa Caterina

nel 1815
- Lorenzo dall'Osta, cappellano
- Tomaso Cima, cappellano
- Vincenzo Fassin, a Formegan
- Lorenzo Lorenzoni di Ceneda, a Mean

nel 1820
- Lorenzo dall'Osta, cappellano dal 1801
- Antonio Malosso, cappellano
- Tomaso Cima, cappellano
- Vincenzo Fassin, a Formegan,
- Lorenzo Lorenzoni, a Mean.

Cima muore nel dicembre 1821 a 76 anni.
"Nello stesso mese di dicembre viene nominato economo spirituale il sacerdote anziano Lorenzo dall'Osta".

1822 Alfredo nob. Bellati, nato nel 1791, nominato con bolla 2 febbraio 1822, arciprete dal 20 marzo, Rinuncia il 18 aprile 1836.
Economo spirituale Tomaso Cima.

1836 Gio Batta Zannettini, nato a Feltre il 5 gennaio 1801, nominato con bolla 1° giugno 1836.
Cooperatori:
nel 1844
- Tomaso Cima
- Antonio Pellosio
- Vincenzo Fassin
- Pietro Susani
- Domenico Mezzomo, chierico.

Rinuncia il 21 novembre 1845.
Economo spirituale Tomaso Cima.

1845 Girolamo Rossi, nato a Feltre il 2 agosto 1808, nominato con bolla del dicembre 1845.
Cooperatori:
nel maggio 1857
- Pietro Susani *(senior)*
- Domenico Mezzomo
- Antonio Fabris, a Mean
- Luigi Vergerio, a Cergnai.

"Rinunzia il 6 ottobre 1857, restando economo spirituale fino alla nomina del successore".

1857 Pergentino Maltarel di Cristoforo, di Sedico, nominato con bolla 31 ottobre 1857.
Rinunzia il 31 ottobre 1863.
Economo spirituale lui stesso durante la vacanza.

1863 Francesco Pievatolo, nato a Farra di Feltre nel 1825, nominato con bolla del 31 ottobre 1863.
Cooperatori:
nel 1879
- Domenico Mezzomo, nato nel 1825 (vive in canonica con i genitori)
- Giacomo Bado, nato nel 1850, a Cergnai (vive in canonica con i genitori)
- Filippo Poletti, nato a Lamon nel 1843
- Pietro Susani *senior*, nato nel 1827
- Vincenzo Tagliasassi, nato nel 1836

nel 1881
- Domenico Mezzomo, curato a Mean (?)
- Giacomo Bado, a Cergnai
- Alessandro Sagrillo, nato nel 1842, cooperatore
- Vincenzo Tagliasassi, dimorante a Cergnai
- Pietro Susani *junior*, dimorante a Cergnai. "Veste alla secolaresca senza mai celebrare" ([15]).

Pievatolo muore a Santa Giustina il 27 gennaio 1911.
Economo spirituale dal 27 giugno 1911 Amedeo Marchet.

San Vittore

1800 Lorenzo nob. Bovio, nato nel 1753, arciprete dal 1796.
Cooperatori:
nel 1803
- Lorenzo Piva, nato a Zorzoi nel 1755, cappellano
- Gio Batta Maltarelli, di Riva d'Agordo, per Sanzan
- Giovanni D'Alberto, nato a Tomo nel 1771, per Villapaiera e Cellarda

nel 1815
- Antonio Malosso, nato a Mean, cappellano
- Benedetto De Cet di Giacomo, da Porcen, per Sanzan
- Uberto Fabris, da Feltre, nato nel 1782, per Villapaiera e Cellarda.

"Nel 1829 si ammala e gli viene assegnato un vicario parrocchiale nella persona di Giovanni D'Alberto".
Muore il 17 novembre 1831.
Economo spirituale Giovanni D'Alberto che rinunzia il 31 gennaio 1834.
"Gli succede nell'economia Daniele nob. Dalla Torre".

1834 Francesco Bertagno di Francesco, da Feltre, nato nel 1799, nominato con bolla 10 settembre 1834.
Rinunzia alla parrocchia il 19 novembre 1840.

1841 Bartolomeo Zan(n)ini, nato a Servo nel 1797, nominato con bolla 2 marzo 1841.
Rinunzia in data 9 ottobre 1852.

1852 "Per concessione della Santa Sede, il 3 novembre successivo i Minori Osservanti di Venezia fanno il loro ingresso in parrocchia che lasciano poi nel 1878".
Economo spirituale Gio Batta Segato.

1879 Canal Antonio di Giacomo,

nato ad Arina nel 1831, nominato arciprete con bolla pontificia 29 aprile 1879. Immesso in possesso il 3 agosto successivo.
Muore nel 1914.

Seren ([16])
1800 Michele Ferro, di Cesio, pievano dal 1785,
Muore il 2 aprile 1814.
Cooperatori:
nel 1803
- Gio Maria Rech, cappellano
- Giacomo Scopel *quondam* Donato, primissario
- Michele Ferro di Vendemmiano, nato nel 1780.

Muore nell'aprile 1814
Economo spirituale "il nipote Michele Ferro".

1814 Paolo Fornasari, nato a Brescia nel 1775, nominato con bolla 3 maggio 1814.
Cooperatori:
- Luigi De Carli, cappellano
- Benedetto De Cet, cappellano.

Muore il 14 ottobre 1831.
Economo spirituale Benedetto de Cet.

1831 Francesco da Cortà, nato in Cadore nel 1783, nominato con bolla 14 novembre 1831.
Muore il 1° aprile 1847.
Economo spirituale Benedetto De Cet.

1847 Francesco Menegoni, nato ad Ala di Trento il 22 novembre 1809, nominato con bolla 1° maggio 1847.
Cooperatori:
- Antonio Filosa, cappellano dal 1852 al 1865
- Angelo Romanelli, nato a Pieve di Bono (Trento) il 16 settembre 1839, cappellano dal 1865 al 1869, "cooperatore esposto" a Valle dal 1° novembre 1869 al 1870, nuovamente cappellano a Seren dal novembre 1870 al novembre 1875.

Menegoni rinuncia il 31 dicembre 1869.
Economo spirituale Angelo Romanelli.

1868
Vittore Centeleghe, nato a Pedavena il 17 maggio 1832, nominato con bolla 25 febbraio 1868.
Nominato parroco di Cesio nel 1889.
Economo spirituale Vittore De Cia.

1889 Costantino Vic(c)hi, nato a Lamon il 25 agosto 1840, nominato con bolla 15 maggio 1889.
Muore il 24 aprile 1895.
Economo spirituale Pietro Celi.

1895 Antonio De Paoli *(senior)*, nato a Rasai il 12 giugno 1867.
Rinuncia il 17 febbraio 1906.

Servo ([17])
1800 Giovanni Vito Marsiai, nato a Feltre nel 1739, arciprete dal 1773.

Cooperatori:
dal 18 agosto 1803
- Gio Batta Zan(n)ini, di Servo, cappellano
- Pietro Cargnel di Sorriva, cappellano
- Giacomo Zampieri di Tesino, cappellano esposto a Faller
- Pietro Bolzon di Lamon, cappellano esposto a Sorriva
- Giovanni Sollazzo di Enego, cappellano esposto a Zorzoi
- Gioacchino Schio di Aune, cappellano esposto ad Aune.

nel 1815
- Gio Batta Zan(n)ini, cappellano
- Giacono Zampieri, a Faller
- Pietro Cargnel, a Sorriva
- Bortolo Campigotto di Lamon, a Zorzoi
- Gioacchino Schio, ad Aune.

nel 1821
- Andrea Navarino, vicentino, cappellano
- Giacomo Zampieri, a Faller
- Gio Batta Zan(n)ini, ad Aune
- Pietro Cargnel, a Sorriva
- Giovanni Mazzoni a Zorzoi.

Marsiai rinuncia alla parrocchia nel 1821.
Resta come economo spirituale fino al 22 maggio 1822.

1822 Domenico Bellotto, nato a Lamon nel 1780, prende possesso il 22 maggio 1822.
Cooperatori:
nel 1853
- Bartolomeo nob. Tonelli, cappellano
- Gio Batta Pagnussat, cappellano esposto ad Aune
- Bartolomeo Campigotto, cappellano esposto a Faller
- Giovanni Sotti, cappellano esposto a Zorzoi
- Giacomo Cargnel, pro parroco a Sorriva.

Bellotto rinuncia alla parrocchia il 1° febbraio 1854.

1854 Gio Batta Pagnussat, nato a Feltre nel 1817, nominato con bolla 30 marzo 1854.
"Nominato il 1° marzo 1861 parroco di Villabruna, resta come economo spirituale fino alla designazione del successore.

1861 Antonio Casanova, nato a S. Gregorio nel 1828, nominato con bolla 11 aprile 1861.
Rinuncia il 30 maggio 1868.

1868 Nicola Griss nato a Menin di Cesio il 25 aprile 1825, nominato con bolla 4 luglio 1868.
Parroco di Villabruna dal 9 settembre 1881.
Economo spirituale Federico Fiorenza.

1883 Federico Fiorenza, nato a Lamon il 31 dicembre 1847, nominato con bolla pontificia *quattuor Idus Junii 1883* (17 giugno).
Rinuncia alla parrocchia alla fine del 1902.

Vignui - Pren [18]

1800 Giacomo Pezzan.
Rinuncia alla parrocchia il 10 ottobre 1809.

1810 Antonio D'Antona di Feltre, nominato con bolla 16 gennaio 1810.
Rinuncia il 30 novembre 1813.
Economo spirituale Francesco Corsetti.

1814 Francesco Corsetti, nato a Feltre nel 1776, nominato con bolla 22 gennaio 1814.
Rinuncia il 29 novembre 1817.

1818 Domenico Bellotto, nato a Lamon nel 1771, nominato con bolla 25 febbraio 1818.
Rinuncia il 25 febbraio 1822.
Economo spirituale Geremia Zollet.

1822 Geremia Zollet, nato a Tomo nel 1822, nominato con bolla 15 settembre 1822.
Cooperatori:
dal 1852
- Vittore Perotto, viceparroco dal 1852 al 1857
- Giuseppe Zatta, vice parroco dal 1857 al 1861.

Muore il 24 maggio 1861.
Economo spirituale Giuseppe Zatta.

1861 Giovanni Paoli, di S. Orsola di Pergine, nominato con bolla 11 luglio 1861.
Rinuncia il 31 gennaio 1869.
Economo spirituale Riccardo Campitelli.

1869 Antonio Canal *quondam* Giacomo, di Arina, nato ad Arquà Petrarca il 13 febbraio 1831, nominato con bolla 20 febbraio 1869.
Rinunzia il 29 aprile 1879.
Economo spirituale Angelo Romanelli.

1879 Angelo Romanelli, nato a Creto di Pieve di Bono (Trento) il 15 settembre 1839.
Muore il 12 settembre 1896.
Economo spirituale Grifone.
Economo provvisorio Giovanni Piasente.

1897 Filippo Poletti, nato ad Arina il 1° aprile 1843, nominato con bolla pontificia *Kalendas Julii 1897* (1° luglio).
Muore il 2 settembre 1907.

Villabruna [19]

1800 Lorenzo Tizian *quondam* Giovanni.
Rinuncia il 22 agosto 1820.
Economo spirituale Donato Tizian.

1820 Renato Fantina, nato a Rasai nel 1768, nominato con bolla 16 ottobre 1820.
Muore l'8 novembre 1825.
Economo spirituale Giovanni D'Alberto.

1825 Felice Antonio Bogno, nato a Toschian nel 1794, nominato con bolla 4 dicembre 1825.
Lascia la parrocchia il 9 novembre 1840.
Economo spirituale Giuseppe Bizzarini.

1841 Alessandro Rosani, nato a S. Caterina di Castagnè (Pergine) nel 1795, nominato con bolla 2 marzo 1841.
Muore il 15 gennaio 1861.
Economo spirituale Nicola Griss.

1861 Gio Batta Pagnussat, nato a Feltre il 17 maggio 1817, nominato con bolla 1° marzo 1861.
Muore il 26 aprile 1878.
Economo spirituale Gio Batta Segato.

1878 Luigi De Carli, *quondam* Giovanni, nato a Pedavena il 21 giugno 1839, nominato con bolla 23 luglio 1878.
Muore il 7 giugno 1881.
Economo spirituale Filippo Poletti.

1879 Nicola Griss, nato a Menin di Cesio il 25 aprile 1825, nominato con bolla 9 settembre 1881.
Rinuncia il 30 giugno 1903.

(1) Archivio Curia Feltre (in seguito ACF), f. 1800, Appunti di Stefano Costa.
Mons. Stefano Costa nacque a Celarda di Feltre il 4 settembre 1879. Ordinato sacerdote da mons. Cherubin, con dispensa dal patrimonio, il 10 marzo 1906, fu dapprima vicerettore del seminario, cooperatore nelle parrocchie di S. Marco, S. Luca e S.Vittore e direttore provvisorio del Patronato Vittorino da Feltre. Chiamato alle armi l'8 maggio 1915, fece dapprima il cappellano militare nel Settimo Alpini e in un treno-opsedale e lavorò poi presso l'Ordinariato militare. Nel 1917 fu assegnato all'ospedale militare di Padova e nel 1918 a quello di Orbetello dal quale fu congedato nell'aprile 1919. Dal 29 ottobre 1920 all'8 dicembre 1961, giorno della morte, fu ininterrottamente cancelliere della curia di Feltre. Fu parimenti canonico penitenziere della cattedrale dall'8 marzo 1924 col beneficio prebendale di S. Filippo, e contemporaneamente professore di lettere presso il seminario di Feltre.

(2) ACF, Rubrica dal 1896 al 1911 e Rubrica dal 1911 al 1928.

(3) Su questo argomento vedi G. M. Dal Molin, *La parrocchia-villaggio nella diocesi di Feltre*, in "La parrocchia in Italia nell'età contemporanea, Roma 1982, pp. 307 - 329 e del medesimo *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla restaurazione al secondo dopoguerra*, Feltre 2004, pp. 7 - 68.

(4) Per questo periodo si ha anche il dato complessivo della popolazione diocesana che nel 1850 è di 31.633 anime.

([5]) Riguardo ai caratteri pastorali, si veda G. M. Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre...*, pp. 64 - 68.

([6]) Nel 1872 contava anime 874; nel 1880 885; nel 1883 anime 976; nel 1899 anime 904.

([7]) Nel 1885 risulta abitante ad Arson un secondo sacerdote, don Giuseppe Delaito, già mansionario del capitolo.

([8]) Al 13 settembre 1900 contava 4500 anime.

([9]) Nome così riportato dal Costa, mentre nei documenti parrocchiali egli si firma Dolfin Pellin (cfr. *Libro cronistorico della parrocchia di Pedavena (1857 - 1924)*, a cura di Giuseppe Corso e Aldo Barbon, Belluno 2004, *passim*.

([10]) Ucciso da una fucilata. *Libro cronistorico...*, p.117.

([11]) Chiesa dedicata a S. Rocco, consacrata nel 1635 dal vescovo Paolo Savio. Parrocchia dal 1623. Nel 1839 contava 1448 anime, nel nel 1852 1680, nel 1863 1800, nel 1873 1900,

([12]) Così don Giambattista Segato ricostruisce la cronotassi dei primi tre parroci:
"Nel 1791 - Don Carlo Corsetti oriundo di Pedavena ex arciprete e vicario foraneo di Lamon, passò arciprete in Rasai. Rinunziò alla parrocchia per morbo abituale, morì in Feltre nel luglio 1823.
Nel 1823 - Don Gio. Batt. Scopel Arciprete di Rasai e Vicario Foraneo fu il primo battezzato nella sua patria, la nuova parrocchia di Seren. Mancò ai vivi a Rasai il 27 settembre 1853.
Nel 1853 - Don Gio. Batt. Segato fu Paolo e di Cattarina Spada, nato in Fener diocesi di Padova il 6 ottobre 1818, eletto arciprete il 10 settembre 1853, intervenne al Sinodo Diocesano il primo, secondo e terzo giorno di maggio 1861". G. B. Segato, Memorie di Rasai. 1861, a cura di Sergio Claut, Rasai 1988, pp. 102 - 103. La data di nascita riportata nel libro e quella della cronotassi del Costa non concordano.

([13]) Nel 1840 contava 747 anime; nel 1878 914.

([14]) Nel 1804 contava 2800 anime, nel 1879 4690, nel 1881 4976.

([15]) È l'unico sacerdote incardinato in diocesi sospeso *a divinis*, in quanto antitemporalista. Su di lui, vedi Gianmario Dal Molin, *I sacerdoti...*, p. 202.

([16]) Nel 1812 contava 1387 anime

([17]) Nel 1839 contava 2.981 anime; nel 1859 3.327; nel 1851 3.304, nel 1875 3.600; nel 1890 3.990.

([18]) Nel 1872 contava 1173 anime; nel 1880 1.300; nel 1884 1.200.

([19]) Nel 1839 contava 1.169 anime; nel 1865 1.300, nel 1893 2.000.

Poesie

Giancarlo Dal Pra

Artiglier de montagna in guèra

"Avanti panzelonghe!
Avanti mùi!
I mortai i va lasù
su la montagna,
drio quela cresta".
L on e la bestia insieme
a far la guèra,
ligadi al medesimo destìn.
La péna nera su l capèl da alpin
e le réce de l mul
dréte come fréce
le taja l aria a zig zag,
su par i giaróni,
via par le cenge,
pa i costóni,
in mèđo a le val,
ai canaloni
fin sót la cròda de la Zima Granda.
Dès, toca a l artigliér a rampegàr,
a consumar la pena
co l arma su la schéna
in međo a i cròt.
Fra nèole bianche e bianche stéle,
armoniosi silenzi e rombi de canón,
pasa la Mort e la lo varda in viso.
Da la l é pi curta
la via de l Paradìso.

Versi persi

Son qua che vàe in zérca
de versi
persi
in ani lontani
quando ch el cór cantéa,
la vita me ridéa,
da l me spinér sbocéa
bròcoi de rò̧e
che avéa face de tò̧e
contente e generose.

No i tròve pi. Domande
a đente che no scólta,
a đente che no sénte,
che se scónde,
a đent che no risponde...
Ma éli tuti sordi?
Forse i me versi
i troverò
rumando fra i ricordi.

Consiglio e Cancelleria di Comunità a Feltre fra XVI e XVII secolo

Maria Albina Federico

Nel 1556 l'elezione del cancelliere annuo di Comunità da parte del Consiglio nobiliare di Feltre incontrò notevoli difficoltà. Nella seduta del 28 giugno di quell'anno i notai idonei alla carica rifiutarono infatti di essere votati, determinando un provvedimento del rettore per riportare ordine nel procedimento di nomina dei cancellieri ([1]). La controversia si inseriva nel contesto più generale dei rapporti tra Collegio dei notai e Consiglio cittadino, che a metà Cinquecento evidenziavano la volontà dei consiglieri di esercitare il proprio controllo su alcune cariche pubbliche ([2]).

A questo proposito è bene ricordare che, al pari di altre città della Repubblica veneta ([3]), anche a Feltre il Consiglio - costituito da settanta esponenti delle famiglie più influenti della città i quali si tramandavano i seggi per via ereditaria ([4]) - assegnava diversi uffici pubblici a membri del Collegio dei notai della città. In particolare, oltre ai responsabili della Cancelleria, i nobili del Consiglio nominavano uno dei due notai addetti all'ufficio del Registro, per il quale secondo gli Statuti ciascun notaio di Feltre era tenuto a far registrare presso la Cancelleria della Comunità gli atti di acquisto e di vendita, quelli relativi a livelli, doti, donazioni e confini, nonché i testamenti successivamente alla morte del testatore ([5]). Nella riunione annuale del 26 dicembre, destinata alla distribuzione di cariche ordinarie, il Consiglio nominava inoltre due nobili addetti alla *Zuraria* - ufficio che regolamentava le misure di biade, vino, carne e olio -, affiancando ad essi due notai con il compito di tenere le scritture dei giurati ([6]). Senza contare i notai che affiancavano i nobili del Consiglio nella formazione dell'estimo ([7]).

Gli uffici distribuiti ai membri del Collegio dei notai, al quale appartenevano popolari ma anche esponenti della nobiltà, determinarono una serie di dissidi tra Consiglio e Collegio notarile che vanno

inseriti nel quadro dei rapporti tra notai e nobili del Consiglio, perché il notariato non pregiudicava la nobiltà e perciò a volte notai collegiati erano anche consiglieri ([8]); come succedeva spesso nelle città minori, ma talvolta anche nelle città di maggiore importanza della Terraferma veneta, questi due ceti infatti per certi aspetti si confondevano ([9]). Il Collegio notarile si trovò in contrasto con l'organo politico più importante della città soprattutto a causa delle nomine alle cariche pubbliche subordinate allo stesso Consiglio ([10]). In questo senso, i notai collegiati solo grazie ad accesi scontri riuscirono a contrastare la volontà dei consiglieri, che non tolleravano intromissioni nella gestione autonoma del potere, e a mantenere la propria posizione nella struttura di governo cittadina ([11]).

Nei verbali del Consiglio della seconda metà del Cinquecento emerge in più occasioni l'oggetto del contendere - legato principalmente agli uffici della Cancelleria, del Registro e della *Zuraria* -, che mette in rilievo questioni legate a diversi aspetti specifici: la noncuranza dei notai nella registrazione degli atti, l'opposizione dei consiglieri alla spartizione dei compensi con i notai, la pretesa da un lato dei notai collegiati che fossero rispettati gli statuti e dall'altro dei consiglieri di trarre vantaggio dall'osservazione della consuetudine ([12]).

In questo contributo mi soffermerò sulla Cancelleria, ufficio dispensato dal Consiglio a due cancellieri che avevano il compito di redigere gli atti e le pratiche trattate dalla Comunità, tenendo nota anche della contabilità (entrate, uscite, spese, debiti, stipendi dei salariati e pagamenti che non rientravano nelle competenze dei massari) ([13]). Entrambi provenivano dal Collegio dei notai, che procedeva all'estrazione dei notai collegiati destinati ad essere eletti dal Consiglio, anche se con procedure differenti ([14]). Mentre il cancelliere annuo, che per poter essere nominato doveva avere già svolto la carica di cancelliere per quattro mesi, veniva eletto dal Consiglio fra quattro estratti a sorte dal Collegio, quest'ultimo ne proponeva solamente uno da approvare in qualità di cancelliere per quattro mesi ([15]). Il fatto che i nomi dei notai collegiati fossero forniti dal Collegio, dimostra come questa corporazione si proponesse di influire sull'attività del Consiglio, anche se non in maniera determinante ([16]). Tanto più che i due cancellieri in carica, durante le sedute del Consiglio, avevano diritto di voto al pari degli altri consiglieri ([17]).

Risulta difficile stabilire con precisione da quanti notai fosse costituito il Collegio feltrino. Si tratta di un dato che al momento attuale della ricerca sfugge. Sappiamo però che nel 1564 a Feltre

erano presenti ben 109 notai collegiati ([18]). Per accedere al Collegio, secondo quanto riportato dagli Statuti del 1425, era necessario essere cittadini (per linea paterna o materna) o distrettuali. Ugualmente poteva entrarvi a far parte chi avesse dimorato per cinque anni continui in città, godendo dei diritti e sostenendo i relativi oneri. I territoriali avrebbero comunque dovuto abitare con la famiglia in città, pena l'esclusione dal Collegio ([19]). Era chiaro che essere ammessi al Consiglio come cancellieri consentiva quindi, anche a chi non potesse distinguersi se non per il fatto di essere notaio collegiato, di entrare a far parte del gruppo deputato al governo della città.

Ma torniamo all'estate 1556. Fu allora che deputati e sindaci del Consiglio decisero di porre rimedio al comportamento dei cancellieri riguardo sia ai compensi richiesti per apportare correzioni nei libri della Comunità sia alla conservazione delle scritture pubbliche, proponendo al Consiglio, il 27 giugno, una serie di norme che i cancellieri avrebbero dovuto rispettare pena la privazione dell'incarico. Si trattava di capitoli che miravano a ridurre le richieste di emolumenti per correggere errori che negli atti sembravano ricorrere troppo frequentemente, ad impedire che i cancellieri divulgassero atti di pertinenza della Comunità senza il consenso del rettore, dei sindaci e di due deputati, a inventariare e ordinare la documentazione della Cancelleria, a far sì che i cancellieri esercitassero l'incarico in maniera responsabile ([20]).

La massiccia adesione alla proposta ([21]) rappresenta molto probabilmente il segnale di una controversia più ampia tra il ceto dirigente della città e i cancellieri, sui quali il governo cittadino intendeva imporre il proprio controllo. È facilmente intuibile d'altro canto la posizione dei cancellieri, che, abituati a ricevere compensi straordinari per la correzione di errori e poco attenti a conservare adeguatamente estimi, registri e scritture, sentivano minacciata la propria posizione. Ne è un segnale la seduta del 28 giugno di cui si è detto, successiva all'emanazione dei capitoli e destinata all'elezione del cancelliere annuo; i notai proposti dal Collegio notarile non accettarono infatti di essere votati, facendo sì che il rettore imponesse loro di poter rifiutare l'incarico solo a votazione avvenuta. Un tale clima determinò una situazione di aperto contrasto: i notai deputati alla Cancelleria annua, per esprimere il loro dissenso nei confronti di decisioni che li privavano di emolumenti aggiuntivi ad uno stipendio di otto lire al mese, non accettarono l'incarico, provocando una serie di rifiuti a catena che accomunava notai di estrazione sia popolare che nobile (–).

A difesa dei notai si schierò il deputato del Consiglio Ottaviano Rocca, che era anche notaio collegiato ([23]). Era un evidente segno che a Feltre, al di là dei rapporti istituzionali, molto contavano le fazioni e le relazioni personali ([24]). Il Rocca sostenne la posizione degli eletti alla Cancelleria annua, proponendo di aumentare gli emolumenti ai cancellieri e ripristinare compensi che parevano caduti in disuso ([25]). Parimenti il sindaco Girolamo de Mezzan, dal momento che nessuno voleva esercitare quell'ufficio, propose che il cancelliere annuo dovesse avere, oltre la paga ordinaria, degli emolumenti straordinari, la cui tipologia - pur con tariffe talvolta diverse - coincideva con quella dei compensi proposti dal Rocca ([26]). Il Consiglio, tuttavia, non approvò questi punti, esprimendosi con 13 voti favorevoli e 14 contrari ([27]), e così le remunerazioni aggiuntive proposte non furono ammesse. Era un chiaro sintomo che la controversia non avrebbe trovato una soluzione immediata. Soprattutto la contrapposizione evidenziava il carattere fazionario della nobiltà feltrina. Ne è indice la netta divisione dei voti a metà, tra favorevoli e contrari. Dato che l'elezione del cancelliere diventava affare sempre più urgente, il Consiglio decise di revocare la decisione del 27 giugno precedente, e finalmente riuscì a ottenere, dopo il rifiuto di altri tre eletti, la nomina di Nicolò Leonardi ([28]).

In realtà, anche se la controversia volse a favore del Collegio dei notai, o meglio dei membri da esso destinati ad esercitare la carica di cancellieri annui continuando a godere dei compensi per la correzione di errori di registrazione, l'elezione del cancelliere annuo rimaneva un compito difficile: infatti sia nel 1557 sia nel 1558 si dovette ricorrere a più votazioni prima di riuscire ad affidare l'incarico. Così, nell'intento ufficiale di garantire un minimo di stabilità, nel giugno 1559 il Consiglio decise che il cancelliere annuo eletto in quell'occasione (*una tantum*) sarebbe rimasto in carica per due anni: e ciò perché - si sosteneva - i notai «de qualche sofficientia, et pratica» generalmente rifiutavano l'ufficio per lo scarso compenso e per la breve durata della carica. A tale proposito si sottolineava l'importanza dell'ufficio «per il maneggio delle cosse publice», soprattutto in quegli anni, contrassegnati dalle operazioni in atto per il rifacimento dell'estimo ([30]). Dopo la nomina di Giovanni Battista Rusconi però i gastaldioni e presidenti del Collegio dei notai pretesero che i quattro estratti all'ufficio fossero nuovamente votati al fine di assicurare il rispetto degli statuti del Collegio. In tal modo si dovette procedere un'altra volta all'elezione del Rusconi all'ufficio ([31]).

Tuttavia anche negli anni seguenti la scelta del cancelliere annuo suscitò il rifiuto a catena da parte di molti eletti ([32]). I notai disposti ad accettare l'incarico furono una minoranza che si vide ripetutamente affidato l'ufficio: è quanto accadde per Giovanni Battista Rusconi ([33]), ma anche per Nicola Leonardi, che prima del 1556 era già stato cancelliere annuo diverse volte ([34]), per Girolamo Dal Corno ([35]), per Antonio Favazzi ([36]). Si trattava prevalentemente di notai le cui famiglie non vantavano la presenza nel Consiglio cittadino.

Allo stato attuale della ricerca non è possibile avanzare ipotesi precise per chiarire questa tendenza, dato che l'ufficio era rifiutato sia da nobili ([37]) sia da membri di famiglie cittadine ([38]). Tuttavia non sembra discostarsi dalla realtà l'idea che la contrapposizione fosse più tra fazioni che tra vere e proprie istituzioni. Né va trascurato che proprio in questo periodo a Feltre si era ormai consolidata la controversia tra nobili e popolari dovuta al rinnovo dell'estimo, la quale metteva in evidenza il desiderio di questi ultimi di partecipare all'amministrazione pubblica cittadina. Probabilmente, anzi, è necessario guardare proprio in tale direzione per inquadrare la controversia più generale sui poteri del Consiglio che si concluse nel 1607 con un accordo che garantì la partecipazione dei popolari ad alcuni settori dell'amministrazione della città, legati in particolare agli aspetti economici e alla scelta dei salariati ([39]). In quel contesto furono infatti presenti notai che si misero a capo dei cittadini del popolo e delle loro rivendicazioni ([40]). D'altro canto all'interno dello stesso Consiglio in quegli anni si era manifestata l'opposizione nobiliare che tentava di contrastare il predominio «di una organizzazione tradizionalmente consortile del ceto dirigente feltrino» proponendo di riformare gli statuti del 1451 e di basare l'aggregazione al Consiglio sul «principio del sangue» ([41]). È in questo ambito che vanno inquadrati i rapporti tra Consiglio cittadino e Collegio notarile. I notai si trovavano infatti in una posizione intermedia rispetto a nobili e popolari, dato che a Feltre il notariato non ostacolava l'accesso o l'appartenenza ai ranghi nobiliari e il Consiglio cittadino rimaneva il punto di massima aspirazione.

Ciò non impediva al Collegio di rivendicare il rispetto di norme precise nella gestione delle cariche del Consiglio che riguardavano i notai, nel probabile tentativo di frenare l'azione dei consiglieri. Così nel 1573 il Collegio stabilì che la rielezione alla carica di cancelliere annuo potesse essere accettata solo dopo una pausa di tre anni ([42]). Il provvedimento intendeva far sì che a questo ufficio accedessero altre persone

rispetto a quelle che generalmente lo detenevano - a volte per più anni consecutivamente -, cercando di evitare il pericolo che esso diventasse monopolio di poche famiglie; più in particolare si proponeva probabilmente di colpire la carriera di Girolamo Dal Corno, cancelliere annuo nei quattro anni immediatamente precedenti. Ancora una volta però i fatti dimostrarono che questa norma non fu sempre rispettata. Ben dieci anni dopo, nel luglio 1583, in seguito ad un'estenuante seduta del Consiglio in cui nessun notaio collegiato voleva accettare l'ufficio della Cancelleria annua ([43]), prima della votazione finale il Collegio dei notai si oppose alla candidatura di Anastasio Facin, cancelliere in carica nel 1581 (e forse anche del cancelliere uscente Giovanni Battista Rocca), che se fosse stato eletto non avrebbe rispettato il periodo di vacanza stabilito dal Collegio, periodo che a detta del Consiglio in più di un caso era stato disatteso senza sollevare proteste. L'opposizione diede luogo ad una controversia che comportò il ricorso delle parti al rettore e si concluse con un accordo in base a cui il cancelliere annuo, una volta terminato il proprio incarico, non avrebbe potuto essere votato l'anno successivo ([44]). Così Giovanni Battista Rocca non poté essere ricandidato all'elezione, mentre Anastasio Facin ottenne l'ufficio ([45]).

L'accordo rappresentava una sorta di compromesso tra il Collegio dei notai, che avrebbe voluto un periodo di contumacia di tre anni per fornire un certo ricambio di notai all'interno del Consiglio, e quest'ultimo, che per consuetudine non osservava tale norma, eleggendo per diversi anni consecutivi uno stesso cancelliere annuo.

La nuova disposizione, meno vincolante della precedente e più favorevole ai notai interessati all'ufficio, venne sostanzialmente rispettata. La carica di cancelliere annuo rimase riservata a pochi notai, come Anastasio Facin e Girolamo Dal Corno ([46]). Va poi ricordato il caso di Ugolino Dal Corno ([47]), che riuscì ad eludere il divieto e a farsi eleggere alla Cancelleria annua per due volte consecutive: nominato nel 1598, fu rieletto nel settembre 1599 in seguito alle dimissioni di Girolamo Dal Corno, giustificate ufficialmente con la vecchiaia e l'invalidità ([48]). Non è da escludere che fosse stato proprio Ugolino a fare dimettere quest'ultimo; non si spiegherebbe altrimenti come solo poco più di due mesi prima, in occasione dell'elezione di Girolamo a cancelliere annuo, Ugolino avesse accettato per lui quella carica ([49]). Lo stesso Ugolino nel febbraio 1601 presentò al Consiglio una supplica in cui chiedeva un adeguato compenso per le fatiche compiute esercitando per quattro anni consecutivi l'ufficio di

cancelliere annuo e vice-cancelliere ([50]). Inoltre per due volte cercò di essere ammesso tra i nobili del Consiglio, senza mai sortire però risultato positivo e con l'opposizione di un gran numero di voti dei consiglieri ([51]). Se più in generale all'inizio del Seicento i rapporti tra notariato e patriziato non erano più molto organici e la nobiltà cominciava a serrare le proprie fila a quelli che ormai erano considerati sempre più spesso rappresentanti delle arti meccaniche ([52]), a Feltre sullo sfondo sembra rimanere costantemente attivo il gioco delle fazioni. Così, quando morì, nel 1608, nonostante tutto il suo affaccendarsi Ugolino Dal Corno non era ancora riuscito ad essere annoverato tra i nobili del Consiglio ([53]): nel suo caso la lotta per l'ascesa sociale, spesso intrapresa dai notai per accedere almeno allo strato più basso dell'aristocrazia ([54]) e in questa vicenda specifica probabilmente per far entrare in Consiglio la famiglia, non aveva avuto successo. Forse non è un caso, se pensiamo che proprio negli anni precedenti aveva avuto luogo la controversia più aspra che vi sia stata tra Cinque e Seicento circa i poteri e le prerogative del Consiglio cittadino, controversia da cui il Consiglio uscì sostanzialmente sconfitto.

Diverso invece il caso del notaio Giovanni Favazzi, eletto cancelliere annuo nel 1603 e rieletto nel 1604 ([55]). La seconda elezione comportò l'immediata opposizione del Collegio notarile. Nonostante l'appoggio garantito al Favazzi dal Consiglio, in questo caso il Collegio fu più severo riguardo al mancato rispetto del periodo di vacanza. Così il Consiglio provvide subito a creare un nuovo cancelliere; all'estrazione furono ammessi però anche notai che non avevano esercitato la Cancelleria per quattro mesi, condizione preliminare per l'elezione alla Cancelleria annua ([56]). Fra i notai estratti, i consiglieri Francesco Lusa, Marco Antonio Lusa e Priamo Bovio si opposero a questo comportamento, ma il rettore rispose con una sentenza che ne garantì la validità. Il nuovo eletto fu Lorenzo Argenta, nominato cancelliere già nel 1602 ([57]).

In quella stessa seduta del Consiglio si palesò un'altra questione: la pratica di molti, che accettavano la Cancelleria annua facendo poi esercitare l'ufficio da sostituti; a detta dei presidenti del Consiglio la carica era affidata a persone che non erano in grado di occuparsene, motivo per cui il Consiglio emanò un provvedimento che vietava ai cancellieri annui di farsi sostituire pena l'impossibilità di essere più eletti a quella carica. Veniva tuttavia concessa la possibilità di farsi affiancare da un coadiutore idoneo e «sufficiente», approvato dallo stesso Consiglio, che avrebbe potuto

redigere atti sommari, copie e documenti simili ([58]). La consuetudine di farsi sostituire era abbastanza frequente: il Consiglio, pur affermando di volerla sradicare, lasciava, grazie alla presenza del coadiutore, uno spiraglio che permetteva di fatto al cancelliere annuo di regolarsi a propria discrezione ([59]).

Esisteva infine anche la possibilità che Consiglio e Collegio dei notai agissero congiuntamente: così nel febbraio 1611, quando in seguito ad una sentenza criminale emessa nei suoi confronti il cancelliere annuo Marco Antonio Lusa si vide togliere la carica. La richiesta del Lusa, una volta assolto dalla sentenza, di esercitare l'ufficio per un periodo corrispondente a quello in cui ne era stato privato, non fu esaudita, ed egli dovette rispettare quanto stabilito praticamente di comune accordo dal Collegio dei notai e dal Consiglio. In questo caso entrambe le istituzioni si uniformarono alle leggi senza assecondare le pretese del Lusa e procedendo alla nomina di un cancelliere annuo nel rispetto degli ordini prestabiliti. Anche questa volta fu nominato Lorenzo Argenta ([60]).

Come è possibile notare, al di là di casi come quello appena citato, che vide uniti Consiglio e Collegio dei notai nella volontà di far rispettare le leggi, l'elezione del cancelliere annuo, contrariamente a quanto succedeva nella nomina del cancelliere per quattro mesi (che, tranne in qualche caso ([61]), avvenne nel rispetto delle norme), non costituiva un momento di tranquilla prassi amministrativa. Essa infatti dava adito a scontri tra il Consiglio, che non osservando alla lettera le norme, forse anche per favorire determinate persone, era fautore della consuetudine, ed il Collegio dei notai, che invece preferiva vedere applicate le norme statutarie. In questo contesto, l'aspetto economico riguardante la remunerazione dei cancellieri costituì uno dei momenti principali di contesa. La lotta era però accanita anche perché il Collegio notarile probabilmente tendeva a favorire il ricambio tra quei notai che nobili non erano e che entrando in qualità di cancellieri nel Consiglio avevano modo di sfruttare quanto di positivo potevano trarre dall'ufficio per l'ascesa sociale della propria famiglia. Da parte loro i membri del Consiglio in diversi casi riuscirono a fare in modo che la carica rimanesse appannaggio di un ristretto numero di notai, dimostrando di mantenere il controllo sull'ufficio e sulle persone ad esso destinate.

Note

(1) Archivio Comunale di Feltre (d'ora in poi ACF), *Libri Consiliorum*, reg. 39, f. 157r, 28 giugno 1556. Le indicazioni riguardanti il materiale documentario conservato presso questo archivio si riferiscono all'inventario consultato al momento della ricerca. Per un raffronto con le nuove segnature si rinvia a *Archivio Comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, I: U. PISTOIA (a cura di), *1511-1866*, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1994, pp. XXIII- XXVII.

(2) Sull'argomento riguardo all'area veneta più in generale si rimanda allo studio fondamentale di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano, Unicopli, 1993 (ediz. orig. Bari, Laterza, 1964), in particolare p. 243.

(3) Ivi, pp. 238-243. Per quanto concerne la Repubblica di Venezia, a titolo d'esempio, sull'evoluzione e la composizione della cancelleria veneziana in età moderna G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV, 1980, pp. 65-125; sulla cancelleria a Verona cfr. G. SANCASSANI, *Cancelleria e cancellieri del Comune di Verona nei secoli XIII-XVIII*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, X, 1958-1959, pp. 269-312; ID. (a cura di), *Documenti sul notariato veronese durante il dominio veneto*, Milano, Giuffrè, 1987, in particolare pp. 10, 15-17.

(4) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, 3 voll., Feltre, Panfilo Castaldi, 1873-1875, ed. anast. Bologna, Atesa, 2006, II, pp. 126-127. Su questi aspetti si vedano G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in «Rivista Bellunese», n. 6, 1975, pp. 287-299 e ID., *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 25-26.

(5) Biblioteca Civica di Feltre, Fondo Storico (d'ora in poi BCF), F I 2B, *Statuta Civitatis Feltriae*, Venetiis, Ioannes Griphius, 1551, f. 126v, libro quinto, Rubrica XLI, «De instrumentis registrandis in Cancellaria et de modo circa id observando». Per un'interessante panoramica sulle vicende degli statuti feltrini si veda ora *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di U. PISTOIA e D. FUSARO, Roma, Viella, 2006, in particolare il contributo di G. M. VARANINI, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, pp. XIX-LXXXVIII. Sugli atti da registrare presso la cancelleria feltrina cfr. anche CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 361. Sull'importanza della conservazione e registrazione degli atti notarili rimane fondamentale il contributo di M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, Roma, ISIME, 1976, vol. I, pp. 149-172, in particolare 154-160; un ampio quadro sull'evoluzione della professione notarile in Europa fra Medioevo ed età moderna è fornito da M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 369-392.

(6) BCF, F I 2B, *Statuta Civitatis Feltriae*, cit., ff. 23r-24r, Libro primo, Rubrica LXXIIII, «De sacramento Iuratorum Communis Feltri, et de eorum officio et aliis circunstantiis»; f. 24r-v, Rubrica LXXVII, «De sacramento Notariorum Iuratorum Communis Feltri et eorum officio». Cfr. anche CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., II, p. 360. In ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 41, ff. 400v-401r, verbale della riunione del Consiglio cittadino, 3 febbraio 1576, è riportato il testo di una scrittura del Collegio dei notai sulla funzione dei notai addetti alla *Zuraria*.

(9) A titolo esemplificativo mi permetto di rinviare a M. A. FEDERICO, *Aspetti del potere civile ed ecclesiastico in una città minore della Terraferma veneta: Feltre tra XVI e XVII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. Claudio Donati, a. a. 1993-1994, pp. 1-22, 31-36.

(10) Sulla situazione delle città nella Terraferma veneta più in generale cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 242.

(11) Cfr. G. BISAZZA, *Notai tristi e notai sufficienti. Il ceto notarile di Vicenza tra Cinque e Seicento*, in «Società e Storia», n. 59, 1993, pp. 3-33, in particolare pp. 18, 21 per quanto concerne Vicenza e Brescia. Diversa era la situazione in altre città della Terraferma veneta, come Padova e Treviso (ivi, p. 18), ma anche Verona: cfr. B. BETTO, *I collegi dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili di Treviso (secc. XIII-XVI). Storia e documenti*, Venezia, Deputazione Editrice, 1981, pp. 27 ss.; SANCASSANI (a cura di), *Documenti sul notariato veronese*, cit.; per un confronto tra Verona e Padova cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 238-239.

(12) Si veda, per l'area veneta, VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 242.

(13) Su questi aspetti, per la Terraferma veneta più in generale, cfr. *ibidem*.

(14) FEDERICO, *Aspetti del potere*, cit., pp. 38-91.

(15) BCF, F I 2B, *Statuta Civitatis Feltriae*, cit., ff. 14v-15r, Libro primo, Rubrica XLIX, «De Cancellariis sive Procuratoribus, et de eorum officio»; CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., II, p. 361.

(16) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., II, pp. 115-116 segnala che la controversia tra Collegio dei notai e Consiglio cittadino riguardo alle modalità di elezione del cancelliere di Comunità era stata conclusa nel 1440 dal podestà Ludovico Foscarini con la decisione «che all'ufficio di cancelliere di comunità, potesse concorrere ogni notajo collegiato, nè più si dispensasse questa carica vitalizia a' soli nobili notai del Consiglio, conforme all'uso praticato per l'addietro», che aveva comportato l'esercizio della carica per dodici anni continui da parte di Giovanni Pietro Ramponi. La decisione fu seguita da una deliberazione del Consiglio in base alla quale gli eletti dal Collegio dei notai non avrebbero potuto esercitare l'ufficio della Cancelleria senza l'approvazione del Consiglio. Nel 1446 il doge Francesco Foscari concluse che «si dovessero eleggere due cancellieri dal collegio de' notai uno annuo e l'altro per sei mesi» (ivi, p. 123).

(17) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 37, f. 220r-v, descrizione del Consiglio e dei suoi uffici fatta dal sindaco Giacomo Lusa al nuovo rettore Giovanni Lippomano, 20 aprile 1546.

(18) Cfr. BISAZZA, *Notai tristi*, cit., p. 19.

(19) BCF, F I 2B, *Statuta Civitatis Feltriae*, cit., f. 9r, Libro primo, Rubrica XXXII, «De habentibus vocem in consilium». A conferma di quanto previsto dagli Statuti si vedano i verbali delle sedute del Consiglio in ACF, *Libri Consiliorum*.

(20) BCF, F I 2B, *Statuta Civitatis Feltriae*, cit., f. 187r, «Ordo Tabellionum Feltrensium Collegiatorum qui extat anno salutis 1564 Kalendas Januarii» (elenco di mano di Bernardino Guslini): cfr. Biblioteca Civica di Feltre, *Le Cinquecentine del Fondo Storico della Biblioteca Civica di Feltre*, a cura di C. GRIFFANTE, Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1999, pp. 29-31; si vedano anche le considerazioni di VARANINI, *La tradizione statutaria*, cit., p. LXXV.

([19]) Presso l Archivio di Stato di Belluno è presente copia degli *Statuta Notariorum in Civitate Feltrensi*, cod. lat. 116 conservati presso Egyetemi Könyvtár Budapest Bibliotheca Universitatis Budapestinensis; ringrazio la dott.ssa Donatella Bartolini per la segnalazione. Gli Statuti, datati 1425, sono corredati delle integrazioni successive. Sui requisiti per essere ammessi al Collegio cfr. f. 9v, Rubrica 26, «Rubrica qui nullus forensis recipiatur in matricula» e f. 19v, Rubrica 49, «Qui nullus examinari debeat seu recepi in Colegio notariorum Feltri ante completos annos XX. sue etatis»; in quest'ultima si stabiliva l'età minima di vent'anni per essere esaminati o accettati nel Collegio. Per un raffronto sui requisiti necessari per accedere al collegio notarile in altre città dell'area veneta, a titolo esemplificativo, per Bergamo cfr. J. SCHIAVINI TREZZI, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XVI-XIX)*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997, p. 28, in cui l'autrice afferma che «i requisiti della cittadinanza originaria, della residenza continuativa in città per almeno trent'anni da parte del candidato e dei suoi avi e dell'averne sostenuto i carichi fiscali», furono introdotti negli Statuti per la prima volta nel 1579. A Verona gli Statuti del 1438 prevedevano che per entrare in Collegio l'età minima fosse di 20 anni e la residenza a Verona o nel relativo territorio, con gli ascendenti in linea paterna, durasse da 10 anni; con la riforma del 1591 il limite d'età sarà abbassato a 19 anni: SANCASSANI (a cura di), *Documenti sul notariato veronese*, cit., pp. 35, 127.

([20]) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 39, f. 155r-v, parte del Consiglio e tenore dei capitoli, 27 giugno 1556.

([21]) *Ibidem*: i capitoli furono approvati con 23 voti favorevoli e 4 contrari.

(–) Ivi, f. 157r, terminazione pretoria, 28 giugno 1556; nella stessa seduta si procedette in seguito all'elezione del cancelliere annuo ma l'eletto, Giovanni Giacomo Battaro, rifiutò l'incarico. Lo stesso fecero pochi giorni dopo Giovanni Zanetelli e Cristoforo Dal Corno (ivi, ff. 157v-158r, 3 luglio 1556).

([23]) Ivi, f. 163r, elezione del cancelliere annuo, 27 agosto 1556: Ottaviano Rocca compare tra i quattro estratti dal Collegio dei notai e votati dal Consiglio. Su questo personaggio si sofferma M. GAGGIA, *Un diario feltrino del secolo XVI*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», II, 1930, pp. 167-169; III, 1931, pp. 180-182, 219-220, 247-248, 267-269.

([24]) Su questi aspetti costituisce un punto fermo lo studio di CORAZZOL, *Cineografo*, cit., in particolare pp. 26-27.

([25]) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 39, ff. 158r-159r, 7 luglio 1556. I capitoli prevedevano compensi ai cancellieri per le registrazioni dei mandati dei creditori, delle nuove ammissioni in Consiglio, dei saldi degli esattori, dell'affidamento dell'incarico a chi veniva estratto capitano al passo dello Schenèr, per la distribuzione ai «disgrossatori» e agli «zuradi» dei libretti con gli ordini da eseguire per esercitare il loro ufficio, per l'annotazione di tutti i «ritenuti per debiti privati» e della loro liberazione; inoltre stabilivano che i cancellieri fossero «liberi da tutte le gravezze et factione personale di questa città durante il loro offitio».

([26]) *Ibidem*. I capitoli proposti dal de Mezzan prevedevano compensi ai cancellieri per la registrazione delle nuove ammissioni in Consiglio, dell'affidamento dell'incarico al capitano al passo dello Schenèr, dei mandati dei creditori, dei saldi e dei conti dei massari; anche in questo caso i cancellieri avrebbero dovuto essere «liberi da tutte le gravezze et factione personale di questa città durante il loro offitio».

([27]) *Ibidem*.

([28]) Ivi, f. 163r, elezione del cancelliere annuo, 27 agosto 1556; rifiutarono la nomina Giovanni Zanetelli, Giovanni Giacomo Battaro, Giovanni Battista Mezzanotte.

([29]) Ivi, f. 183r, 28 giugno 1557: l'incarico fu accettato da Michele Canton dopo il rifiuto di Cristoforo Canton. ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 40, ff. 33v-34r, 22 giugno 1558: dopo il rifiuto di Ottaviano Rocca e Antonio Cadore, fu nuovamente nominato Nicolò Leonardi.

([30]) Ivi, f. 78v, 26 giugno 1559.

([31]) Ivi, f. 79v, istanza dei presidenti e gastaldioni del Collegio dei notai, 12 luglio 1559.

([32]) Si vedano a questo proposito le sedute del Consiglio cittadino destinate all'elezione del cancelliere annuo che comportarono la rinuncia di diversi eletti: ivi, f. 197r-v, 30 giugno 1562; f. 228r-v, 30 giugno 1563; reg. 41, f. 37r, 20 giugno 1565; f. 105r, 18 giugno 1567; ff. 223r-226r, 30 giugno 1570; ff. 245v-246r, 25 giugno 1571 e ff. 246v-247r, 27 giugno 1571; ff. 276v-277r, 18 giugno 1572 e ff. 277v-278r, 19 giugno 1572.

([33]) Ivi, reg. 40, f. 78v, 26 giugno 1559; ff. 118r-v, 25 giugno 1560; f. 198r, 30 giugno 1562; reg. 41, f. 37r, 20 giugno 1565.

([34]) Ivi, reg. 37, f. 1r, 14 dicembre 1540 (Nicola Leonardi figura come cancelliere annuo); f. 60r, 19 giugno 1542; f. 94r, 26 giugno 1543; f. 230v, 28 giugno 1546; f. 268r, 11 marzo 1548, elezione di un cancelliere annuo al posto di Giovanni Rocca, che rifiutò l'incarico al fine di fare il cancelliere pretorio per il podestà di un'altra città non specificata; reg. 39, f. 163r, 27 agosto 1556; reg. 40, f. 34r, 22 giugno 1558; f. 156v, 20 luglio 1561; f. 228r-v, 30 giugno 1563.

([35]) Ivi, reg. 41, f. 11r, 23 giugno 1564; f. 67r, 17 giugno 1566; ff. 188v-189r, 28 giugno 1569; f. 226r, 30 giugno 1570; f. 247r, 27 giugno 1571; f. 278r, 19 giugno 1572.

([36]) Ivi, reg. 41, f. 106v, 25 giugno 1567; f. 158r-v, 30 giugno 1568.

([37]) Ivi, reg. 40, f. 33v, 22 giugno 1558 e reg. 41, f. 225r, rifiuto di Ottaviano Rocca, 30 giugno 1570; reg. 40, f. 197v, rifiuto di Francesco Castaldi, 30 giugno 1562; reg. 41, f. 223v, 30 giugno 1570 e ff. 245v-246r, rifiuto di Cristoforo Dal Corno, 25 giugno 1571; f. 247r, rinuncia di Pietro Bovio, 27 giugno 1571.

([38]) Ivi, reg. 40, f. 33v-34r, rifiuto di Antonio Cadore, 22 giugno 1558; f. 197v, rifiuto di Battista Cergnai, 30 giugno 1562; reg. 41, f. 106r, rifiuto di Stefano Cergnai, 25 giugno 1567; f. 246r, rinuncia di Giuseppe Facin, 25 giugno 1571; *ibidem*, rifiuto di Giovanni Antonio Argenta; ff. 246v-247r, rinunce di Paolo Argenta e Giovanni Cumano, Stefano Cergnai, 27 giugno 1571; reg. 40, f. 276v, rinuncia di Giovanni Battista Zanetelli, 18 giugno 1572; f. 277v, mancata accettazione da parte di Bernardino Cricco, Paolo Argenta, Paolo Mezzanotte ed ancora Giovanni Cumano, 19 giugno 1572.

([39]) Fondamentale su questi temi CORAZZOL, *Una fallita riforma*, cit. e ID., *Cineografo*, cit., pp. 27-29; cfr. FEDERICO, *Aspetti del potere*, cit., pp. 1-37.

([40]) G. CORAZZOL, *Angelo Portenari maestro di grammatica a Feltre ed una lettera di Cesare Cremonini*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», n. 14, 1981, pp. 61-67, in particolare pp. 63-64.

([41]) CORAZZOL, *Una fallita riforma*, cit., per le citazioni rispettivamente p. 288 e p. 294.

([42]) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 41, ff. 305v-306r, riunione del Consiglio in cui il deputato Vittore Bovio espose quanto stabilito nel Collegio dei notai, 23 giugno 1573.

([43]) Ivi, reg. 42, f. 288r-v, 6 luglio 1583: rifiutarono di essere nominati cancellieri annui Michele Canton, Antonio Argenta, Pietro Gazi, Ottaviano Rocca, Paolo Aldovini.

([44]) Sulla vicenda si vedano i verbali delle sedute del Consiglio in ivi, f. 289r-v, 8 luglio 1583; f. 290r-291r, 3 agosto 1583 (riporta anche la scrittura degli intervenienti per il Collegio dei notai sull'argomento); ff. 291v-292r, 13 agosto 1583.

([45]) Ivi, f. 292v, 13 agosto 1583.

([46]) Anastasio Facin accettò l'incarico di cancelliere annuo anche nel 1585 (ivi, f. 355r, 4 luglio 1585), nel 1588 (ivi, reg. 43, ff. 124v-125r, 27 giugno 1588), nel 1593 (ivi, reg. 44, f. 79r-v, 28 giugno 1593), nel 1595 (ivi, f. 170v, 21 giugno 1595), oltre ad averlo già avuto nel 1577 (ivi, reg. 42, f. 45r, 19 giugno 1577) e, come già detto, nel 1581 (ivi, f. 219v, 24 giugno 1581). Girolamo Dal Corno diventò cancelliere annuo nel 1586 (ivi, reg. 43, f. 30v, 27 giugno 1586), nel 1591 (ivi, f. 260r, 22 giugno 1591) e nel 1599 (ivi, reg. 45, f. 53r-v, 20 giugno 1599), ed aveva già avuto questo incarico nel 1564 (ivi, reg. 41, f. 11r, 23 giugno 1564), nel 1566 (ivi, f. 67r, 17 giugno 1566), nel 1569 (ivi, f. 188v, 28 giugno 1569), nel 1570 (ivi, f. 226r, 30 giugno 1570), nel 1571 (ivi, ff. 246v-247r, 27 giugno 1571), nel 1572 (ivi, f. 278r, 19 giugno 1572) e nel 1579 (compare come cancelliere annuo in ivi, reg. 42, f. 139r, 11 luglio 1579). Cfr. la tabella in appendice.

([47]) ACF, reg. 265, *Index seu compendium omnium iurium Collegii notariorum Feltrensis extractum per me Ioannem Baptistam Facin<um> Notarium et Comitem Palatinum* (1611): contiene la voce «De creatione Notariorum», alla quale sono indicate le nomine dei notai dal 1536 al 1645 (f. 47 e seguenti); f. 50r, nomina a notaio di Ugolino Dal Corno quondam Pasquale, 14 marzo 1571. Da non confondere con Ugolino Dal Corno figlio di Marco, nobile che entrò nel Consiglio nel 1557 (ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 40, f. 3rv, 24 agosto 1557) e morto nel 1580 (ivi, reg. 42, f. 185r, 15 ottobre 1580, ammissione nel Consiglio di Marco Dal Corno, al posto del padre Ugolino morto poco tempo prima).

([48]) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 45, f. 18v, elezione del cancelliere annuo al posto del defunto Paolo Argenta, 17 ottobre 1598; f. 58r-v, 1 settembre 1599; Ugolino Dal Corno aveva già avuto questa carica anche nel 1592 (ivi, reg. 44, f. 4r, 28 giugno 1592).

([49]) L'elezione di Girolamo Dal Corno a cancelliere annuo era avvenuta il 20 giugno 1599 (ivi, reg. 45, f. 53r-v); l'accettazione dell'ufficio per mezzo di Ugolino Dal Corno ebbe luogo nella stessa riunione del Consiglio.

([50]) Ivi, reg. 45, f. 104r, 9 febbraio 1601.

(51) Ivi, f. 285r, elezione di un consigliere al posto del defunto Vittore Bellati, 2 maggio 1605; il Dal Corno ottenne 16 voti favorevoli, 36 contrari e 3 nulli; fu approvato Giacomo Bovio. Ivi, reg. 46, ff. 31v-32r, elezione di un consigliere al posto del defunto Prisciano Porta, 2 giugno 1606; Ugolino Dal Corno ebbe 29 voti favorevoli, 39 contrari e 2 nulli, mentre fu eletto Gorza Villabruna.

(52) C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, p. 282; per un esempio sui rapporti tra cancellieri e patriziato e sul ruolo sempre meno rilevante dei notai all'interno del ceto dirigente tra Cinque e Seicento si veda R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la Cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento* in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 541-609, in particolare pp. 569 ss.

(53) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 105r, 30 agosto 1608.

(54) In generale su questo punto rimangono fondamentali le considerazioni di VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 239.

(55) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 45, f. 183, 24 giugno 1603 e f. 244r-v, 26 giugno 1604.

(56) Ivi, f. 247r-v.

(57) Ivi, f. 248r, elezione del cancelliere annuo (Priamo Bovio fu rappresentato da Pietro Francesco Salce); sulla nomina dell'Argenta nel 1602 cfr. ivi, ff. 142v-143r, 22 giugno 1602.

(58) Ivi, ff. 247v-248r, parte del Consiglio, 30 giugno 1604.

(59) Cfr., su questo punto, VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 243.

(60) Marco Antonio Lusa quondam Zuanne era stato eletto alla Cancelleria annua il 20 giugno 1610 (ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 46, f. 153r); l'ufficio gli era stato tolto il 5 febbraio dell'anno successivo (ivi, ff. 180r-181r), nonostante egli avesse esposto di avere fatto appello ad una sentenza di condanna emessa contro di lui e avesse chiesto che in sua vece non fosse eletto altro cancelliere. Al suo posto la carica fu affidata, dopo diverse votazioni in cui gli eletti non accettarono l'ufficio, a Francesco Lusa (ivi, ff. 182r-183r, 7 febbraio 1611). Il 28 giugno 1611 il Lusa espose al podestà, alla presenza dei rappresentanti del Consiglio e del Collegio dei notai, di essere stato assolto e liberato dalla sentenza criminale, e chiese di poter esercitare il suo incarico di cancelliere per i cinque mesi in cui era stato sospeso, ma senza ottenere esito positivo (ivi, ff. 191v-193r).

(61) Nel giugno 1563 il notaio collegiato Giacomo Faller, proposto come cancelliere per quattro mesi dal Collegio dei notai, non fu accettato dal Consiglio, con 16 voti favorevoli e 20 contrari. Egli chiese spiegazioni per la sua mancata elezione, ma il podestà non lo ammise all'incarico (ivi, reg. 40, f. 228r-v, 30 giugno 1563). Nonostante la presentazione di un successivo appello (ivi, f. 230r-v, 3 luglio 1563), Giacomo Faller non fu più preso in considerazione e nella riunione consiliare del 3 agosto successivo fu eletto cancelliere per quattro mesi il notaio Santo Santino (ivi, f. 235v, 3 agosto 1563). Nel febbraio 1591 il notaio Giovanni Battista Facin non fu eletto cancelliere per quattro mesi avendo ottenuto nella votazione 29 voti contrari e 8 favorevoli (ivi, reg. 43, f. 247r, 27 febbraio 1591). Egli fu accettato dal Consiglio

solo in seguito alla supplica del podestà (ivi, f. 249v, 14 marzo 1591). Sulla vicenda di Giovanni Battista Facin si veda lo studio di CORAZZOL, *Angelo Portenari*, cit., pp. 63-64. L'autore evidenzia che il Facin, notaio dei popolari, ebbe un importante ruolo come esponente del partito antiaristocratico nelle vicende che videro opposti nobili e popolari tra il 1590 ed il 1607 e mette in luce come il Consiglio lo avversasse apertamente, rifiutando di affidargli l'incarico di cancelliere per quattro mesi. Nel giugno 1593 il notaio Giovanni Antonio Mezzanotte non fu accolto come cancelliere per quattro mesi, avendo riscosso durante la votazione 9 voti favorevoli e 27 contrari (ivi, reg. 44, f. 79v, 28 giugno 1593). Successivamente egli fu comunque ammesso all'incarico dal podestà (ivi, f. 83v, 10 luglio 1593). Ivi, f. 252v, 22 giugno 1597, votazione del notaio Giovanni Salce (5 voti favorevoli, 28 contrari, 1 nullo), non approvato come cancelliere dal Consiglio, ma ammesso grazie alla sentenza del podestà. E' da sottolineare che i notai esaminati e contrastati nella loro elezione a cancellieri di Comunità per quattro mesi provenivano dal ceto dei popolari e probabilmente erano mal visti dai nobili del Consiglio. Nei registri da me esaminati non sono stati rinvenuti altri casi riguardanti l'elezione dei cancellieri per quattro mesi simili a questi.

Cancellieri annui della Comunità 1559-1610

anno elezione	cancelliere annuo
1559	Giovanni Battista Rusconi
1560	Giovanni Battista Rusconi
1561	Nicola Leonardi
1562	Giovanni Battista Rusconi
1563	Nicola Leonardi
1564	Girolamo Dal Corno
1565	Giovanni Battista Rusconi †
	Fabio Romagno
1566	Girolamo dal Corno
1567	Antonio Favazzi
1568	Antonio Favazzi
1569	Girolamo Dal Corno
1570	Girolamo Dal Corno
1571	Girolamo Dal Corno
1572	Girolamo Dal Corno
1573	Delaito Delaiti
1574	Pietro Mezzanotte
1575	Giovanni Muffoni
1576	Giovanni Battista Rocca
1577	Anastasio Facin
1578	Delaito Delaiti
1579	Girolamo Dal Corno
1580	Giovanni Lusa
1581	Anastasio Facin
1582	Giovanni Battista Rocca
1583	Anastasio Facin
1584	Giovanni Battista Rocca
1585	Anastasio Facin

anno elezione	cancelliere annuo
1586	Girolamo Dal Corno
1587	Giovanni Battista Santino
1588	Anastasio Facin
1589	Pietro Mezzanotte
1590	Bernardino Lusa
1591	Girolamo Dal Corno
1592	Ugolino Dal Corno
1593	Anastasio Facin
1594	Pietro Mezzanotte
1595	Anastasio Facin
1596	Vittore Bovio
1597	Filippo Pozzo
1598	Paolo Argenta†
	Ugolino Dal Corno
1599	Girolamo Dal Corno†
	Ugolino Dal Corno
1600	Filippo Pozzo
1601	Aldovino Aldovini
1602	Lorenzo Argenta
1603	Giovanni Favazzi
1604	Lorenzo Argenta
1605	Marco Antonio Lusa
1606	Bianchino Romagno
1607	Francesco Lusa
1608	Ugolino Dal Corno†
	Bianchino Romagno
1609	Aldovino Aldovini
1610	Marco Antonio Lusa

Fonti

ACF, *Libri Consiliorum* (i riferimenti tengono conto dell'intera procedura dell'elezione): reg. 40, f. 78v, 26 giugno 1559; ivi, ff. 79v-80v, 12 luglio 1559; ivi, f. 118r-v, 25 giugno 1560; ivi, f. 156v, 20 luglio 1561; ivi, ff. 197v - 198r, 30 giugno 1562; ivi, f. 228r-v, 30 giugno 1563; reg. 41, f. 11r, 23 giugno 1564; ivi, f. 37r, 20 giugno 1565; ivi, ff. 64v e 67r, 25 aprile e 17 giugno 1566; ivi, ff. 105r, 106r-v, 18 e 25 giugno 1567; ivi, f. 158r-v, 30 giugno 1568; ivi, ff. 188v-189r, 28 giugno 1569; ivi, ff. 223r-226r, 30 giugno 1570; ivi, ff. 245v-247r, 25 e 27 giugno 1571; ivi, ff. 276v-278r, 15 e 19 giugno 1572; ivi, f. 306r-v, 23 giugno 1573; ivi, ff. 334v-335r, 22 giugno 1574; ivi, ff. 377r-379v, 19 giugno 1575; ivi, f. 421r-v, 20 giugno 1576; reg. 42, f. 45r, 19 giugno 1577; ivi, ff. 111v-112r, 17 giugno 1578; ivi, f. 139r, 11 luglio 1579; ivi, f. 170v, 28 giugno 1580; ivi, f. 219v, 24 giugno 1581; ivi, f. 260v-261r, 18 giugno 1582; ivi, ff. 288r-v, 292v, 6 luglio e 13 agosto 1583; ivi, f. 331r-v, 30 luglio 1584; ivi, f. 355r, 4 luglio 1585; reg. 43, f. 30r-v, 27 giugno 1586; ivi, ff. 79r-81r, 24 e 27 giugno 1587; ivi, ff. 124v-125r, 27 giugno 1588; ivi, f. 167r, 20 giugno 1589; ivi, f. 221r-v, 19 giugno 1590; ivi, f. 260r, 22 giugno 1591; reg. 44, f. 4r, 28 giugno 1592; ivi, f. 79r-v, 28 giugno 1593; ivi, f. 125v-126r, 24 giugno 1594; ivi, f. 170v, 21 giugno 1595; ivi, f. 214r, 23 giugno 1596; ivi, f. 252v, 22 giugno 1597; reg. 45, ff. 7v e 18v, 24 maggio e 17 ottobre 1598; ivi, ff. 53r-v e 58r-v, 20 giugno e 1 settembre 1599; ivi, f. 84r-v, 27 giugno 1600; ivi, f. 113r, 20 giugno 1601; ivi, ff. 142v-143r, 22 giugno 1602; ivi, f. 183v, 24 giugno 1603; ivi, f. 246v, 30 giugno 1604; ivi, ff. 290v-291r, 25 giugno 1605; reg. 46, f. 35r-v, 20 giugno 1606; ivi, f. 64r, 26 giugno 1607; ivi, ff. 88r e 105r-v, 21 giugno e 30 agosto 1608; ivi, ff. 119v-120r, 27 giugno 1609; ivi, ff. 152v-153r, 20 giugno 1610.

Quattro ritratti femminili feltrini

Giuditta Guiotto

Le "mie donne" sono per ora solo quattro. Tante sono infatti le persone di sesso femminile che nel corso delle mie ricerche ho incontrato ed ho sentito vicine. Da carte dimenticate mi sono venute incontro con la loro grazia, la loro vitalità, il loro essere donna. Una scrittrice famosa disse che la sua camera di studio era la cucina: da sgombrare in fretta almeno due volte al giorno, a pranzo e a cena, per far posto al desco familiare. Essere donna comporta forse qualche fatica in più perché si può dar spazio al proprio talento tra i ritagli di tempo, dopo aver eseguito le faccende domestiche, senza togliere nulla agli uomini di casa che, appunto, sono uomini e non possono occuparsi di cose squisitamente femminili. Oppure si sceglie di vivere, rispondendo solo a sé stesse senza legami familiari. Un equilibrio difficile e sofferto che per gli uomini è invece più facile da raggiungere: hanno una moglie che pensa a loro.

Maria Antonietta Guarnieri

La prima in ordine di tempo è Maria Antonietta Guarnieri nata a Feltre nel 1844 da Giovanni, che si era fatto quasi dal nulla diventando una delle più notevoli personalità del suo tempo, e Angela de Mezzan. Di lei ho parlato più diffusamente su *el Campanón* del giugno 2007.

Restata vedova di Pasquale dal Covolo nel 1887 e senza figli, si dedicò alla valorizzazione della sua città. Trovò nell'impresa un valido aiuto nel sacerdote Antonio Vecellio, anch'egli impegnato nel recupero delle glorie feltrine (1).

La prima impresa di Antonietta fu la celebrazione, nel 1894, dell'anniversario del Beato Bernardino da Feltre del quale fu sempre devota. Per questo raccolse cimeli del Beato e documenti sulla sua vita. In seguito cominciò alacremente a cercare quanto restava del patrimonio dei conventi chiusi dalla Serenissima Repubblica di Venezia nel 1775 (2)

e dalle leggi napoleoniche agli inizi dell'ottocento ([3]).

Fu la principale animatrice della commemorazione dell'architetto Giuseppe Segusini culminata nello scoprimento di un suo busto scolpito da Valentino Pancera detto "il Besarel" in Piazza Maggiore. Ma l'impresa della sua vita fu la fondazione del Museo Civico per il quale raccolse e donò quanto potè di memorie locali nella convinzione che "Dove non c'è, nulla neppure rimane" ([1]).

Per finanziare le sue "imprese" culturali, oltre alle enormi spese personali, Antonietta si occupò di faccende umilissime come la vendita ai negozianti di carta usata, che si preoccupava di raccogliere. Al suo occhio attento non sfuggiva nulla e sapeva trovare tesori dove altri non vedevano che cianfrusaglie." Guardi se a Pedavena - scriveva in una lettera al Vecellio - avessero ritagli di stoffe antiche, di ricami o pizzi - mi basterebbero proprio i ritagli di rifiuto - domandi alle donne addette alla pulizia della Chiesa, chissà nei cassetti abbandonati trovassero qualcosa." Cercò con ogni sollecitudine di assicurare al Museo i reperti archeologici che lo sviluppo urbanistico di Feltre e delle frazioni portavano via via alla luce. Giungeva a promettere dei compensi agli operai che, scavando, trovassero qualche pietra o qualche vestigia interessante. Probabilmente molti ritrovamenti sarebbero passati sotto silenzio e caduti nel dimenticatoio in tempi in cui di Soprintendenza archeologica non si parlava neppure.

E tutto questo fece mentre era circondata dall'indifferenza e dalla supponenza delle persone, specialmente dotte e sapienti del suo tempo, che non mancavano di rilevare la pochezza delle sue raccolte. "L'assicuro che mi tocca questionare parecchio perché dicono ch'io sono troppo entusiasta!" oppure: "...se sapesse egregio don Antonio quanti mi dicono, cosa si mette in testa di fare, qui non c'è nulla di pregiato né di antico invece che Museo uscirà un Bazar" fino a dichiarare:" ...la prego la scongiuro non mi nomini, non voglio essere in evidenza perché una donna può essere ridicola." A non mollare la spinse solo e unicamente il suo grande amore per Feltre e per i suoi concittadini specialmente per quelli che sarebbero venuti dopo e finalmente avrebbero considerato preziose le memorie del loro passato.

Le sue fatiche continuarono anche dopo la morte del Vecellio, (il quale donò la sua biblioteca al Museo), fino all'acquisto del palazzo e all'allestimento delle opere a cura dell'architetto Alberto Alpago Novello.

A lei Alpago Novello dedicò questa frase: "Alla nobildonna

Maria Antonietta Dal Covolo delle patrie memorie amantissima, fondatrice del Museo, munificentissima benefattrice."

Ad Antonietta, morta nel 1932 Feltre non ha a tuttora dedicata nemmeno una strada.

Ida Pilotto

A Ida Pilotto ho dedicato un articolo su *el Campanón* del giugno 2003. Suo padre Giovanni aveva abbandonato l'abito talare alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale travolto dai moti risorgimentali del 1848. Per mantenere la famiglia divenne un impiegato al Monte di Pietà e imbianchino per arrotondare. Nell'animo suo però fervevano le umiliazioni subite, che sfogava in esternazioni poetiche. Certe sue poesie sono una satira feroce alla società del tempo. Lo sosteneva l'amore per la moglie, Rosa Miliani, e per i figlioli, ma probabilmente in famiglia si respirava un'aria desiderosa di riscatto sociale. In questo ambito si sviluppò il talento dei figli: Libero, attore e commediografo, Vittorio, professore di musica e scrittore e Ida.

Nata a Feltre il 5 gennaio 1858, Ida divenne maestra elementare a diciotto anni. Macinava a piedi ogni giorno i quattro chilometri della strada che da Feltre porta a Vellai. Qui trovava 140 bambini di ogni età che trascorrevano con lei ore sottratte al lavoro dei campi. Alla sera poi arrivavano i padri e i fratelli analfabeti che si industriavano a leggere e scrivere.

La sua vera vocazione si espresse però a Verona e in seguito a Padova dove fondò e diresse alcuni asili d'infanzia e dove sposò, a 45 anni, Giuseppe Sottini. A Padova morì nel 1941. La sua vivacità intellettuale e le capacità espressive le meritarono un soprannome: la "Duse" dell'educazione. Probabilmente l'educazione "libera" che aveva ricevuto in casa la rendeva capace di mettere al servizio della professione il suo talento drammaturgico che nel fratello Libero aveva avuto più pieno compimento. Tuttavia il suo merito più grande fu quello di aver capito, attraverso l'osservazione dei bambini, normali e rachitici, e gli studi di testi francesi, che la via per raggiungere e formare l'intelligenza dei piccoli è quella dei cinque sensi. Ben prima infatti che la celebre Maria Montessori ([5]) perfezionasse il suo metodo basato sugli stessi principi, Ida educava con opportuni giochi e oggetti la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto del bambino in quella che chiamò "Educazione fisica". Già nel 1885 , e il Metodo Montessori fu pubblicato nel 1909, Ida preparò dei disegni per concorrere all'esposizione internazionale di Milano. Le tavole sono conservate

presso la biblioteca storica feltrina e rappresentano sacchetti nei quali il bimbo poteva toccare e riconoscere, senza vederli, piccoli oggetti; cubi diversamente colorati per assaporare lo zucchero e il sale; ampolle con profumi per distinguere le essenze; una cassetta armonica ...il tutto doveva essere presentato ai piccoli "con una soave conversazione materna". Del suo metodo basato sui sensi, dava notizia il giornale "L'Alpigiano" (6) che trattava sommariamente , ma esaurientemente la "ginnastica" per gli occhi, le orecchie, il gusto e il tatto del bambino. Nel suo volume sull'educazione morale scopriamo il suo segreto educativo: "Del piccino che viene a noi, pieno di fede e d'amore, siate le mamme vere, madri per bontà di natura, per intelligenza e provvidenza."

Fino al tardivo matrimonio, Ida fu una donna sola, stato difficile e coraggioso per quei tempi, ma ebbe l'aiuto delle mamme e dei papà dei piccoli alunni che capirono immediatamente il suo valore. Molti furono i sacrifici che seppe compiere per rendere la sua scuola dell'infanzia più bella e più allegra "il vino - scrisse in una lettera - era scomparso dalla mia mensa, e poi era scomparsa anche la minestra: digiunavo talvolta per comperare un oggetto, una vignetta, una pianta.." Non mancava di far coltivare ai suoi alunni un piccolo giardino, un orto, una pianticella insomma che li avvicinasse alla natura.

A lei la comunità di Vellai dedicò la scuola elementare.

Lina Zanetti

Lina Zanetti è vissuta nel pieno del XX secolo, a lei ho dedicato un articolo pubblicato nel numero di ottobre 2007 della rivista "Dolomiti". Nacque a Longarone nel 1910. Suo padre, Antonio, era ufficiale degli alpini; la madre, Maria del Vesco, la educò ad una femminilità d'altri tempi: casalinga e obbediente. Il nonno Valentino del Vesco accompagnava spesso i nipoti in lunghe passeggiate durante le quali parlava loro dei personaggi biblici come di cari amici dai quali imparare a vivere. Per Lina la fede divenne e fu poi sempre la compagna dell'esistenza. Trasferitosi a Feltre presso il 7° reggimento alpino, Antonio iscrisse Lina nella scuola delle suore Canossiane che le aprirono il mondo della cultura, dell'arte, del teatro e della poesia.

Sposatasi nel 1934 con l'impresario edile Dario de Paoli Lina ne fu la fedele compagna e lo aiutò nell'amministrare l'impresa tenendone la contabilità. Nacquero tre figli maschi: Paolo, Danilo e Vincenzo. Nei ritagli di tempo, che erano davvero pochi, Lina iniziò a coltivare il suo mondo interiore leggendo i

maggiori filosofi contemporanei, come Bertrand Russel, e in un dialogo continuo trascrisse i pensieri che più la colpivano e le risposte che essi le suscitavano nei grossi registri dell'ufficio. Per distinguere il suo dal altrui pensiero, segnava la pagina con la chiave di violino: la "sua" chiave che le apriva il castello dell'immaginazione.

Quando ancora San Pio da Petrelcina era visto con sospetto, Lina volle incontrarlo ed iniziò ad approfondire e incarnare la propria fede in un potente cammino di spiritualità. Mentre a Feltre, come nel resto del mondo, avanzava il materialismo e la religione impallidiva abbandonando i segni della pietà popolare, Lina aprì nella sua casa una cappellina privata e davanti ad una statua della Madonna ogni lunedì alle 16 iniziò a recitare il Rosario assieme ad un gruppo di preghiera. A questo impegno iniziato negli anni sessanta, non mancò si può dire, per tutto il resto della sua vita. In certi momenti forse questa fu l'unica debole fiammella di devozione mariana nel feltrino.

Tale fede vissuta è anche la caratteristica della sua poetica.

Come tutte quelle sincere, la sua fede costò lacrime e sangue e rinunce al proprio io (così forte in lei!), ma portò in cambio gioia, chiarità, sollievo, capacità di intendere la realtà. La profondità del suo pensiero non si fermò neppure davanti ad una rielaborazione della scienza e della teologia. Ad esempio nel suo libro "I canti della creazione" l'intera evoluzione della vita sulla Terra si illumina in chiave finalistica e divina, anzi appare progetto totalmente amoroso di Dio.

"Dalla tua granitica scala
ritorna a noi il mattino della terra -
stella primeva-nebulosa spenta
nel seno glaciale del vuoto

Nel tuo abisso composto di millenni
il geologo cala la sonda per portare
al chiarore del vero il segreto fissato
nella pagina immota-ma
l'idea dell'età e la conquista
dei cieli
non scalfiranno l'Astro
Onnipotente" (7).

Nel panorama dell'arte del Novecento una così profonda ispirazione religiosa è ben poco diffusa, o forse ben poco pubblicata. È una poesia forte, logica come se fosse guidata da quello Spirito Santo che si fa intelletto e luce. La profondità teologica profonda si confronta senza soggezione con le scienze più aggiornate (zoologia, botanica, genetica, archeologia, filosofia, psicologia...) perché molte considerazioni sono parte della coscienza e portano a scelte di vita.

Rimandando il lettore ad una lettura completa delle sue opere

finisco con queste rime nelle quali, io credo, ci riconosciamo concordi:
"Così non siamo soli
per la parola viva
la parola di piuma
che non occupa spazio

Per qualcosa di noi all'altro,
per qualcosa dell'altro a noi
si sciolgono le nebbie
dello schermo dell'anima."

Liana Bortolon

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Liana Bortolon in occasione di un mio studio sul pittore Walter Resentera e recentemente ne ho pubblicato un'intervista su *el Campanón* del dicembre 2006. Liana è nata a Feltre nel 1923, ha studiato nella sua città per passare poi a Belluno a frequentare il liceo classico. Si è laureata, dopo un'interruzione dovuta alla seconda guerra mondiale e alla resistenza, a Milano all'Università Cattolica e si è fermata in quella metropoli, dove tuttora abita, partecipando agli anni del cosiddetto "boom" economico che fu anche e soprattutto "boom" culturale. Ha lavorato prima nella casa editrice "Vita e Pensiero" e poi alle riviste "Gente" e "Grazia". In quest'ultima pubblicazione ogni settimana curava una pagina dedicata all'arte. Si trattava di presentare pittori e movimenti dell'ottocento e del novecento, le avanguardie storiche, i maestri sopravvissuti alle vicende belliche e politiche, usando un linguaggio chiaro, divulgativo, con ritratti dal vero o testimonianze raccolte nei luoghi e dai familiari. Le si sono aperte così le porte di un mondo diverso, ricco di personaggi famosi e di mondanità, ma anche cuore pulsante di amicizie e stimoli artistici importanti. Per lunghi anni Liana ha raccolto opere di artisti contemporanei, vagliate con l'occhio esperto della critica e con la sensibilità della persona colta. I suoi legami con Feltre però non si sono affievoliti e restano vivi i ricordi di un'infanzia bella e solitaria passata sui libri ma anche vicina alla natura. Le pattinate sul laghetto ghiacciato sotto il Miesna, le gite e le arrampicate sulle Vette, le passeggiate tra i palazzi dipinti della cittadella... tutto le è rimasto dentro. A settant'anni, lasciato il giornale e traslocato in una casa più grande, Liana si è trovata davanti una raccolta preziosa di quadri che nella mansarda fino ad allora abitata aveva, con il passare degli anni, accatastati appoggiandoli alle pareti. Campigli, Chagall, Picasso, Braque, Severini e tanti altri erano in fondo la sua vita e solo lei poteva capirli ed amarli compiutamente. Le è nato il desiderio prima confuso e poi sempre più chiaro di offrire la contemplazione di tanta bellezza al

pubblico, di permettere ad altri di studiare le sue carte d'archivio, di far incontrare ai giovani gli artisti a tu per tu, non su riproduzioni o fotografie. Nel 2007, dando corpo a tale progetto, Liana ha donato alla Galleria d'arte moderna "Carlo Rizzarda" della sua città natale la propria collezione di arte contemporanea. Un dono fecondo di prospettive culturali che le ha valso il premio "Santi Vittore e Corona" della Famiglia Feltrina e la gratitudine dei suoi concittadini.

Note

(1) Don Antonio Vecellio trascrisse un manoscritto di don Antonio Cambruzzi del 1680 dedicato alla storia di Feltre. Cambruzzi è difficile da eguagliare; la sua conoscenza del passato era infatti talmente ampia ed articolata che le ricerche storiche contemporanee, molto settoriali seppur più approfondite, non possono raggiungerla. A coloro che, o per confutarlo o per approvarlo, si sono confrontati con lui manca quella visione d'insieme frutto di ricerche durate una vita e di una tradizione ancora vicina alle fonti che fa di Cambruzzi ancor oggi il miglior storico feltrino.
Vecellio completò il testo fino ai suoi tempi e ne curò la pubblicazione a stampa.

(2) Venezia faceva chiudere quei conventi, e fu questo il caso di Ognissanti e S. Giuseppe nel 1775, per concentrare in essi il nuovo ospitale civico.

(3) Questa fu una chiusura più grave. Toccò ai conventi di San Pietro *in Vinculis*, Santa Chiara, Santa Maria degli Angeli, Dimesse e Santo Spirito. Per ritrovarne le tracce è consigliabile consultare, magari passeggiando nei luoghi indicati, l'agile libretto *"Alla ricerca dei conventi perduti"*, a cura dell'associazione "Il Fondaco per Feltre".

(4) Frase che voleva scolpire su una lapide nella sua villa di Arsiè.

(5) Maria Montessori, una delle prime donne in Italia, si laureò in Medicina e si specializzò nella rieducazione dei bimbi disabili. Tali sue intuizioni divennero utilissime per l'educazione dei bambini normali. Elaborò un metodo che viene ancor oggi usato negli asili "montessoriani" e che mette al centro il bambino creando attorno a lui un ambiente a sua misura e stimolante per l'acquisto dell'autonomia. Il suo volto fu stampato sulle banconote da mille lire italiane.

(6) L'articolo pubblicato il 26 agosto 1894 era intitolato *"Bellunesi egregi"* e in particolare *"Ida Pilotto e la ginnastica"*.

(7) Poesia tratta da *"I Canti della creazione"*, Rebellato editore, 1973.

Paesaggi feltrini. Identità ed evoluzione

Cesare Lasen

Premessa

Su questa rivista si è già avuta l'occasione, a più riprese, di trattare del valore naturalistico e paesaggistico del territorio feltrino (Lasen 1977a, 1977b, 1977c, 1984, ecc.), con l'obiettivo non solo di informare, a livello scientifico, ma di promuovere una consapevolezza diffusa, capace di incidere sulle scelte istituzionali. L'esistenza del Parco Nazionale, e dei siti della rete Natura 2000 (anch'essi oggetto di recenti interventi su questa rivista), consente oggi di programmare e progettare interventi utili alla comunità, cogliendo al meglio le opportunità e superando quella paura del "vincolo" che, va riconosciuto, è insita nel nostro approccio montanaro, spesso molto fiscale e asburgico, più che di una strategia realistica ispirata alla corretta applicazione delle normative.

Una domanda che spesso mi viene rivolta, soprattutto da chi ha una certa età, è se la tutela dei valori ambientali, e naturalistici in particolare, possa contribuire a mantenere in vita paesaggi che sono entrati nel nostro cuore e nel nostro spirito (e che, quindi, riteniamo ci appartengano) e che avvertiamo, in qualche modo, come sfuggenti, degradati, difficili da recuperare, quasi un lembo del nostro mondo che ci sfugge, che tramonta, come fosse in via di dissoluzione.

Non è semplice fornire una risposta univoca. Le componenti e i fattori in gioco sono, infatti, numerosi e le loro interazioni, checché ne dica la sperimentazione scientifica fondata sulle simulazioni che considerano una sola variabile (ad esempio l'aumento della temperatura), producono risultati complessi, a volte diversificati tra siti localizzati a brevissima distanza. Nonostante tutto, peraltro, non mancano segnali chiari che consentono di evidenziare trend evolutivi fuori discussione, non frutto di fantasie o di pregiudizi. Tra luoghi comuni (sempre molto diffusi, e talvolta comodi da richiamare) e constatazioni dimostrabili, cercherò di enucleare elementi di valutazione che derivano da 36 anni

di ricerche (la prima pubblicazione, un riassunto della tesi di laurea, è del 1975) e osservazioni sul territorio. Se poi si considerano l'infanzia, e i mesi estivi trascorsi nel luogo natio, aiutando i nonni paterni nella fienagione e attività ad essa connesse, il periodo di osservazione supera il mezzo secolo.

Alcune certezze

L'evoluzione del paesaggio che ci circonda è sotto i nostri occhi e, piuttosto, può sorprendere la rapidità con la quale si sta verificando. La documentazione fotografica risalente ai primi decenni del secolo scorso, ma tale situazione si è protratta, senza variazioni di rilievo, fino agli anni '60, sarebbe più che sufficiente a illustrare il fenomeno, senza ulteriori commenti. La variazione del rapporto tra superficie prative e bosco emerge con la massima evidenza. Se l'attenzione viene focalizzata sul fondovalle, inoltre, nonostante la popolazione non sia aumentata in modo significativo, si noterà come l'espansione urbanistica e la rete infrastrutturale (ancorché non del tutto adeguata alle attuali esigenze, considerati i progetti da tempo in gestazione) abbiano modificato sensibilmente l'uso del suolo, riducendo la superficie destinata alle colture sarchiate e al prato stabile.

Tra i dati salienti, si registra la concentrazione della popolazione verso i paesi del fondovalle, conseguente allo spopolamento delle frazioni montane, anche all'interno di uno stesso comune. Di qui l'abbandono di estesi versanti, a suo tempo ben coltivati, in parte rimboschiti (male, ad onor del vero, e quasi sempre con conifere) artificialmente e in massima parte lasciati all'evoluzione naturale, avviando così successioni secondarie di scarso valore e pregio, sia a livello naturalistico che paesaggistico. Per contro, le aziende sopravvissute (i dati statistici in proposito sono più che espliciti, sapendo che nell'intera provincia gli addetti all'agricoltura rappresentano meno del 3%), che talvolta sono di dimensioni mediopiccole, essendo sostanzialmente sparite quelle che si reggevano su 2-3 capi di bovini, hanno concentrato le proprie attività nei siti più accessibili e redditizi. In altri termini l'agricoltura, da tradizionale e conservativa, che era alla base del paesaggio "mitico" della nostra infanzia, si è trasformata, favorendo le due soluzioni estreme: l'abbandono totale o l'intensivizzazione delle colture. In entrambi i casi, l'impatto sul paesaggio è evidente, non meno di quello sulla biodiversità, aspetto non secondario, ma che può essere colto solo da chi possiede una cultura biologica e non solo estetica.

Mi spiego con un esempio, ben documentato. Nei prati, limitrofi alla mia abitazione di Arson, falciati 2-3 volte l'anno, i cosiddetti "arrenatereti" (per una migliore comprensione di questi tipi si può consultare Ziliotto et al., 2004).

concimati a letame in modo tradizionale, si possono censire, mediamente, 50-60 specie diverse di piante vascolari su una superficie di circa 100 mq. Dopo due-tre anni di concimazione a liquame, tale numero si riduce a circa la metà. L'impatto sulla biodiversità è, dunque, più che manifesto.

Campi e colture sarchiate

La recente proposta, ispirata dal Parco Nazionale, per incentivare la produzione di orzo da destinarsi alla produzione della birra Pedavena, mi ha suggerito una rivisitazione di ambienti di norma assai trascurati. Era dai primi anni '80, quando mi dedicavo alla compilazione di un catalogo floristico (Lasen, 1984a, 1984b, quello più aggiornato in Argenti & Lasen, 2001) che non indagavo questi habitat antropizzati e segetali, assai poco attraenti per un botanico naturalista, ma non privi di informazioni interessanti a livello di ecologia e di bioindicatori. Da molti decenni, ormai, erano scomparse le tradizionali colture cerealicole (frumento, in particolare; oggi in lieve ripresa), al pari di quelle del lino, della canapa (la cui coltivazione oggi sarebbe reato!), della fava, e con esse le infestanti archeofite (fiordaliso, gittaione, ecc.), sostituite dalle neofite, di origine nordamericana in prevalenza, spesso invadenti e resistenti anche ai diserbanti. L'utilizzo di questi ultimi ha certo influito sulla composizione floristica, ma, nel complesso, non sono emerse, da questa rivisitazione, novità eclatanti e si può parlare, quindi, di un tempo con relativa stabilizzazione. Tra gli aspetti che ho potuto meglio osservare rammento le modalità colturali e lo stato del suolo. Quasi scomparsa la rotazione, anche i prati residuali, inclusi fra i campi (es. alle Campose, presso Anzù) sono divenuti poveri di specie e poco attrattivi a livello paesistico. Tra le poche specie di interesse, la sola *Cardamine pratensis*, ad esempio, sopravvive qui, grazie anche alla sua fenologia, in quanto fiorisce a metà aprile, prima che si pratichino gli interventi più cospicui. Questi stessi prati evidenziano, ovunque, una composizione floristica che risente delle concimazioni (piante nitrofile) e del calpestio derivante dall'accentuarsi delle lavorazioni meccaniche (piante che di regola vegetano in zone di incolto e al margine delle strade, o sulle piste tratturabili). Siepi ed alberi isolati sono stati quasi ovunque soppressi e in pochi casi si riconosce ancora l'originaria fisionomia. Da notare, al contrario, come le norme dell'UE e altri provvedimenti su base nazionale e regionale siano stati concepiti per favorire colture meno intensive e un recupero di "seminaturalità" per frenare l'erosione della biodiversità. Cosa ho potuto notare? Anzitutto arature sempre più profonde, con grossi massi (frequentemente di "Sass Mort" -arenaria-) che affiorano (sintomo del consumo

Campagna di Cesiomaggiore dal Monte Palmàr. Si tratta di una delle zone agricole e dei paesaggi meglio conservati del territorio feltrino, con campi, prati, boschetti, e residue zone umide. Negli ultimi anni, le trasformazioni socioeconomiche stanno erodendo questo patrimonio, sempre più a rischio.

di suolo) e, ove possibile, ci si spinge sempre più verso i fossi o i corsi d'acqua, anche lambendo direttamente i greti torrentizi. Questo tipo di coltura sacrifica sempre di più le specie meno tolleranti e semplifica, banalizza, la complessità e la funzionalità degli ecosistemi. Non si può negare che il nostro fondovalle, un tempo scrigno di biodiversità (anche animale, non solo vegetale), presenti vieppiù segnali di degrado. Si salvano, qua e là, specialmente nella fascia collinare, le aree in cui, ricorrendo al part-time, assai diffuso da noi, ma da sempre osteggiato, o quantomeno disincentivato, dalle associazioni di categoria, si pratica ancora un'agricoltura di tipo tradizionale con falciatura a mano (o falciatrici leggere), e sono presenti campi e orti le cui dimensioni sono di tipo familiare e non industriale. In tale contesto si conservano spazi ecotonali e di transizione che introducono elementi di diversità favorendo la conservazione di nicchie ecologiche. Esattamente il contrario della semplificazione su larga scala che si adatta più alle vaste pianure del centro e dell'est Europa che non ai nostri ambienti alpini e prealpini. Non è questa la sede ideale per

proporre liste di piante e di indicatori. Su questi argomenti, del resto, si è già avuto modo di esprimersi (Lasen, 1983 e seguenti).

I bei prati falciati.
Solo un ricordo?

Per un turista ignaro, specie se di impronta cittadina, un prato verde è sinonimo, di per sé, di una situazione "naturale" e "piacevole". Nulla di più soggettivo, tanto che per definizione, nei nostri climi, un prato è sempre artificiale, mantenuto solo dalle regolari, più o meno, falciature. Se vi si introducono animali domestici è preferibile parlare di pascolo. Quanto alla qualità naturalistica, peraltro, non v'è dubbio che le superfici prative, come ben riconosciuto anche dalle direttive europee che interessano la rete Natura 2000, siano spesso più importanti dei boschi. Si tratta, quindi, di non confondere la qualità paesaggistica, che potrebbe essere assicurata anche da poche specie con modeste fioriture, con quella naturalistica, i cui indicatori sono organismi viventi. Fioriture belle e ricche, ad esempio, interessano i prati magri, poco concimati, per non parlare delle ancor più rare stazioni steppiche (Lasen, 1984,

Il prato presso la Casèra Val Longa, sul versante nord del Monte San Mauro, è ormai una ex radura boschiva, con lamponi e aceri di monte che indicano la freschezza della stazione.

Argenti & Lasen, 1986). Al contrario, quelli destinati alla maggiore produzione di foraggio, risultano assai meno ricchi di specie e con fiori molto meno vistosi. Ricorderò sempre con quale enfasi il nonno paterno richiamasse tutti i ragazzi a non "balegàr" o "smandràr" l'erba". Il prato era considerato qualcosa di sacro, di quasi proibito, da rispettare con la massima cura. La falciatura a mano riduceva al massimo il calpestio e l'erba veniva tagliata raso-suolo, seguendo le naturali ondulazioni del terreno. Oggi, nella migliore delle ipotesi, le falciatrici rimangono con le lame "alte" (fra l'altro la classica cura dei prati, tipica del mese di marzo, è quasi ovunque solo un ricordo) e le parti più tenaci, spesso, rimangono tagliate solo parzialmente. Si sviluppa, quindi, una diversa selezione che favorisce le graminacee e le altre piante di maggiore taglia, a scapito di quelle più basse e delicate. Nel caso di abbandono, inoltre, o di gestioni irregolari sempre più frequenti (raramente si rispettano i tempi nelle falciature, le si pratica quando possibile, a volte molto tardivamente) i cambiamenti nella composizione floristica sono più che manifesti. Gli effetti, spesso, non sono immediati e nei primi anni conseguenti all'abbandono si potrebbero anche registrare lievi incrementi del numero di specie. Come adeguatamente illustrato nei volumi che sintetizzano i tipi di formazioni erbacee del Veneto (Ziliotto et al., 2004), si ha poi il sopravvento di piante robuste, pessime foraggere (*Brachypodium rupestre* sui prati relativamente asciutti, *Molinia arundinacea* in quelli esposti a sud e soggetti a forte ruscellamento superficiale, *Deschampsia caespitosa* in quelli umidi con matrice più argillosa). Ciò prelude, in tempi variabili, dell'ordine di pochi decenni, all'invasione di specie legnose. Nei primi anni il processo è lento e poco visibile, ma una volta innescato procede con velocità apprezzabile. I pendii prativi del Monte San Mauro e del Monte Grave, sopra le frazioni di Arson e Lasen, ad esempio, presentano oggi tonalità di colore diverso, secondo le varie stagioni, rispetto agli anni '70. Ciò a prescindere dall'inevitabile progresso delle specie arboree. Rispetto ad altri siti il periodo di trasformazione è stato più lungo, assai probabilmente a causa dei due devastanti incendi che nel 1976 e nel 1990 hanno investito questi versanti, azzerando la situazione e facendo retrocedere il processo di evoluzione dei suoli. Qualcuno ritiene si tratti di un effetto positivo, ma in realtà i danni ecologici alla fauna del suolo e alla stabilità dei versanti risultano ben maggiori. Anche la pratica della bruciatura delle stoppie ha numerose controindicazioni e dovrebbe essere evitata. L'attuale sistema di gestione dei prati ha comportato una secca perdita di biodiversità. Nel lontano (ma non troppo) 1975.

osservavo regolarmente sui prati natii la rara orchidea *Spiranthes spiralis*, a fioritura autunnale. Del tutto scomparsa oggiogiorno e relegata a popolazioni esigue e minacciate (vedasi la lista rossa provinciale, Argenti & Lasen, 2004) sui prati della sinistra Piave. Allo stesso modo *Serapias vomeracea* è scomparsa dai prati de Le Rosse di Sospirolo e le popolazioni di numerose altre orchidee sono sensibilmente regredite. Per valutare la qualità di un prato non è sufficiente considerare il numero complessivo di specie presenti. Le entità nitrofile, come quelle derivanti da calpestio, o degli incolti, non meno di quelle alloctone, provenienti da altri territori, sono indicatrici di degradazione.

Nella carta delle unità paesaggistiche che è stata prodotta in occasione del PRG del comune di Feltre, i territori a maggiore valenza sono stati opportunamente evidenziati.

L'avanzata dei boschi: è vero che stanno soffocando i borghi abitati?

Un altro segno, evidente, dell'evoluzione del paesaggio è rappresentato dall'espansione del bosco che arriva a lambire e talvolta a

Versanti Sud del Monte Avena. I prati magri falciati, abbandonati da decenni, sono stati colonizzati da arbusti di ginepro e rose di macchia. Localmente, anche i noccioli e l'abete rosso diventano prevalenti.

coprire i paesi abitati (alcune contrade, in effetti, non sono più visibili a distanza e, tra queste, anche la casa natia, sopra Lasen). A tale fenomeno vengono imputate anche variazioni climatiche (ad esempio l'aumento dell'umidità dell'aria) e, più in generale vengono attribuite al bosco "colpe", decisamente eccessive. Certo, tale espansione crea qualche problema nuovo ed in termini percentuali è davvero rilevante in alcuni settori. I boschi di neoformazione, oltretutto, sono poco attraenti e tanto meno redditizi. Le fasi di transizione, pur molto naturaliformi, non danno mai l'idea di un paesaggio "ordinato". Anche a livello naturalistico si tratta di comunità di modesto valore. Tra un bel prato fiorito, e ben curato, e un bosco brutto e ancora giovane, non c'è dubbio sia preferibile il primo. Alcuni luoghi comuni, peraltro, meritano di essere smentiti o puntualizzati. Non è vero che ci sia "troppo bosco". Esso sta, semplicemente, recuperando lo spazio ad esso sottratto in epoche in cui le nostre montagne erano "pelate", per le esigenze di sopravvivenza che ben conosciamo. Quest'opera, di disboscamento su estesi versanti, è stata resa necessaria dalle condizioni economiche, di pura sussistenza, di un lungo periodo, a partire dal Medioevo e durato fino agli anni '60 dello scorso secolo. Anche nel bosco, si raccoglievano foglie per lettiera e nulla veniva "sprecato". Ricordo ancora quando da ragazzo, nel bosco di carpino bianco in località "Mandre basse", mi mandavano a tagliare i "grassabòi" (specie nemorale con fiori gialli e brattee violette, *Melampyrun velebiticum*) con il falcetto per riempire un telo e portarlo in stalla alle mucche come razione post-abbeverata. In tal modo, certamente, si impoveriva il suolo, che diveniva sempre più magro, al punto che, tramontata l'agricoltura tradizionale e dismessa la minuta manutenzione del territorio, i fenomeni di dissesto si sono moltiplicati. Non è improprio argomentare che alcuni dissesti odierni, sono in realtà il risultato di eccessivi sfruttamenti pregressi. La tradizione del ceduo ha una sua valenza storica, indubbia, ed anche a livello naturalistico, si sono creati equilibri non disprezzabili. I turni troppo ravvicinati, peraltro, hanno anch'essi nuociuto alla fertilità del suolo. Giusto affermare che, oggi, vi sono sì molti boschi, ma di scadente qualità. Si può ancora comprendere, comunque, come per molti agricoltori un bosco debba essere pulito. Vedere legna secca o tronchi a terra era considerato sinonimo di scarsa cura, di abbandono. Oggi sappiamo, invece, che il legno morto e gli schianti sono importanti per la biodiversità, per i decompositori, per la funzionalità dell'ecosistema, ed anche per le capacità attrattive e il potenziale turistico. Il bosco svolge molteplici funzioni e quella di produrre legno, probabilmente, non è oggi la più importante. La dinamica

di una foresta interessa cicli di durata plurisecolare e la nostra vita è troppo breve per poterla comprendere pienamente. Per chi ha avuto la fortuna di osservare un lembo di foresta naturale, mai utilizzata, si tratta di un'emozione che a livello naturalistico non ha uguali. Il taglio del bosco è considerata attività sostenibile; è come prelevare, da un capitale, i soli interessi, destinando anzi, possibilmente, sempre una piccola parte a riserva, nuovo risparmio. Nel feltrino, dove ovunque il bosco è stato intensamente utilizzato, anche sui versanti rupestri più impervi (si tagliava tenendosi legati a corde), non ci sono boschi relitti di interesse naturalistico tali da poter essere considerati e censiti come vetusti. Le frequenti aie carbonili e le calchère (quanti toponimi Fornàs!), non meno delle tracce di sentiero, sono testimonianze veraci (Lasen, in Querincig, 2001, ecc.). Nel Sovramontino, ad esempio, non meno che in tutto il bacino della Val Canzoi, anche isolati nuclei di larici incastonati tra balze rocciose, erano raggiunti dai segoni a mano, come dimostrano, a distanza di decenni, le ceppaie ancora indecomposte. Se in passato, pur nell'ambito di uno sfruttamento selettivo e intensivo, c'era rispetto per le piante che dovevano assumere determinate caratteristiche, dovendo garantire la continuità anche per le generazioni successive, oggi si taglia spesso con criteri di economia di breve termine, dettata dagli interessi di chi taglia più che del proprietario. Non è infrequente osservare tagli discutibili in cui si lasciano come matricine alberi esili, destinati ad essere schiantati da folate di vento o dalle prime intense nevicate. Poco dopo il taglio, inoltre, è fisiologico osservare la diffusione di rovi e di altri stadi di degradazione che rivelano, tuttavia, la pesantezza dell'intervento. Essi provvedono, ecco un altro segnale di come i sistemi ecologici sappiano autodifendersi, ad una migliore protezione del suolo dall'erosione. Tagli eccessivi, ad esempio, hanno favorito la diffusione dell'abete rosso nelle faggete e, più ancora, della robinia in tutti i boschi freschi del fondovalle e della fascia collinare e submontana. Nel Feltrino non esistono comuni che abbiano proprietà pubbliche tali da richiedere piani economici, ad eccezione di Lamon, dove si estende la foresta di "Gnei", unica area con conifere da governare a fustaia (qui anche boschi misti con abete bianco e faggio, oltre ad abete rosso e larice). Sull'importanza e l'interesse di questi boschi si possono segnalare diversi contributi, a partire da quello di sintesi sulla vegetazione del parco (Lasen, 2004), per finire a quello, esteso all'intera provincia (Lasen, 2007), dedicato agli alberi monumentali. Non mancano contributi dedicati ad aree più ristrette (Lasen, 1995 per Santa Giustina, ad esempio, o a quello sul massiccio del Grappa, Lasen 1992). Per il

Vincheto di Celarda, in cui si sta attuando un progetto europeo Life-Natura, allo scopo, fra gli altri, di valorizzare e migliorare l'habitat prioritario 91E0 che interessa il bosco ripariale con salici, ontani e pioppi, è fresca di stampa una guida (Lasen & Scariot, 2007). In pianura, o meglio a fondovalle, purtroppo, sono rimasti solo piccoli boschetti, in cui la robinia è spesso la specie prevalente e sono presenti molte entità esotiche (Lasen, 1983, ed altri). Nel complesso, comunque, nonostante il mercato della legna da ardere sia ancora molto attivo con elevata richiesta, il bosco è stato risparmiato più che in passato e, almeno in alcune aree, la qualità è notevolmente migliorata. Ciò riguarda, in particolare, le proprietà pubbliche dell'ex ASFD. La faggeta di Zoccaré Alto, ad esempio, più ancora di quella di Ramezza, apparsa povera e dall'aspetto sofferente, è un esempio di bosco che si avvia a diventare vetusto, già di buon valore didattico. Nelle proprietà private, laddove per vari motivi non si è più intervenuti da qualche decennio, non mancano alberi di cospicue dimensioni e, in generale, i cedui

Il bosco di Scarnia-Zoccarè Alto, a netta prevalenza di faggio, ma con qualche esemplare di abete bianco e di abete rosso, censito tra quelli vetusti di interesse nazionale. Gli schianti vengono lasciati a terra e la presenza di legno morto a terra è assai importante per i decompositori e la fauna saproxilica.

invecchiati segnalano una migliore qualità naturalistica. Si ricordano, ad esempio, i castagni di Costa Solana, sopra Vignui. Il peggioramento della qualità è invece evidente nella cintura periurbana del capoluogo, anche nella zona dei Boschi di Villabruna e Vellai, come in quelli di Foen o sui versanti collinari di Dànega e Altin. Di particolare valore potenziale sono i boschi dei versanti prealpini, dal Grappa al Tomatico, con vari tipi, anche ricchi di latifoglie nobili (olmo montano, aceri, tigli, frassino maggiore), specialmente in località di forra poco accessibili.

La fascia dei pascoli di alta quota

Considerata la breve stagione vegetativa, le modificazioni nel paesaggio di alta quota si verificano più lentamente, ma non mancano le annotazioni relative ai cambiamenti osservati negli ultimi 35 anni. In linea generale, peraltro, la conservazione degli assetti originari si mantiene più stabile, anche se le avvisaglie dei recenti mutamenti climatici, con l'aumento delle temperature in particolare, non tarderanno a far sentire (o far vedere) effetti più significativi. Il pascolo in Busa delle Vette, ad esempio, che resta il luogo di maggior valore floristico e vegetazionale del nostro territorio, e non solo, denuncia qualche segnale di crisi. Il pascolamento è meno razionale che in passato, essendo diminuito il carico complessivo e, quindi, le aree più utilizzate sono quelle facilmente accessibili, o nei pressi degli edifici malghivi. Sui versanti scoscesi si diffondono graminacee di taglia robusta ed anche specie nitrofile. Spesso, sul nardeto, tipo di pascolo che è già espressione di acidificazione, si afferma il rodoreto e, sui

Fienile in località "Simonét", sopra Arson e alle pendici del Monte San Mauro. Immagine ormai "superata". La conservazione del fieno, oggi, avviene in modo completamente diverso, spesso lasciato in posto, al margine del bosco, all'interno di balle cilindriche rivestite di plastica verdastra.

costoni in cui l'azione della neve è meno influente, anche dei nuclei di abete rosso che tendono a svilupparsi sopra o in contiguità con gli arbusteti di ginepro nano. Anche la composizione dello strato erbaceo, nelle aree parzialmente abbandonate, sta modificandosi radicalmente. Ricordo perfettamente, ad esempio, come *Festuca varia*, inconfondibile per il colore glauco delle sue foglie pungenti, fosse relegata alla cima del Col di Luna e al versante nord dei Piadóch. Oggi la si osserva anche in Cavarén e in Monsampian, a quote più basse. Sui versanti a nord, e su altri pendii freschi caratterizzati da soliflusso, si è abbondantemente diffusa *Agrostis schraderana*, che forma caratteristiche macchie di verde più chiaro, riconoscibili a distanza ed è stata, dopo diversi anni, rinvenuta anche *Carex curvula*, che è la specie guida delle praterie alpine primarie su suolo siliceo o comunque fortemente decalcificato. Al pari, una specie termofila quale *Brachypodium rupestre*, sta salendo di quota e si stima che in circa 30 anni, nella zona di Erera e Campotorondo, ad esempio, abbia portato il suo limite altitudinale da circa 1700 a circa 1900 m di quota. La riduzione delle vallette nivali (Lasen, 1982, Lasen 1988, Tomaselli et al., 2006) è ampiamente dimostrabile. Del resto nella storica relazione geologica del Dal Piaz (1907) compare una foto con i nevai a nord delle Vette che esplicita l'entità del cambiamento. Ancor più, una relazione dello Zanichelli (pubblicata nel 1724 e ripresa da Saccardo & Traverso, 1905) riporta, per il 17 luglio, un metro e mezzo di neve presso l'attuale sorgente di Cavarén-Val Caneva. Esempi di questo genere abbondano e ci si è limitati a citarne, a memoria, alcuni tra i più appariscenti. La maggiore presenza di ungulati (soprattutto camoscio, ma in prospettiva anche il cervo, ben più capace di modificare la composizione floristica) è riscontrabile nelle aree da essi frequentate, attraverso gli escrementi, ma anche il tipo di vegetazione erbacea. Il progressivo prosciugamento di zone umide è pure facilmente riscontrabile. In soli 20 anni, come si desume da documentazione fotografica, presso i Laghetti di Erèra, l'unica stazione delle Alpi Feltrine di *Eriophorum scheuchzeri*, che occupava uno spazio di circa 150 mq, si è ridotta a circa 30 mq. Le montagne, nel loro insieme, mantengono ancora aspetti riconoscibili a livello di morfologia, ma la copertura vegetale ha subito modificazioni davvero importanti, tutto sommato in un arco di tempo limitato. Ci si chiede, ora, se valga la pena di investire risorse per limitare un'evoluzione che sembra inarrestabile. La risposta non è né semplice né univoca e va argomentata.

Quali prospettive

Indipendentemente dal trend dell'attuale fase climatica, sulla quale, a prescindere dalla valutazione degli effetti e dalle polemiche tra ottimisti e catastrofisti, la comunità scientifica internazionale concorda (l'aumento di CO_2 e della temperatura media non sono dati opinabili), non è difficile ipotizzare che il limite del bosco si spinga verso l'alto e che prosegua la riduzione degli ambienti perinivali, già assai residuali da noi.

Ipotizzare che si riprenda a falciare come un tempo appare, più che aleatorio, anacronistico; ma anche il totale abbandono all'evoluzione naturale di aree storicamente utilizzate e attuali santuari floristici (veri hot spot di biodiversità) non sembra una soluzione valida ed auspicabile.

Anzitutto, come si conservano i monumenti frutto dell'ingegno umano, con adeguate cure e restauri, così i paesaggi di massimo valore, entrati a far parte del nostro ideale, meriterebbero di essere conservati a futura memoria di un periodo, al pari dei manufatti. Certo, la funzionalità dell'ecosistema è più complessa da sostenere e non può essere mummificata come in un museo, ma ci sono valide ragioni per ritenere che ciò sia possibile e utile, anche senza investimenti troppo onerosi. Si tratta di conservare lembi campione, non migliaia di ettari, ripetendo le operazioni che hanno garantito fino ad oggi la loro sopravvivenza. Delle aree falciate regolarmente presso le malghe o in altri siti di prati aridi, opportunamente individuati, ad esempio, nel Piano del Parco, non appare impresa titanica, soprattutto se ci si organizzasse rivolgendosi anche alle attive forze del volontariato. Questo vale, ovviamente, per le superfici prative, che sono la vera emergenza e le più vulnerabili nel breve periodo. Altre iniziative, di cui una già in atto e promossa dalla sezione di Feltre del CAI, riguardano i quadrati permanenti e le aree di monitoraggio, come le 9 stazioni, di 25 metri quadrati, dislocate lungo il Cordin delle Vette, area di notevole valenza naturalistica, da ritenersi poco o nulla condizionata da influssi umani. Capire i cambiamenti in atto non è solo esercizio di pura conoscenza; troppe le ombre e i dubbi che ancora ci pervadono. Ma, tra questi, anche alcune certezze. I paesaggi feltrini, dal fondovalle alle Vette, dalle Prealpi alle Dolomiti, stanno cambiando, sotto i nostri occhi, a volte distratti. La loro conoscenza è parte, non secondaria, della nostra identità. Nessun processo di globalizzazione può eliminarli; essendo, in qualche modo, scritti nell'anima.

Bibliografia

ARGENTI C., LASEN C., 1986. Stazioni aride relitte in Val Belluna. Dolomiti, 9, 3: 37-42, Belluno.

ARGENTI C., LASEN C., 2001. La flora. Volume 3 della collana Studi e Ricerche del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Pag. 210. Duck edizioni

ARGENTI C., LASEN C., 2004. Lista rossa della flora vascolare della Provincia di Belluno. ARPAV, 152 pag.

DAL PIAZ G., 1907. Le Alpi Feltrine. Mem. R. Ist. Ven. Sc. Lett. Arti, 27: 1-176.

DEL FAVERO R., LASEN C., 1993. La vegetazione forestale del Veneto. II Ed. Libreria Progetto Ed., Padova.

LASEN C., 1975. Osservazioni preliminari sulla flora e sulla vegetazione del monte San Mauro (Alpi Feltrine). Giorn. Bot. Ital., 109, 4-5: 299-300.

LASEN C., 1977. Erera-Brendol e Campotorondo: armonia dei pascoli alpini. *el Campanón*, 32: 23-27.

LASEN C., 1977. I cadini e le creste dolomitiche. *el Campanón*, 31: 19-23.

LASEN C., 1977. La Busa delle Vette. *el Campanón*, 30: 14-18.

LASEN C., 1982. L'influenza del pascolo ovino sulla vegetazione. In "La pastorizia transumante del Feltrino". Ed. Comunità Montana Feltrina. pag. 139-141.

LASEN C., 1982. Vegetazione nivale a *Luzula alpino-pilosa* nelle Alpi Feltrine. Studi Trentini di Scienze Naturali, 59: 31 - 40. Trento.

LASEN C., 1983. La Valdella di Aune: un biotopo degradato. Dolomiti, 6, 6: 42 - 46.

LASEN C., 1984. Entità nuove o poco conosciute per la flora delle Alpi Feltrine. Studi Trent. Sc. Nat., 61: 139 - 153.

LASEN C., 1984. Flora delle Alpi Feltrine. Studia Geobotanica, 3 (1983): 49 - 126. Trieste.

LASEN C., 1984. Il Piave in Val Belluna: aspetti vegetazionali e degrado ambientale. Monti e Boschi, 3: 13 - 18. Bologna.

LASEN C., 1984. La Rocchetta di S. Vittore: un'oasi vegetazionale. *el Campanón*, 55 - 56: 20 - 30. Feltre.

LASEN C., 1984. La vegetazione di Erera - Brendol - Campotorondo (Alpi Feltrine). Studia Geobotanica, 3 (1983): 127 - 169. Trieste.

LASEN C., 1985. Studi botanici nel Feltrino: una tradizione plurisecolare. Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio. A cura di S. Claut: pag. 129-154. Famiglia Feltrina, Feltre.

LASEN C., 1988. Varietà floristica e degrado ambientale in Val Belluna. Dolomiti, XI, 3: 51 - 63. Atti del convegno "Ecologia: problemi e prospettive". Belluno, 30 - 31 ottobre 1987.

LASEN C., 1990. Modificazioni del paesaggio vegetale e impoverimento floristico nell'alta pianura veneta. Convegno di Altivole del 20.03.88 su "Piante in estinzione, una crisi mondiale". Natura e Montagna, 37 (1-2): 29-34.

LASEN C., 1993. Torbiera di Lipoi: prospettive di conservazione e valorizzazione. Le Dolomiti Bellunesi, XVI, 30. 41-51.

LASEN C., 1994. La vegetazione. In BUSNARDO G., LASEN C. "Incontri con il Grappa: il paesaggio vegetale": 60-173. Ed. Moro, Centro Incontri con la Natura "don Paolo Chiavacci", Crespano del Grappa.

LASEN C., 1995. Paesaggio vegetale. In "Santa Giustina", Ambiente: 156-194. Amm.ne Comunale. Stampa Graf. Antiga. Cornuda.

LASEN C., 2001. Calchère in Val Canzoi. Un segno nella modificazione del paesaggio vegetale. In: QUERINCIG LANCIATO A., 2001. Val Canzoi: fornaci da calce. Ed. DBS, Rasai. Pag. 53-67.

LASEN C., 2004. Sintesi descrittiva e valori vegetazionali. In CASON ANGELINI E. (a cura di). Un Parco per l'uomo. Dieci anni di vita del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Fondazione Angelini, Regione Veneto, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Pag. 153-176.

LASEN C., 2007. Lineamenti della vegetazione forestale in Provincia di Belluno. In: ZAMPIERI G., DALLA GASPERINA A., BORANGA A. Alberi monumentali della Provincia di Belluno: 19-32. Regione Veneto, Agorà Libreria Editrice.

LASEN C., BUSNARDO G., 1989. Giovanni Montini, farmacista bassanese: un solerte erborizzatore sulle Alpi Feltrine. Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, 265-269, Belluno. Estratto di pag. 31 (pubblicato in 4 numeri).

LASEN C., CAPPAI A., 1995. L'analisi vegetazionale nello studio della presenza dell'uomo nelle terre alte. in I segni dell'uomo sulle montagne di Feltre: 67-80. Ed. Club Alpino Italiano, a cura della Fondazione Angelini.

LASEN C., CAPPAI A., VELLUTI C., 1985. Un viaggio botanico di Nicolò Contarini sulle Vette di Feltre. Dolomiti, 8, 2: 49-59.

LASEN C., SCARIOT A., 2007. Aspetti vegetazionali. In: AA.VV. Guida alla Riserva Naturale del Vincheto di Celarda. Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Belluno. Pag. 94-115.

SACCARDO P.A., TRAVERSO G.B., 1905. La flora delle Vette di Feltre. Atti R. Ist. Ven. Sc. Lett. Arti, 64, p. 2ª: 833 - 908.

TOMASELLI M., PETRAGLIA A., LASEN C., 2005. Flora briologica e vegetazione delle vallette nivali nelle Vette di Feltre (Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Italia settentrionale). Gortania, 26: 111-136).

ZILIOTTO U. (coord.), ANDRICH O., LASEN C., RAMANZIN M.., 2004. Tratti essenziali della tipologia veneta dei pascoli di monte e dintorni. Regione del Veneto, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Venezia. 208 pp. e 264 pp (2° volume).

Ricerche intorno a Marcantonio Regini. Politica ecclesiastica e storia sociale tra XV e XVI secolo

Matteo Melchiorre

Di Marcantonio Regini mancano le date di nascita e di morte. Per la nascita si possono supporre gli anni intorno al 1465. Della morte non si ha nulla. L'ultima traccia documentaria (fin qui reperita) di Marcantonio Regini è del 1541.

Marcantonio Regini canonico di Padova

Il 29 maggio 1511 il capitolo della cattedrale di Padova era riunito in sacrestia. Davanti ai canonici comparve «Marcusantonius Reginus, feltrensis». Marcantonio Regini aveva con sé lettere e documenti i quali dimostravano che gli spettava un canonicato nella cattedrale di Padova. Marcantonio Regini giurò di osservare gli statuti e le consuetudini della cattedrale e in questo modo divenne canonico di Padova (1). Come mai un Feltrino tra i canonici padovani? Per tutto il secolo precedente, il XV, non se ne trova nessuno. Il che non stupisce: i canonicati della cattedrale padovana, pingui e prestigiosi, erano un campo "riservato" al patriziato veneziano, a uomini della curia papale o (meno spesso) alla nobiltà padovana. Come spiegare, allora, l'eccezione di Marcantonio Regini «feltrensis» e «canonicus paduanus»?

Marcantonio Regini era stato immesso nel canonicato di Padova già quattro anni prima del suo giuramento. Nel 1507, infatti, era morto il canonico padovano Paolo Giupsi. Essendo vacanti canonicato e prebenda, Marcantonio Regini si fece avanti. Per suo conto agiva un procuratore, il «nobilis paduanus» Giacomo Alvarotti, che disponeva di documenti: lettere apostoliche del pontefice Giulio II e un processo esecutorio avviato dal patriarca di

Venezia. Il capitolo approvò la richiesta e Marcantonio Regini venne immesso nel canonicato [2].

Circa vent'anni prima, il 15 settembre 1489, Marcantonio Regini si era già presentato al capitolo padovano, come «*clericus Venetiarum*» Avendo saputo della morte del canonico Antonio Capodilista aveva chiesto di poter subentrare nel beneficio canonicale vacante: aveva in mano altre lettere apostoliche, rilasciate da Innocenzo VIII, e un altro processo esecutorio, avviato ancora dal patriarca di Venezia. Il capitolo padovano non diede seguito alla richiesta del Regini. Nei giorni successivi il chierico veneziano si presentò ancora al capitolo, insistendo e protestando, ma non ebbe audizione. Per questo, al primo tentativo del 1489, il canonicato di Padova gli sfuggì [3].

Percorsi di studio e solidarietà ecclesiastiche

Il 14 novembre 1488, nel palazzo vescovile di Padova, Marcantonio Regini aveva ottenuto la laurea in arti. Al suo «examen» parteciparono trentanove persone. La preparazione di Marcantonio Regini fu esaminata e approvata all'unanimità. Al momento di questa laurea Marcantonio Regini era canonico di Aquileia [4]. Trascorso meno di un anno da questa laurea il Regini si presentò al capitolo di Padova, per cercare di aggiungere un canonicato padovano a quello aquileiese, ma il tentativo, come si è visto, fallì.

Negli anni successivi Marcantonio Regini, ottenne anche una seconda laurea, in decreti [5] e due anni dopo, nel 1492, ottenne anche la terza, in diritto canonico [6]. Ad assistere al dottorato di Marcantonio in diritto canonico c'era il vescovo di Padova, Pietro Barozzi. Questa presenza è un sintomo. Pietro Barozzi infatti non partecipava regolarmente alle lauree dei giuristi. Prendeva parte soltanto ad alcuni esami dottorali, quelli «di quei candidati che per il loro ufficio, per la loro estrazione sociale o per la loro destinazione, polarizzavano la vita dell'università». Oppure, ancora, Pietro Barozzi assisteva a certe specifiche lauree, e non ad altre, anche «per un senso di solidarietà che lo legava ad alcuni nobili di Venezia e della terraferma» [7].

La famiglia Regini

Nell'atto di registrazione della sua laurea in arti del 1488 si trova che Marcantonio era figlio di Cri-

stoforo Regini: «iurisconsultus» e «advocatus facundissimus» a Venezia (8). Secondo Antonio Cambruzzi, Cristoforo fu «oratore ordinario», ambasciatore delegato dalla città di Feltre presso le magistrature veneziane, carica che detenne fino al 1497 (9). Il tutto porta a Venezia, ma la famiglia Regini è pur sempre da ascrivere al patriziato feltrino.

Risulta da un contratto creditizio rogato a Feltre nel 1477 che il nonno paterno di Marcantonio Regini si chiamava Andrea. Il bisnonno invece, padre di questo Andrea, si chiamava Cristoforo, dottore in arti e medicina (10). Altre fonti, però, rivelano Andrea Regini come un funzionario della repubblica di Venezia. Fu cancelliere, infatti, in varie podesterie del dominio veneziano (11). Nel 1440, ad esempio, Andrea Regini fu cancelliere del capitano a Vicenza. Proprio a Vicenza scrisse un carme in latino che inviò poi con dedica a Francesco Sforza (12).

Lo stesso Andrea Regini, nel 1469, fu ammesso al consiglio cittadino di Feltre, per effetto di lettere ducali del doge Cristoforo Moro. Rientravano nel diritto di ammissione al consiglio anche i due figli di Andrea (13). L'uno si chiamava Gerolamo e si laureò in diritto civile, a Padova, nel 1480 (14). L'altro era invece Cristoforo il quale, come suo fratello Girolamo, si era laureato a Padova e in diritto civile, ma nel 1464 (15).

Cristoforo, padre di Marcantonio, era un uomo della repubblica di Venezia. Agiva da diplomatico. Alcune notizie al riguardo si trovano nella corrispondenza di Zaccaria Barbaro, ambasciatore veneziano dal regno di Napoli (16). Risulta da questi dispacci che Cristoforo Regini, nel 1472, «rappresentava gli interessi veneziani a Milano» (17). Cristoforo è coinvolto in un carteggio tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia; riceveva e spediva lettere. Trattava col duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, e quindi riferiva a Venezia. Di lui, da Napoli, scriveva anche l'ambasciatore Barbaro (18). Si apprende poi da *Le Vite dei Dogi* di Marin Sanudo che, nel 1483, «Christophoro Regini dotor» era *avvocato di palazzo* (19). Gli avvocati di palazzo erano una carica elettiva, restavano in carica un biennio, erano sedici e patrocinavano le cause sostenute nella corte del palazzo ducale. Marin Sanudo, di questi avvocati, diceva quanto segue: «vadagnano quanto vogliono.

essendo esperti et pratichi in Pallazzo» [20].

Cristoforo Regini ebbe quattro figli: Gerolamo, Ortensio, Francesco e Marcantonio [21]. I fratelli di Marcantonio Regini erano dunque tre. Su Gerolamo vi sono poche notizie, è menzionato in un codice settecentesco contenente alberi genealogici e stemmi del patriziato feltrino (-). Ortensio Regini, nel 1501, si laureò a Padova in diritto civile [23] ed ebbe un seggio nel consiglio cittadino di Feltre che occupò fino alla sua morte, avvenuta nel 1512 [24]. Ortensio ebbe due figli, Francesco e Cristoforo [25].

Il terzo fratello di Marcantonio, Francesco Regini, sposò invece una donna di Oderzo, Marietta Grandi. La sposa era figlia ed erede di Bartolomeo Grandi. Francesco Regini «per godere li contadi che per ragione della moglie gli perveneno» si trasferì a Oderzo [26]. Prese vita in questo modo il ramo dei Regini da Oderzo [27]. I figli di Francesco Regini furono quattro: Cristoforo, Alessandro, Andrea e Bartolomeo [28].

Il protonotario Regini e il capitolo cattedrale di Padova

Marcantonio Regini, canonico di Aquileia, chiese nel 1489 di essere ammesso al capitolo di Padova, ma fu accolto in esso solo ventidue anni più tardi. Nel frattempo la sua posizione si era consolidata. Un passo importante per la carriera ecclesiastica di Marcantonio fu la nomina a *protonotario apostolico*. Quando fu immesso nel suo canonicato padovano, il 9 dicembre 1507, Marcantonio Regini era indicato come segue: «Marcus Antonius Reginus, iuris utriusque doctor et prothonotarius apostolicus» [29].

I principali uffici dei protonotari apostolici, fin dal secolo XV, erano: compilare le relazioni autentiche nei concistori pubblici e semipubblici; compilare le bolle per la collazione dei benefici fatte in Concistoro, o almeno sottoscriverle, dopo che i predetti benefici fossero stati conferiti; raccogliere nei concili i voti e redigere gli atti [30].

Il protonotario veniva nominato dal papa o dagli altri protonotari. I benefici, nella Roma dei Borgia, si potevano in primo luogo comperare. Proprio negli anni del Regini il papato soffriva di una «straordinaria penuria di danaro» [31]. Innocenzo VIII, il papa da cui Marcantonio aveva ricevuto nel 1488 le lettere apostoliche per il canonicato di Padova, mise perciò in vendita le cariche ecclesiastiche: nuovi curiali,

nuovi cardinali e nuovi dignitari dietro corresponsione di denaro. Negli anni successivi, durante il pontificato di Alessandro VI, la venalità delle cariche pontificie divenne normale prassi ([32]).

Tuttavia, nel 1615, il feltrino Daniel Tomitano sosteneva di essere in possesso di un documento notarile del 1502 dal quale sarebbe risultato che Marcantonio Regini, in quell'anno, era «governatore di Tivoli» per conto del papa. Daniel Tomitano scrisse che gli abitanti di Tivoli erano insorti e che, per questo motivo, era stato inviato a Tivoli Marcantonio Regini. Marcantonio riuscì ad «acquietare le discordie tra que'cittadini» ([33]). La nomina a protonotario potrebbe essere una conseguenza di questi meriti?

Il protonotario Regini, in quanto canonico di Padova, percepiva regolare prebenda. Non frequentava la cattedrale. I libri contabili dei compensi versati a quei canonici che partecipavano a messe o ad altre funzioni infatti non portano traccia di Marcantonio ([34]). Il protonotario Regini risulta aver partecipato di rado anche alle sedute capitolari. In 12 anni prese parte a 19 sedute. Fu più assiduo durante il 1515, quando partecipò a 9 riunioni.

Nel 1519 Marcantonio Regini rinunciò infine al canonicato di Padova. Comparve davanti ai canonici un patrizio veneziano, Paolo da Ponte, procuratore di Bartolomeo Regini, con «litteras apostolicas» di Giulio II. Da esse risultava che il 9 dicembre 1518 Marcantonio Regini aveva rinunciato al suo canonicato padovano e che il papa aveva girato il possesso di questo stesso canonicato a Bartolomeo Regini ([35]). I canonici furono sospettosi sull'autenticità dei documenti presentati ma, dopo averli ispezionati e riconosciuti come veritieri, confermarono Bartolomeo nel canonicato. Bartolomeo era nipote di Marcantonio, figlio di suo fratello Francesco, un Regini del ramo di Oderzo. Restò canonico di Padova fino al 1563 ([36]).

Marcantonio Regini nei Diari *di Sanudo*

Due capisaldi nella carriera di Marcantonio Regini sembrano essere stati Roma e Venezia: da un lato la pratica con la curia pontificia e, dall'altro, dimestichezza e considerazione negli ambienti del potere veneziano. Un nutrito gruppo di testimonianze proviene dai *Diari* di Marin Sanudo. Il nome di Marcantonio Regini compare spesso nei

resoconti di quel che accadde a Venezia tra 1496 e 1533. Nei *Diari* di Sanudo, il Regini è nominato sedici volte e lo si trova impegnato in: attività diplomatica per conto della curia papale; riscossione di decime; partecipazione a solennità "liturgico-mondane"; ambizione di più alte cariche.

1. Attività diplomatica

Il 12 giugno 1510 Marcantonio Regini si era presentato in Collegio, a Venezia ([37]). Veniva da Roma come «familiaris» e portavoce del cardinale di Reggio Calabria, Pietro Isuagles, e trasmetteva, per conto del cardinale, alcune notizie. Rivelava che il suo superiore cardinale Isuagles agiva per la causa veneziana: si adoperava molto con il papa per cercare di ottenere la rottura della lega antiveneziana firmata a Cambrai tra Francia, Spagna, Impero e Papato. Pietro Isuagles, raccontava il Regini, aveva scritto in Spagna per indurre il re Ferdinando d'Aragona a rompere la lega; nel contempo, faceva pressione su Giulio II perché rompesse con il re di Francia Luigi XII, «che si vol far signor de Italia». A proposito del fronte diplomatico francese, Marcantonio Regini raccontò di aver assistito di persona, appena prima della sua partenza da Roma per Venezia, a una sfuriata di Giulio II contro Pio Alberto di Carpi, l'ambasciatore a Roma di Luigi XII ([38]). Detto questo, Marcantonio avanzò la richiesta specifica che il cardinale Isuagles gli aveva affidato: in cambio dell'attività diplomatica filo veneziana condotta in curia romana e in Spagna, la signoria confermasse al cardinale 3.000 ducati in benefici ecclesiastici che egli deteneva, in aspettativa, nei territori veneziani ([39]).

2. Riscossione di decime

Nel 1523 Venezia aveva chiesto e ottenuto dal papa Adriano VI l'imposizione di due decime sul clero dei domini veneziani, come contributo per le spese di guerra sostenute nella difesa delle coste dalle incursioni turche. I savi del Collegio nominarono due «executori di ditte decime»: Paolo Borgasio, vescovo di Limassol, e Marcantonio Regini, protonotario. L'uno e l'altro erano per Venezia uomini di provata «fide, sufficientia, dexteritate et experientia» ([40]). La carriera ecclesiastica di Paolo Borgasio è speculare a quella di Marcantonio Regini: dottore anch'egli in diritto civile

e in diritto canonico; ordinato nel sacerdozio; protagonista di una «brillante carriera beneficiale, favorita dalla devozione alla repubblica di Venezia»; vicario generale ad Aquileia, referendario apostolico, prelato domestico del papa, inquisitore, suffraganeo del vescovo di Padova. Inoltre, come Marcantonio Regini, anche Paolo Borgasio proveniva dal patriziato feltrino (41). Il 14 settembre 1523 Regini e Borgasio emanarono dal palazzo ducale di Venezia una lettera con la quale veniva imposto a tutti gli ecclesiastici del dominio veneziano di versare le decime entro il termine di 23 giorni. La riscossione delle decime fu un'operazione complessa: Regini e Borgasio furono ripetutamente convocati in Collegio fino al 1526 e, nel maggio 1527, venne emanata una seconda lettera. Marcantonio Regini era ancora nella sua carica di esattore; Paolo Borgasio fu sostituito invece da Gerolamo Querini, patriarca di Venezia, e da Giacomo Pesaro, vescovo di Pafo (42).

3. Solennità liturgiche e mondane

Il cardinale Tommaso Campeggi, giunto a Venezia nel luglio 1525, fu accolto da una legazione d'onore, che risalì il Canal Grande sul bucintoro. Sul bucintoro c'erano il doge e, «sentati atorno», i prelati veneziani di primo piano. Una decina in tutto e, con loro, Marcantonio Regini. Lo stesso giorno, in onore del cardinale, i prelati che erano sul bucintoro celebrarono una messa solenne in San Marco, alla quale seguì, nella piazza antistante, una corrida (43).

Nello stesso mese di luglio del 1525 il Regini partecipò alle seconde esequie del cardinale Marco Cornaro. Il cardinal Cornaro era morto a Venezia nel 1524 e il suo corpo era rimasto «in deposito» a San Giorgio, per un anno. Il 26 luglio 1525 il corpo del cardinale fu traslato nella chiesa di San Salvatore, dove lo aspettava un'arca solenne accanto a quella di sua zia, Caterina Cornaro, la regina di Cipro. Alla messa per queste seconde esequie, nella basilica di San Marco, Marcantonio Regini sedeva tra il doge, i parenti del defunto, il legato papale, l'oratore dell'imperatore Carlo V, quello del re di Francia e quello di Milano (44).

Nel maggio 1526 la repubblica di Venezia aveva firmato la lega di Cognac, l'alleanza difensiva anti imperiale sottoscritta con la Francia, il Papato e Firenze. Nel luglio 1526, in occasione della «pubblica-

tion» di questa lega, vi fu una messa solenne a San Marco alla quale prese parte, tra le autorità religiose più in vista, Marcantonio Regini. L'indomani di questa messa (8 luglio 1526) vi fu inoltre una processione attraverso la città, sempre in onore della lega di Cognac. Marin Sanudo descrive tutto: la solita decina tra vescovi e arcivescovi e, tra di loro, il protonotario Regini ([45]).

4. Ambizione di più alte cariche

Nell'agosto 1527 morì l'arcivescovo di Corfù, Cristoforo Marcello ([46]). Dopo il sacco di Roma del 1527 Cristoforo Marcello era fuggito da Roma; durante la fuga venne catturato e imprigionato dagli Spagnoli. Morì a Gaeta; in seguito, pare, ai maltrattamenti subiti ([47]). Restando vacante per questa ragione l'arcivescovado di Corfù, il senato veneziano procedette subito con la *proba*, la nomina politica alla quale seguiva poi l'approvazione pontificia. All'arcivescovado di Corfù concorsero in diciotto; famiglie consuete del patriziato veneziano: Contarini, Barbarigo, Trevisan, Foscarini, Pesaro, Barbo, Donà. Nella rosa dei candidati c'era tuttavia anche il "feltrino" Marcantonio Regini: «domino Marco Antonio Regini, protonotario». La «nomination di arziepiscopo di Corfù» diede come esito la vittoria di Gerolamo Barbarigo, il quale ottenne 147 voti favorevoli e 49 contrari ([48]). Marcantonio Regini giunse soltanto nono, con 63 voti favorevoli e 138 contrari ([49]).

I *Diari* di Marin Sanudo suggeriscono che il Regini, dimesso il canonicato padovano, abbia cercato collocazioni ecclesiastiche più rilevanti, il che sembra essere in linea con i profili di altri canonici padovani quattro-cinquecenteschi. Marcantonio trovò incarichi e prestigio nella capitale del dominio. Pronto per il salto successivo, concorse quindi per la nomina ad arcivescovo di Corfù ma risultò sconfitto.

Marcantonio Regini a Feltre

Nella lettera indirizzata nel 1523 agli ecclesiastici del dominio veneziano per l'imposizione delle decime, Marcantonio Regini è indicato come «decanus feltrensis». Nel paniere beneficiario del Regini rientrava dunque anche la dignità di decano nel capitolo cattedrale di Feltre. Il capitolo di Feltre non era tra i maggiori e più ambiti della terraferma veneziana. A Feltre, tuttavia, il decanato era la prima

dignità capitolare, seppure non supportata da specifica prebenda ([50]). Gli atti capitolari di Feltre suggeriscono che Marcantonio Regini non frequentasse né la cattedrale né il capitolo della città.

Il ramo feltrino degli interessi di Marcantonio Regini impone di ritornare indietro, al 1485. Il 21 aprile 1485 vi fu una seduta del capitolo cattedrale di Feltre, rappresentato da due canonici: Giovanni Delaito, arcidiacono, e Michele Orum. Ad essi si presentò Girolamo Regini, zio di Marcantonio e fratello di Cristoforo, l'avvocato veneziano. Girolamo veniva in capitolo proprio per conto di Marcantonio, «eius nepos», a ricordare che il capitolo di Feltre aveva già promesso a Marcantonio Regini di immetterlo nel primo canonicato vacante. Essendo morto il canonico Bartolomeo De Coquis, perciò, Girolamo chiese che il nipote venisse immesso nel suo diritto. A comprova di questo, Girolamo aveva con sé un'investitura fatta dal vescovo di Feltre, Angelo Fasolo. Il capitolo approvò la richiesta di Girolamo Regini e Marcantonio divenne canonico di Feltre, con prebenda ([51]).

Per quanto riguarda il decanato di Feltre le date importanti sono invece le seguenti:

a) 27 luglio 1519: rinuncia al canonicato padovano fatta da Marcantonio Regini in favore del nipote Bartolomeo;
b) 19 agosto 1519: prima menzione (fin qui ritrovata) di Marcantonio Regini come «decanus » di Feltre.

I benefici ecclesiastici per i grandi prelati erano titoli, sociali e finanziari. Non richiedevano presenza ma corretta amministrazione: procuratori, agenti, cause, pagamenti, trattative, lettere. Questo non riguardava soltanto i benefici maggiori, ma anche quelli minori. Marcantonio Regini non agiva in modo differente e i fondi archivistici feltrini, di conseguenza, conservano qualche nota.

1. Terreni canonicali del Regini nella campagna feltrina

Dopo l'incendio imperiale che devastò la città nel 1510 il consiglio di Feltre procedette al riassetto fiscale del territorio. Tra gli atti capitolari di Feltre si trovano trascritte alcune partite d'estimo ricopiate «ex libro aestimi de anno 1513» ([52]). La copia riporta notizie circa dieci appezzamenti, sparsi in due ville del Feltrino (Teven e Travagola), che costituivano entrate

della prebenda canonicale feltrina di Marcantonio Regini. Il protonotario aveva terre in affitto e in colonìa parziaria; gli fruttavano complessivamente £ 15 in denaro, 36 sacchi tra frumento, sorgo, fave, segale, miglio (7 ettolitri circa tra biade e cereali) e 1 gallina [53]. Non granché. Nell'estimo feltrino del 1520, poi, compaiono altri terreni canonicali di Marcantonio, 21 terreni tra campi, prati e vigne [54].

2. Fondazione del monastero di San Pietro in Vincoli

Nel 1514 il canonico di Feltre Vittore Cesana aveva iniziato ad organizzare nel battistero della cattedrale un'iniziativa. Ogni sabato sera e a ogni vigilia delle solennità religiose infrasettimanali, Vittore Cesana riuniva nel battistero alcune donne (non sposate o vedove): «con esse si intratteneva tutta la notte istruendole sulla recita dell'ufficio divino, sull'esercizio delle opere di carità e sulle pratiche ascetiche». L'incontro veniva sciolto all'alba, recitato il mattutino e celebrata l'eucarestia [55]. Il vicario vescovile di Feltre, Giovanbattista Romagno, vietò questi incontri nel 1520 [56]. Il canonico Cesana, per questo, fece appello al patriarca di Aquileia e alla curia romana e ottenne la regolarizzazione di questi incontri notturni: il 26 dicembre 1523 Vittore Cesana fondò una «nuova comunità monastica femminile»: 15 donne e regola di sant'Agostino. Il nuovo convento si chiamò San Pietro in Vincoli. Per fare questo il canonico Cesana era stato nella necessità di trovare una sede. La trovò a due passi dalla cattedrale di Feltre: una casa con orto e alloggi annessi, il tutto accessibile attraverso una sola porta che rinchiudeva le pertinenze della casa. Questa «domus cum horto» apparteneva a Marcantonio Regini e Vittore Cesana la ottenne dal protonotario in enfiteusi e livello perpetuo. Ad agire nella circostanza, per conto del Regini, era un suo «familiaris», Tristano [57].

3. Pieve di Fonzaso e cura d'anime

Nel 1523 Marcantonio Regini era in causa contro Nicolò Borgasio, un prete feltrino [58]. Oggetto della lite era la pieve di Fonzaso: distretto di Feltre ma diocesi di Padova [59]. Sia il Regini che il Borgasio rivendicavano per sé la pieve di Fonzaso. Marcantonio si era appellato al legato apostolico a Venezia (Altobello Averoldi, vescovo di Pola) [60] e aveva mandato inoltre un

suo procuratore a Padova, per comunicare la lite al suffraganeo vescovile (61). Il prete Borgasio, invece, aveva fatto ricorso agli Auditori di Rota. Questi si erano espressi tuttavia in favore del Regini, ordinando al suffraganeo del vescovo di Padova di immettere il protonotario nel possesso della pieve di Fonzaso. Anche il legato apostolico si espresse poi sentenziando a vantaggio del Regini. A quel punto dovette cedere anche il suffraganeo di Padova, che aveva in precedenza temporeggiato. Il suffraganeo di Padova era Paolo Borgasio. Il suffraganeo ordinò a Nicolò Borgasio di togliersi dalla pieve di Fonzaso per far posto al protonotario Regini. Il prete Borgasio non cedette: esibiva lettere del doge Andrea Gritti, emanate il 18 dicembre 1523, che gli conferivano la pieve. Al tempo di questa lite, 1523 – 1524, Marcantonio Regini era il riscossore delle decime sul clero per conto di Venezia. La sua pratica con il potere veneziano era ben avviata. Scrisse al doge Gritti per chiedere il ritiro delle precedenti lettere ducali emanate in favore del Borgasio. Il doge spedì lettere in tal senso il 16 gennaio 1524, indirizzandole al podestà di Feltre: la pieve di Fonzaso spettava al Regini. Secondo Antonio Cambruzzi, la lite si concluse con un procuratore di Marcantonio, il prete feltrino Bartolomeo Cafranca, immesso per suo conto nel possesso della pieve, il 24 gennaio dello stesso anno (62).

Nel 1529 il vescovo di Padova promosse una visita pastorale nell'intera diocesi e la pieve di Fonzaso fu visitata dal suffraganeo di Padova, Paolo Borgasio. I parrocchiani e Paolo Borgasio si incontrarono e stesero un concordo tra la popolazione di Fonzaso e il pievano del posto (63). Il pievano di Fonzaso era Nicolò Borgasio. Nel 1535 poi, nel corso di una terza visita pastorale, Nicolò Borgasio era ancora al suo posto. Perciò la lite vinta dal protonotario Regini nel 1524 non riguardava tanto la cura d'anime quanto il possesso beneficiario della pieve.

4. Seconda nomina canonicale

Nel 1525 morì il canonico Vittore Cesana. Il capitolo di Feltre volle provvedere subito all'elezione del nuovo canonico. Venne proposto Marcantonio Regini, decano della cattedrale. Il Regini, tuttavia, era già stato nominato canonico nel 1485 e lo era ancora nel 1520,

ragion per cui questa seconda nomina risulta davvero di difficile interpretazione (64). Il 15 febbraio 1525 il capitolo di Feltre nominò all'unanimità il decano Marcantonio Regini al canonicato vacante. I canonici presenti nella circostanza erano tre. Subito dopo l'elezione, nel palazzo vescovile, i canonici illustrarono al vicario Giovanbattista Romagno la nomina del Regini e ne chiesero conferma. Il vicario non confermò e la nomina di Marcantonio venne annullata (65).

Lo stesso giorno in cui il capitolo aveva eletto Marcantonio Regini, il vicario del vescovo di Feltre aveva eletto altra persona: Oliviero Bevilacqua. Questi era un uomo del precedente vescovo di Feltre, Lorenzo Campeggi. Bevilacqua, originario di Fermo, era cappellano e familiare del medesimo Lorenzo Campeggi (66).

5. Legname di Zermen

Nel 1533 Marcantonio Regini fu a Feltre di persona. Si era presentato in vescovado, lamentandosi «graviter» contro la popolazione di Zermen (tre chilometri a est di Feltre). Un beneficio unito al decanato di Feltre era proprio la cappella di Zermen e su di essa Marcantonio Regini rivendicava diritti. Ebbe da ridire con gli abitanti di Zermen poiché non rispettavano un obbligo cui essi erano tenuti nei confronti del decano di Feltre: consegnare, una volta all'anno, un carro di legna da ardere. Marcantonio Regini aveva chiesto più volte agli abitanti di Zermen, «amicabiliter», che gli venisse consegnato il carro di legna; e inoltre aveva già in mano un monitorio degli «advocatores domimi». Non ottenendo nulla da Zermen, Marcantonio Regini si rivolse allora al vescovo di Feltre, Tommaso Campeggi. Tommaso Campeggi sentenziò il 16 gennaio 1533. Accolse le richieste del protonotario Regini e impose un termine di sei giorni agli abitanti di Zermen per consegnare il carro di legna (67). Questa sentenza venne resa pubblica il 22 gennaio e, 13 giorni dopo, gli uomini di Zermen consegnarono a Regini il suo carro di legna. Il 4 febbraio 1533, nella sacrestia della cattedrale di Feltre, Marcantonio Regini in persona sciolse quindi il monitorio pendente su Zermen e si dichiarò soddisfatto. Testimoni di questa pacificazione furono Giovanbattista Guillermi, canonico di Feltre, e Antonio Paladino. Quest'ultimo, chierico di Aquileia, era venuto

a Feltre al seguito di Marcantonio Regini, poiché era un suo «familiaris».

6. Quota decimale di Marcantonio Regini

Dal 1520 il vescovo di Feltre era Tommaso Campeggi; quel *cardinal Campeggio* che Marcantonio Regini, a Venezia nel 1525, era andato ad accogliere insieme al doge a bordo del bucintoro. Nel 1534 fu imposta da Venezia una nuova decima. La rata prevista per Feltre ammontava a 650 ducati. Tommaso Campeggi fece stilare perciò una lista di tutti i beneficiati della cattedrale in modo tale da ripartire, sulla base dei loro proventi, la quota fiscale ad essi spettante. Tra questi beneficiati c'era Marcantonio Regini, rappresentato da un agente (Nicolò Guillermi) ([68]). La decima di Marcantonio Regini era di £ 92 e così ripartita: £ 36 per il decanato in cattedrale, £ 48 per il priorato di san Gabriele e £ 8 per l'altare di san Prosdocimo, anche questo in cattedrale ([69]).

Ricaduta ereditaria di una carriera ecclesiastica

Il canonico di Feltre Giovanbattista Guillermi, in veste di commissario apostolico, diede esecuzione, il 20 settembre 1531, a una bolla apostolica riguardante Marcantonio Regini. Il commissario Giovanbattista Guillermi, canonico di Feltre, era fratello di Nicolò Guillermi, l'agente feltrino degli interessi di Regini. Il contenuto dell'esecuzione del 1531 è il seguente:

a) Marcantonio Regini, sia da Alessandro VI che da Giulio II, aveva ottenuto la facoltà di poter far permuta dei suoi benefici ecclesiastici senza incorrere nella «simoniaca pravitas»;
b) Il 20 settembre 1531 Marcantonio Regini aveva rifiutato, a Roma, nelle mani di Clemente VII, un canonicato che deteneva nella cattedrale di Belluno;
c) Il canonicato di Belluno così dimesso veniva girato, da Marcantonio Regini, a Cristoforo Regini ([70]).

Marcantonio Regini fu canonico bellunese fino al 1531, data in cui girò il suo beneficio a Cristoforo Regini ([71]). Quest'ultimo era un suo nipote, figlio di Ortensio (uno dei tre fratelli di Marcantonio). Tre anni dopo, nel 1534, Cristoforo Regini beneficiò ancora del patrimonio ecclesiastico dello zio. Tra gli atti del capitolo di Feltre c'è infatti una

lettera di Marcantonio Regini, scritta da Padova il 30 maggio 1534 e diretta ai canonici di Feltre:

Reverendissimi patres prelibati honorandissimi, salutem.
Saperano le signorie vostre me haver renonciato el decanato nostro, et quello esser sta conferito a messer Cristophoro, me Nepote. Et quantunque io sia certissimo che le signorie vostre tutte hanno perfetta notitia delli statuti, li quali manifestamente dichiarano el decano de Feltre haver voce et destributioni, nientedimeno non voglio che mio nepote venga a Feltre, a tuor el possesso, se prima questo articulo non è dechiarito. Perché, se se haverà a litigar, che non credo, la voglio veder diffinita, piacendo a Dio, nanti che'el vengi. Però prego le signorie vostre che con un suo decreto dechiarino la mente sua. Et, se alegramente l'accetterano con la plenitudine de ragione, como è dovere, oltra che se porterano prudente et giustamente, io et esso [*mio nipote*] li haveremo perpetuo obligo. El signor Dio, nella sua gratia, conserve le signorie vostre, alle qual me raccomando. Padue XXX maii, MDXXXIIII.
Marcus Antonius, protonotarius, Reginus ([72]).

Come aveva fatto con il canonicato di Padova, lasciato al nipote Bartolomeo, così, anche con il canonicato di Belluno e con il decanato di Feltre, Marcantonio Regini girò un proprio beneficio ecclesiastico a un nipote. In tutto, i nipoti del protonotario erano sei. Quattro erano figli del fratello Francesco, trasferitosi a Oderzo: Andrea, Alessandro, Cristoforo e Bartolomeo. Due erano invece i figli di Ortensio: Francesco e Cristoforo. Di questi sei nipoti, Bartolomeo era subentrato allo zio nel canonicato padovano e Cristoforo nel canonicato bellunese e nel decanato di Feltre. Del Francesco figlio di Ortensio, nessuna notizia. Restano dunque i figli di Francesco, i Regini da Oderzo. Andrea fu canonico di Feltre. Entrò nel canonicato nel 1506 (10 ottobre), poiché si era reso vacante lo stallo di Marco Loredan ([73]). Alessandro, invece, nato nel 1493, fu canonico di Ceneda. Cristoforo, figlio di Francesco, nato nel 1502, fu anch'egli canonico di Ceneda e, quindi, decano di Oderzo ([74]). Cinque dei sei nipoti del protonotario Regini risultano avviati nella carriera dei benefici ecclesiastici.

Bergamo

Il cardinale Gasparo Contarini scrisse nel 1517 il *De officio viri boni et probi episcopi* ([75]) e lo dedicò al vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano. Quando Marcantonio Regini, nel 1511, aveva giurato di rispettare statuti e consuetudini della cattedrale di Padova, l'arciprete

era Pietro Lippomano. Questi era tuttavia assente «propter incapacitatem», in quanto bambino di dieci anni. A tredici anni Pietro Lippomano venne poi nominato vescovo di Bergamo, ricevendo il vescovato dallo zio, Nicolò Lippomano (76).

Pietro Lippomano, oltre che tredicenne e non consacrato, era privo di animo pastorale. Il consiglio cittadino di Bergamo si era visto costretto, perciò, ad appellarsi a Venezia, affinché il Lippomano fosse indotto a raggiungere la diocesi. Giunto a Bergamo nel 1520 Pietro Lippomano cercò di cambiare linea, promuovendo una visita pastorale. La visita si era interrotta nello stesso 1520. Riprese poi nel 1535 e continuò fino al 1541. In questa seconda fase della visita pastorale il vescovo si avvalse di alcuni collaboratori che visitavano con lui chiese e parrocchie del Bergamasco. Tra questi, Marcantonio Regini. In quegli anni era vicario del vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano (77). Ed è questa l'ultima traccia di cui si disponga.

Conclusione

La carriera ecclesiastica di Marcantonio Regini si può così sintetizzare: canonico di Feltre, canonico di Aquileia, governatore di Tivoli, protonotario apostolico nella curia romana, *familiaris* del cardinale Pietro Isuagles, canonico di Padova, ecclesiastico in vista a Venezia, canonico di Belluno, decano di Feltre, vicario vescovile di Bergamo. Nella formazione di questo discreto patrimonio ecclesiastico è del tutto secondario il fatto che la famiglia di Marcantonio appartenesse al patriziato feltrino. I Regini di Feltre avevano trovato strategie di affermazione e ascesa nei confini allargati di uno stato regionale, la repubblica di Venezia. Passarono dapprima attraverso il consiglio della città di Feltre e quindi, attraverso gli studi giuridici, trovarono fortuna a Venezia. Raggiunti posizione e prestigio a Venezia i Regini figli di Cristoforo seguirono tre strade: Francesco andò a Oderzo, inseguendo patrimoni fondiari acquisiti per via matrimoniale; Ortensio e Girolamo restarono a Feltre, grossomodo fino all'incendio che distrusse la città nel 1510; Marcantonio capitalizzò l'ascesa familiare del padre Cristoforo e seguì la carriera beneficiaria, dotandosi di una posizione sia nella curia romana che nei palazzi veneziani. Il capitale ecclesiastico messo insieme da Marcantonio ritornò poi

nel circuito familiare dei Regini, attraverso una distribuzione del medesimo capitale tra i nipoti. Tra Quattrocento e Cinquecento, la base dei Regini era Venezia. Ad esempio, negli estimi di Feltre e del suo distretto (1520, 1529, 1538, 1542), cominciano ad enuclearsi i patrimoni fondiari del patriziato feltrino ma non compare alcun fondo o immobile appartenente ai Regini.

La genesi della carriera ecclesiastica del protonotario Regini sta a Venezia. Raccolse i frutti di un sistema politico che si irradiava dalla capitale del dominio. Non molto diversamente da numerosi patrizi veneziani, Marcantonio Regini era un ecclesiastico professionista. La distanza che lo separava dai patrizi veneziani era tuttavia ben chiara: i Correr, i Barbarigo, i Querini, i Pesaro diventavano vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali. Marcantonio Regini, tuttavia, non ascese mai così in alto. Provò con l'arcivescovado di Corfù, nel 1527, ma non ebbe successo. Era una gara di altra categoria.

Appendice documentaria

1.
1507, 9 dicembre.
Nomina di Marcantonio Regini a canonico di Padova.

(ACP, *Acta capitularia*, reg. 8, cc. 77r-79v.)

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo septimo, indictione decima, die vero iovis nona mensis decembris, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Iulii divina providentia pape secundi, anno quinto. Actum Padue, in choro magno ecclesie cathedralis, hora vesperorum circa, presentibus venerabilis dominis presbiteris Theodoro de Manfredis, mansionario, et Andrea a Bursa, custode ecclesie paduane, testis ad hoc habitis, vocatis specialiter atque rogatis, universis et singulis visuris, lecturis et audituris presentem documentum manu mei notari infrascriptum.

Pateat et sit notum et manifestum qualiter r. pater et preclarus iuris doctor dominus Thadeus Querinus, dignissimus archipresbiter ecclesie paduane, faciens nomine suo et aliorum r. dominorum canonicorum eiusdem paduane ecclesie, requisitus per venerabilem dominum presbiterum Gabrielem Ritium, custodem ecclesie paduane, procuratorem per viam substitutionis r. patris domini Marci Antonii Regini iuris utriusque doctoris et prothonotarii apostolici. In executione litterarum apostolicarum datorum Romei, apud sanctum Petrum, anno incarnationis domini nostri millesimo quingentesimo septimo, duodecimo kal. octobris pontificatus santissimi domini nostri Iulii pape secundi concedentis anno quarto, et processus superinde fulminati in forma per r. dominum patriarcham Veneciarum modernum, dati Veneciis die veneris octavo mensis octobris proxime preteriti, subscripti manu domini Francisci Morandi eius cancellarii et muniti eius sigillo in pendenti videlicet dicti r. nostri domini Patriarce. Quas litteras apostolicas ipsi domino Marco Antonio Regino fuit collatus et collata canonicatus et prebenda, conferitus et conferita in ecclesia paduana, vacantes in romana curia per obitum quondam r. domini Pauli Iupsi et demum, per via permutationis sicuti in dictis litteris apostolici legimus et continentur. Eundem dominum presbiterum Gabriele Ritium petentem instantia et acceptantem nomine et vice dicti r. domini Marci Antonii Regini. Quem acceptum ad altarem maius dicte ecclesie paduane, premissa debita oratione, et osculatio dicto altare ab utroque cornui, per sonum campanelle et traditionem stalli in choro predicto, in realem et actualem et corporalem possessionem iurium et pertinentiarum omnium dicti canonicatus et prebende canonicalis, in Dei nomine posuit et induxit postquam excellentissimus dominus Iacobus Alvarotus, procurator etiam dicti r. domini Marci Antonii Regini, constitutus coram venerando capitulo r. dominorum canonicorum ecclesie paduane congregato.

Actum in cancellaria ecclesie paduane. Manu tactis scripturis in manibus dicti r. domini archipresbiteri recipientis nomine suo et totius venerandi capituli canonicalis, in vicem dicti domini sui principalis, iuravit corporaliter servare statuta ecclesie paduane et laudabiles consuetudines eiusdem et illico etiam

per osculum pacis, idem excellentissimus dominus Iacobus Alvarotis iuris utriusque doctor, quo super nomine, gratiose fuit receptus in confratrem et concanonicum. Ad omnia et singula universa emolumenta, sicuti ceteri domini canonici sunt et reperiuntur. Ad laudem Dei eterni. Amen.

2.
1519, 19 luglio.
Marcantonio Regini rinuncia al canonicato di Padova in favore del nipote Bartolomeo Regini.

(ACP, *Acta capitularia*, reg. 12, cc. 36r-37r.)

In Christi nomine amen. Per hoc presentem publicum instrumentum cunctis pateat evidentem et sit notum quod anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimo nono, indictione septima, die vero mercurii vigesimoseptimo mensis Iulii, pontificatus santissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape decimi, anno septimo.
Convocato et ut moris est congregato venerando capitulo r. dominorum canonicorum ecclesie paduane per venerabilem dominum pre Ioannem capellanum et nuncium iuratum venerandi capituli, de commisione r. patris domini Francisci Pampini artium et decretorum doctoris, eximii archidiaconi ecclesie, ad quem huismodi convocatione propter absentiam r. domini archipresbiteri, tam vigore statutorum quam privilegiorum apostolicorum ac antique consuetudinis, spectat et pertinet infrascriptis specialiter peragendis. In quo quidem capitulo interfuerunt infrascripti r. patres et domini. Et primo:

r. d. Bellatius de Ungaris, canonicus et thesaurarius, una cum r. domini archidiaconi infirmi
r. d. Ioannes de Rubertis, utriusque iuris doctor
r. d. Hieronimus Argentinus
r. d. Ioannes Vincentius Dulcius, utriusque iuris doctor

Omnes canonici ecclesie paduane totum et integrum capitulum representantes cum plures alii residentens, partim sint infirmitate impediti et partim sint absentes. Coram quibus sic capitulariter congregatis, constitutus specialis dominus Paulus de Ponte, legum scholar, tamquam procurator nomine r. patris Bartholemei Regini, canonici pata-

vini, ut de eius mandato constat in actis mei notari, habens in suis manibus litteras apostolicas sanctissimi domini nostri pape per quas canonicatus et prebenda ecclesie paduane, per liberam resignationem r. patris domini Marciantonii Regini protonotarii apostolici, dictorum canonicatus et prebende ultimi possessoris vacantes, dicto d. Bartholomeo collate fuere, sub date Rome, apud sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo decimoctavo, tertio non. decembris, pontificatus sui anno sexto, in pendenti ad cordulam rubei croceique coloris, sigillo plumbeo sigillatas, sanas siquidem etiam integras non viciatas neque suspectas, ut prima facie apparebat. Nec non processus superinde in forma debita fulminatum per r. patrem dominum Hieronimum de Ginuciis episcopum Ausculanum in dictis litteris executorem, manu domini Guillelmi Duboys clerici [...] archivii romane curie scriptum et subscriptum, sigillo archivii eius rotundo sigillatum, sub data Rome, in edibus suis, sub anno nativitatis dominice 1519, indictione VII, die vero XVII mensis maii, sanas siquidem et integras, non viciatas neque suspectas ut prima facie apparebat. Et illas prefatis r. canonicis et capitulo, ea qua decet reverentia presentavit, instans, petens et requirens quod d. sue reverentie dignarentur et vellent possessionem dictorum canonicatus et prebende ecclesie paduane, sic ut premittitur sibi collatorum auctoritate apostolica, tradere et assignare iuxta formam et tenorem dictarum litterarum apostolicarum et processus. Quiquidem r. domini canonici et capitulum, visis ac intellectis litteris predictis et omnibus bene consideratis, decreverunt possessionem prepetitam dicto domino Paulo tradendam et assignandam fore per r. dominum Bellatium thesaurarium, iuxta formam et tenorem dictarum litterarum apostolicarum. Et illico surgens prefatus dominus thesaurarius, inductus cotta et almutia super humeros, habens una cum dicto Paulo procuratore, similiter inducto cotta et almutia super humeros habente more canonicorum, accessit in chorum ecclesie paduane et ibidem per accessum prius ad altare maius et tactus utriusque cornu dicti altarii, et pulsationem campanelle et stallationem in choro in parte meredionali, aliaque dicendo et faciendo qua ad veram dictorum canonicatus et prebende possessionem tradendam,

et per ipsum adhipiscendam, tam de iure quam de consuetudine, nemine contradicente in corporalem realem et actualem possessionem dictorum canonicatus et prebende posuit et induxit, et successive, reversus in sacristiam, locum in capitulo assignavit ac illico prefatus dominus Paulus, dicto nomine, manibus tactis scripturis, iuravit observare statuta et laudabiles consuetudines ecclesie paduane ac successive fuit ad osculum pacis acceptatus in confratrem.
Super quibus omnis et singulis rogatus fui presentem publicum conficere documentum. Acta fuerunt hec Padue, in sacristia ecclesie cathedralis et in choro, singula singulis referendo, presentibus venerabile decretorum doctore domino pre Hieronimo de Mareschalchis de Feltro et pre Andrea de Albis, ac pre Ioanne quondam Henrici cerdonis cappellanus ecclesie paduane, testibus.

Et nota quod ante dictam possessionem, prefatus dominus procurator exbursavit ducatos quadraginta auri pro primis fructibus, ducatos 6 pro palio, ducatos decem pro nuncio, videlicet ducatos quinque quorum £ 15 s. 10 habuit pre Daniel et reliquas £ 15 s. 10 habuit pre Ioannes Vincentius, nuntii capituli, et ducatos quinque pro notario, £ 22 pro undecim canonicis residentibus et £ 14 pro beneficiatis.

3.
1510, 12 giugno.
Marcantonio Regini si presenta ai savi del Collegio della repubblica di Venezia, per riferire quanto gli ha affidato il cardinale di Reggio Calabaria Pietro Isuagles, del quale il protonotario Regini è familiaris.

(M. Sanudo, *I Diari di Marino Sanuto (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, 58 voll., Venezia 1879-1902, vol. X, coll. 554-555.)

Vene domino Regin, dotor avochato, fo fiol di misier Cristoforo, avochato, vien di Roma, familiar dil reverendissimo cardinal Regino [*cardinale di Reggio Calabria, Pietro Isuagles*] qual si racomanda a la Signoria nostra. Dice il papa averli dato expetativa di ducati 3000 in le terre erano soto il dominio, et spera la signoria le haverano tutte in drio, poi disse faticarsi assai zercha Spagna a far el sii col papa e si rompi

questa liga, et à scrito in Spagna contra Franza che si vol far signor de Italia. Sicché da lui non resta di far ogni bon officio. Item, disse, el signor Alberto di Carpi, al suo partir di Roma, fo dal papa, con il qual el papa incolorò molto, dicendo il suo re aspira al dominio de Italia e non li sarà soportato. Il principe laudò la operation dil cardinal e Dio volesse rehavesse il stato, che semo ben contenti darli l'intrate et rescrivisse cussì.

4.
1533, 16 gennaio.
Marcantonio Regini protesta la mancata consegna di un carro di legna da ardere al quale sono tenuti nei suoi confronti, in quanto rettore della cappella di S. Dionisio, gli abitanti di Zermen (Feltre). Sentenza di Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre, favorevole a Marcantonio Regini.

(ACVF, reg. 9, 377r)

Thomas Campegius Dei et apostolice sedis gratia episcopus Feltrensis et comes, dilectis nobis in Christo omnibus et singulis infrascriptis commorantibus in villa Zermini, diocesis feltrensis, salutem in Domino sempiternam et nostrorum obedientiam mandatorum. Coram nobis comparens r. dominus Marcus Antonius Reginus, prothonotarius apostolicus et decanus feltrensis, rector capelle Sancti Dionisii de Zermino; graviter conquestus est, quod, cum omnes et singulos, habentes iuncturas in dicta villa Zermini moram trahentes ex antiqua laudabillique consuetudine, consueverint conducere seu conduci facere semel in anno plaustrum unum lignorum rectori dicte capelle. Idemque r. dominus Marcus Antonius pluries ac pluries vos amicabilliter requisiverit, ut eidem dictum plaustrum lignorum pro singulo quoque vostrum conducere deberetis, iuxta consuetudinem predictam, id facere recusastis et recusatis, licet indebite et iniuste. Petiit propterea superinde sibi iuris mediis per nos suffragari, censeatis igitur requisitionem suam fore iustam et rationi consonam. Vobis omnibus et singulis infrascriptis, in virtute sancte obedientie et sub pena excommunicationis, percipiendo mandamus quatenus in terminum dierum sex post litterarum nostrarum presentationem connumerandorum, dictum plaustrum lignorum pro singulo quoque vestrum eidem r. domino

Marco Antonio, rectori capelle predicte, conducere seu conduci facere debeatis, vel, cum eo aliter composuisse, alioquando elapso dicto termino ad ulteriora procedamus contra vos et vestrum quemlibet, sic parte instante verum. Si ex his nostris gravari senseritis, seu quis vestrum gravari senserit, coram nobis in dictum terminum compareatis seu compareat, requisito dicto r. domino Marco Antonio, iustitiam in Domino recepturus, quam ministrare curabimus, volentes litteras nostras per quemcumque curie nostre nuncium presentari et intimari, cui fidem indubiam adhibebimus. In quorum fidem, datum Feltri, in episcopali palatio, die XVI Ianuarii MDXXXIII

Josepho Furlano
Bartholomeo de Arvasio
Pasquali Vespa
Paulo de Cardo
Victori Bortholutio
Blasio Francisco Rubei
Francisco Andree Rubei
Bernardino de Enego
Magistro Francisco Vespa sutori
Antonio della Mondina
Victori Gaera
Michalei Gerardello
Iohanni Donato della Dora
Christophoro de Cardo, comoranti in Chanova.

Abbreviazioni

ACP =Archivio capitolare di Padova
ACVF = Archivio curia vescovile di Feltre
ACF = Archivio comunale di Feltre
ASBL = Archivio di stato di Belluno
ACAPF = Archivio capitolare di Feltre
BSF = Biblioteca storica di Feltre

Note

(1) ACP, *Acta capitularia*, reg. 10, c. 15r.

(2) *Ibidem*, reg. 8, cc. 77v-79r.

(3) *Ibidem*, reg. 6, cc. 10v-18r.

(4) *Acta Graduum Academicorum gymnasii patavini*, vol. II, t. 5, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma – Padova 2001, p. 1101 (n. 1591).

(5) A partire dal 1490, infatti, Marcantonio compare tra i testimoni di altre lauree ed è indicato come segue: «Marcusantonius Reginus, decretorum doctor»: *Acta Graduum* cit., vol. II, t. 5, p. 990 (nn. 1375, 1374). Cfr. anche *Ibidem*, pp. 1043-1044 (n. 1481).

(6) ACP, *Diverosurm*, reg. 44, c. 202v. Si veda anche: *Acta Graduum* cit., vol. II, t. 5, p. 1104 (n. 1598).

(7) P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1977, p. 304

(8) ACP, *Diversorum*, reg. 44, c. 99v. Vedi anche: *Acta graduum* cit., vol. II, t. 5, pp. 941-942 (n. 1296). Le «gratie» e il «tentativum» in arti di Marcantonio Regini: *ibidem*, pp. 914-915 (n. 1258), 939-940 (nn. 1292, 1293).

(9) Nel 1497 subentrò a Cristoforo, come oratore feltrino a Venezia, Bernardino Tomitano. Per Cristoforo Regini cfr. A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873, pp. 153, 187, 210 (manoscritto dell'anno 1681: ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, cc. 95v, 116v-117r, 205rv).

(10) ASBL, *Notarile*, notaio Delaito q. Iacobi Delaito, reg. 2628, c. 82v.

(11) M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 50 (1937), pp. 862-864.

([12]) La menzione del sonetto di Andrea Regini è tratta da A. Segarizzi, *Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini)*, in *Atti dell'accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, vol. I, Padova 1904, pp. 5-6. Il carme di Andrea Regini si può leggere in un codice della Marciana, che fu di proprietà del cronista veneziano Marin Sanudo (cfr. *Codice Marciano*, lat., XII, 210, c. 9v). Giovanni Lorenzo Regini è invece un personaggio ben noto, ma non si è trovata alcuna linea genealogica attraverso la quale collegarlo al ramo di Marcantonio. Giovanni Lorenzo Regini fu cancelliere di Ragusa per più di un ventennio (dal 1444 al 1465). Aveva «velleità letterarie». Ancora prima di giungere a Ragusa, Giovanni Lorenzo Regini si trovava presso la corte di Milano dalla quale scrisse poesie dirette a vari personaggi influenti. Il fiore degli anni di Giovanni Lorenzo fu speso a Ragusa: «tutte le poesie del Regini – redatte parte in latino, parte in volgare [...] – sono dirette a singoli personaggi; e sono per lo più cittadini ragusei.» Giovanni Lorenzo Regini componeva sonetti sulla scia di «un lungo studio di Petrarca» (cfr. A. Balduino, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, t. I, Vicenza 1980, p. 352).

([13]) A. Cambruzzi, *Storia di Feltre* cit., p. 154.

([14]) ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce «Regini». Il registro 11 è un codice contenente alberi genealogici delle famiglie feltrine: «si tratta di una copia del XIX secolo, opera del poeta Giacomo Antonio Tauro, donata nel 1841 dal conte Roberto degli Azzoni al capitolo del duomo di Feltre» (Cfr. *Archivio comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, vol. I, a cura di U. Pistoia, Venezia 1994, p. 3). Per la laurea cfr. *Acta Graduum* cit., vol. II, t. 4, pp. 561-562 (n. 648); altri riferimenti a Girolamo alle pp. 406, 560 (nn. 314, 644)

([15]) *Acta Graduum* cit., vol. III, a c. di G. Pengo, p. 97 (n. 260).

([16]) *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro, 1° novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, pp. 9-28. Zaccaria Barbaro era il figlio del noto umanista Francesco Barbaro e il padre dell'altrettanto noto Ermolao Barbaro (anche quest'ultimo canonico padovano). Cfr. per un profilo dei tre Barbaro M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, vol. II, Roma 1989, pp. 460-468.

([17]) *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 182.

([18]) Il contesto in cui si muoveva Cristoforo Regini all'inizio degli anni '70 del '400 è quel frangente successivo alla pace firmata da Venezia nel 1468, dopo che, con Bartolomeo Colleoni, la repubblica aveva tentato una guerra contro Firenze, Milano e pertinenze romagnole dello Stato pontificio. Dopo la pace, fallimentare per Venezia, fu siglata nel 1471 una lega tra Venezia, Napoli, Milano e Firenze, tenuta insieme dal comune timore nei confronti dei progetti espansionistici del sultano turco Maometto II. Gli equilibri interni a questa lega erano fragili, si trattava di una coalizione «cui nessuno doveva credere, accettata per esigenze di politica italiana» (G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1997, p. 59). La gestione di questi equilibri comportava un'intensa attività diplomatica, scambi di dispacci e di notizie da parte di oratori, ambasciatori e mediatori. Tra questi v'era anche, nel ducato di Milano, Cristoforo Regini. Stava andando a Genova per una causa legale, una rappresaglia commerciale che richiedeva la sua presenza. Giunto nei domini milanesi Cristoforo poté procedere fino a Pavia e qui venne fermato. Uomini del duca gli dicevano che non poteva oltrepassare Pavia. Cristoforo ne scrisse al

Senato, il quale rispose con lettere e con una ducale, delle quali fu informato a Napoli Zaccaria Barbaro (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., lettera del 17.2.1472, p. 182n). L'ambasciatore veneziano, a sua volta, informò poi il re di Napoli Ferrante d'Aragona dei fatti e delle lettere di Cristoforo Regini (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., lettera del 26.2.1472, p. 184). Nel marzo 1472 Cristoforo Regini era ancora nel ducato di Milano, bloccato a Pavia da Galeazzo Maria Sforza (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., lettera del senato a Zaccaria Barbaro del 29.2.1472, p. 193n). Quest'ultima missiva conteneva anche una lettera di Cristoforo Regini, con allegata risposta del Senato, la quale fu girata da Zaccaria Barbaro a re Ferrante. A ridosso di questi fatti Cristoforo Regini incontrò personalmente Galeazzo Maria Sforza. Scrisse al senato veneziano dicendo delle perplessità dello Sforza sul conto del duca di Ferrara e delle lamentele sollevate dallo stesso Sforza circa la «poca stima che si faceva di lui [Galeazzo Maria] a Venezia» (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 199n). A Napoli si parlò di queste notizie trasmesse da Cristoforo Regini, quando Zaccaria Barbaro incontrò Diomede Carafa, conte di Maddaloni, il quale pretese di veder le lettere del Regino e fece un'offerta: matrimonio tra la figlia di Bartolomeo Colleoni e un figlio naturale del re Ferrante d'Aragona (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., lettera del 12.3.1472, p. 199n). A Napoli giunsero, via Venezia, altre lettere del Regini seguite a colloqui tra il Regini stesso e il duca di Milano: rivelavano l'intenzione e i primi maneggi di Galeazzo Maria per allearsi con il duca di Borgogna in funzione antiaragonese (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., due lettere del 30.3.1472 e del 26.4.1472, pp. 217, 259).

([18]) M. Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, vol. II, Roma – Padova 2001, p. 377

([20]) M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, pp.123-124.

([21]) M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre* cit., p. 863.

([22]) ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce Regini.

([23]) *Acta Graduum* cit., vol. III, t. 1, a c. di E. Martellozzo Fiorin, Padova 1969, pp. 13 (n. 30).

([24]) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 10r; D. Tomitano, *Le famiglie nobili* cit., c. 278.

([25]) ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce Regini.

([26]) ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 116v; D. Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, c. 278v.

([27]) D. Tomitano, *Le famiglie nobili* cit., c. 278v; M. Gaggia, *Notizie genealogiche* cit., p. 863. Nell'estimo di Oderzo e del suo distretto del 1542, risulta che i Regini (Cristoforo Regini, figlio di Francesco) possedevano beni fondiari nella campagna di Motta di Livenza. Cfr. M. T. Todesco, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995, p. 76.

([28]) ACF, *Libro d'oro*, reg. 9, c. 20r.

([29]) ACP, *Acta capitularia*, reg. 8, c. 78v.

([30]) *Enciclopedia Cattolica*, sub voce *protonotari apostolici*, vol. X, Roma 1953, coll. 201-202.

([31]) L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. III, Roma 1942, p. 309-312.

([32]) *Ibidem*, pp. 365-369.

([33]) BSF, G I 104, D. Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, 1623 (copia manoscritta ottocentesca), p. 278.

([34]) ACP, *Quaderni della Canipetta*, regg. anni 1507 – 1519.

([35]) ACP, *Acta capituli*, reg. 12, cc. 36r-37r

([36]) F.S. Dondi Orologio, *Serie cronologico – istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 187

([37]) Per il Collegio, cfr. G. Maranini, *La costituzione di Venezia. Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1970, pp. 326-353.

([38]) L. von Pastor, *Storia dei papi* cit., pp. 748, 758.

([39]) M. Sanudo, I *Diari di Marino Sanuto (1496-1533)*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, 58 voll., Venezia 1879-1902, vol. X, coll. 554-555.

([40]) M. Sanudo, *Diari* cit., vol. XXXIV, col. 415.

([41]) R. Zapperi, *Borgasio Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 568-569.

([42]) M. Sanudo, *Diari* cit., voll. XXXIV, coll. 400, 413-420; XXXV, coll. 142, 242-243; XXXVI, coll. 51, 466; XL, coll. 57, 78; XLII, col. 106; XLV, coll. 123-130.
Il vescovo Giacomo Pesaro si può vedere ritratto nella *Pala Pesaro* commissionata dal Pesaro a Tiziano nel 1519, ma ultimata dal pittore solo nel 1526 (Tiziano, *Pala Pesaro*, olio su tela, m. 4,78 x m. 2,68, Venezia, chiesa di S. Maria dei Frari). La pala era stata commissionata per celebrare la vittoria navale di Santa Maura, ottenuta nel 1502 dalla flotta pontificia contro quella turca. Giacomo Pesaro era l'ammiraglio della flotta pontificia e aveva piantato il vessillo del papa (Alessandro VI) sulla fortezza di Santa Maura. Cfr. per i fatti della battaglia: E. von Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 543-544.

([43]) Piazza San Marco, 12 luglio 1525. Chiusa al pubblico la piazza, fu «fato venire fora uno toro sciolto et dislegato» e 10 o 12 uomini a piedi tiravano al toro medesimo «canne con un ferro in cima»; finché il toro, «stracato», crollò e venne finito a colpi di spada: «et così fecero de doi altri tori che veneno fora ad uno a uno». Scrive Sanudo: «Et questo non fu troppo bel spetaculo però, che li tori non valeano niente et fuzìano da l'homo, da uno in fora che fece un poco di bel tratto che gittò sotto sopra uno di coloro che li voleano dare». M. Sanudo, *Diari* cit., XXXIX, coll. 188-191.

([44]) G. Cozzi, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. F.S. Dondi Orologio, *Dissertazione nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1817, p. 99 Il cardinale Corner era stato vescovo di Vicenza nonché di Padova, dal 1517 al 1523. M. Sanudo, *Diari* cit., vol. XXXIX, coll. 240-242.

([45]) *Ibidem*, vol. XLII, coll. 55-65.

([46]) Anch'egli canonico padovano a partire dal 1503: ACP, *Acta capitularia*, reg. 7, cc. 57rv, 58rv, 59r, 69r-70v;

([47]) F.S. Dondi Orologio, *Serie* cit., p. 124.

([48]) Pochi giorni prima il Barbarigo aveva concorso alla nomina per il vescovado di Treviso. Era stato superato, nella circostanza, da Vincenzo Querini e, per un voto soltanto, proprio da Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù. In seguito all'elezione sorsero delle proteste sollevate dai Marcello e dai Barbarigo in quanto Vincenzo Querini aveva ottenuto più voti rispetto a quanti fossero i votanti: «fo trovà esser eror di ballote: che 'l Querini havea più ballote di quello era il Conseio» (M. Sanudo, *Diari* cit., vol. XLV, col. 653). La vittoria rimase comunque a Vincenzo Querini. Due giorni dopo (23 agosto 1527) giunse a Venezia la novità della morte di Cristoforo Marcello. Girolamo Barbarigo, dunque, subentrò al Marcello nella vacante diocesi di Corfù.

([49]) M. Sanudo, *Diari* cit., vol. XLV, coll. 651-662.

([50]) C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004, p. 420.

([51]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 1, c. 14rv.

([52]) Si sono conservati del primo estimo, oltre a questo «exemplum» dell'archivio capitolare di Feltre, i registri delle regole di Arsiè, Mellame, Tovio, Soras e Lamon. Anche i Libri del consiglio di Feltre, citati più sopra, ricordano che il consiglio cittadino aveva eletto, sul finire del 1512, alcuni consiglieri per la redazione di un estimo. Tra gli eletti vi era l'avvocato Nicolò Borgasio, fratello del noto Paolo Borgasio (ACF, *Libri dei Consigli*, reg. 33, c. 42v).

([53]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 8, cc. 62r-63v.

([54]) Rispetto all'estimo del 1513, Regini, nel 1520, ha 11 terreni in più. I terreni di Regini si trovavano a Mugnai, Vellai, Lasen, Grum e Arson: ACF, *Estimi*, reg. 288, c. 138v; reg. 540, cc. 157r, 162v, 171v, 175r, 179v; reg. 297, cc. 236r, 302r-303v.

([55]) C. Centa, *Una dinastia episcopale* cit., p. 428. Per la comprensione del clima sociale e religioso, a Feltre, dopo la distruzione della città del 1510 si consideri G. Corazzol, *Francesca Canton. Feltre 1510-1544*, Vicenza 2006, pp. 77-140.

([56]) ACVF, reg. 11, c. 107v-108r.

([57]) *Ibidem*, c. 191v. Cfr. anche *Ibidem*, *Conventi*, *San Pietro in Vincoli*, c. 2rv. Le donne che presero parte alla nuova comunità furono: Benvenuta della Thosela, Anna di Seren (sorella di Benvenuta), Catherina de Sacheto, Maria de Claris, Mathea de Sacheto, Soprana de Sacheto, Lucia de Thore, Lucia di Domenico mugnaio, Catherina di Oregne, Giovanna Bellati, Giovanna de la Pusterla, Mathea (mancano altre identificazioni), Antonia Ianeselli, Catherina de Caballo, Catherina di mastro Tommaso fabbro.

([58]) M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore» 9 (1930), pp. 126-127

([59]) ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 205v.

([60]) Altobello Averoldi, vescovo di Pola e legato apostolico a Venezia, commissionò a Tiziano Vecellio nel 1519 un polittico, *Resurrezione di Cristo* (Brescia, chiesa di santi Nazzaro e Celso).

([61]) ACP, *Actorum Civilium*, filza CLXX, fascicoli 3, c. 6v; 6, 15v.

([62]) ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 205rv.

([63]) ACP, *Visitationes*, IV, cc. 399r-401r;

([64]) ACF, *Estimo del 1520*, *passim*. Cfr. *infra* per riferimenti più puntuali. Nell'estimo del 1520, infatti, Marcantonio è registrato come canonico di Feltre.

([65]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg 11, c. 17rv

([66]) C. Centa, *Una dinastia episcopale* cit., pp. 456-458.

([67]) ACVF, reg. 9, 377rv. Cfr. anche: C. Centa, *Una dinastia episcopale* cit., p. 433.

([68]) Il riferimento fondamentale è il già più volte citato C. Centa, *Una dinastia episcopale*.

([69]) La vicenda relativa alla riscossione di questa decima: ACVF, reg. 22, cc. 376r-393v.

([70]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 4, pergamena n. 34.

([71]) ACVF, reg. 22, cc. 376r-393r.

([72]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 5, c. 61r.

([73]) ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 1, c. 136rv.

([74]) ACF, *Libro d'oro*, reg. 9, c. 20r. Cfr. anche D. Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine* cit., c. 278 e A. Cambruzzi, *Storia di Feltre* cit., vol II, p. 187.

([55]) Su Gasparo Contarini si veda G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristinianità*, Firenze 1988. Gasparo Contarini fu anche vescovo di Belluno ma non soggiornò a Belluno che due volte. Si consideri a proposito N. Tiezza, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Belluno e Feltre*, Padova 1996, pp. 25-414 (con specifico riferimento alle 197-220).

([56]) L. Dentella, *I vescovi di Bergamo (notizie storiche)*, Bergamo 1939, pp. 310-311.

([57]) M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma – Bari 2006, pp. 216-217. Insieme a Marcantonio Regini era vicario anche un altro canonico feltrino: il già noto Giovanbattista Guillermi, nome ben intrecciato con quello del Regini.

Presenza nordiche al Museo Civico di Feltre

Patrizia Rossi

Diverse sono le presenze nordiche, in particolare neerlandesi, nel Museo Civico di Feltre, che consentono alcune puntualizzazioni sui generi cui esse appartengono.

Il primo caso riguarda un dipinto su tavola raffigurante S. Bernardino da Siena ed attribuito a "pittore fiammingo del primo decennio del secolo XVI". Si deve al Reis-Santos (1949) la corretta collocazione dell'ignoto artefice nella cerchia di Quentin Metsys. Anteriormente l'opera (passata nel 1845 dalla Raccolta Dei al Seminario Vescovile e da questo al Museo Civico nel 1924) portava, nell'inventario Dei, un'attribuzione al Mantegna. Un intervento del Pallucchini (1946) ha il merito di spostare la questione in ambito fiammingo e precisamente nella "*cerchia di un maestro vaneyckiano come Petrus Christus*". Ragghianti (1948), pur non abbandonando i territori del nord, propende per la scuola di Memling. A sciogliere i dubbi interviene appunto il Reis-Santos con la segnalazione di altre due versioni del medesimo soggetto del dipinto in questione: una a Madrid (Descabras Reales) e l'altra a Lisbona (Coll. Ricardo de Espirito Santo Silva). Secondo lo studioso l'opera di Lisbona sarebbe un autografo del Metsys e costituirebbe l'archetipo delle tavole madrilena e feltrina.

La figura di Quentin Metsys è circondata da un alone di mistero:

nulla infatti conosciamo riguardo al suo *apprentissage* artistico (falsa risulta l'informazione del Melanus secondo la quale Rogier Van der Weyden ne sarebbe stato il maestro, in quanto già morto da due anni alla nascita del nostro), mentre risulta irto di difficoltà il tentativo di approntare un catalogo sistematico delle sue opere giovanili. Di certo sappiamo che il Metsys nasce a Lovanio nel 1466 e che nel 1491 è maestro della Gilda di Anversa, città della quale egli rappresenta la prima figura artistica di rilievo. Effettivamente, fino alla sua comparsa, la scuola pittorica di questa città fa capo a maestri anonimi (Maestro del Trittico Morrison, Maestro di Hoogstreeten, Maestro di Waterlvliet, ecc.), epigoni in diversa misura di un gusto superato, attardati nella ripetizione di stilemi tratti dai Primitivi, appena vivificati da una certa qual spontaneità, ma tutt'affatto scevri di finezze e sensibilità.

Di fatto anche Metsys attinge alla maniera fiamminga di fine secolo, divenendo l'estremo testimone ed interprete di quel particolare umanesimo nordico sviluppatosi, pur con esiti assai diversi, in concomitanza con quello italiano. La sua, lungi dall'essere una ripresa passiva e iterante, risulta permeata da un personale senso pittorico tanto da giungere, nel tardo periodo della sua attività, ad una sintesi tra le due maggiori scuole artistiche del tempo, la fiamminga e l'italiana, costituendo comunque un *apax*, poiché nessuno si avventurerà sulla strada da lui intrapresa: egli rimane infatti senza eredi.

La crisi della cultura figurativa dei Paesi Basi alle soglie del '500, l'impossibilità di giungere ad una soluzione di rinascimentale equilibrio portano ad uno spostamento dell'asse pittorico verso sud. L'Italia viene pertanto a costituirsi, per tutta una folla di artisti nordici, come punto di riferimento utile a superare la situazione di stallo in cui essi si trovano. Nasce una peculiare forma di manierismo, il *Romanismo* che, lungi dall'avere quei caratteri anticlassici propri al Manierismo italiano, è al contrario marcato da un'impronta classicheggiante, da una quasi ossessiva attenzione per l'antico, da un accantonamento del-

le proprie autentiche fonti culturali. Si è detto invece di come Metsys raggiunga al contrario una rara intersezione fra le due culture. La sua partenza è caratterizzata da un netto prevalere delle fonti nordiche. Basti pensare alla quasi quattrocentesca *Vergine con il Bambino* di Bruxelles, in cui si accampano con netta evidenza l'iconografia di derivazione eyckiana e l'architettura nei modi del Van der Weyden, nella realizzazione di una cristallina purezza dell'immagine. O si pensi ancora al *Trittico di S. Anna*, sempre a Bruxelles, "*dalla spazialità fratta e contraddittoria*" (C. Limentani Virdis, 1978), in cui la serialità cadenzata delle figure risale nuovamente a fonti nordiche come pure, nello sportello sinistro con la *Morte di S. Anna*, il quieto patetismo dei volti sui quali la luce compie il suo precisissimo ufficio. Segno di un'attenzione già recettiva verso l'arte italiana è invece il baldacchino presente nel pannello centrale, elemento architettonico rinascimentale tendente alla sintesi dell'immagine.

Tocca ora al quadro più noto del Metsys, il *Cambiavalute e sua moglie* del Louvre. È l'opera in cui meglio si realizza la compiutezza dei presupposti fiamminghi quattrocenteschi. Anche il soggetto rimanda ad un repertorio passato. È un chiaro riferimento iconografico da un lato ad un quadro del Van Eyck – *Il padrone che fa i conti col garzone* – oggi perduto, ma citato dal preciso Michiel in una dimora milanese, dall'altro al *S. Eligio* di Petrus Christus. Il dipinto ha senz'altro una valenza moralistica. Efficace ci pare a questo proposito l'interpretazione di Silver (1984) che, lungi dal leggere la scena come mero rifiuto delle ricchezze terrene e della materialità del mondo, rileva invece come il cambiavalute e la moglie occupino una posizione intermedia (e non solo spazialmente) rispetto ad altre due scene "in minore" presenti nel dipinto e visibili all'osservatore ma non alla coppia ritratta. Nello specchio convesso in primo piano sul tavolo appare infatti un uomo in turbante, intento a leggere un libro dalla copertina logora, probabilmente una Bibbia o un libro di preghiere. Dietro di lui una chiesa rafforza il senso di religiosità.

Alle spalle della coppia invece, attraverso il varco di una finestra, è visibile un vecchio alquanto caricaturale che intrattiene una conversazione con un giovane dal largo cappello.

Questi due episodi indicano rispettivamente la sterilità di una vita contemplativa, immersa nella sola preghiera, e l'inutilità di una vita inoperosa, spesa nel cicaleccio della strada. L'ideale per Metsys sta nel mezzo, nel cambiavalute e in sua moglie, e questo è un messag-

gio che molti, specie nell'affaccendata e borghese Anversa del tempo, dovevano comprendere: si tratta della tensione morale della scelta nel mondo, questione essenziale ma che, nota Silver, come la vita, rimane irrisolta. Il dipinto diviene quindi esemplare all'interno di quel percorso che, a partire da Jan Van Eyck, dà grande rilievo all'"essere nel mondo" dell'uomo, confortato pure dalla dottrina di Calvino.

Si solidificano frattanto le tangenze di Metsys con la pittura italiana, che sfoceranno, tra l'altro, nell'altissima qualità dei suoi ritratti. Tra tutti citiamo il *Ritratto di Erasmo da Rotterdam* (parte di un dittico smembrato che comprendeva anche il *Ritratto di Pierre Gilles*). Appare qui evidente, nella più calibrata armonia dello spazio e del volume - pur nella salvaguardia della quiete sospesa dell'"interno fiammingo" - il contatto che il pittore dovette stabilire con i ritrattisti italiani del tempo, probabilmente con il tramite di stampe o altre riproduzioni. A questo riguardo la critica torna spesso sul nome di Leonardo, dal quale Metsys avrebbe colto la suggestione di certo sfumato e la tendenza alla caricatura, sebbene occorra non dimenticare, per quest'ultimo aspetto, che Bosch era già lì con i suoi mostri e le sue creature simboliche. Per la vena caricaturale citiamo il famoso dipinto della *Brutta duchessa* alla National Gallery di Londra, in cui la precisione fiamminga per il dettaglio è applicata alla definizione di un ritratto morale.

All'ambito di questo pittore nordico va quindi ricondotto il *S. Bernardino da Siena* del Civico di Feltre. E non solo per l'alta qualità pittorica (già rilevata dal Pallucchini), ma anche per una certa resa dei particolari anatomici. La resa delle mani, specie nel dettaglio delle unghie, ricorda quelle dell'*Erasmo da Rotterdam*; gli occhi del santo risultano poi straordinariamente somiglianti, nel taglio a mandorla turgida, a quelli della *Madonna col Bambino* di Bruxelles, come pure a quelli della moglie del cambiavalute e della *Maddalena* di Anversa.

Due altri dipinti permettono un breve excursus sul genere pittorico della natura morta in area neerlandese. Si tratta di due tele di anonimo, *Natura morta con pappagallo* e *Natura morta con porcellino d'India*, simili per soggetto e dimensioni,

provenienti dalla raccolta Dei e passate al Civico nel 1924 con il noto tramite del Seminario Vescovile di Feltre, nel quale erano giunte nel 1845. Francesco Valcanover, curatore del catalogo della Pinacoteca (1954), che poté senz'altro esaminarle dopo il restauro cui furono sottoposte nel 1953, ascrive le due opere all'area nordica, fiamminga in particolare, e "*forse alla scuola del Seghers*"; verosimilmente quel Daniel Seghers nato nel 1590 e considerato uno dei maestri emergenti nell'Anversa del primo '600.

Sebbene non sia ancora possibile parlare di *natura morta* in senso proprio, nel corso dei secoli XV e XVI è dato rinvenire nella pittura religiosa neerlandese un marcato interesse per gli oggetti, il precoce attestarsi di una vocazione all'inanimato che si impone con evidenza. Basti pensare ad alcuni famosi stralci di Jan Van Eyck (lo splendido interno dell'*Annunciazione* negli sportelli esterni del Polittico di S. Bavone a Gand) e di Van der Weyden, o a quella straordinaria "natura morta di libri" (Amsterdam, Rijksmuseum) del Maestro dell'Annunciazione di Aix, ad alcuni brani di Dirck Bouts, di Memling, fino all'immoto paragrafo campestre nel primo piano del *Trittico Portinari* (Firenze, Uffizi) di Hugo Van der Goes.

Anche l'evolversi dell'iconografia dei santi nella pittura sacra spinge verso una considerevole presenza di oggetti accanto alle presenze umane. Sono spesso gli strumenti del martirio, come la ruota di S. Caterina, o gli attributi della santità, come le chiavi di S. Pietro o la spada di S. Paolo.

Di fatto, la coscienza della *natura morta* in quanto tale, della sua autonomia di soggetto, giunge più tardi, intorno alla metà del XVI secolo, ad opera di nomi quali Pietre Aertsen e Joachim Beuckelaer, e non ancora in modo compiuto. Aertsen ha infatti ancora la necessità di un soggetto "elevato", scene di storia sacra ad esempio, che gli servono da pretesto, da copertura, per la rappresentazione di cucine ingombre di verdure e di carni, di mercati come una sorta di cornucopia da cui si snocciolano ricchezze alimentari e cromatiche, magari collocando queste ultime in primo piano, in una prospettiva rovesciata rispetto al modello del dipinto didascalico-religioso (J. Grimm, 1992).

Secondo J. M. Nash (1972) le prime nature morte autonome deri-

varono da due possibili fonti. La prima è quasi accidentale: lo smembramento dei polittici nei quali una stessa scena occupava due pannelli contigui. Un vaso di gigli connesso ad un'Annunciazione veniva dipinto su di una porzione di tavola separata, ma accostata, nell'insieme, alla scena della Vergine e dell'angelo. Già questo oggettivo distacco portava lo spettatore ad ammirare il dettaglio con i fiori come parte autonoma. In questo caso siamo evidentemente di fronte ad un fatto materiale che solletica un risveglio della coscienza estetica; non siamo ancora di fronte ad un cambio di prospettiva riguardo al soggetto pittorico.

L'altra fonte che porterà a nature morte indipendenti è rappresentata dalle decorazioni eseguite sulle ante di credenze o di altri mobili: qui, con effetti di *trompe l'oeil*, venivano raffigurati gli oggetti realmente contenuti nel mobile.

Se, come abbiamo visto, anticipazioni della natura morta affiorano addietro nel tempo, il termine per definire questo tipo di pittura degli oggetti compare tardi, verso il 1650. In area neerlandese prende piede la specificazione *still leven* che corrisponde a "natura in posa". Anteriormente venivano usate diverse altre definizioni che corrispondono a particolari aspetti o specializzazioni del genere: *stilstaende dingen* ("oggetti che stanno in posa"), *ontbijt* ("oggetti da tavola"), *bloemen* ("fiori"), *bancket* ("tavola imbandita"), *freuijtagie* ("vassoi di frutta") ed altri. Non è agevole indicare se furono le Fiandre o l'Olanda a favorire quella particolare propensione per la natura morta che è possibile rilevare nei Paesi Bassi. Se è vero che le prime manifestazioni autonome di questo genere si hanno ad opera di pittori fiamminghi (tra tutti ricorderemo Ambrosius Bosschaert il Vecchio 1573 - 1621), è altrettanto vero che quella più definita sfumatura di sospensione e quasi di incantesimo, di stupefatta presenza, quel quieto accamparsi che depenna ogni stereotipo eroismo appartengono compiutamente all'Olanda. A questo proposito M. J. Friedländer (1949) istituiva una precisa differenza tra natura morta fiamminga e natura morta olandese. Lo spartiacque consiste nel modo stesso della concezione. In concreto, quando un fiammingo dipinge, ad esempio, una ghirlanda di fiori, decora qualcos'altro; quando un olandese affronta un soggetto analogo ritiene il mondo floreale perfettamente autonomo sotto il profilo artistico, lo libera, insomma, dalla sua funzione ancillare.

Apriamo qui una breve parentesi per considerare una particolare interpretazione, dovuta a S. Alpers (1983), del carattere tipico della natura morta olandese del '600 derivante, secondo la studiosa ame-

ricana, dalla fortuna che ebbe in Olanda il pensiero di Bacone, unitamente ad un certo interesse per l'indagine visiva. Bacone nel *Novum Organum* scrive: "*Il nostro proposito non è tanto di risolvere la natura in astrazioni, quanto di analizzarla nelle sue parti*". Questa affermazione, secondo la Alpers, sarebbe valida anche per le nature morte olandesi. In esse, come nei quadri di Kalf, in cui i singoli oggetti non vengono rappresentati secondo una visione astratta e quindi sintetica, ma frammentati, divisi nei loro costituenti "microscopici", tutto è presente per essere indagato dalla vista, in un modo che oltrepassa la superficie della nozione quotidiana.

Nel corso del '600 molti sono i nomi di artisti neerlandesi legati alla natura morta il cui mercato è sostenuto dalla presenza in loco di una ricca borghesia mercantile: Pietre Claesz (1597/8 - 1661), Willem Claesz Heda (1599 - 1680/82), Willem Kalf (1619/22 - 1693), Clara Peeters (1594 - 1657), per non citare che alcuni tra i più famosi.

È possibile poi, secondo le indicazioni del Friedlander, evidenziare tre periodi della natura morta olandese nel corso del XVII secolo, distinti per tipo di oggetti che appaiono nei dipinti, per differente composizione e per la qualità del colore. Aspetti che tendono anche a porsi come testimoni delle diverse fasi economiche di quella società. All'inizio compaiono oggetti semplici, primari, pane, formaggio, vasi di terracotta; seguono poi i frutti dalla buccia lucida e riflettente, i vetri dalle allettanti trasparenze, fino alla corrusca apoteosi degli argenti. Anche la composizione parte da esempi piuttosto elementari per essere in seguito giocata sui piani scivolosi delle diagonali e su una più avvertita unitarietà. Si passa poi da un colore tenuto desto dalle gradazioni tonali al chiaroscuro deciso, alle trasparenze e ai bagliori più inaspettati.

Senza contare le numerose specializzazioni cui il genere andrà incontro: dipinti di fiori, di animali, scene di caccia, strumenti musicali, libri, riproduzioni di aspetti particolari della realtà come gli insetti, le conchiglie e i vermi di Jan Van Kessel (1626 - 1679).

I dipinti del Civico di Feltre presentano un certo affastellamento tematico e una densità simbolica che farebbero pensare a Flegel (1566 - 1638). Sono presenti frutti ("paradisiaci" come le ciliege, ma anche lievemente ammaccati con riferimento alla corruttibilità dei viventi) e fiori; le stoffe (un cuscino nel primo dipinto, un tappeto nel secondo) si affiancano agli animali (un pappagallo, legato alla tematica della resurrezione e un porcellino d'India, forse simbolo del male come lo scoiattolo); in entrambe le opere poi

c'è la presenza di strumenti musicali, spesso presenti nelle *vanitas* nordiche e additati come mezzi per vincere l'angoscia generata dalla consapevolezza del trascorrere inesorabile del tempo. Tutte le presenze poi si collocano su sfondi indefiniti, ma connotati da particolari precisi: una colonna scanalata nel dipinto col pappagallo, una scena all'aperto, quasi un"bosco" alla moda nordica, nell'altro, in cui spiccano infatti un tronco e una fontana zampillante.

La composizione non ha qui né il movimento quasi passionale di un Abraham Van Beyeren né il lucido garbo di un Claesz; sebbene con un tocco di puntigliosità, piacevole risulta la costruzione giocata sulle diagonali della *Natura morta con pappagallo*, in cui i fiori, il pappagallo, il canestro di frutta e il liuto formano un trapezio isoscele al cui centro troneggia il cuscino. Non privo di ingenuità nella ricerca di *nonchalance*, e senz'altro più confusamente affollato, ci pare l'altro esempio, la cui composizione è giocata sulla disposizione quasi seriale degli elementi.

Sono certo opere densissime di simbologie e di rimandi ai testi sacri, cosa peraltro caratteristica anche di quel Seghers al cui ambito si fa riferimento, ma il dato emergente è di fatto quella particolare tolleranza pittorica, quel piacere di tutto rappresentare così legato all'area nordica e di cui le due tele feltrine sono un eloquente esempio.

La presenza di tre piccoli dipinti di Andries Both ci conduce ancora all'interno del gusto e della cultura borghese del '600 nell'area della Repubblica Veneta, ambito che va dalla laguna a Brescia, da Bergamo a Vicenza e a Udine. E' proprio nel corso del XVII secolo che in queste zone il collezionismo si orienta verso la pittura olandese e fiamminga, legata alla fioritura dei *petits maitres*. Diverse ne sono le cause. È infatti vero che fin dal '500 l'arte nordica conosce una certa fortuna nella nostra penisola, tant'è che il fenomeno non sfugge all'attento seppur sprezzante Vasari, che appunta come a Firenze, ai tempi suoi, non vi fosse ciabattino che non possedesse un paesaggio fiammingo. Nonostante dunque l'evidente pregiudizio critico che compromette un'acquisizione paritetica della pittura nordica accanto all'italiana, la nota conferma il consistente apprezzamento e la richiesta del "*dipingere di Fiandra*". Solo all'esordio del '600 sarà possibile registrarne una più serena e attenta accettazione. Il diffondersi di quel gusto particolare del *cabinet* spinse certamente verso le pitture di piccolo formato, tipiche delle Fiandre; d'altro canto il cosmopolitismo affermatosi finì col volgere l'attenzione del collezionismo verso gli esiti d'oltralpe. Esiti che convergo-

no verso tipologie e temi ritenuti di secondo piano, in sordina rispetto alle grandi realizzazioni sacre e mitologiche del '600 italiano: sono paesaggi, nature morte, scene di genere, ritratti di nuova impostazione. Soggetti che finiscono con l'affermarsi anche nei territori della Serenissima e che rispondono in pieno al gusto di quella borghesia che al nord aveva conquistato il controllo economico e il prestigio sociale e che desiderava vedersi rispecchiata nelle opere che acquistava. Sono dipinti in cui vibra una limpida gioia per l'aspetto sensibile del mondo, una serena attenzione al quotidiano, anche al domestico. Ecco quindi l'intimismo degli interni, l'affettuosità delle fisionomie e dei gesti, il gusto del particolare come prassi che guida alla concretezza dell'esistenza; ecco l'amore per l'operosità, per le scene animate e popolaresche, per quelle occupazioni che si svolgono con cadenze quasi rituali. Anche se andrà precisato come spesso, al di là di questa apparente serenità narrativa si celi una filigrana di complessi rimandi moralistici e di espedienti retorici, che rappresenta la chiave d'accesso ad un secondo livello di lettura.

All'interno di questa pittura di genere si collocano i tre dipinti di mano di Andries Both, fratello del paesaggista italianizzante Jan Both. Nasce ad Utrecht nel 1612, "figlio d'arte" (il padre, Dirck, è pittore su vetro) e ben presto viene avviato alla carriera artistica come allievo di Abraham Bloemart, erede quest'ultimo delle tendenze romaniste della scuola di Anversa e del manierismo del Blocklandt. Dopo aver soggiornato in Francia giunge, come numerosi suoi connazionali, a Roma e qui subisce l'influsso di Pieter Van Laer detto il Bamboccio (da cui il nome di *Bamboccianti* per i suoi seguaci), la cui pittura, così come quella del Both, vira verso un'interpretazione giocosa e tendente all'aneddoto di certa lezione caravaggesca intorno agli anni '30 e '40 del secolo.

I tre dipinti del Civico, *L'Ubriaco*, *I suonatori ambulanti*, *La chiromante*, appaiono paradigmatici: fresche e partecipate scene di vita quotidiana in cui spiccano figure tipiche dell'animazione suburbana, tutto guidato da una precisa attenzione all'aspetto compositivo e luminoso.

In origine nella raccolta Dei, le tre opere passarono al Seminario Vescovile di Feltre nel 1845 e quindi nel 1924 furono concesse in deposito al Museo Civico. Eseguite probabilmente durante la permanenza romana – ma c'è l'ipotesi che possano appartenere al periodo veneziano; nella città veneta infatti il Both si trasferisce dopo il 1640 e qui muore nel 1642 – sono tipiche espressioni della maniera di questo artista, che lega insieme una definizione precisa e naturale degli ambienti, un uso controllato, anche negli "effetti", del dato luminoso, uno studio quasi teatrale dei gruppi compositivi. Aspetti cui possiamo aggiungere il gusto per l'espressività dei volti, a conferma del ruolo che ciascun personaggio ricopre nell'economia del dipinto.
In tutti e tre i dipinti è verificabile l'aspetto di accuratezza quasi scenografica dell'ambientazione, la precisione con la quale gli interni e le architetture sono realizzate, il piacere di rendere ogni singola breccia dei muri, ogni foglia di rampicante che occhieggi. Anche la scansione teatrale dei gruppi umani ci cattura, nella compattezza de *La chiromante*, come un'onda ne *I suonatori ambulanti*, con il contraltare delle due scene, in primo e secondo piano, de *L'ubriaco*. Sotto il profilo cromatico si apprezzano il conversare dei rossi e dei bianchi negli abiti dei personaggi, le lumeggiature misurate, le spaziature di azzurro degli sfondi e, laddove non esiste la scappatoia del cielo, l'incredibile drappo azzurro intenso della chiromante, che si impone con la propria autonomia luminosa.

Villa Bellati a "Le Case": denominazione, ricomposizione fondiaria e altre note

Gianpaolo Sasso

Villa Bellati sorge sui declivi a monte di Umin, poco distante dal soprastante grazioso centro frazionale di Vignui e interpreta uno degli esempi migliori e più significativi dell'architettura locale realizzati durante i secoli scorsi dal ceto aristocratico nel ricco e vario capitolo delle residenze di campagna presenti nel Feltrino e nel Bellunese.

Varie pubblicazioni hanno trattato in via principale ed inedita (1) o in via ricognitiva (2) alcuni dati e caratteri della sua storia, le peculiarità della sua impronta architettonica, hanno dato conto delle opere d'arte che abbelliscono i corpi di fabbrica e gli spazi contermini. Una tesi di laurea di pochi anni fa discussa all'Istituto di Architettura di Venezia dagli architetti feltrini Piolo e Trento si è soffermata anche sulla funzione dei volumi e sulla vocazione della villa stessa tanto da indicarla come casa da gioco.

Nell'economia complessiva degli studi effettuati, rimane peraltro lo spazio per integrare il risultato della ricostruzione storica con altri aspetti che precisano differenti aspetti e circostanze.

La prima emergenza idonea a solleticare la curiosità storica consente di favorire il corretto inquadramento del sito rispetto al territorio circostante e di promuovere un esame critico sulla denominazione della residenza.

Essa, infatti, viene qualificata da lunghissimo tempo sia nell'uso comune che in quello erudito come villa " Le Case".

Nonostante una grande iscrizione sulla cornice del timpano dell'edificio eretto all'inizio del secolo XVIII la metta sotto il patrocinio di San Giuseppe a cui è dedicato l'oratorio annesso (3), tale denominazione per villa Bellati è assolutamente infrequente e semmai, nel territorio feltrino, se lo è aggiudicata in maniera molto più incisiva e durevole la villa appunto di San Giuseppe sorta presso Tomo e da circa un secolo e mezzo appartenente alla famiglia Guarnieri.

Sotto il profilo della curiosità bisogna anche ammettere che il legame della famiglia Bellati con il nome di battesimo, Giuseppe, è abbastanza debole nel senso che non si rinvengono casi seriali che onorino tale scelta. La genealogia del ramo comitale della famiglia si sviluppa viceversa nel campo maschile fra '600 e '700 prevalentemente con i nomi di battesimo Prisciano-Giovanni-Agostino-Giovanni-Michiel Antonio-Gioachino. In un solo caso a un maschio viene imposto il nome di Giuseppe: si tratta del figlio di Giovanni, cavaliere e conte, autore della costruzione della grande e nuova villa all'inizio del '700 e di Lucia Azzoni Avogadro. Fratello di Michiel Antonio e di Quinzia che nel 1718 ottiene una dote da 6.000 ducati per essere andata nel 1710 sposa del nobile trevigiano Ottavio Scotti (4), tale Giuseppe nel 1719 rinuncerà a succedere nella eredità di famiglia dovendo partire per Malta per abbracciare la professione della "religione" gerosolimitana nell'ambito quindi degli ordini cosiddetti ospitalieri di San Giovanni (5).

Una denominazione, dunque, quella di villa "Le Case" che così presentata assume apparentemente quale titolo distintivo del suo essere non un toponimo riconducibile a

Veduta recente della Villa Bellati a "Le Case" ovvero a "Le Case sott Castel".

una specificità geografica determinata o a una qualità del complesso, ma viceversa di primo acchito trasmette la sensazione della tautologia pressoché gratuita, risulta scontata ed è sicuramente ripulita da inclinazioni poetiche.

In altri termini dire villa "Le Case" rappresenta un'evidente ripetizione, favorisce quasi un ripiegamento su se stessa, poiché in tutta evidenza si limita a richiamare la connotazione di una casa domenicale in un'area già antropizzata in senso abitativo.

Invece se si provvede ad indicare la villa, non secondo la dizione abbreviata, ma usando la denominazione originaria del luogo, si forniscono una giustificazione ed un effetto che fanno risuonare diversamente la sua nobile storia. Le fonti d'archivio soccorrono in questo senso.

Nel 1618, Giovanni Bellati figlio di Prisciano acquista da Maria Zanettelli figlia di Tommaso e moglie di Cristoforo Argenta (che stipula l'atto per conto della consorte) la metà di *una possessione arativa, prativa, piantada e vidigada con case da patron, stalle et cortivo, mal in ordine, et le stalle in parte distrutte, libere da ogni obbligo et servitù* (6).

In precedenza Bellati, noto per avere istituito in città un ospizio per dare alloggio ai poveri (7), aveva ottenuto analoga soddisfazione per la porzione di beni appartenenti all'altra figlia di Tommaso Zanettelli, Petrina, moglie di Andrea dall'Agnolo.

Il contratto è di permuta e in nome di esso i coniugi Argenta, a fronte della cessione dei beni sopraindicati, ricevono in cambio alcune terre ad Umin, precisamente 8 staia sotto la chiesura e 5 staia in luogo detto Fontana, e un conguaglio di 400 ducati veneti rinunciando a qualsivoglia diritto o patto di recupero.

La possessione interessata dall'acquisto di Giovanni Bellati è pari a 41 staia, era posseduta *pro indiviso* fra le due sorelle Zanettelli ed è *posta in Regola di Umin, in loco detto alle Case sott Castel* (8).

Si svela così in maniera nitida il piccolo arcano sotto le cui spoglie figura la completa denominazione del toponimo, che oggi invece appare utilizzato con la decurtazione dell'avverbio di luogo e naturalmente fa riferimento all'esistenza qualche secolo prima, poco a monte, in luogo ben conosciuto dagli abitanti delle vicine località, di un maniero o forse solamente di un fabbricato munito magari con torre di guardia tanto da farlo assurgere alla dignità di castello.

Per entrambi le parti del contratto, la permuta si conferma uno strumento di ricomposizione fondiaria. Infatti, è giusto sottolineare che colà la famiglia Bellati aveva già degli interessi precisi. L'esame delle

confinazioni dimostra che la proprietà acquistata da Giovanni Bellati a mattina è adiacente alla valle di Umin, a mezzogiorno trova una colombara dei coniugi Argenta, a settentrione vi sono un'area e una via pubblica nonché Batta Pellin da Vignui e suoi nipoti, ma a sera confina oltreché con la pubblica via (che conduce a Vignui) anche con le *case e il cortivo dei Bellati.*

L'azione di ricomposizione fondiaria nell'area troverà ulteriore sbocco e conclusione l'anno successivo, il 1619, quando il Bellati - sempre con il rogito del notaio feltrino Lorenzo Argenta - comprerà da Maria Zanettelli *in Villa Umini in loco detto Zoppal della Centa et campo del Col* staia 10 di terreno *cum colombario inter de muro* (9).

Dunque quella che nei decenni successivi fino ai nostri giorni doveva corrispondere a un unico complesso, proveniva subito prima da una realtà più articolata sotto il profilo della proprietà.

Non è escluso quindi che la stretta vicinanza fra i Bellati e gli Zanettelli non possa essere qualificata almeno *ex post* come sostanziale promiscuità del sedime sul quale all'inizio del '700 ad opera di altro Giovanni Bellati, nipote del precedente, ottenne edificazione il complesso nella sua articolata composizione di corpi diversi. L'eterogeneità della provenienza andrebbe così ad avvalorare la congettura che Adriano Alpago Novello giustamente aveva posto e secondo la quale si riconoscono due diverse connotazioni fra la parte centrale e occidentale del complesso da un lato, da quella a oriente e dalla stessa ala rustica.

Note

(1) A. ALPAGO NOVELLO, *Ville della Provincia di Belluno*, prima edizione 1968, seconda edizione 1982, pagg. 146-148.

(2) ISTITUTO REGIONALE PER LE VILLE VENETE, (a cura di Simonetta Chiovaro), Marsilio, Venezia, 2004, pagg. 109-112.

(3) A. ALPAGO NOVELLO, *op. citata*, pag. 147.

(4) ASBL, Serie notarile, *Notaio A. Sanguinazzi*, b. 6509, n. 231 e ss.

(5) ASBL, Serie notarile, *Notaio A. Sanguinazzi*, b. 6509, n. 274.

(6) ASBL, Serie notarile, *Notaio L. Argenta*, b. 400, n. 39-40.

(7) M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, 1936.

(8) ASBL, Serie notarile, *Notaio L. Argenta*, b. 400, n. 39-40.

(9) ASBL, Serie notarile, *Notaio L. Argenta*, b. 400, n. 108.

Contratti del vescovo Gera con le comunità del Feltrino e di Primiero nella crisi annonaria del 1675-76

Bianca Simonato Zasio

I contadini feltrini tra Fondaco e Monte di Pietà

I rettori veneti inviati a Feltre dalla Serenissima denunciavano spesso, nelle loro relazioni di fine mandato, lo stato d'indigenza della popolazione contadina mortificata da una produttività agricola insufficiente alla propria alimentazione. Il raccolto di cereali bastava solo per pochi mesi l'anno e nei rimanenti mancavano i soldi per acquistarne altrove.

A sollievo della povertà che assillava il popolo minuto della città e del contado a causa di questa ricorrente carenza, erano attivi due enti: il Fondaco (nei documenti Fontico) e il Monte di Pietà (nei documenti Sacro Monte di Pietà).

Il primo era una pubblica riserva di biade istituita dalla Serenissima a Feltre, come a Belluno e in altre città venete, fin dai primi anni di espansione in terraferma.

Tali istituzioni non erano rivolte esclusivamente ai disagi dell'entroterra, ma - come scrive Angelo Ventura, nel libro *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, (Milano 1993) - formavano un tassello della politica annonaria di Venezia per assicurarsi le derrate alimentari provenienti dall'interno. La capitale dello stato veneto vincolava la produzione agricola del suo territorio, specie negli anni di scarsi raccolti, eludendo a proprio favore la legislazione annonaria delle città suddite. I possidenti locali, che già sopportavano malvolentieri gli obblighi di condurre in città una parte della loro produzione di grano per venderla al prezzo deciso a Venezia, erano anche insofferenti alla concorrenza dei pubblici fondachi. Mentre i Consigli cittadini si opponevano alle misure di contenimento dei prezzi, i popolari le richiedevano con insistenza. Secondo l'autore "Il Fondaco era una bestia nera dei Consigli aristocratici e una meta ambita dei popolari" ([1]).

La struttura del Fondaco di Feltre fu riorganizzata nel 1550 dal

podestà Giacomo Gabriel dopo che, per i continui intacchi dei depositi di granaglie, si era pressoché estinta (2). L'ente era retto da quattro cittadini ed era sottoposto alla sovrintendenza del rettore che doveva riferire a Venezia sull'andamento della gestione. Il suo patrimonio, assai tenue, si reggeva su un capitale immobiliare e su un fondo in denaro. Nelle casse erano depositate le somme che per statuto della città doveva pagare chi voleva recuperare beni che gli erano stati confiscati per reati commessi. Vi confluivano anche le doti delle monache al tempo della vestizione rimanendovi fino alla loro professione dei voti.

In teoria il funzionamento si basava sul fare provvista di *grani* ogni anno a tempo debito cioè quando nelle piazze di vendita della pianura (Trevigiano, in particolare Castelfranco - *Castello* -) la merce era a prezzi convenienti. Si acquistava frumento e, dai primi anni del '600, anche granoturco mentre per le biade a grani piccoli - miglio, sorgo rosso e nero - normalmente il territorio era autosufficiente (3). Le riserve erano poi vendute in città: il frumento era dato in prevalenza ai fornai per fare il pane a calmiere, il mais macinato direttamente e la farina distribuita ai poveri, spesso a credito (*in credenza*).

In realtà le cose non procedevano sempre con questa corretta impostazione. Gli addetti agli acquisti spesso pensavano ai propri interessi piuttosto che a quelli della popolazione. La mancanza di tempismo nei rifornimenti e nella scelta dei mezzi di trasporto incideva sui prezzi di calmiere. I rettori dovevano sorvegliare gli amministratori per ovviare alle loro frodi ma con scarsi risultati. Nel 1649 il rettore Luca Calbo, a fine mandato, denunciava che, nonostante la revisione dei conti fatta nel 1645 dall'allora podestà Gerolamo Dandolo, nell'ente permanevano molte irregolarità. L'intera amministrazione del Fondaco era ormai in mano a cittadini del Consiglio (quando invece per statuto si dovevano alternare con altri esterni). Costoro con mille pretesti non facevano acquisti di biade al momento opportuno in modo che: "*non trovandosi poi biade a pretii avantaggiosi bisogna riceverle dalli medesimi del Consiglio a pretii più rigorosi; dal che ne esce che non bastando il capitale del Fondaco per proveder a bisogni de poveri, bisogna far ressolutioni molto dannevoli de trovar danaro ad interesse con sconcerto universale di que' poveri miserabili che con continue ingemmescenze deplorano le loro calamità*". Di conseguenza quando sopraggiungeva un'annata di carestia il Fondaco non aveva riserve sufficienti per sopperire alla scarsità di biade. In quei frangenti anche la cassa rimaneva presto vuota poiché, come già

scritto, spesso le distribuzioni di farine erano fatte a credito. L'ente ricorreva allora a prestiti di denari a livello. Passata l'emergenza il podestà di turno doveva imporre la propria autorità per rimetterne in sesto il bilancio sia recuperando i crediti dalla popolazione sia obbligando gli amministratori della struttura a saldare, almeno parzialmente, i debiti contratti.

Altrettanto problematico fu il governo dei Monti di Pietà definiti "centri nevralgici della vita economica e anche politica delle città di terraferma perché in essi era normalmente concentrata una cospicua massa di denaro, la maggiore amministrata dagli enti pubblici locali." (1).

Lo scrittore Brian Pullan, nel libro *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, (Roma 1982), tratta il tema dei Monti di Pietà nel più ampio e approfondito confronto con la storia del credito degli operatori ebrei a Venezia, nello Stato Veneto e in Italia. Nell'ultimo capitolo (*Monti di Pietà: funzioni e disfunzioni*, II, pp. 670-90) analizza le istituzioni dei Monti tra fine '500 e primi '600, ormai evolute e trasformate rispetto al precedente secolo di fondazione, e ne evidenzia le caratteristiche positive (riserva finanziaria per i poveri, specie negli anni di carestia, e anche per i governi locali in momenti di crisi come la carestia del 1590 e la peste del 1630-31) ma ne focalizza anche le disfunzioni che alterarono il ruolo iniziale. Erano banchi di credito che facevano prestiti di piccole somme per uso legittimo (escluso ad esempio il gioco) su garanzia di pegni mobili di stoffa o metallo (abiti, utensili domestici, ornamenti e gioielli di poco valore) per un tempo variabile da sei mesi ad un anno, al tasso del 5%. I Consigli cittadini nominavano i conservatori che avevano il controllo dei fondi mentre il massaro svolgeva tutte le operazioni concernenti il prestito, sotto il controllo di uno dei conservatori. Nelle nomine si seguiva un principio di apertura sociale che poteva dare alle classi meno privilegiate l'illusione (o la possibilità) di partecipare alla vita politica locale. I Monti, come enti senza finalità di lucro, avevano un capitale limitato i cui fondi si rinnovavano in occasione di feste religiose e per lasciti di benefattori. Ma la fonte corrente era la vendita all'asta dei pegni non riscattati, se la somma incassata era superiore a quella necessaria a coprire il prestito più l'interesse e il proprietario non reclamava l'eccedente. Dalla metà del secolo XVI i Monti ebbero una duplice funzione; oltre ad essere banchi di credito per i poveri divennero anche banchi di risparmio per i più agiati purché, rispettando i Brevi pontifici incalzanti, il loro tasso d'interesse sui depositi fosse inferiore alle rendite d'investi-

menti commerciali e agrari ed anche alle forme tradizionali di prestito legittimo: censi e livelli. Così i tassi dei Monti raramente superarono il 3-4% e probabilmente le istituzioni non fecero concorrenza alle altre forme di credito ma ebbero modo lo stesso di espandere il loro capitale (il Monte di Pietà di Treviso, ad esempio, considerato un Monte relativamente piccolo, nel 1578 corrispondeva il 4% e pur con un capitale caritativo di circa 12.000 ducati, con i depositi poteva prestare 40.000-50.000 ducati l'anno). Diedero però la possibilità di speculazioni talora eccessive. Ad esempio all'inizio del '600 i due banchi di credito di Verona offrivano un servizio di credito che non aveva più nulla della carità iniziale dei Monti di Pietà: i pegni erano gioielli di valore, accettati per prestiti notevoli anche a forestieri. Il caso dei prestiti al Duca di Mantova per 200.000 ducati fu molto criticato da Venezia. La critica di Pullan a tali istituzioni è dura: "Nessuno dei Monti delle maggiori città di Terraferma evitò accuse di corruzione, insipienza e incompetenza". Poco servì il controllo dei rettori ai quali Venezia aveva dato poteri speciali, a causa del loro mandato troppo breve. Prevalse sempre il sistema degli abusi nei prestiti, dei brogli nelle aste e quantomeno di un'inefficienza politica che determinò "un'oligarchia di potere tra conservatori e massari degli enti" ([5]).

Anche lo storico Angelo Ventura denuncia le diverse forme, legali ed illegali, di sfruttamento dei Monti di Pietà da parte dei ceti dirigenti fino a costringere i rettori di Padova, nel 1613, a dichiarare che il Monte di Pietà "era convertito in un banco di usure e di rapine" ([6]).

A Feltre il Monte di Pietà fu istituito nel 1542 per volere testamentario di Andrea Cricchi che nel giugno 1528 lasciava 1000 ducati a tal fine. Il testatore volle che l'ente fosse governato da quattro conservatori, cittadini popolari eletti ogni anno al principio di aprile dal vicario vescovile, dal Padre guardiano e da uno dei Padri più anziani del convento dei Minori Osservanti ([7]).

Pullan, a proposito del Monte di Pietà di Feltre, ne evidenzia le connotazioni anomale sia per come si era formato, per lascito privato quando altrove prevalevano quelli di confraternite laiche o religiose, sia per la sua successiva amministrazione, legata al mondo religioso e staccata dal Consiglio della città ([8]).

Come nelle altre città di terraferma, anche per il Monte di Pietà di Feltre le relazioni dei rettori segnalano situazioni spesso difficili. Nei primi anni del Seicento il capitale dell'ente, sottoposto a continue decurtazioni dovute a molte distribuzioni di denaro ma anche a cattiva amministrazione dei massari, si era ridotto di molto ma nel 1629 le

casse furono risollevate da un lascito di 3000 ducati fatto da Giacomo Dei (9).

In seguito le scorrettezze amministrative ripresero costringendo i podestà a continui controlli. Nel 1634 Gabriele Cornaro così relazionava a proposito del capitale del Monte:
"*...lo quale trovai disperso e maneggiato da cinque massari* (invece dei due previsti) *che tenevano nelle loro mani con grandissimo danno di quel Pio Luoco delli pegni senza vendere, tutto che fosse spirato il tempo, e molto danaro ancora da pegni già venduti, servendossene di quello in loro uso, senza esborsarlo, come erano obbligati, alli conservatori ...*"

Da queste brevi note s'intuisce che le due istituzioni che dovevano favorire la componente più disagiata della popolazione feltrina, se ordinariamente potevano assolvere la loro funzione, pur con gestioni scorrette o quantomeno superficiali, in casi di eccezionale gravità non erano in grado di affrontare il loro compito. La popolazione era quindi costretta a ricorrere ad altre fonti di sostegno, alle quali peraltro si affidavano anche le strutture medesime, forse sfruttando l'emergenza per rimettere a posto almeno temporaneamente i loro conti.

Il rettore Andrea Pisani, al suo arrivo a Feltre nel novembre del 1629, aveva trovato la comunità del territorio spossata dalla grave carestia che aveva colpito tutta l'Italia (10), oberata da contributi ordinari e straordinari alle spese pubbliche e anche da "*un debito di ducati 12 mille tolti a livello in tempo della carestia passata et investiti in biade dispensate in credenza a' contadini*" (11). Allora anche il Fondaco, rimasto senza riserve, aveva dovuto prendere a livello 8000 ducati (6 lire e 4 soldi per ducato) per acquistare biade grosse e minute da distribuire a prezzi calmierati o a credito.

Il Monte di Pietà, dopo aver contratto un debito di 2000 ducati "*per non lasciar perire nei disaggi de' gl'anni andati tanta povera gente*", nel 1629 fu fortunatamente aiutato dal lascito Dei.

La crisi si ripeterà, meno drammatica, circa cinquanta anni dopo, quando una primavera "malvagia" - quella del 1675 - si abbatté sul Feltrino e sui territori limitrofi.

La crisi annonaria degli anni 1675-76

Se si esclude la disastrosa alluvione del 27 giugno 1564, ampiamente documentata nei testi storici su Feltre, risulta difficile trovare tracce descrittive di stagioni meteorologiche anomale. Della particolare primavera 1675 qui considerata, si viene a sapere dallo scritto di Padre Eustacchio Tauro, priore del convento di Ognissanti in Feltre, il quale, in occasione della partenza dalla città del podestà e capitano Antonio Ottoboni, raccolse in un

libretto diverse composizioni, sue e di altri autori, in suo onore ([12]). L'autore nell'introduzione vuole evidenziare l'opera di benefico sostegno alla popolazione svolta dal rettore veneto durante la calamità che aveva colpito il Feltrino e, con enfasi oratoria, descrive le intemperie che avevano sconvolto la stagione primaverile, nevicate a bassa quota, gelate, grandine, disgelo improvviso, piogge, inondazioni:
"... *Il sole che coi tappeti di vegetanti smeraldi lastricava il cammino... à poco, divenuto insolitamente ritroso, ricoprivasi il volto d'agghiacciante caligine che, togliendo ogni vigore à germogli tutti, l'impoveriva di sue fiorite vaghezze.... Dalle malignità delle stelle invide, livorose delle nostre fortune, aperte subitamente le cateratte de cieli, dassero alle delizie de nostri terreni entro un diluvio di aque lacrimoso naufragio. Dunque, invasi dall'inopia e dalla fame sorpresi, a che altro potevano attender questi miserabili se non il loro total esterminio? E pur nota quanto sia tiranna crudele la fame? Chi di questa furia allontanò le fierezze?*" (Da qui inizia l'elogio al rettore).

Nel mese di dicembre di quel 1675 Antonio Ottoboni, a conclusione dei sedici mesi di reggenza, presentava al Senato Veneto la propria relazione.

Uno scritto piuttosto breve e volutamente poco dettagliato nei consueti punti del riferire (per i quali l'autore se la cava in modo elegante dicendo di esser persuaso che già l'avessero fatto i suoi predecessori); scritto dove invece il rettore mette in evidenza di essersi impegnato prevalentemente nell'aiuto ai poveri colpiti dal maltempo:
"... *con lo studio maggiore procorar di divertir a quei fidelissimi sudditi le ben gravi calamità che in un anno penuriosissimo, particolarmente di biade, minacciavano un'irreparabile disaventura.*
...fui costretto per alimentar questi sudditi far grosissime provisioni, la maggior parte in questa Serenissima Dominante, così di formento, come di biade minute a prezzi, che correvano assai rilevanti, et con quelle dificoltà, che andavano congionte all'universal ristretezza, et alla pratica dificilissima delle condotte tra questi monti. La sola divina providenza ha assistito alla mia ottima volontà, sì che potei, nonostante la tenuità del capitale del Fondaco, mantener continuamente a questi popoli così il pane come le farine a pretii avantaggiosi et in copiosa abbondanza, non essendo restato di somministrar a' distretti circonvicini il ricercato alimento."

Di seguito, dopo aver riferito sullo stato di grave disagio del Sacro Monte di Pietà intasato da pegni di modesto valore riversati dai poveri e con le casse ormai vuote, così conclude:

"*Chiuderò la presente con una mai bastantemente espressa commendatione di Monsignor Reverendissimo Gera Vescovo di quella Città che non meno per pietà religiosa che per eccellente virtù, vigilanza e desterità viene universalmente adorato da tutti quei popoli a' quali con paterna carità sovviene coi proprii danari, non solo con le frequenti elemosine ma con imprestiti rilevanti nel Santo Monte sudetto* (...)." ([13]).

La relazione del rettore è quindi un messaggio a Venezia autoreferenziale: l'annata denunciata come particolarmente difficile per il territorio affidatogli è stata da lui combattuta con autorevole efficacia sia direttamente sia con un'accorta supervisione del Fondaco ([14]). Solo l'intervento del vescovo nel soccorso alla popolazione e al disastrato Monte di Pietà è stato altrettanto generoso.

Una valutazione della gravità e dell'estensione della crisi cerealicola segnalata da Ottoboni può esser fatta confrontando altre due fonti storiche. Scorrendo i dati raccolti nel libro di Gabriele Lombardini citato in nota 10, i prezzi del grano a Bassano nel periodo 1674-77 non subirono particolari variazioni, passando da un minimo di 3 lire ad un massimo di 3 lire e 4 soldi per staio bassanese nel 1674, ad un min.-max di 4.1-4.4 nel 1675 e ad un min.-max di 5-5.14 nel 1676. Sembra quindi che le burrasche primaverili del 1675 nei territori di media montagna non abbiano inciso molto sui mercati cerealicoli della sottostante pianura. Solo nel 1678 ci fu un rialzo dei prezzi che oscillarono da un minimo di 6.4 ad un massimo di 8.7 lire per staio bassanese ([15]). Se però si consulta una fonte dell'Archivio di Stato di Venezia (I registri "Senato-Terra" in cui sono raccolte le autorizzazioni del Senato veneto alle richieste delle città dell'entroterra e gli ordini impartiti alle medesime), si apprende che il maltempo della primavera 1675 non era stato una bizza di montagna ma aveva colpito anche le aree agricole di pianura tanto da indurre il governo veneziano a mettere in atto una strategia di salvaguardia dei rifornimenti di grano a Venezia già sperimentata altre volte.

Siamo ormai a fine estate e l'onda lunga dei flussi di cereali raccolti nelle campagne verso la grande città dà segni di instabilità; diminuiscono "le condotte", e i prezzi tendono ad aumentare.

Il 17 settembre il Senato invia una lettera ai rettori delle principali città di Terraferma: "*Nella stravaganza dei tempi che caminano*", con una ristrettezza del raccolto di frumento e "*di altre biave grosse*" (il granoturco ormai diffuso in pianura) e con il timore che anche quello delle biade minute possa essere così o peggio, decide di avvalersi dei mezzi usati in circostanze analoghe e impartisce alcuni ordini. Il

primo pensiero è per la capitale: sarà fatta un'indagine conoscitiva sulla quantità di frumento esistente in città e in quelle dell'interno. Si obbliga il territorio a "dar il giusto" e se si accertano incette ed occultamenti di merce si dovrà procedere "ai castighi più aggiustati alla legge". I rettori dovranno avvisare sui consumi di frumento nell'entroterra "e se ne mancasse fino ai nuovi raccolti" procederanno ai sistemi soliti di integrazione. Ma il Senato, a questo proposito, confida nei raccolti "dei minuti, per il sostentamento dei villici e della povertà".

Si arriva poi al punto cruciale della lettera: il "*grosso*" dazio per l'introduzione del frumento e delle altre biade dall'estero è già stato sospeso ed ora se ne faciliterà il flusso all'interno dello Stato. Nel contempo sarà aumentato il controllo contro l'esportazione clandestina che sarà severamente punita. Per facilitare l'arrivo del grano a Venezia città si sospenderanno temporaneamente anche tutti i dazi relativi al transito nei distretti dell'entroterra ([16]).

Nel complesso si può dire che l'inclemenza del tempo nella primavera-estate del 1675 fu un banco di prova della consolidata politica annonaria della Serenissima a favore del centro cittadino. Le maggiori difficoltà si riscontrarono nei territori più distanti ai quali Venezia lasciava la speranza del raccolti dei grani minuti di fine autunno.

Nella relazione di Ottoboni, a fronte di un'esaltazione dell'operare "misericordioso" delle autorità civile e religiosa, nulla traspare riguardo la reazione del territorio in tali eventi calamitosi, peraltro non infrequenti.

Perché le migliaia di persone abitanti nel centinaio di villaggi del Feltrino sono sempre descritte come *miserabili distrettuali* incapaci di organizzarsi in qualche modo nei momenti più difficili della loro vita già normalmente assai impegnativa? Per correggere tale immagine è utile affidarsi alle fonti documentarie, di solito meno sbilanciate nella testimonianza dei fatti. Qui riferirò di quanto ho appreso da quella fonte preziosa che è l'Archivio notarile, sezione dell'Archivio di Stato di Belluno.

Il vescovo Bartolomeo Gera

Bartolomeo Gera, appartenente ad una ricca famiglia che da Candide di Cadore aveva esteso gli interessi del commercio di legname fino a Venezia, aveva studiato nel seminario di Udine e poi si era laureato dottore in *utroque iure* e teologo graduato a Padova. Dopo aver percorso la carriera ecclesiastica tra Padova, Verona e Venezia, dove fu vicario generale, nel 1664 fu nominato vescovo di Feltre a poco più di sessanta anni. Due storici suoi contemporanei ne scrivono con grandi

Stemma del vescovo Bartolomeo Gera nel "Vescovado vecchio" di Feltre.

elogi: Antonio Cambruzzi nella sua "*Storia di Feltre*" completata nel 1681 gli riserva alcune pagine di enfasi biografica dilungandosi a descrivere i contributi a sue spese per il restauro della chiesa cattedrale, del vescovado e del seminario. Gerolamo Bertondelli nel 1673 gli dedica il proprio libro, *Historia della città di Feltre*, e lo elogia per le medesime iniziative.

A tre secoli di distanza Monsignor Nilo Tiezza, nel suo libro "*Diocesi di Belluno e Feltre*" (Belluno 1996) citando brevemente le iniziative di Gera durante il suo ministero episcopale (alcune visite pastorali e un sinodo) scrive che "Il suo fu un episcopato di normale prudente amministrazione."

Una visione più dettagliata e più modernamente critica dell'episcopato di Gera è proposta recentemente da Maria Albina Federico. La studiosa, nel contesto più ampio della sua analisi sulla Diocesi di Feltre

tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII, esamina anche la politica del presule nei rapporti con le autorità imperiali, per la parte tirolese della diocesi, e con Venezia e la nobiltà feltrina con le quali ebbe anche dei contrasti per alcune sue iniziative ritenute filo imperiali ([17]).

Per avere qualche dato particolare che indicasse l'attività di sostegno ai poveri dell'eminente personaggio storico nel 1675, ho consultato i protocolli del notaio Bovio Giovanni Battista e di suo figlio Giovanni. Relativi al decennio 1670-1680 ([18]).

In quel periodo Giovanni Battista Bovio a Feltre aveva due clienti di riguardo, clienti che nel 1676 cede in parte al figlio: il vescovo Bartolomeo Gera e le monache del convento di S. Pietro in Vincoli. Gli atti rogati a loro nome sono in prevalenza censi ([19]), prestiti di denaro erogati in forme contrattuali ammesse tanto da Venezia che dalla Chiesa Romana.

Il contratto notarile di "*censo ossia responsione livellaria*", come è scritto nelle carte del notaio, si articolava in questo modo: all'inizio dell'atto la parte contraente che aveva bisogno di denaro costituiva una rendita annua garantita da un bene fruttifero, poi la cedeva a colui che avrebbe dato il denaro al prezzo della capitalizzazione della rendita medesima, ottenuta applicando sulla somma il tasso di interesse legale che non poteva superare il 7%. L'atto era integrato da clausole complementari come quella che stabiliva il termine di francazione, in realtà di restituzione della somma prestata.

In questa forma legale il prestatore, dando il proprio denaro ad un richiedente ad un dato tasso annuo, si era assicurato un buon rendimento. Chi aveva avuto bisogno del prestito si trovava invece a risolvere solo momentaneamente i propri problemi. Gli rimaneva l'assillo del pagamento dell'interesse annuo e la spada di Damocle della restituzione del denaro, se era stata fissata la scadenza ([20]).

Il vescovo Bartolomeo Gera negli atti esaminati compare come un prestatore di denaro a singole persone - cittadini dai nomi illustri o paesani di poco conto - e anche ad intere collettività del Feltrino e del Primiero nonché ad enti di fondamentale importanza per la popolazione come il Monte di Pietà ([21]). Le somme da lui prestate con il sistema dei censi vanno dalle cento lire di piccoli alle migliaia di ducati, e i tassi d'interesse vanno dal quattro al sette per cento. Un sistema diffuso tra i ricchi per far fruttare i propri capitali liquidi. Si può ritenere che i soldi prestati da Gera fossero suoi o di famiglia, e non legati al suo ministero, poiché dopo la sua morte ([22]) gli eredi, tra i quali il nipote Vittore Gera, canonico

di Feltre e vicario capitolare, si impegnarono molto nella riscossione di crediti da lui lasciati in sospeso.

Le comunità del territorio tra Venezia e il vescovo

Per dare un inquadramento storico all'iter giuridico seguito nelle pratiche notarili di censo tra comunità e vescovo Gera qui esaminate, è basilare lo studio fatto da Gigi Corazzol nel libro *Livelli a Venezia nel 1591* (Pisa 1986), studio che, al di là del periodo centrale della ricerca cui fa riferimento il titolo, si estende anche alla prima metà del secolo XVII. Particolarmente utile è il capitolo che l'autore dedica alla domanda di credito ai patrizi veneti delle comunità dell'entroterra. Analizzando gli atti di alcuni notai egli ricava che la forma contrattuale più seguita nelle città maggiori era il censo che poteva esser fatto non solo su un fondo o su una casa, come i livelli, ma anche su un dazio o su qualche altra entrata fiscale ([23]). Dagli ultimi decenni del Cinquecento, con un picco negli anni '89-'90, ai primi decenni del Seicento la debolezza finanziaria delle comunità ed il conseguente ricorso al credito crebbe in modo tale da diventare un problema grave per la politica economica del governo veneziano. Il 17 giugno 1627 il Senato deliberò che nessuna città o villaggio del territorio avrebbe potuto prendere denaro a livello o censo senza l'autorizzazione dell'autorità centrale. Fu istituita una magistratura straordinaria, quella dei Cinque revisori alle spese di comunità e territori, e il 31 luglio 1627 il Senato inviò una circolare ai rettori di Terraferma perché controllassero e riferissero sui tempi, modi e quantità dei debiti contratti dai comuni. Il controllo continuò anche nel periodo 1628-41 in cui peste e carestia si intrecciarono in una tragica morsa, pur interrotto da deroghe, e ancora oltre, scandito da ripetute sollecitazioni ai rettori e ai governi locali a rispettare le leggi di contenimento delle spese e dei debiti.

In tale contesto legislativo il 5 giugno 1675 si presentarono al Senato per l'autorizzazione a chiedere un prestito livellario il dottor Giorgio Sandi, cittadino di Feltre, sindaco del territorio, e i quattro sindaci colmellari eletti dai rappresentanti delle Regole dei villaggi, con una lettera accompagnatoria del podestà Ottoboni ([24]).

La risposta del Senato al podestà, datata 11 giugno, fu sollecita: si acconsentiva alla richiesta di *ricever essi ducati tremille a livello* precisando però sia i limiti entro cui l'operazione avrebbe dovuto procedere sia i controlli che il medesimo podestà avrebbe dovuto esercitare ([25]).

Ne riportiamo il testo, anche perché è un esemplare che si ripeterà con qualche variante in tut-

te le pratiche simili di quel periodo. "*Acciò per la mancanza totale de biave in che si ritrovano constetuiti cotesti poveri distrituali, si compiacessimo permeterle de poter trovar a livello ducati tremille con l'agravio de cinque per cento o qual meno si potrà. Col riflesso però al somo bisogno espresso et al pericolo de perdersi dalla fame i sudditi, assente il Senato che possino quei territoriali ricever essi ducati tremille a livello per investirli in tanta biava da ripartirsi à quei popoli con forme aggiustate al bisogno di cadauno, à che con la vostra solita carità et applicatione ricevino maggiore il solievo, dovendo doppo invigilare perché seguano l'esattione da tutti queli haveranno hauto delle biave stesse nel termine più ristretto et col comodo de' raccolti onde s'unisca il denaro per la sodisfacione dei pro che doverano esser entro li cinque per cento et per la francatione che al più in doi anni doverà esser fatta potendo con tali condicioni ogni nodaro rogare gl'istrumenti che occoressero.*"

Da notare i punti fermi: limite massimo d'interesse 5%, pagamento delle biade ricevute da ciascun territoriale non appena superata l'emergenza, con l'aggiunta degli interessi, e francazione del livello entro due anni. Tempi strettissimi ma la comunità poteva pensare solo all'impellenza del momento. Nella settimana successiva si procede a ritmo serrato alla convocazione delle assemblee dettate dal Senato veneziano.

Mercoledì 12 giugno, nella sala del palazzo comunale e alla presenza del podestà, si riuniscono "*li trentasei huomini delle Pievi et Capelle rappresentanti il corpo intiero del territorio*" per approvare il documento steso dai quattro sindaci colmellari. Costoro, dopo averlo letto all'assemblea e averne ricevuta l'approvazione, ne consegnano una copia a ciascuno dei 36 rappresentanti per l'ulteriore approvazione da parte delle loro Regole. Alla riunione non partecipa il sindaco del territorio, Giorgio Sandi mentre è presente il notaio Antonio Marchi esattore del territorio e coordinatore legale dello scritto.

L'elenco dettagliato dei convenuti (nel documento sono riportati tutti i nomi) è l'occasione per "vedere" la struttura organizzativa di una comunità - circa 30.000 *anime* secondo i dati della relazione del rettore Vincenzo Da Riva nel 1702 ([26]) - cancellando l'immagine di una massa informe di *miserabili.*

La Pieve di Arsiè ha quattro rappresentanti: due per il capoluogo, uno per Mellame ed uno per Tovio e Soras (che formeranno in seguito il paese di Rivai).

La Pieve di Lamon ne invia tre, quella di Servo pure (uno per Servo, uno per Sorriva ed uno per Salzen), e così anche quella di Fonza-

so. Per la parte centrale del Feltrino si presentano i rappresentanti della Pieve di *Ces Major*: uno per Pez, uno per *Ces*, uno per Soranzen che ha la delega anche di un suo collega di Toschian. Per la Pieve di Santa Giustina ci sono quattro uomini: uno per Villa di Pria, uno per Salzan, uno per Formegan ed uno per San Martino (località ora quasi sconosciuta). La Pieve di San Gregorio si presenta pure con quattro uomini, rispettivamente per San Gregorio, Paderno, Fumach e dal *Conis* (Alconis). La Pieve di Sospirolo, al limite con il Bellunese, manda due uomini per *Suspiroi*, uno per Maras ed uno per Susin ([27]). Sono inoltre presenti due rappresentanti per ciascuna delle cappelle circostanti la città, non facenti parte delle Pievi prima elencate ma a loro volta riferimenti di villaggi minori: Rasai che comprende anche Caupo, Pedavena con Facen, Vignui con Lamen, Villabruna con Foen, Zermen con Vellai.

Il documento discusso in quella assemblea merita un'analisi puntuale nei suoi diversi aspetti.

Innanzi tutto doveva esser chiara l'eccezionalità della richiesta di un prestito diretto da parte della popolazione del contado per acquistare non il pregiato frumento alimento dei ricchi, ma granoturco da polenta per sfamare le tante bocche della campagna. Nel medesimo tempo si doveva anche sollevare il podestà da qualsiasi responsabilità nell'inadeguatezza del Fondaco che, nonostante i rifornimenti fatti in pianura, non aveva sollevato i distrettuali dall'indigenza:

"... *nota la gran cura che ha usato et usa questo illustrissimo et eccellentissimo Podestà e Capitanio nell'aver proveduto et proveder di sorghiturchi per esser, doppo ridotti in farina, venduti a minuto nel pubblico fontichetto per comodo et bisogno de popoli di questa città.*"

Al momento - siamo ai primi di giugno quando mancano ancora dei mesi al nuovo raccolto di *grani minuti* - le riserve di mais si sono molto assottigliate ma anche quelle rimaste non si vendono perché i distrettuali sono senza denaro:

"*Le famiglie dovrano andar questuando il vito abandonando li terreni, anzi desertar il territorio d'habitanti et lavoratori con loro total esterminio.*"

Per questi e altri motivi i quattro sindaci colmellari chiedono ai rappresentanti del territorio l'assenso per prendere ad interesse 3000 ducati, al 5% l'anno:

"...*per comprar sorghiturchi col maggior avantaggio possibile dove giudicheranno esser più utile la compreda per farli condure in questo territorio e per dispensarli poi in credenza proporcionatamente a tutti li Communi secondo il numero dei fochi de ciaschedun Commune per esser da quelli dati per il vero costo,*

dietro il calculo de tutte le spese necessarie così principali come accessorie, a quelle persone delli loro communi che parerà alla prudenza et arbitrio delli deputati."

In questo paragrafo, dove le parole sono misurate una ad una, è espressa la peculiarità dell'intervento proposto. Poter comperare direttamente il mais nei luoghi più vantaggiosi, programmarne il trasporto e organizzare la distribuzione alle famiglie secondo criteri di equità era un fatto non comune.

Nella autorizzazione del 1675 si definisce con chiarezza quali saranno le persone addette alla distribuzione del mais acquistato e a quali regole severe costoro dovranno sottostare per evitare scorrettezze e sotterfugi.

"*I deputati doverano a quest'effetto esser eletti dalli communi a fare la dispensa de sorghi et cautione del denaro a tutto loro rischio et periculo con obligatione tanto a dispensieri rispeto al Comun quanto a quelli che riceverannno li sorghi rispetto alli depputati alla dispensa di dover sodisfare l'intiero debbito per tutto il mese prossimo venturo di Decembrio in mano del Marchi esator del territorio a fine che riscoso tutto il denaro possa esser fatta la francatione del capitale, con gl'interessi in qual si voglia corsi, et liberato questo territorio dall'obligatione della qual si trata.*"

Quindi per i distrettuali si prospetta maggiore libertà di agire, più svincolati dalle istituzioni cittadine, ma anche maggiore responsabilità diretta e soprattutto chiusura dell'eccezionale possibilità in tempi molto stretti. Alcuni partecipanti propongono di chiedere 4000 ducati dato che la quantità di persone da aiutare è notevole.

A conclusione della riunione c'è il passaggio più importante senza il quale l'intera operazione non poteva aver luogo. Gli uomini presenti autorizzano i quattro sindaci di "*poter obligare tutti li beni del territorio et spetialmente le ratte* " Quali beni? Per il momento non si scrive nulla di specifico ma nell'atto notarile di censo che sarà esaminato di seguito tutto sarà definito.

La parte fu approvata con 33 voti favorevoli (33 *balote* bianche) e 5 contrari (5 *balote* rosse). Ne fu data copia ai rappresentanti del distretto che tra giovedì e venerdì 13 e 14 del mese, avrebbero dovuto leggerla "*sopra le Regole*", cioè nell'assemblea regoliera di ciascuna Pieve o cappella, per ritrovarsi poi, il sabato 15 dopo mezzogiorno, nel palazzo con le relazioni sulle votazioni.

La riunione si svolge puntualmente, presieduta dai sindaci colmellari, alla presenza di quasi tutti gli eletti per il territorio che avevano portato le approvazione di quasi tutte le Regole (Si immagina che quelli che non avevano ottenuto il consenso all'iniziativa non avessero

avuto il coraggio di presentarsi). L'ultimo suggerimento è quello di rifornirsi di mais a Rovigo, piazza non consueta ma probabilmente con prezzi convenienti, e di farne il trasporto con propri *carrioti* per limitare la spesa. Il podestà, pure presente, mette la sua firma in calce all'atto notarile che certifica la regolarità della procedura.

Nella pratica del notaio Giovanni Battista Bovio tutti questi passaggi di scelte e decisioni sono riportati come allegati nei quali non compare mai il nome dell'eventuale prestatore di denaro ([28]). Eppure doveva essere ben certo fin dall'inizio del progetto. Se ne ha conferma nell'atto iniziale della sequenza che è rubricato come acquisto di ducati 1550 dal vescovo Bartolomeo Gera da parte dei quattro colmellari del territorio: Lorenzo da Val da Cergnai, Vettor *quondam* Piero Boz da Arson, Zuanne q. Lorenzo Pedariva da Servo, Zanvettor q. Zuanne Menegaz da Caupo.

Già da questa rubrica si nota che la somma in ballo è circa la metà di quella richiesta dai distrettuali. La sede in cui viene rogato l'atto è il palazzo vescovile ma questa non è una novità in quanto tutti i censi erano rogati nell'abitazione del prestatore. I testimoni sono i fedeli aiutanti di Gera: Cristoforo Moarstetter e Giovanni Maria Leoni ([29]). L'atto, porta la data di giovedì 20 giugno, cinque giorni dopo la conclusione dell'iter richiesto da Venezia. In sostanza non è un censo di consueta impostazione ma una dichiarazione dei quattro rappresentanti di quanto avevano pattuito i giorni precedenti. Appena avuto il permesso dall'autorità veneziana e l'incarico dai territoriali essi avevano concordato con il vescovo di ricevere da lui 1550 ducati a livello con la ormai solita motivazione:
"*essendo necessitati li poveri distrituali in questi tempi penuriosi et urgenti de far celere provisione de biade per quella dispensare à comodo et beneficio di quelli che ne tengono bisogno perché non periscano dalla fame*"

Il denaro ricevuto era stato "*assicurato sopra tutti li beni stabili del medesimo territorio e di cadauno dei distrituali in qualsivoglia loco esistenti che restino obligati et hippotecati sino a tanto seguirà la francatione et estintione del capitale e spetialmente sopra le ratte che per tal causa doverano esser imposte e dal sudetto essator riscose, con promessa de corresponderli de livello et per nome de livello ogni anno ducati 77 e mezzo, fano lire 480:10 con l'interesse del 5%, entro due anni.*"

A commento di questo documento rimane la curiosità della differenza tra la cifra iniziale su cui puntavano i distrettuali (3000 o addirittura 4000 ducati), autorizzata da Venezia

nel suo valore iniziale, e quella che in realtà riescono ad avere dal vescovo a conclusione di tutto. Da un altro atto che, pur essendo stato rogato nel medesimo giorno del primo appena esaminato, nel protocollo notarile si trova alla fine della pratica, sembra di capire che potrebbe trattarsi di mancanza di una sufficiente garanzia di capitali sul prestito livellario alla comunità. Poiché la richiesta di denaro era fatta dalla comunità dei distrettuali il fondo di garanzia doveva per forza provenire, almeno in parte, dalle terre comuni. Si ricorda che le terre delle singole Regole, dette *comunalia*, ormai da tempo erano passate sotto il titolo giuridico di beni comunali della Serenissima e comunque erano stati gradualmente corrosi da vendite all'asta eseguite dall'autorità veneziana e da usurpi fatti dai contadini del distretto ([30]). Ma poiché in ciascuna Pieve e ciascuna cappella c'erano anche delle proprietà private, le più estese appartenenti ai cittadini e quelle minori ai paesani, si ipotecano anche i beni dei distrettuali che comunque nell'atto notarile non risultano identificati in quanto il vescovo aveva consegnato la somma richiesta al notaio Antonio Marchi "in nome generale".

Da qui l'esigenza di Gera di assicurare almeno una parte del denaro richiesto su capitali di soggetti contraenti specifici.

Esaminiamo quindi quest'ultimo atto che completa la pratica. Già dalla rubrica nella quale si specificano la tipologia dell'atto e i nomi delle parti contraenti, è chiaro che il contratto avviene tra il vescovo e quattro specifiche persone, senza indicazione dei ruoli comunitari che esse avevano: "*Censo dell'Illustrissimo et Reverendo Monsignor Bartholomeo Gera vescovo fatto da Lorenzo da Val da Cergnai, Vettor q. Piero Boz da Arson, Zuanne q. Lorenzo Pedariva da Servo, Zanvettor q. Zuanne Menegaz da Caupo, de ducati 1000 da lire 6:4, fano lire 6200*".

I contraenti sono i sindici colmellari del territorio provenienti da paesi che rappresentano con equa distribuzione i settori del medesimo: Servo per quello nord occidentale, Caupo per il sud occidentale, Arson e Cergnai per il centrale e l'orientale.

L'atto notarile porta, come quello della comunità, la data di giovedì 20 giugno 1675 ed è un "classico" censo con le due parti scritte in successione. I quattro intervengono *in solidum* creando un annuo censo, o responsione livellaria francabile, di ducati 50 all'anno, ossia lire 310, al 5% dietro il capitale di ducati 1000 fondato su diverse pezze di terra di loro proprietà. Ciascuno vincola 40 staia di buona terra arativa, prativa e *piantada o vitigada*. Vendono la rendita

("...hanno dato, venduto e trasferito...") a Bartolomeo Gera, *vescovo di questa città e conte*, che accetta e consegna ad Antonio Marchi lire 6200 "*...in tanta bona moneta d'oro di corrente valor cioè ongari e doppie...*". Il notaio Marchi funge anche da garante nella transazione impegnando i propri beni ([31]).

Le comunità del territorio e i ricchi di città

A conclusione dei contratti fatti con il vescovo a fine giugno 1675, i distrettuali si trovarono a disporre direttamente di 2550 ducati per affrontare l'emergenza, circa 500 ducati in meno di quanto richiesto.

Fatto qualche conto approssimativo si può ritenere che con quella cifra per le *anime* del territorio la razione individuale di farina di granoturco da polenta per i successivi otto mesi, 240 giorni fino a febbraio compreso, sarebbe stata di circa 2 kg., nemmeno una manciata al giorno come si dava per elemosina.

Si arriva a febbraio 1676 e nelle campagne del Feltrino lo spettro della fame si ripresenta in forma ancora peggiore poiché anche le scorte di grani minuti sono esaurite. I rappresentanti del contado si allertano nuovamente; fanno i conti e risulta che per acquistare granaglie piccole in pianura servono 6000 ducati.

Si deve ricorrere nuovamente ad un prestito rivolgendosi a coloro che, forse più del vescovo, hanno molti soldi da far fruttare in tali specie di distribuzioni. Sono ricchi cittadini, appartenenti a nobili e antichi casati oppure di nobiltà più recente, certamente nemmeno sfiorati dalla tragedia che sta colpendo i contadini.

I sindaci colmellari prendono contatti a Feltre con i fratelli Agostino e Giovanni Battista Bellati e a Venezia con Mileriano Angeli. Avuta da costoro l'assicurazione della disponibilità al prestito, essi avviano l'ormai consolidata procedura per arrivare ad aver in mano i soldi. Il permesso da Venezia per prendere a livello i 6000 ducati arriva con sollecitudine, il tasso d'interesse è fissato ancora al 5% ma la francazione è dilazionata a cinque anni.

Il 20 febbraio Giorgio Sandi, sindaco del territorio, presenta la parte del Senato al nuovo rettore di Feltre Aloisio Foscarini e subito dopo i colmellari procedono alla convocazione dei 36 rappresentanti delle Regole per le successive approvazioni. L'iter si conclude con due atti notarili, questa volta rogati direttamente dal notaio Antonio Marchi esattore del territorio ([32]). Il 27 febbraio 1676, in casa di Agostino Bellati, i colmellari dichiarano di aver ricevuto, "*in nome generale di questo territorio*" 3000 ducati dai signori Bellati, consegnati in mano

di Bortolo Pante da Fonzaso, che aveva sostituito il rappresentante da Caupo nella delegazione del territorio. Per avere da Mileriano Angeli i 3000 ducati concordati devono mandare un loro incaricato a Venezia, dove esso risiede prevalentemente, e solo il 17 marzo possono presenziare, in casa di Angeli a Feltre, a un atto notarile analogo.

In questo modo i "poveri distrettuali" riuscirono a trascinarsi verso i raccolti dell'estate 1676 in un contesto territoriale che certamente non coincideva con la descrizione fatta da Antonio Cambruzzi nel capitolo dedicato all'anno 1677: "*Abbonda il territorio feltrese di ogni cosa al vivere umano bisognevole; vi sono grani in gran quantità di ottima perfezione, ma con particolar privilegio viene favorito il territorio feltrese di produrre bisi singolarmente belli, bianchi e buoni, e noci di squisita bontà e bellezza...*" ([33]).

Le comunità di Primiero e il vescovo

Il Primiero, per la sua configurazione orografica, è stato storicamente uno snodo di comunicazione e di interessi commerciali tra Feltrino e Pianura veneta a sud e Tirolo a nord. Fino alla prima metà del secolo XIV fu sottoposto alla signoria territoriale dei vescovi feltrini. Nel 1373 passò in mano dei duchi d'Austria e nel 1401 fu infeudato ai baroni Welsperg che ne divennero i giurisdicenti. Il Primiero appartenne come pieve religiosa alla diocesi di Feltre fino al 1786 quando ne fu staccata e annessa a quella tridentina. L'intero comprensorio, il "Comune di Valle" ([34]), era composto da quattro Regole: Imer con Canal San Bovo, Mezzano, Tonadico, Transacqua con Ormanico e Siror. Ciascuna Regola aveva un patrimonio comunitario di *montagne*, cioè di boschi e pascoli alpini che usava direttamente per legname, fienagione e alpeggio, o affittava a forestieri, tra i quali molti feltrini ([35]). Tale patrimonio, come si vedrà, permise alle singole comunità di affrontare i periodi di carestia, anche lì frequenti per mancanza di biade e altre derrate alimentari, con una maggiore sicurezza di copertura dei prestiti livellari rispetto ai territoriali del Feltrino dove le montagne erano in mano delle ricche famiglie cittadine.

Ritornando alla relazione di Ottoboni del 1675, l'elogio al vescovo Gera non riguardava solo la sua azione caritatevole ai feltrini ma anche la generosità nei confronti della vicina comunità di Primiero, anche se non specificamente nominata (*...non essendo restato di somministrar a' distretti circonvicini il ricercato alimento.*). Quest'ultimo passaggio dello scritto del rettore mi ha dato spunto per un'ulteriore ricerca nelle fonti notarili.

L'interesse del prelato all'area

imperiale della diocesi in questo caso specifico lo porta ad espandere il proprio intervento di soccorso ai comuni di Primiero ma solo alla fine del 1675, in pieno inverno, e poi nella primavera 1676.

Perché così tardi? Forse fino allora si erano arrangiati con le proprie scorte – il flusso di cereali dalla pianura veneta ai monti di Primiero era una corrente ascendente inversa a quella del legname che scendeva lungo il Cismon - oppure, ma è improbabile, si erano riforniti nei territori imperiali.

Comunque sia, tra novembre e dicembre 1675 le principali Regole di quella valle chiedono prestiti "*al loro degnissimo pastore et prelato d'esse ville et vicini*". La procedura è simile a quelle dei distrettuali feltrini: richiesta del permesso al giurisdicente Welsperg, convocazione delle Regole per l'approvazione e alla fine atto notarile di censo nel palazzo vescovile. Ci sono però alcune differenze. I villaggi non si accorpano tutti insieme nella richiesta di denaro per cui nel protocollo del notaio compaiono tre atti distinti. Il 18 novembre si presentano in vescovado i procuratori delle Regole di Tonadico, Siror e Transacqua; il 31 dicembre quelli di Mezzano e nello stesso giorno ma separatamente quelli di Imer. Forse questa distinzione era del tutto casuale ma ciò che risalta nell'estensione degli atti è che ciascuna comunità si comporta come un soggetto ben definito in grado di dare a garanzia del prestito richiesto un proprio capitale, una propria montagna. Siror, Tonadico e Transacqua impegnano le montagne di Tognola, Laste e Veneggiotta ricevendo in cambio 9200 lire; Imer impegna la Val *de Pisorno* e Mezzano la Grugola per un prestito di 2000 lire ciascuno. I procuratori delle Regole arrivano a Feltre portando l'autorizzazione del giurisdicente a chiedere denaro a livello, scritta solo pochi giorni prima, che concede piena libertà di rivolgersi anche fuori confini per "*qualunque summa di denaro così nel statto come altrove con l'aggravio del sette per cento.*". Sembra proprio una formalità richiesta e concessa quando gli estremi del prestito erano già stati fissati ([36]).

Sono due i punti divergenti dai prestiti livellari fatti ai territoriali feltrini: il tasso del 7%, superiore di due punti, e la francazione a cinque anni invece che a due.

In base a quale valutazione furono fatte dal vescovo-prestatore tali differenze?

Si potrebbero fare due ipotesi: una più adatta ad un vescovo uomo d'affari e un'altra ad un pastore caritatevole.

La prima: puntare ad un tasso così alto - che era comunque il valore legale fissato da Pio V sui censi consegnativi - poteva essere giustificato dal fatto che i richie-

denti erano sudditi della diocesi di Feltre ma "forestieri", anche se la maggiore sicurezza di copertura fornita dai loro "capitali-montagne" gli dava l'incentivo di estendere nel tempo il "rischio" della propria emissione di denaro ([37]).

La seconda: il vescovo offre il suo aiuto a tutti i suoi diocesani nella forma legale che gli è consentita ma a quelli del circondario feltrino a lui più vicini concede due punti di sconto negli interessi e ancora di più al Monte di Pietà l'ente di carità cristiana per eccellenza.

Da questo ricorrere all'aiuto del vescovo nel periodo invernale era rimasta fuori la comunità più isolata, quella di Canal S. Bovo, che nelle istituzioni regoliere era considerata un'appendice di Imer. Gli abitanti di quella valle remota, ricca di pascoli, molti dei quali di proprietà privata, cercano l'aiuto del vescovo Gera solo nella primavera 1676 e il 17 marzo, con il solito sistema, ottengono a livello 600 ducati al 7% sul capitale della *montagna di Arzon*. La francazione sarà fatta tra cinque anni. La somma "per far celere provvista di grani per non morir di fame" non sarà sufficiente a risolvere la loro crisi e quindi nel 1677 i procuratori Giacomo Gobber e Piero Zortea dovranno chiedere altre 4700 lire.

Il Monte di Pietà e il vescovo

Come già si è scritto il Monte di Pietà, che avrebbe dovuto essere un riferimento per la popolazione nei periodi di crisi, si trovava spesso bloccato nella sua funzione per mancanza di denaro. Così avvenne anche negli anni 1675-76 e l'ente ricorse al vescovo Gera come la popolazione del Feltrino e di Primiero.

Le fonti notarili ci testimoniano di due atti di censo tra il Monte e Gera: uno del 22 luglio 1675 e un altro del marzo 1676, proprio a ridosso dei prestiti fatti alle comunità ([38]). Anche in questi casi la transazione avviene con il permesso del Senato veneziano al quale i rappresentanti del Monte avevano chiesto di poter trovare un prestito di 3000 ducati con una motivazione di forte commiserazione per la città e il territorio dove "*...in spetaccolo orribile vegonsi per le strade le turbe intiere de mendichi*".

Il primo patto notarile con il vescovo è fatto da tre conservatori del "Sacro Monte di Pietà": Giovan-Battista Zanetello, Antonio Tonello e Cristoforo Lucatello il quale rappresenta anche il quarto conservatore, assente, Felice Tamboso. Con il solito sistema del censo ricevono dal vescovo 2000 ducati, 12400 lire, a un tasso di favore del 4% e senza scadenze di francazione. Troppo pochi, data la preventiva richiesta a Venezia, per cui ritornano dal prelato il 3 marzo 1676 e

ricevono altri 500 ad un tasso del 4 e mezzo %.

Nella stessa data i conservatori del Monte concludono un censo anche con Lunardo Gera, "abitante in corte del vescovo", per un capitale di ducati 600, al 4 e mezzo %, con francazione a tre anni. Anche in questo caso l'atto era stato preceduto da una petizione al Serenissimo Principe, una variante dell'altra:

"*con spetacolo horribile vegonsi per le stradde le turbe intiere di mendichi che con faccia mesta ricercano dall'altrui carità il sostentamento della vita e formano oggetto lacrimabile alla christiana pietà.*" ([39]).

Da queste testimonianze si potrebbe pensare che anche il Monte di Pietà negli anni 1675-76 sia ricorso a misure eccezionali per avere in cassa il denaro per la popolazione.

Leggendo però la relazione del rettore Vincenzo Da Riva, del 15 maggio 1702, molto dettagliata e ricca di dati retrospettivi, si viene a conoscere che il metodo di ricorrere a prestiti-livelli era proseguito oltre l'emergenza di quel periodo con un accavallarsi di interessi non pagati e di nuovi prestiti. Il sospetto di maneggi di denaro da parte dei conservatori dell'ente aveva indotto gli Inquisitori in Terraferma della Serenissima a dettare delle norme nel 1699 per bloccare quei traffici. Non tutto era stato chiarito e il Da Riva scrive che durante l'ultimo periodo di reggenza a Feltre aveva avuto ancora forti motivi di sospettare sull'amministrazione del Monte di Pietà ([40]).

Note conclusive

In questa ricerca la popolazione del contado feltrino si configura come una comunità dotata di rappresentanti che, almeno in periodo di emergenza, furono in grado di mobilitare in poco tempo un minimo sistema di "protezione civile". Questa intraprendenza si rivela tanto più efficace quanto più si dimostrano deboli le strutture preposte dall'amministrazione cittadina.

Il ruolo del rettore Antonio Ottoboni appare di rigoroso impegno nella gestione del periodo di difficoltà anche se non sappiamo a quali costrizioni abbia vincolato poi i territoriali per recuperare nei tempi fissati da Venezia i denari presi a prestito.

Per quanto riguarda il vescovo Gera, anche se i riscontri documentali porterebbero a qualche dissonanza dagli elogi profusi dai suoi contemporanei, si può concordare nel riconoscere che i prestiti da lui fatti alle comunità nel 1675 e negli anni vicini diedero un aiuto per alleviare temporaneamente la crisi di denaro e di derrate alimentari del Feltrino e del Primiero.

Note

(1) Al tema della *politica annonaria di Venezia in terraferma e la lotta intorno al commercio dei grani* Ventura dedica il sesto capitolo del libro citato nel testo.

(2) In mancanza di studi specifici, le notizie sul Fondaco e sul Monte di Pietà di Feltre sono in prevalenza attinte dalle relazioni dei rettori veneti a fine mandato, in particolare da quelle del secolo XVII. Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, II, Podestaria e Capitanato di Belluno, Podestaria e Capitanato di Feltre,*a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano 1974.

(3) Il frumento era coltivato, in quantità limitata, anche nelle terre di media montagna, con semina in autunno e raccolto a giugno-luglio dell'anno successivo, come pure la segala che maturava prima del frumento. Le condizioni climatiche favorivano la coltivazione delle granaglie minute, e dal '600 quella del mais, a ciclo più rapido: semina in primavera, o dopo il taglio di frumento e segala, e raccolto a fine settembre o ottobre.

(4) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, MILANO 1993-1997, p. 282.

(5) Cfr. BRIAN PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, I e II, Roma 1982.
I primi Monti di Pietà, banchi di credito cristiani, sorsero in Italia a metà del secolo XV, promossi dall'azione evangelica dell'Ordine religioso dei Francescani per sottrarre i più poveri dalle angherie degli usurai, specie ebrei.
Le prediche dei religiosi furono più efficaci delle Bolle papali contro l'usura. La storia ricorda in particolare i sermoni di Bernardino da Siena (1425) il quale però non fu capace di elaborare una concreta strategia alternativa sui prestiti a basso costo. Il primo Monte di Pietà fu istituito a Perugia nel 1462 dal Consiglio della città e nell'arco di dieci anni sorsero nell'Italia centrale altri venti istituti del genere, grazie all'ispirazione degli osservanti, diffondendosi poi al Nord, compresa la Repubblica Veneta. Grande merito ebbe in tale opera il feltrino Bernardino Tomitano il quale con un'oratoria di grande efficacia promosse la carità cristiana e criticò la società del suo tempo. Egli fu particolarmente attento ai poveri attaccando con veemenza gli usurai ebrei e promovendo il sorgere dei Monti nei centri maggiori del Veneto, come Padova, e in quelli minori come Monselice e Feltre. Bernardino, mente eletta ma anche di pratica razionalità, suggerì e difese la necessità che i Monti praticassero un certo tasso d'interesse, sia pur minimo (5%), sui prestiti per le necessità delle istituzioni. Dopo la morte di Bernardino (1494), nello Stato Veneto furono fondati altri Monti (Treviso 1496, Belluno 1501-03) configurandosi ormai come enti pubblici amministrati dai comuni e con statuti ratificati dall'autorità veneziana.

(6) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo,* pp. 282-293.

(7) Si veda *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre,* a cura di L. BENTIVOGLIO, Venezia-Feltre 1969, in Biblioteca Civica di Feltre.

(8) PULLAN, *La politica sociale*, II, pp. 643-44.

(9) Secondo Mario Gaggia, Giacomo Dei morì giovane lasciando un legato di 3000 ducati al Monte di Pietà (M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 155). Nel Museo Civico di Feltre c'è un ritratto di Giacomo Dei, con la scritta: MDCXXIX Jacobo Dei pietatis Montis pio benefactori anno aetatis suae XXIII.

([10]) Carestia segnalata dallo storico Gerolamo Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, rist. Bologna 1969, p. 244. Un accenno si trova anche in G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia 1963, p. 27.

([11]) Dalla relazione del rettore Andrea Pisani (1631), in *Relazioni* pp. 377-81. Probabilmente il debito si trascinava da anni poiché ne parla anche il rettore Giovanni Malipiero nella relazione del 23 aprile 1624; cfr. *Relazioni* p. 348.

([12]) TAURI FRANCESCO EUSTACHIO, *Il vaticinio verificato overo la povertà sovvenuta nel Reggimento glorioso dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Antonio Ottoboni Podestà e Capitanio di Feltre*, Padova MDCLXXV. Biblioteca Civica di Feltre, sez. Storica, F IV 82/1.

([13]) *Relazioni*, pp. 441-444.

([14]) In Archivio di Stato di Venezia (ASV), Senato-Terra, reg. 191 (luglio-febbraio 1675 m. v.), cc. 247 rv, si legge l'autorizzazione del Senato, in data 9 agosto 1675, al podestà di Treviso per concedere al Fontico di Feltre l'esportazione di 2000 staia di frumento dal territorio trevigiano di "Castello", come si era fatto altre volte, seguendo "le forme e cautelle onde non si ecceda nelle quantità, ma cammini l'affare nella forma migliore desiderata". Altra lettera al podestà di Feltre che in data 30 luglio aveva inviato la richiesta al Senato per l'approvvigionamento del Fondaco. La quantità di frumento richiesta, 2000 staia, sembra essere quella che di solito si concedeva "nella sterilità di biade grosse del Feltrino" e non un rifornimento straordinario dettato dal particolare momento di crisi.

([15]) Cfr. LOMBARDINI, *Pane e denaro*, p. 154.

([16]) Archivio di Stato di Venezia (ASV), Senato-Terra, reg. 191 (luglio-febbraio 1675 m. v.), cc. 307v.-308r.

([17]) MARIA ALBINA FEDERICO, *I confini difficili, La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano 2006, pp. 90-121.

([18]) I due notai hanno rogato a Feltre, il primo tra il 1660 e il 1680, il secondo tra il 1676 e il 1702.

([19]) Per approfondimento si rimanda al *Nuovissimo Digesto Italiano*, Torino 1975, pp. 92-98 dove la voce "censo" è curata da ROMUALDO TRIFONE nei suoi diversi significati giuridici. In particolare il riferimento è ai "censi consegnativi o bollari" (p. 92) regolati da bolle papali, tra le quali quella di Pio V del 1569.

([20]) Censi e livelli sono stati studiati dal prof. Gigi Corazzol che qui ringrazio per l'orientamento datomi nell'affrontare tali argomenti. Cfr. G. CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, in "Supplementi di Studi veneziani", Pisa 1986. Altri studi di censi e livelli del medesimo autore in area feltrina: *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979; *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, "Quaderni storici" IX (1974), fasc. II, n. 26, maggio-agosto 1974.

([21]) I contratti di censo a Gera all'inizio del periodo 1669-78 sono saltuari: 1 nel 1669 (prot. V, c. 15), 1 nel 1671 con la città di Feltre (prot. V, cc. 152-162), 3 nel 1672 con privati cittadini (prot. V, c. 240, 251, 287). Nel 1673 aumentano di numero ma sempre fatti con priva-

ti (prot. VI, cc. 1-2, 4-7, 15-17, 33-34) e nel 1674 solo 1 (prot. VI, cc. 169-70). Nel 1675 i censi si intensificano, sia con privati sia con comunità e enti, ad indicazione che in quel anno c'è stata una crisi, (prot.VI cc.195-96, 206-220, 220-223, 242-243, 264, 292-318, 350.65, 365-378). Nel 1676 incomincia la fase discendente: 4 censi ed 1 francazione (prot. VI, cc. 382-84, 430-34; prot. VII c.44, c.52, c.87). Dal 1677 si ritorna alla saltuarietà con due atti particolari: censo della comunità di Canal S.Bovo (prot. VII c. 299) e del medico-fisico feltrino Giacinto Bovio (prot. VII, c. 167). Qui sono stati presi in considerazione solo i prestiti alle collettività e agli enti, ma per capire che Bartolomeo Gera, oltre che vescovo, era un uomo che sapeva amministrare con rigore da contabile i propri soldi riportiamo alcuni esempi di censi. Nel 1673 Bartolomeo Zanona e fratelli da Pedavena, alla morte del padre, si trovano a dover pagare al vescovo un debito di 377 lire per affitti della montagna di Iuribello, in area trentina, non pagati dal genitore. Il vescovo risolve tutto con un censo di lire 24 l'anno al 6% a suo favore, francabile entro tre anni, dietro un capitale di lire 400 fondato su un loro sedime di case coperte a coppi. Così il prelato, mettendo in mano a Zanona solo 23 lire, si prepara a ricevere in futuro come minimo la cifra del debito più l'interesse, oppure in caso d'insolvenza, un capitale immobiliare certamente superiore (ASBL, Notarile, notaio Bovio Giovanni Battista, prot. VI, 1673-76, c. 1-2. All'inizio di questo atto il notaio, con senso di umorismo, disegna uno scheletro e la scritta "memento mori". A chi era rivolta?)
Un altro censo interessante è quello fatto da Giacomo Maccarini *quondam* Francesco. L'atto fu rogato ill 23 luglio 1672, in vescovado, alla presenza di due testimoni che in quel periodo seguivano per conto del vescovo l'amministrazione delle decima sul legname fluitato alla Serra di Fonzaso: Liberal Doglioni e Bartolomeo Viecili.
Giacomo Maccarini in pratica riceve dal vescovo la somma di 4030 lire, al 6% sul capitale di terre nel contado di Mel, (ASBL, notarile, Notaio Bovio Giovanni Battista, prot. V, 1669-73, coll.1063, c. 287. Per le diramazioni della famiglia Maccarini da Venezia a Fonzaso e a Mel cfr. G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Feltre 1997). I fratelli Martino e Giacomo Maccarini, possedevano delle segherie di famiglia a Fonzaso, in località Canaletto ed erano tra i maggiori commercianti di legname tra Tirolo e Venezia. Nel 1673 essi vendono una segheria e un mulino ai fratelli Valeriano e Francesco Angeli (cfr. B. SIMONATO ZASIO, *Taglie bóre doppie trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso (BL), Tonadico (TN), 2000, p. 62); è quindi possibile che il prestito del vescovo fosse legato ad un momento di difficoltà del Maccarini.

(-) Il vescovo morì il giorno 11 aprile 1681 e fu sepolto in cattedrale, nella cappella del Santissimo Corpo di Cristo ai piedi dell'altare che lui stesso, a proprie spese, aveva fatto costruire ed arredare. Cfr. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, III, pp. 317-20.

(-) CORAZZOL, *Livelli*, pp. 109-118.

(-) Il "corpo" dei territoriali, cioè i 36 rappresentanti delle Regole eleggeva annualmente quattro sindaci colmellari sovrintendenti all'ordine e agli interessi della popolazione. Costoro erano legalmente rappresentati da un sindaco iureconsulto della città e da un esattore del territorio che ne controllava l'amministrazione. Cfr. *Relazioni dei rettori*, p. 434. L'organizzazione territoriale era articolata in alcune Regole Pievane, istituzioni civili corrispondenti alle Pievi religiose comprendenti ciascuna delle unità minori dette colmelli, villaggi dotati di rappresentanti e di un patrimonio terriero. Cfr. B. SIMONATO ZASIO, *Alcune Regole del Feltrino. Conoscenza, uso e rispetto dell'ambiente da parte delle comunità rurali di un tempo* in *el Campanón*, Rivista Feltrina, XXXVIII, (2005), 16, pp. 21-45.

([25]) In ASV, Senato-Terra, reg. 190, cc. 153-54, è riportato il documento originale. Si può ritenere che la cifra di 3000 ducati autorizzata dal Senato fosse uguale a quella richiesta dai distrettuali di Feltre, anche perché in un altro caso analogo, quando a novembre del medesimo anno i territoriali di Belluno chiesero di poter prendere a livello 10.000 ducati per gli stessi motivi, il Senato ne autorizzò solo la metà considerando che la stagione era migliorata e quindi diminuito il bisogno di biade. (ASV, Senato-Terra, reg. 191, c. 365).

([26]) La stima è fatta dal rettore Vincenzo Da Riva nella relazione del 15 maggio 1702 (cfr. *Relazioni*, p. 445); è il dato più vicino al periodo considerato. In altre relazioni precedenti si riportava 20.000.

([27]) Le Pievi di Fonzaso e Sospirolo, appartenenti civilmente al distretto feltrino, erano sottoposte, la prima alla diocesi di Padova, la seconda a quella di Belluno.

([28]) Archivio di Stato di Belluno (ASBL), Notarile, notaio Bovio Giovanni Battista, prot. VI, (1673-76), cc. 206-220.

([29]) In FEDERICO, *I confini difficili*, pp. 95-100, è interessante l'approfondimento sulla lunga e aspra vertenza tra il vescovo Gera e il Consiglio dei nobili di Feltre per la sua decisione di premiare la fedeltà del proprio segretario Cristoforo Moarstetter di Primiero, settore di diocesi nello stato imperiale, assegnandogli il beneficio della parrocchia di S. Martino di Rasai, villaggio del Feltrino, mentre i nobili gli opponevano il suddito veneto Gerolamo Zasio.

([30]) Sui beni comunali del Feltrino cfr. B. SIMONATO ZASIO, *Le Rive e Coste* de' *Monti. Proprietà collettive nella pedemontana feltrina*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" (ASBFC), LXIV, 284 (1993) e 285 (1993) rispettivamente pp. 108-114 e 157-170.

([31]) ASBL, Notarile, notaio Bovio Giovanni Battista, prot. VI, (1673-76), cc. 220-229.

([32]) ASBL, notarile, Notaio Antonio Marchi fu PierMaria, prot 1673-1676, cc. 155r-156v; 158r-160r.

([33]) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, III, pp. 303-05

([34]) Cfr. U. PISTOIA, *la Valle di Primiero nel Medioevo*, Venezia 1992.

([35]) SIMONATO ZASIO, *Taglie bóre doppie trequarti, pp. 69-77.*

([36]) I tre atti si trovano in ASBL, Notarile, notaio Bovio Giovanni Battista, prot. VI, (1673-76), cc. 292-318; 350-365; 365-378.

([37]) A proposito di questi "rischi" è naturale che, intraprendendo una ricerca dove i punti di riferimento sono prestiti livellari a francazione stabilita, ci sia stata anche la curiosità di sapere se le scadenze furono poi rispettate. Mi sono imposta di non rincorrerla: sarei uscita dai confini temporali che mi ero imposta, le annate di crisi 1675-76. Comunque, sarebbe stata un'ardua impresa tra scadenze quasi mai rispettate (le relazioni dei rettori lo testimoniano spesso) e dispersione dei documenti notarili ad esse relativi (censi e francazioni non erano necessariamente affidati allo stesso notaio). In ASBL, nel protocollo 1677-1681 del notaio Antonio Marchi, a c. 302 c'è un atto di francazione del comune di Imer fatto in data 11 set-

tembre 1682 con gli eredi del vescovo Gera, in casa del canonico della cattedrale di Feltre Vittore Gera; si restituisce il capitale di 2000 lire avute il 31 dicembre 1675, assieme agli interessi decorsi. Se anche le altre comunità del Primiero furono così puntuali nella restituzione dei prestiti il vescovo avrebbe fatto un buon investimento.

([50]) ASBL, Notarile, notaio Bovio Giovanni Battista, prot. VI, (1673-76), cc. 242-246, 430-434.

([51]) ASBL, Notarile, Notaio Bovio Giovanni *quondam* Giovanni Vittore, protocollo 1675-77 (1080), c. 114.

([52]) *Relazioni*, pp. 450-451.

Poesie

Giovanni Trimeri

(stagione)

È l'autunno
bocia pancia col cul de carriola
tracce di mosche e tempo
il petèl dolce assurdo
che insidia l'età.

(tua madre)

Non ti ho più chiamato
al gioco balordo
d'inventare la vita
con le vite degli altri.
Imbrogliavi, il freddo e il fare
da uomo finito
finito non sa dove oggi tua madre
che tutto il giorno grida
alle ombre
che in una casa straniera
le danzano attorno il passato.

(cantilena mesta)

Come una schirata tra i rami
il guizzo del tempo
un lampo una schiarita
un lavorare e un lavorio alla luce
o nell'ombra, un trafficare
talvolta smercio o commercio
con registri bisesti,
contabili maldestri
rincorrendo fulische ridolando
qua e là
entro la nostra storia.

Alcune misure di azimut astronomico di chiese e altri monumenti del Feltrino

Gabriele Vanin

Introduzione

Il settore degli studi archeoastronomici, ovvero di quella branca dell'astronomia che si occupa di studiare gli antichi manufatti dal punto di vista del loro allineamento e orientamento astronomici, ha conosciuto in tutto il mondo, negli ultimi anni, un profondo cambiamento. Mentre, nel passato, vari studiosi dichiaravano di aver riscontrato, in vari siti, decine e decine di possibili orientamenti privilegiati, attualmente ci si limita a pubblicare tavole di misure di azimut astronomici, riducendo le considerazioni euristiche al minimo indispensabile e cercando di basarsi su dati veri o almeno verosimili.

Emblematico è il caso del simbolo stesso degli studi di archeoastronomia, Stonehenge, nell'Inghilterra meridionale. È stato scritto che questo impressionante monumento presenta una rilevante serie di allineamenti astronomici con i punti di levata e tramonto del Sole e della Luna in determinate epoche dell'anno, come i solstizi e gli equinozi o i momenti di massima e minima declinazione lunare. Addirittura alcuni studiosi hanno parlato di un calcolatore analogico per la previsione delle eclissi.

In realtà gli orientamenti esposti si sono rivelati col tempo alquanto discutibili, sia perché si scoprì che alcune misure erano state effettuate su una carta topografica, nemmeno tanto precisa (sic!), sia perché per alcune si accettava un margine di errore troppo grande, sia perché erano molto labili, vuoi perché deteriorati, vuoi perché spostati nel tempo, i riferimenti dei punti accettati come mire. Insomma, agli entusiasmi di alcuni decenni addietro, ha fatto riscontro, soprattutto negli anni Novanta, un processo di revisione sostanziale, con il quale si arriva ad ammettere, al massimo, che in Stonehenge l'astronomia è presente, in qualche forma, ma certamente non "scientifica" in senso moderno, come troppi studiosi nel

passato hanno sostenuto con grande disinvoltura ([1]).

Lo stesso processo di revisione ha, negli ultimi anni, coinvolto i moltissimi monumenti preistorici studiati in senso astronomico in tutto il mondo. Anche nel nostro paese sono state intraprese delle ricerche archeoastronomiche in una quantità di manufatti, dai templi e nuraghi sardi ai dolmen e menhir pugliesi, dai castellieri altoatesini e trevigiani alle motte friulane e veronesi, dalle necropoli celtiche e paleovenete alle antiche chiese alpine e quelle dell'area veneta, ma occorre dire che spesso i risultati sono stati pubblicati in maniera troppo affrettata e poco accurata, lasciando intendere assai più di quanto non permettessero le misure effettuate o, ancor più, i riscontri archeologici. Per fortuna, pur se in ritardo rispetto al resto d'Europa, anche in Italia è stato avviato un utile processo di riscontro puntuale e revisione di tali acquisizioni ([2]).

Certamente, si deve ammettere che l'astronomia è entrata, a pieno titolo, negli ultimi quarant'anni, nello studio e nell'interpretazione degli antichi manufatti. E non di rado essa ha costituito un ponte insostituibile nel connettere fra di loro punti di vista e ipotesi che altrimenti sarebbe stato difficile conciliare. Certamente tutto ciò è buono e giusto, perché evidentemente questa disciplina era parte integrante della cultura degli antenati dell'uomo moderno, anche se sicuramente non nella sua accezione scientifica.

Insomma, come ha scritto per altri versi Hertha von Dechend in una memorabile prefazione, anche nello studio degli antichi manufatti è "impossibile sfuggire all'astronomia" ([3]). Ma, forse proprio per l'importanza di questa scienza, la più nobile di tutte, come ebbe a scrivere Copernico ([4]), non si può utilizzarla a cuor leggero per cercare di sfruttare il suo fascino e la sua suggestione per attribuire ad antichi popoli il possesso di un sapere che al più risiede nei *desiderata* di molti specialisti.

Sol equinoctialis?

È noto che diversi studi, pubblicati ormai da diversi anni ([5]) tendono a sottolineare come diverse chiese di varie zone risultino orientate astronomicamente. Non mancano, in questi lavori, ingegnose ipotesi sulle ragioni che costituirebbero i fondamenti di tali orientamenti. In molti casi, tuttavia, tali ipotesi non appaiono molto convincenti. Inoltre, spesso in questi lavori non compaiono le misure degli azimut astronomici di tutte le chiese misurate, cosa che rende estremamente difficoltosi sia la valutazione che il confronto costruttivo su questi temi.

Alla base di questi studi c'è, ovviamente, la considerazione che

la stragrande maggioranza delle chiese appare orientata lungo la linea est ovest, cioè lungo la direzione individuata dai punti cardinali materializzati sull'orizzonte dal sorgere e dal tramontare del Sole agli equinozi. Da questo si è tratta la convinzione che esistesse, fin dai tempi antichi, un procedimento, chiamato *Sol aequinoctialis*, per orientare astronomicamente, dapprima i templi pagani, poi le chiese cristiane, nella direzione della levata del Sole agli equinozi. Infatti, poiché la stragrande maggioranza delle chiese ha la porta d'ingresso rivolta ad occidente, il fedele, entrando nella chiesa nelle ore del mattino, nell'istante della prima messa, poteva vedere in faccia, attraverso i vetri della chiesa, il Sole nascente, metafora della resurrezione del Cristo, luce del mondo. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che, anche per le antiche modalità di celebrazione della messa, l'officiante, rivolto spalle ai fedeli, aveva di fronte a sé il Cristo in ascesa.

Un'ipotesi di orientazione alternativa, secondo gli autori citati, poteva anche riguardare l'allineamento della chiesa verso la direzione della levata o del tramonto del Sole nel giorno del santo patrono o nel giorno di costruzione della chiesa (in quest'ultimo caso, tuttavia, la valenza scientifica dell'orientamento sarebbe insignificante).

Ma queste orientazioni erano, in generale, davvero così precise? Cioè, misurando l'azimut di queste chiese, ovvero l'angolo fra il nord e il manufatto, abbiamo realmente l'impressione che l'allineamento sia voluto, deliberato verso una direzione determinata con metodi scientifici? Secondo gli autori citati, nei manufatti studiati questo emerge in tutta evidenza in una quantità di casi troppo più grande di quanto farebbe supporre una pura coincidenza statistica. Non è sempre chiaro, tuttavia, negli studi di questo tipo, quale scarto gli autori ammettano, dall'allineamento, per considerare ancora valido l'orientamento. È evidente, infatti, che se ammettiamo, per esempio, due gradi per parte, ovvero quattro diametri solari, come sembra di capire in qualche punto, allora le possibilità di un allineamento casuale crescono a dismisura.

Vent'anni fa, girando per la provincia di Belluno in cerca di orologi solari per il mio catalogo sulle meridiane bellunesi (6), misurando sulle fotografie la giacitura della linea equinoziale (la linea retta percorsa dall'ombra dello gnomone i giorni degli equinozi) delle meridiane tracciate su diverse chiese, poiché dall'inclinazione della linea si riesce a risalire, almeno approssimativamente, all'azimut della parete, avevo avuto l'impressione che l'orientamento delle chiese fosse piuttosto casualmente allineato lun-

go l'asse est ovest. D'altra parte si trattava di un criterio prevalentemente qualitativo, non quantitativo e non avevo d'altronde considerato la possibilità dell'allineamento sul santo patrono.

Così, munito di teodolite, GPS e software planetario per PC ([7]), ho voluto dar corso a un programma di raccolta di una serie di misure di azimut, prevalentemente di chiese, ma non solo.

Le chiesette pedemontane

Il primo obiettivo di interesse, anche sotto la suggestione della lettura del libro di Gaspani citato in nota 5, è stato l'insieme di quelle suggestive chiesette di alta quota oggetto di un interessante libretto pubblicato alcuni anni fa ([8]). Anche se, devo dire, trasportare un teodolite di 15 chili, talvolta per 5 o 600 metri di dislivello, è sembrato più un rito di espiazione dei miei molti peccati che un tentativo di lettura scientifica di un manufatto. Nella tab. 1 è possibile vedere l'elenco delle 13 chiesette pedemontane oggetto della pubblicazione raccolte in ordine di antichità crescente, con le relative quote, coordinate e azimut ([9]). Questi ultimi sono stati misurati lungo la linea che va dalla porta d'ingresso della chiesa all'abside.

Solo alcune di queste chiese sono approssimativamente orientate lungo l'equinoziale, ovvero hanno un azimut attorno a 90°, S. Liberale, S. Giorgio, S. Martino e S. Mauro di Arson, ma lo scostamento è a mio parere troppo grande per essere preso in considerazione. Né le cose migliorano tenendo anche conto, invece che dell'orizzonte teorico, di quello naturale che, essendo questi manufatti siti in montagna o fra le montagne, ha un'elevazione solitamente notevole.

Sempre tenendo conto di entrambi i parametri, più promettenti risultano invece gli orientamenti di altre due chiesette: quella di S. Agapito ha un azimut che si discosta di poco (72,69° contro 73,24°) dall'azimut del punto di levata del Sole il giorno 18 agosto, ricorrenza del santo patrono, attorno all'anno 1250 ([10]); quella di S. Michele di Colfiorito possiede un azimut molto vicino (99,22° contro 97,81°) a quello dell'alba il 29 settembre, giorno del santo titolare, intorno all'anno 1550 ([11]). Naturalmente nelle direzioni citate l'orizzonte naturale ha diversi gradi di elevazione, cosicché occorre immaginare che, se questi orientamenti sono deliberati, sono stati ottenuti grazie al calcolo, e non per mezzo dell'osservazione diretta.

Chiesa	Data costr.	Coordinate			Azimut
S. Liberale di Pedeserva	IX secolo	515 m	46°10'03"	12°12'10"	88,42°
S. Andrea in Monte	XII secolo	741 m	46°11'30"	12°15'22"	104,73°
S. Agapito di Valle	XIII secolo	862 m	46°06'28"	11°58'48"	72,69°
S. Felice in Monte	XIV secolo	903 m	46°07'00"	12°00'41"	101,41°
S. Giuliana di Regolanuova	XV secolo	422 m	46°09'26"	12°05'26"	49,98°
S. Giorgio	XV secolo	1287 m	46°11'12"	12°08'36"	94,82°
S. Mauro in Monte di Val Scura	XV-XVI sec.	1184 m	46°07'17"	12°00'00"	43,61°
S. Michele Arcangelo di Colfiorito	XVI secolo	680 m	46°10'09"	12°11'26"	99,22°
S. Michele Arcangelo di Pascoli	XVI secolo	420 m	46°09'28"	12°05'13"	71,17°
S. Martino in Valle	XVI secolo	488 m	46°04'28"	11°54'18"	87,56°
S. Eurosia e S. Giovanni B. a Le Ave	XVI secolo	412 m	46°05'37"	11°57'14"	100,73°
SS. Tiburzio e Susanna in Monte	XVI secolo	923 m	46°02'02"	11°50'58"	77,07°
S. Mauro in Monte di Arson	XVII secolo	1262 m	46°05'30"	11°55'00"	94,08°

Tab. 1. Orientamenti delle chiesette pedemontane delle Dolomiti Bellunesi.

Le Pleiadi sorgono sopra il Santuario dei Ss. Vittore e Corona. Forse un'illuminazione notturna più parca sarebbe meno dispendiosa, meno abbagliante per il visitatore serale e soprattutto più rispettosa del cielo notturno. Un appello ai parroci: se proprio dovete illuminarle, illuminate meglio le vostre chiese e soprattutto dall'alto in basso!

Chiesa	Data costr.	Quota e coordinate			Azimut
S. Pietro Apostolo	IV secolo	273 m	46°01'00"	11°54'33"	108,14°
Ognissanti	VIII secolo	287 m	46°01'15"	11°54'51"	68,74°
S. Dionisio di Zermen	XI secolo	367 m	46°01'29"	11°56'38"	58,39°
Ss. Vittore e Corona	1096	341 m	46°00'07"	11°56'27"	96,68°
S. Marcello di Umin	XIII secolo	360 m	46°03'15"	11°55'08"	49,37°
Beata Vergine del Rosario	1399	264 m	46°01'00"	11°54'37"	4,89°
S. Paolo	XIV secolo	267 m	46°00'50"	11°55'03"	107,34°
S. Martino in Villapaiera	XIV secolo	248 m	46°01'12"	11°57'28"	152,84°
S. Giorgio di Vignui	XIV secolo	534 m	46°03'44"	11°54'42"	76,12°
SS. Trinità	prima del 1404	313 m	46°01'10"	11°54'43"	29,79°
S. Giacomo Maggiore	XV secolo	274 m	46°01'02"	11°54'25"	163,11°
S. Maria degli Angeli	1492	264 m	46°01'06"	11°54'09"	316,99°
S. Bartolomeo di Lamen	1500	579 m	46°03'31"	11°53'14"	71,61°
S. Anna di Foen	ca. 1500	319 m	46°02'15"	11°54'47"	10,06°
S. Nicolò di Lasen	1505	531 m	46°04'18"	11°54'54"	86,07°
S. Benedetto di Cellarda	XVI secolo?	227 m	46°00'36"	11°58'03"	79,97°
Santa Croce	XVI secolo	268 m	46°01'00"	11°54'36"	359,03°
Ss. Rocco e Sebastiano	1595	312 m	46°01'07"	11°54'37"	345.29°
S. Michele Arcangelo di Arson	1600	494 m	46°04'23"	11°56'01"	243,87°
S. Clemente di Pont	1614?	285 m	46°02'12"	11°58'16"	94,17°
SS. Annunziata	1622	273 m	46°01'00"	11°54'33"	204,55°
S. Maria di Loreto	1639	290 m	46°01'21"	11°55'10"	63,82°
S. Michele Arcangelo di Nemeggio	1689?	298 m	46°01'51"	11°58'12"	65,41°
B.V. delle Grazie in Nemeggio	1740	262 m	46°01'46"	11°58'14"	256,95°
S. Giorgio di Villabruna	1800	368 m	46°03'35"	11°55'58"	69,41°
S. Giacomo Apostolo di Tomo	1822	371 m	46°00'15"	11°53'39"	179,17°
S. Maria della Libera di Cart	1827	409 m	46°02'27"	11°56'03"	81,32°
S. Luigi Gonzaga	1845	267 m	46°00'56"	11°54'30"	109,14°
S. Giovanni Battista di Sanzan	1850	208 m	45°58'38"	11°56'28"	65,72°
S. Martino di Farra	1856	282 m	46°01'29"	11°53'46"	331,72°
S. Agata di Vellai	1857	326 m	46°02'07"	11°56'16"	359,57°
S. Biagio di Pren	ampliata 1858	526 m	46°03'25"	11°53'42"	264,51°
S. Marco Evangelista di Mugnai	1862	310 m	46°01'08"	11°52'04"	325,36°
S. Pietro Apostolo di Foen	1865 (in. presb.)	340 m	46°02'35"	11°54'31"	55,20°
S. M. Assunta di Altin	1877	475 m	46°02'54"	11°54'19"	78,88°
Sacro Cuore di Gesù	1909	293 m	46°01'19"	11°55'05"	70,53°
S. Pietro in Canal	1911	227 m	45°59'09"	11°57'52"	76,28°
S.M.V. del Rosario di Anzù	1951	244 m	46°00'24"	11°56'21"	47,46°

Tab. 2. Orientamenti delle chiese in comune di Feltre.

Le chiese di Feltre

Il passo successivo è stato la misurazione di un certo numero di chiese di valle, essenzialmente quasi tutte quelle del Comune di Feltre che non siano comprese all'interno di ville o comprensori privati ([12]). Nella tab. 2 vi è l'elenco dei manufatti misurati, con l'indicazione della data di costruzione, vera o presunta ([13]), quote, coordinate e azimut, misurato come nel caso precedente. Anche in questo caso non emergono orientamenti sull'equinoziale, ma un paio di manufatti richiamano la nostra attenzione sull'orientamento connesso al sorgere del Sole nel giorno del santo titolare. Si tratta di due chiese ottocentesche, S. Giorgio di Villabruna e S. Pietro apostolo di Foen. La prima ha un azimut che si discosta di circa un grado e mezzo da quello (70,90°) dell'alba del giorno 23 aprile, intitolato a S. Giorgio, dell'anno di fondazione ([14]); l'orientamento della parete della seconda differisce di circa un grado dall'azimut del Sole (54,15°) all'alba del 29 giugno (Ss. Pietro e Paolo) del 1865, anno in cui è stato inaugura-

La Luna crescente ripresa sopra la chiesa di S. Maria Assunta di Altin, realizzata nel 1877 su progetto dell'architetto Giuseppe Segusini.

to il presbiterio. Anche in questi casi l'orizzonte naturale non coincide con quello astronomico, essendovi l'interposizione di alture ed edifici: pertanto, se di allineamento deliberato si tratta, dev'essere stato ottenuto col calcolo, non con l'osservazione.

Altri due manufatti appaiono però orientati in modo interessante, nel senso che hanno l'ingresso della chiesa rivolto verso il punto dove tramonta il Sole nel giorno del santo titolare. Si tratta di due chiese antichissime, quella di Ognissanti e quella di Zermen. La prima è rivolta entro un grado (248,74° contro 247,78°) dal punto dove tramontava il Sole nella festa di Ognissanti nell'VIII secolo. Essendoci costruzioni tutt'attorno, non è stato possibile prendere conoscenza dell'aspetto dell'orizzonte naturale all'epoca della costruzione della chiesa, ma un rilievo topografico mostra che, in quella direzione, l'orizzonte naturale è molto basso, solo circa 2°, collocandosi proprio sulla sella fra il monte Roncon e il monte Aurin. Tuttavia, se la chiesa fosse stata orientata non con il calcolo, ma con l'osservazione diretta, lo scostamento dalla direzione citata sarebbe maggiore, oltre 4°. Difficile poi capire perché Ognissanti sia stata orientata verso il tramonto, anziché all'alba (ma altre chiese, come si vede in tabella, condividono questo aspetto), ma forse gioca un ruolo la vicinanza alla Festa dei Morti, di cui il tramonto potrebbe essere una metafora possibile. La chiesa di Zermen ha l'ingresso rivolto dove tramontava il Sole il 26 dicembre, giorno in cui si celebra anche S. Dionisio, patrono della chiesa, oltre che S. Stefano, nell'XI secolo: la discrepanza qui è però maggiore, oltre 2°, 238,39° contro 236,15°, e sicuramente più ascrivibile al caso. Come si vede in tabella, alcune chiese sono anche orientate approssimativamente lungo la meridiana, la linea nord sud: francamente ignoro se possa trattarsi di una scelta deliberata ispirata a ragioni di culto o se sia stata dettata da ragioni logistiche. Vale la pena tuttavia far notare che tre chiese appaiono orientate sulla meridiana a meno di un grado, quella di S. Croce e di Vellai verso nord (ingresso a sud), e quella di Tomo verso sud (ingresso a nord).

Altre chiese del Feltrino

Per aumentare la base statistica, è stato iniziato un lavoro di catalogazione anche per le chiese più significative del comprensorio feltrino (v. tab. 3, creata con le medesime modalità delle precedenti), per ora limitato comunque a relativamente pochi manufatti ([15]). Da segnalare qui le due chiese dedicate a Maria Assunta (festa il 15 agosto) di Lentiai e Cesiomaggiore. In entrambe l'orientamento verso l'azi-

Chiesa	Data costr.	Quota e coordinate			Azimut
S. Siro in Valle	XIII secolo	495 m	45°58'15"	11°50'25"	96,18°
Natività della B.V. Maria di Fonzaso	1300	319 m	46°01'09"	11°47'58"	101,85°
Ss. Vito e Modesto di Caupo	XV secolo	368 m	45°59'35"	11°50'08"	75,80°
S. Gregorio I, Papa	fine XV-in. XVI sec.	532 m	46°06'10"	12°01'32"	92,17°
S. Vendemiano di Cossalter	XVI secolo	385 m	46°03'58"	11°56'58"	351,43°
S. Maria Assunta di Lentiai	XVI secolo	283 m	46°02'42"	12°01'16"	73,36°
S. Lorenzo di Pullir	XVI secolo	341 m	46°03'51"	11°57'32"	92,78°
Visitazione alla Madonnetta di Pez	1665	288 m	46°03'10"	11°59'31"	2,80°
S. Maria Immacolata di Seren	1770	394 m	45°59'19"	11°50'42"	125,16°
S. Giustina V.M.	1782	311 m	46°05'01"	12°02'35"	310,06°
S. Maria Assunta di Cesiomaggiore	1785	475 m	46°05'17"	11°59'20"	67,98°
S. Maria Assunta di Arsiè	1791	315 m	45°59'00"	11°45'30"	80,23°
S. Maria Maddalena di Porcen	1865	385 m	45°59'53"	11°52'36"	79,42°

Tab. 3. Orientamenti di alcune chiese della Val Belluna.

La Luna durante l'eclisse totale di Luna del 27 settembre 1996, accanto al pianeta Saturno, sopra Port'Oria.

mut del Sole al sorgere sull'orizzonte astronomico del giorno di Ferragosto delle rispettive epoche di costruzione è preciso entro il grado: per Lentiai questo dato vale 72,87°, per Cesiomaggiore 68,67° (si noti la variazione di azimut dovuta agli effetti discussi in nota 10). Qualche interesse può suscitare anche l'orientamento della chiesa di Seren, spostata di poco più di 2° dal punto dell'alba dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata (azimut di 122,78°), nonché le chiese di S. Gregorio e Pullir, abbastanza ben disposte lungo l'equinoziale.

Castelli e porte di Feltre

Infine, è sembrato interessante cominciare a occuparsi anche di altri tipi di manufatti, alla ricerca di possibili connessioni fra astronomia e

Castello	Data costr.	Quota e coordinate			Azimut
Castello di Paderno	I sec. a.C.	395 m	46°07'00"	12°03'20"	55,06°
Castello di Alboino	VI secolo	324 m	46°01'08"	11°54'40"	76,82°
Castello di Zumelle	VI secolo	463 m	46°01'52"	12°04'40"	272,43°
Castel Lusa	X secolo	408 m	46°04'02"	11°55'36"	349,28°
Castelnuovo di Quero	1376	247 m	45°56'45"	11°55'23"	183,13°

Tab. 4. Orientamenti dei castelli della Val Belluna.

storia. Com'è noto, dopo l'intimazione data dalla Serenissima, nel 1421, di abbattere tutti i castelli del Bellunese, pochissimi manufatti di questo tipo sono sopravvissuti ([16]). Grazie alla cortesia degli attuali proprietari, sono riuscito a misurare l'orientamento degli unici cinque rimasti in buone condizioni fino ai giorni nostri nella Val Belluna (tab. 4).

Il cielo stellato sopra la Porta Pusterla.

L'azimut riportato è quello su cui è diretta la parete che riporta l'ingresso principale al maniero.

Mi è sembrato anche intrigante provare a misurare anche una delle porte della città di Feltre, Port'oria, per verificare se il suo toponimo, che fa evidente riferimento a una direzione di tipo astronomico, può celare un'attribuzione di tipo scientifico. Per completezza, ho poi anche misurato l'orientamento delle due altre porte della città murata (tab. 5). In effetti, l'azimut di Port'Oria è molto vicino a quello del sorgere astronomico del Sole al solstizio estivo (che nel XV secolo cadeva il 13 giugno): 54,36° contro 53,73°. Al lettore non sfuggirà che anche l'azimut del castello di Paderno è molto simile. Noi non sappiamo se le mura perimetrali attuali siano quelle originali; nel I secolo a.C. il giorno del solstizio estivo cadeva il 25 giugno e l'azimut del Sole era 53,52°, ma nel corso dei secoli questo dato non è cambiato di molto: attualmente vale 53,83° ma naturalmente il solstizio è spostato al 21 giugno.

Porta	Data costr.	Quota e coordinate			Azimut
Port'Oria	XV secolo	303 m	46°01'08"	11°54'45"	54,36°
Porta Imperiale	XV secolo	267 m	46°01'00"	11°54'18"	190,89°
Porta Pusterla	XV secolo	285 m	46°01'02"	11°54'38"	354,73°

Tab. 5. Orientamenti delle porte di Feltre.

Conclusioni

Come si può vedere, questo lavoro costituisce solamente un inizio, ed è tutt'altro che esaustivo. A mia conoscenza, questo è il primo studio di una certa entità sugli orientamenti astronomici di monumenti effettuato nella nostra provincia. Anche per questo, piuttosto che dare delle risposte, ho cercato di sollevare delle questioni. Si tratta sicuramente di argomenti suggestivi e stimolanti, ma sui quali, a mio parere, bisogna procedere con i piedi di piombo, nella consapevolezza che, in campo scientifico, i risultati negativi hanno spesso la medesima importanza di quelli positivi. Anche per evitare, come già avvenuto e come già ricordato in apertura, che studiosi con pochi scrupoli abbiano la meglio sulla logica, il buon senso e la buona dose di sano scetticismo che sempre debbono accompagnare l'indagine scientifica.

Note

(1) Per una panoramica dello stadio attuale degli studi archeoastronomici il lettore può trovare facilmente disponibili, in lingua italiana, il primo capitolo di: Michael Hoskin (a cura di). *Storia dell'astronomia di Cambridge*, RCS, Milano, 2001, e: Anthony Aveni. *Scale fino alle stelle*, Tea, Milano, 2002. In quest'ultimo è riportata anche la gustosa storia delle polemiche fra astronomi e archeologi su Stonehenge.

(2) V. ad es.: Giovanni Lupato. "Dubbi archeoastronomici sulle motte di Castello di Godego", *Astronomia*, n. 1, 2000, pp. 3-9; Giovanni Lupato. "Indagini sul sito di Veronella Alta", *Astronomia*, n. 4, 2000, pp. 15-21.

(3) Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend. *Il mulino di Amleto*, Adelphi, Milano, 1983, p. 18.

(4) "Fra i molti e vari studi delle lettere e delle arti, di cui si nutrono le menti degli uomini, penso si debbano particolarmente abbracciare – e coltivare con il massimo amore - quelli che si occupano degli argomenti più belli e più degni di essere conosciuti. Quelli, cioè, che trattano delle divine rivoluzioni del mondo e del corso, delle grandezze, delle distanze, del levarsi e del tramontare degli astri e delle cause degli altri fenomeni celesti, e che, infine, ne spiegano tutto quanto l'ordinamento. Che cosa c'è, infatti, di più bello del cielo che contiene appunto tutte le cose belle? Il che del resto indicano gli stessi nomi di *cielo* e di *mondo*, questo riferendosi alla purezza e all'ornamento, quello alla cesellatura. La maggior parte dei filosofi, proprio per la sua eccezionale bellezza, l'ha chiamato Dio visibile. Perciò, se la dignità delle scienze sarà valutata secondo la materia di cui si occupano, questa, che alcuni chiamano astronomia, altri astrologia, altri degli antichi, infine, il completamento della matematica, sarà di gran lunga la più eccelsa. In effetti, essa, che è come la vetta delle arti liberali, la più degna di un uomo libero, è sorretta da quasi tutti i tipi di scienza matematica. Aritmetica, geometria, ottica, geodesia, meccanica e le eventuali altre scienze, tutte ad essa si riconducono. E poiché è proprio delle buone arti allontanare la mente dell'uomo dai vizi, avviandola a cose migliori, questa, oltre l'incredibile piacere che procura all'animo, può farlo più pienamente delle altre." (Copernico, *De revolutionibus orbium caelestium*, proemio al libro primo), in Nicola Copernico. *Opere* (a cura di F. Barone), UTET, Torino, 1979, pp. 178-179.

(5) V. ad es. Giuliano Romano. *Archeoastronomia italiana*, Cleup, Padova, 1992; Giuliano Romano. "Deviazioni negli orientamenti del tipo sol aequinoctialis", *Memorie della Società Astronomica Italiana*, vol. 68, n. 3, 1997, pp. 723-729; Adriano Gaspani. *Astronomia e geometria nelle antiche chiese alpine*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 2000.

(6) Gabriele Vanin. *Le meridiane bellunesi*, Pilotto, Feltre, 1991.

(7) Teodolite Dahlta 010A, Carl Zeiss Jena, errore medio 1/4 di arcoprimo, ovvero 1/240 di grado sessagesimale; GPS Garmin ETrex, errore sulle coordinate dell'ordine di uno o due secondi (da 20 a 60 metri sul terreno), sulle quote da 5 a 10 metri in condizioni normali, ma in presenza di valli molto chiuse o di sito stretto fra alti edifici, molto maggiori, e in questo caso si è raffinato il dato ricorrendo alla cartografia IGM o SIT; *The Sky Astronomy Software* livello IV, vers. 5.00.010, Software Bisque, Colorado, 2000.
(8) Laura Bortolas, Tiziana Conte. *Chiesette pedemontane*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (VR), 2001, ma v. anche: Adriano Alpago Novello (a cura di). *Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna*, Neri Pozza, Vicenza, 2000.

(9) Ricordo, una volta per tutte, che l'azimut è la coordinata, misurata lungo l'orizzonte in senso orario a partire da nord, e si misura in gradi sessagesimali. Pertanto, il nord ha azimut 0°, l'est 90°, il sud 180°, l'ovest 270°.

(10) Nel tempo i punti di levata e tramonto del Sole cambiano, per due motivi: la variazione dell'inclinazione dell'asse terrestre (all'inizio dell'era cristiana, per esempio, era di 23°41' contro i 23°26' attuali) e, per gli anni prima del 1582, per la differenza fra calendario giuliano e gregoriano.

([11]) Qui per alba e tramonto si intendono gli istanti reali della prima comparsa di luce solare e della scomparsa completa del disco solare sotto l'orizzonte astronomico. Precisazione necessaria, perché alcuni almanacchi e software fanno riferimento al centro del disco solare. Inoltre, a causa del fenomeno della rifrazione, l'immagine solare, quando giace sull'orizzonte, subisce un notevole schiacciamento. Questi due fatti fanno sì che l'alba e il tramonto teorico siano rispettivamente ritardati e anticipati rispetto a quelli reali anche di diversi minuti e che gli azimut risultanti possano differire anche di un grado e più. Poi, ovviamente, come detto nel testo, il tutto è reso ancora più complicato dalla presenza di un orizzonte naturale più o meno elevato rispetto a quello teorico, o astronomico.

([12]) Al lettore che voglia rapidamente visualizzare di quali chiese si tratta, consiglio la consultazione del sito: http://www.bbdolomiti.com/blogaldo/index.php, che riporta le fotografie di tutte le chiese della provincia di Belluno.

([13]) Per l'epoca di edificazione ho fatto riferimento principalmente a: Diocesi di Feltre. *Le nostre chiese*, Castaldi, Feltre, 1964. Notizie sono state desunte anche da: Tiziana Conte. "Ricerche storiche sulla chiesa di Ognissanti in Feltre: primi risultati", *el Campanón*, gennaio-giugno 1991, pp. 29-39; Francesca Benvegnù (a cura di). *San Marcello in Umin-Storia e restauro*, Agorà, Feltre, 2003; Alessandra Caldart. "S. Marcello di Umin: la chiesa medievale e i suoi affreschi, "*el Campanón*, gennaio-giugno 1997, pp. 3-21. Christine Lamoureux. "L'oratorio della Santissima Annunziata (o della Dottrina Cristiana) presso la Cattedrale di Feltre", *el Campanón*, giugno 2002, pp. 34-43.

([14]) Per il calendario dei santi ho fatto riferimento a vari siti web:
http://it.wikipedia.org/wiki/Calendario_dei_santi; http://www.enrosadira.it/santi/;
http://www.santiebeati.it/index.html.

([15]) Per le datazioni il rif. principale è come sopra. Inoltre: AA.VV. La chiesa arcipretale Santa Maria Assunta di Lentiai, Tipografia Piave, Belluno, 2003; http://corofonzaso.altervista.org/parrocchia/storia.html; http://www.chiesacattolica.it/cci_new/parrocchie; http://www.diocesi.it/bellunofeltre; per i dati mancanti si ringraziano le parrocchie di Soranzen e S. Gregorio nelle Alpi.

([16]) Per le datazioni: Antonio Vecellio. *I castelli feltrini*, Castaldi, Feltre, 1896; Alberto Alpago Novello. "Due castelli romani ben conservati dopo duemila anni". *el Campanón*, luglio-settembre 1975, pp. 11-13; Bruno Fontana e Dario Dall'Olio. *I castelli del Bellunese*, Pilotto, Feltre, 1989; Gloria Sabina Manera. *S. Gregorio nelle Alpi*, Piave, Belluno, 2001; Mauro Vedana. *Castello di Zumelle*, Sommavilla, Belluno 2004.

Palazzo Tomitano a Feltre, ex Monte di Pietà. Inquadramento storico-urbanistico del palazzo. Ipotesi evolutive

Cristiano Velo

Nel febbraio 2007 hanno avuto inizio i lavori di Restauro Conservativo delle facciate di Palazzo Tomitano a Feltre, antica sede del *Monte di Pietà*, grazie all'opportunità di utilizzare fondi europei del "PROGRAMMA INTERREG III Italia-Austria".

Palazzo Tomitano sorge poco lontano da Piazza Maggiore, all'angolo tra Via Paradiso e Salita Muffoni ed attualmente ospita la biblioteca civica.

L'imponente edificio è ascrivibile, nella forme attuali, al XVI secolo e risulta il felice esito di una ristrutturazione globale tesa ad unificare due edifici altomedievali per realizzare la sede del *Monte di Pietà*.

Feltre, nei primi decenni del cinquecento, versava in pesanti difficoltà economiche essendo i suoi cittadini e le varie corporazioni impegnati nella sua globale ricostruzione dopo la distruzione del 1510: per questa semplice ragione economica l'"istituzione del *Monte di Pietà* fu successiva rispetto ad altre città.

Nella vicina Belluno, infatti, il Monte di Pietà aveva acquistato per via di lasciti e donazioni alcuni corpi di fabbrica posti sulla Piazza Delle Erbe (o del Mercato) e già nel 1531 deliberò di trasformarli in una sede adeguata.

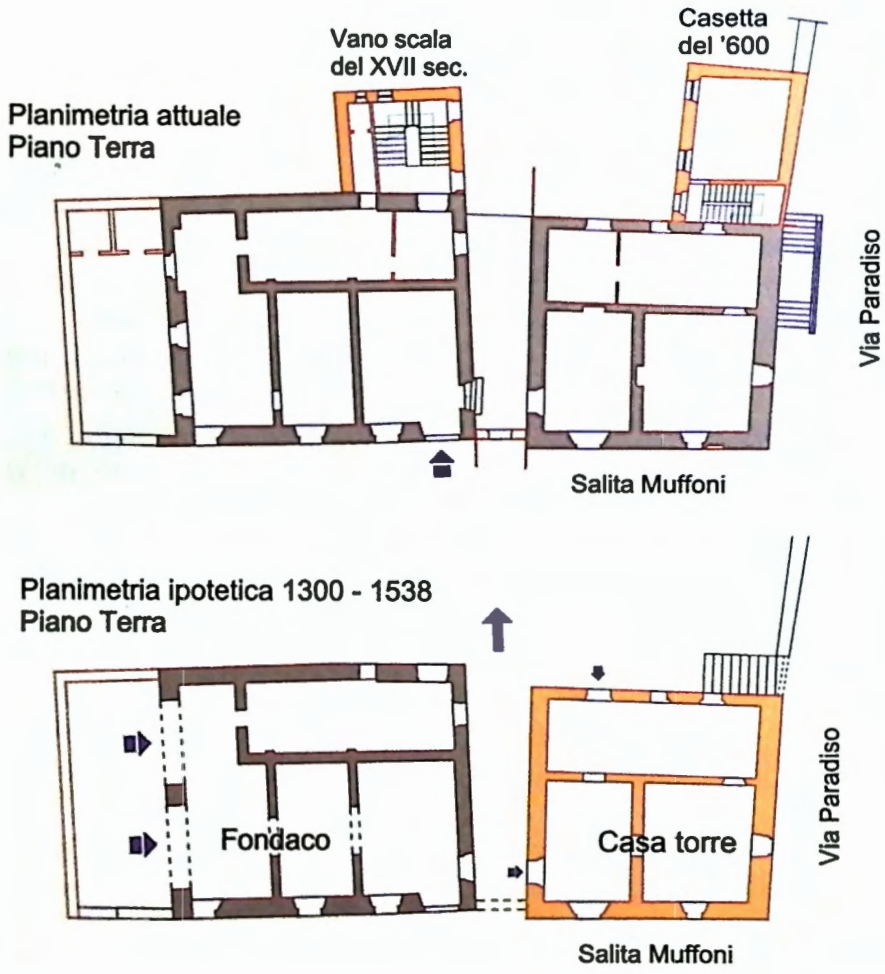
A Feltre come nella gran parte delle altre città italiane, il *Monte* nacque per l'esigenza di sottrarre agli ebrei il monopolio dell'attività di prestito del denaro, che essi esercitavano sulla base di veri e propri accordi pluriennali stipulati con le Comunità, esigendo però tassi di interesse estremamente elevati e tempi di restituzione molto brevi.

A ciò si aggiunga l'influenza della Chiesa, che vietava ai cristiani il prestito ad usura, nonché l'affermarsi di un rafforzato spirito di solidarismo e carità cristiana, diffusosi tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento soprattutto per effetto della *predicazione francescana* ed in particolare sull'onda

dell'entusiasmo sollevato dall'instancabile attività del *Beato Bernardino da Feltre*, che si fece promotore dell'istituzione dei Monti di Pietà in almeno trenta città italiane.

Secondo le fonti letterarie il Tomitano fu presente a Feltre nel 1492, ed anche qui con le sue predicazioni avrebbe predisposto gli animi dei cittadini all'istituzione di un Monte di Pietà, iniziativa effettivamente concretizzatasi solo qualche anno più tardi.

L'edificio che, a prima vista, sembra un palazzo unitario di gusto rinascimentale, è strutturalmente costituito da due blocchi principali celati sotto il *maquillage* cinquecentesco. Di questi blocchi edilizi, quello settentrionale ha pianta pressoché quadrata, quello meridionale rettangolare. A questi è stata accor-



pata una terza unità lungo Via Paradiso. L 'esame di alcuni particolari ci permette di affermare che l'impianto urbanistico ed architettonico originale risale all'epoca medioevale.

Il blocco meridionale cela archi in mattoni inglobati nelle murature e, nelle cantine, robusti pilastri in pietra squadrata con capitelli, anch'essi inglobati nella muratura, palesano l'esistenza di due archi sovrastanti di probabile stile romanico bizantino.

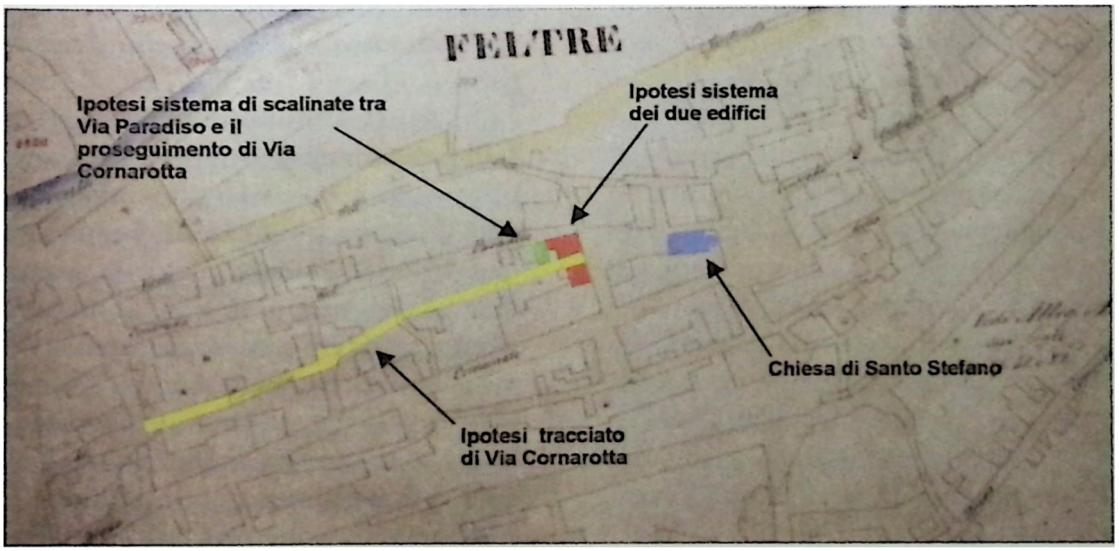
La datazione è confermata anche da frammenti di ceramica databile attorno al 1200 e di maiolica arcaica databile attorno al 1300, rinvenuti nel corso di operazioni di pulizia sul pavimento della cantina.

La seconda unità presenta una pianta quadrata, tale da indurre a pensare che fosse una "*casa torre*" e lo si nota dall'aggetto di un muraglione sul piano della facciata. Il piano terra è caratterizzato da vani con soffitti con volte a crociera e a padiglione lunettato di probabile origine medievale.

Plancher, storico dell'Ottocento, ricorda "... *l'anno 1538 quando la Città già risorgeva a migliori destini dopo tante infelicità, il Consiglio col concorso dei cittadini fece acquisto del fabbricato che in origine altro non era se nonché, un privato ritiro di soli dieci religiosi, fabbricato che pare risalga al secolo XIII*".

La posizione dell'edificio permette di fare nuove considerazioni sull'organizzazione della città nei secoli XIV-XV.

Sulla piazzetta antistante il palazzo si affacciava la chiesa di Santo Stefano, di impianto alto medievale, originariamente con la



facciata rivolta ad ovest, verso il prospetto principale di Palazzo Tomitano. Soltanto successivamente la facciata della Chiesa fu orientata ad est, verso Piazza Maggiore.

L'antica posizione della chiesa di Santo Stefano, i ritrovamenti di un edificio di epoca gotica e la morfologia dell'attuale palazzo Tomitano permettono di rafforzare l'ipotesi che tra le due unità edilizie passasse, nel luogo in cui attualmente c'è un passaggio voltato a botte, una strada continuazione di via Cornarotta, che terminava davanti alla chiesa.

La larghezza ridotta parrebbe giustificata dal fatto che si trattasse di una strada secondaria, localizzata tra la *strada Maggiore* (via Mezzaterra) e via Paradiso. Doveva anche essere consentito un accesso da via Cornarotta a via Paradiso attraverso un percorso (a salizada o gradinato) che attraversava un arco di cui rimane tutt'ora traccia nelle murature interne della *"casetta del '600"*.

Nel '500 i due blocchi sono stati accorpati con un intervento di riunificazione leggibile soprattutto sulla facciata principale, nella quale si nota come il blocco di destra emerga dal piano della facciata.

La trasformazione del palazzo ha impulso grazie al lascito testamentario del giugno 1528 di *Andrea Crico*, documento di cui è conservata la trascrizione negli archivi storici comunali.

Ultimo della sua famiglia, oltre a lasciare erede universale, di un ingente capitale, il nipote *Bernardino*, disponeva una donazione di 1000 ducati per la fondazione del Monte di Pietà.

Soltanto nel 1538 il Consiglio della città deliberò l'acquisto dell'edificio (o parte di esso) perché fosse adibito a Monte di Pietà, valendosi dei mille ducati disposti nel testamento del *Crico* rogato dieci anni prima.

Il 15 aprile 1542, il podestà e Capitano di Feltre Agostino Gritti inviò alla Repubblica di Venezia i capitoli del Monte; il doge Pietro Lando approvò con la ducale del 30 aprile, inviata al nuovo podestà Giovanni Maria Giorgio.

L'apparato decorativo

Il nuovo edificio fu realizzato con un'inedita concezione monumentale sia dal punto di vista architettonico, sia da quello decorativo.

Si costruì, difatti, un corpo di fabbrica centrale per collegare i due edifici preesistenti e si ideò una decorazione a graffito colorato, che adorna ancora oggi la parte destra dell'edificio, con un basamento a triglifi e metope alternati a mascheroni, rosoni e bucrani, come nel fregio in pietra della Porta Imperiale. Un pregevole finto colonnato a due ordini architettonici e tre riquadri policromi con l'effigie

del "*Cristo in pietà*" ad est, della "*Madonna in trono con Bambino e due angeli*" che sostengono il drappo, pendant di un "*San Francesco che riceve le stimmate*" sul fronte nord.

I tre affreschi si riferiscono alla tematica bernardiniana e francescana. Il Cristo in pietà, talvolta con le braccia incrociate, talvolta con le braccia aperte, è infatti frequentemente visibile nella citata iconografia del Beato.

Inoltre il repertorio iconografico con il sole raggiato bernardiniano e i tre riquadri affrescati ben si addicono a una dimora per religiosi.

Si deve segnalare la presenza della tecnica del graffito, testimoniata anche in altri edifici feltrini, frequente nel padovano ma piuttosto rara nel panorama artistico veneto.

Qui il graffito incornicia con estrema perizia i riquadri affrescati e realizza un raffinata architettura disegnata a doppio ordine sovrapposto. Nella città di Feltre la tecnica del graffito sembra diffondersi attorno al quarto decennio del cinquecento, quando, vennero realizzate la facciata della Cattedrale successivamente al crollo del 1543, Palazzo Banchieri, ed i finti graffiti realizzati "nel restauro" di Porta Imperiale nel 1545.

Tracce di graffiti colorati, tracce del monogramma cristologico IHS e il simbolo bernardiniano col sole raggiante policromo si intravedono sulla facciata Ovest (corte), parzialmente nascosti da un piccolo edificio costruito in appoggio sul finire del '600.

Durante la pulitura degli intonaci della facciata Ovest nel cortile sono emerse ben due date: 1556 e 1658 che non erano visibili: la più recente perché sporca e celata dai rampicanti, la più antica perché sotto intonaci e murature recenti.

Nella fascia basamentale di tutti i prospetti ascrivibili alla casa a torre, anche in quelli interni alla corte, emergono brani di finto bugnato in marmorino bianco con ampie fughe di intonaco lasciato al grezzo. Si tratta di superfici molto abrase e per questo quasi invisibili, e molto singolare è il fatto che questa stessa decorazione a bugnato emerga anche sul fronte principale Est, sotto la fascia a graffito con metope, triglifi e rosoni.

Di grande interesse sono i lacerti di affresco rinvenuti nel fronte ovest fino al secondo piano, che propongono un repertorio ad imitazione di elementi architettonici lapidei (davanzali, mensole scolpite, mostre) simili a quelli del prospetto principale. Addirittura parte di questa decorazione è visibile in un muro all'interno delle soffitte del piccolo blocco settentrionale, a conferma che questo è stato innalzato successivamente alla prima fase decorativa.

Se da un lato i nuovi ritrovamen-

Prove di reintegrazione pittorica.

ti e la date ci confortano su alcune ipotesi sull'evoluzione del palazzo, dall'altro ci pongono nuovi quesiti, il più affascinante dei quali riguarda la datazione dei graffiti su Via Paradiso realizzati nella "*casetta del '600*", che finora erano stati considerati coevi a quelli della *casa a torre*, quindi del XVI secolo.

L'ingresso da salita Muffoni si è arricchito, sul finire del Seicento, con la posa del portale monumentale; si vuole collocare questo intervento nella seconda metà del XVII secolo perché il portale è molto simile a quello del vecchio seminario fatto costruire, nel 1688, dal vescovo Polcenigo (1681-1724).

A conferma di ciò è la posa della statua del Beato Bernardino da Feltre scolpita dal cavaliere Domenico Falce su commissione di Lorenzo Argenta conservatore del *monte di pietà* nel 1687; coevi sono il timpano con la fascia sottogronda bombata e decorata con elementi a grottesche ad affresco imitante il graffito, che raffigurano, al centro un tritone fitomorfi e ai lati ampie volute floreali contenente putti e animali, quali il leone e l'ariete.

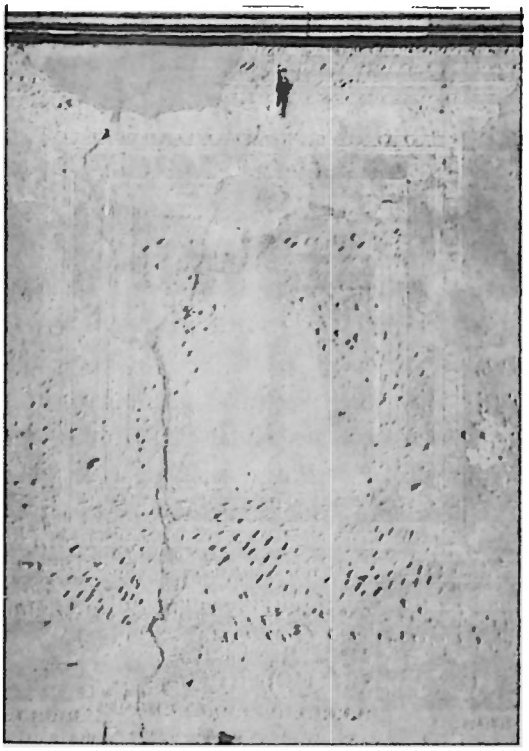
Si possono osservare ampie tracce di decorazione barocca sulla parte sinistra della facciata e l'apparizione del Padre Eterno sul timpano della facciata principale.

La fitta picchettatura della *casa torre* lungo Salita Muffoni induce ad ipotizzare che la decorazione barocca si estendesse su tutta la facciata principale est. A riprova di ciò anche la fessura sullo sfasamento dei fronti, ove è evidente che l'intonaco seicentesco *svoltava* per ricoprire quello graffito più antico.

Nonostante le fitte picchettature l'intonaco barocco non si è aggrappato su quello graffito che con le sue ampie superfici lisciate a marmorino non ha consentito un'efficace tenuta. Questo ha causato la perdita totale dell'intonaco più recente dalla *casa torre* con la messa a nudo del più pregiato ciclo rinascimentale.

Sintetizzando, possiamo supporre che l'unificazione architettonica compiutasi tra il 1538 e il 1542 non abbia comportato stravolgimenti dell'apparato decorativo graffito della *casa torre.*

Questo repertorio fu riproposto, dopo il 1556, anche lungo via Paradiso, nella *casetta del seicento* innalzata sul finire del secolo fino ad unificare la linea di gronda ben



Cristo in Pietà, 2007.

Cristo in Pietà, fotografia anonima del 1960.

evidenziata da un cornicione concavo (sguscia).

Su questa facciata è stato realizzato un complesso programma decorativo a graffito che rappresenta finte architetture e finte finestre complete di grate, davanzali e stipiti, e crea una simmetria di facciata rispetto al portale d'ingresso alla sala pegni del Monte di Pietà.

Le malte del nuovo blocco sono straordinariamente simili a quelle della *casa torre*, il repertorio decorativo pressoché identico tanto da ipotizzare i medesimi, ignoti, realizzatori o perlomeno la stessa bottega.

In quest'occasione sono probabilmente intervenuti anche sulla fascia basamentale di Salita Muffoni; è visibile, infatti, una linea orizzontale di discontinuità dell'intonaco appena sopra la fascia decorata con bucrani, metope e mascheroni.

Si tratta di un rifacimento antico dovuto al rapido deterioramento della fascia basamentale probabilmente a causa di umidità o ai danneggiamenti dovuti ai molteplici lavori edili in corso nell'area.

Il restauro, che probabilmente sarà concluso entro giugno 2008, si prefigge di recuperare tutte la

superfici antiche, decorate e non, tramite il consolidamento, anche in profondità, delle malte e degli intonaci sui quali i graffiti e gli affreschi sono stati realizzati.

Si è già realizzata la rimozione di tutti gli elementi incongrui che nel tempo si sono assommati sulle superfici, quali ganci metallici, insegne, rappezzi con malte cementizie; successivamente, è stata molto laboriosa la stuccatura delle fessure e delle lesioni a causa della loro estensione, profondità e variabilità che ha comportato tecniche e materiali diversi per ogni specifico caso. Si è conclusa la delicatissima pulizia dei decori ed il loro consolidamento chimico dopo la quale si sono eseguite le prime campionature di reintegrazione materica con malte simili a quelle originali e le campionature di reintegrazione pittorica evitando il rifacimento di quelle parti ormai perdute ed illeggibili.

Saranno eseguite limitate reintegrazioni per rendere nuovamente leggibili le finte architetture, ormai quasi invisibili a causa del dilavamento meteorico e dell'inquinamento. Fondamentale sarà il trattamento protettivo da eseguirsi sulle superfici restaurate mediante applicazione di prodotto chimico più adatto. Fortunatamente possiamo disporre per questa delicata scelta dell'esperienza maturata, proprio a Feltre, in un progetto pilota concluso lo scorso anno, in collaborazione con le competenti Soprintendenze, volto a monitorare il comportamento di vari protettivi sottoposti a diverse cause di degrado.

Si ringraziano la dottoressa Tiziana Conte, Laura Carazzai e l'architetto Marina Bertelle per la collaborazione fornita.

Bibliografia

M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, 1936.

L. BENTIVOGLIO, *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre*, Feltre, 1962, 20 pagg.

A. DA BORSO, "*Gli ebrei a Belluno, Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore* XXXIV, (1963), 162, pp. 4-6.

AA. VV. *I palazzi del potere*, a cura Ass. il Fondaco e Comune di Feltre, 19 pagg.

V. MENEGHIN, *Documenti vari intorno al Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma, edizioni francescane, 1966.

A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, voll. 4, Feltre, 1971.

G. MAZZOTTI, *Feltre*, Treviso-Feltre, Canova, 1973.

G. ALVISI, *Belluno e la sua provincia, in Grande illuitrazione del lombardo Veneto* a cura di C. CANTÙ, vol. II, Milano, Corona e Caimi editori, 1858 (rist. anast. Bologna Belluno, Atesa-Nuovi Sentieri, 1974.

G. DE BORTOLI, A. MORO, P. VIZZUTTI, Belluno. *Storia architettura arte*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1984.

P. PULIN, *Il monte di pietà di Bassano* (1492-1797), Vicenza, L.I.E.F., 1985.

M. V. DAL MAS, *Il Monte di Pietà di Belluno*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, relatore prof. Tullio Cigni, a.a. 1989-1990.

A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, rist. anast. Feltre, 2001.

Le tre Venezie - Speciale Feltre, Grafiche Vianello, Treviso, 1996.

S. CLAUT, *Feltre e Belluno 1500-1540*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, Milano-Venezia, 1996, pp. 281-302.

T. CONTE - P. ROSSI, *Itinerari feltrini. Guida alla città e al territorio*, Pilotto editore, Feltre, 1998, 253 pagg.

T. CONTE - A. BONA, *Feltre, Architetture della Città Storica*, Il Fondaco, Feltre, 1999, 39 pp.

G. ERICANI, *Feltre città dipinta*, in *Atti del Convegno del 2000 sui protettivi finali*, Comune di Feltre, 2001.

Fotografie anonime e Recalchi del 1960 ca. gentilmente concesse dal prof. S. Claut.

Un caso feltrino di presunto maleficio nel XVI secolo

Carlo Zoldan

In uno degli incontri su *Stregoneria e superstizione nel Veneto,* organizzati qualche anno fa dalla Biblioteca Civica di Feltre, si dava notizia dell'esistenza di alcune denunce per fatti di stregoneria registrate nel XVI secolo nella diocesi feltrina, una solo delle quali sfociata in un processo vero proprio, quello ad Elena Cumano, pubblicato da Marisa Milani in uno dei quaderni del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare (1).

Un caso in particolare aveva allora incuriosito uno dei relatori, il professor Andrea del Col dell'Università di Trieste, studioso dell'Inquisizione, con all'attivo numerose ed interessanti pubblicazioni; era il caso di *Corona de Cergnaio spiritibus immundis vexata,* come recita la rubrica della denuncia.

Del Col auspicava la pubblicazione dell'atto, interessante soprattutto per la sua data, 1555. Lo facciamo ora, in modo semplice, senza approfondimenti di tipo teorico, ma cercando di far emergere l'aspetto umano della vicenda, collocata in un ambiente povero, con protagonisti figli del mondo contadino, incolti ma con qualche giusta nozione di dottrina cristiana e soprattutto rispettosi dell'autorità religiosa e dei precetti della Chiesa.

L'istruttoria del processo è condotta, secondo il diritto canonico, dal vicario generale Giovanni Battista Romagno, che ha funzioni di Ordinario, essendo il vescovo, Tommaso Campeggi, fuori sede. Il vecchio sacerdote, già da quarantuno anni vicario generale, morirà alcuni mesi dopo, nel mese di novembre 1555 (2).

L'atteggiamento assunto dal vicario nella gestione della vicenda di Corona da Cergnai, denota una sua particolare vocazione ed esperienza pastorale derivategli, come sottolinea Claudio Centa, anche dall'esperienza di sacrista della cattedrale prima di diventare vicario generale (3).

Stupisce infatti, conoscendo la forte personalità del Romagno nel

gestire la diocesi di Feltre, anche nei rapporti con i potenti, la sua pietà, la sua pazienza e la sua umanità nel trattare con la povera ragazza *spiritibus immundis vexata*, ma ancor di più suscita meraviglia il modo con cui viene affrontata la posizione del presunto autore del maleficio: è messo di fronte alle sue responsabilità, ma senza minacce o intimidazioni.

Dai registri non risulta che il processo sia proseguito dopo la prima fase; forse Corona seguendo i consigli del vicario, che, come si vedrà, raccomandava preghiere e soprattutto magnanimità nei confronti del presunto iettatore, sarà uscita dal suo tunnel prima di essere convocata per ulteriori verifiche. Ma veniamo ai fatti.

Come si diceva, nella rubrica dell'atto sta scritto *Pro Corona quondam Donati de Cergnaio a spiritibus immundis vexata* (4). Seguono l'esposizione dei fatti e gli interrogatori dei protagonisti della vicenda e dei testimoni. Manca, invece, la conclusione del processo, quasi sicuramente perché non fu nemmeno celebrato.

Il 27 maggio 1555, davanti a monsignor Giovanni Battista Romagno, vicario generale del vescovo Tommaso Campeggi, si presenta Zaneto del fu Vittore di Giacometo da Cergnai, abitante a Salzan, e dichiara di avere in casa propria una sua nipote, *patruellem*, di nome Corona, figlia del fu Donato da Cergnai suo fratello, posseduta *a spiritibus immundis*, da spiriti immondi, cioè dal diavolo.

Corona è una povera ragazza, fragile e indifesa, senza famiglia, accolta come serva in casa di parenti "benestanti", dove ci sono anche altri domestici, tra cui un giovane che lei vede come persona negativa, causa dei suoi strani malesseri e inoltre malintenzionato nei suoi confronti.

Il vicario interroga subito Corona sul genere di disturbi che la opprimono chiedendole quando, dove e come ne sia stata colpita e ad opera di chi; la giovane dichiara che i suoi guai hanno origine da un maleficio e che a procurarglielo è stato un giovane capitato come servitore nella stessa casa dove ella si trovava da oltre un anno, cioè presso un certo Lorenzo da Fumach, *barba Laurenzon*, come lo chiama lei.

Il giovane si chiama Zan Maria da Muiach, fratello di Battista, pure lui servitore in casa di Lorenzo, ma che se ne va prima del suo arrivo, mettendo in guardia la povera Corona da questo Zan Maria e anzi consigliandola ad andarsene subito anche lei, per non doversene poi pentire: *'Tu te chiamerà pentida'*. Infatti, appena il giovane arriva in casa, per lei cominciano i guai, come si evince dalla sua prima dichiarazione:

"Mi stasi un anno et doi mesi de bona via con barba Laurenzon da Fumach et Zan Maria da Muiach, vigni dalle montagne et vene a star con me barba Laurenzon dove steve mi et mai più havi un repos né mai più havi un ben. Ogni sera me cugniva andar sul let per incantament [...] inanzi che vignisse questo Zan Maria, el steva pera noi barba Battista fradel de questo Zan Maria et questo Baptista me disse: 'Corona, catete un paron, che tu romagne pentida'. [...]. E barba Battista disse: 'Tu te chiamerà pentida'. [...] né più ho podù haver requie né repos né mai più un ben. Et quando ho credù miorar, son andada pezorant".

Mentre il vicario la interroga, lei, alle risposte va intercalando delle esclamazioni di dolore, accusando apertamente il giovane Zan Maria: *"Oh tradiment grant, oh tradiment de un gaiòf!... Per li incantamenti che l me ha fatto!"*. Il vicario vuol sapere: *"Che incantamenti te hallo fatto e in che modo?"*. E lei risponde: *"Oh, della mia sanità, la me é stato robada da quel traditor de quel fameio, oh tradiment de un giettón, incantament crudel!"*. Poi si spiega meglio e racconta:
"Un dì era in un logo del mio paron, mio barba Lorenzon, et zanzave con quest Zan Maria et el me chiachierava digandome che l voleva che se tolessón, el et mi, per muier et per mari et mi ge disse de no, et el disse: 'Domanda tua ameda Iacoma se ella é contenta'. Et mi ge disse che non voleve, et me comenza una testona, doia de testa, granda, che veni orba, che stasi una hora che non ge ne viti giozzo [...]. Et quando se cenava, se lui era a cena con li altri, me bisognava star de fora, che non podeve magnar con li altri, et se l non ge ne era lui lì, magnava con li altri".

Come un ritornello i lamenti di Corona si inseriscono tra le domande e le risposte dell'interrogatorio: *"Oh, tradiment sì grand! Oh, tradiment de un giettón! O Dio! O traditor che é stat chuelui, della mia anima et del mio corpo et della mia sanità, che soleve esser sì sana mi!"*. E sembra convinta di venire ogni sera posseduta da uno spirito negativo: *"Ogni sera me intrava un spirit adòs per suo incantament"*.

Il vicario allora le chiede: *"In che modo vedevetu et te accorzevetu che ogni sera te intrasse un spirit adosso?"*. E lei prontamente risponde:
"Me vigniva un spirit per che me accorzeva in el viscolarme che i me feva et me andava un buligament zo per el collo et se haveva la scudella in man, o dalla minestra o da bever, me bisognava metterla zo et andar su letto. Inanzi che mi havesse mal nissun, ereón quest Zan Maria et mi in una stalla là a casa et el me domandò digando che l voleva haver da far con mi et mi ghe dissi che non voleve et lui me disse: 'Oh, sangue della Verzene Maria! Voio inan-

zi tor bando de questo paese che non lo far'. Et mi ge disse che voleva, inanzi che l vignisse imbassade al mio parentà, che l me fosse taià la testa ch a far quel mi. Et altro non fo là, ma da alhora indrei sempre son andada de piez in pior, de piez in pior..."

Un tentativo di approccio amoroso, dunque, lanciato dal giovane come una sfida: a costo di venire bandito dal paese l'avrebbe fatto! Mentre lei, piuttosto che assecondarlo, si sarebbe fatta tagliare la testa!

Continuando con le solite esclamazioni, Corona fornisce altri particolari sulla vicenda, riportando espressioni precise dell'accusato, non udite però da altre persone, perché pronunciate durante un incontro tra loro due soli:

"*Oh, tradiment de quel furfante mi! Et questo inverno su la strada in la villa de Fumach de botta de sora dele case de barba Menego Chiot mi brognave questo Zan Maria et ge diseve: 'Desfeme quel che tu me ha fat!'. Et lui me respose: 'Tasi, che se volesse, tu seria guarida in termen de una hora, ma non voio'". [...] No, ampò, non era altri che noi doi*"

Corona si lamenta in continuazione, parla di un gran malessere e chiede protezione allo zio Zaneto presente all'interrogatorio. Il vicario insiste perchè si spieghi meglio sul tipo di male che ha e lei ripete la parola *incantament* e le solite esclamazioni: "*Oh, Zanett, che ho sì gran mal mi! Ho quel incantament de lui che me sta sul cor et in la testa et quando chiame Iesus ho un brusament in el cor et in la testa. Oh, tradiment da un gietón de un famei, poureta mi!*".

Dice di essere ricorsa per cinque volte anche ad un vecchio sacerdote, che l'ha confessata e ha pregato insieme a lei procurandole un breve sollievo, ma che la presenza di Zan Maria l'aveva fatta ripiombare ogni volta nella stessa situazione. "*Me confessi cinque volte dal capellan de San Grigor, un prete vecchio, et me feci dir el Vanzelli quattro volte, et guarive, ma quando andave verso de questo femei Zan Maria, el mal tornava*".

Viene chiamata in causa anche Giuliana, nuora del *barba* Lorenzon, per una conversazione con Zan Maria, in cui Corona assicura che si parlava di lei e del suo "incantamento":

"*Questo inverno passado mi era in el curtivo de me barba Laurenzon, là al pos, et la Aluiana nora de me barba Laurenzon et questo Zan Maria famei erano in la stalla et zanzavano et aldì che questo Zan Maria disse alla Aluiana queste parolle, cioè: 'La ho pur fatta andar de mal mi'. Et la Aluiana respose: 'A so posta mo; a ogni modo la non é mia parent de mi, la haveva ben stat un dì qua et la voleva che l ge*

desse cinquecento lire'. I diseva de mi loro et so ben che lor non diseva de altri se no de mi".

Corona, invitata a riferire quanto udito dalla conversazione tra i due, rimane evasiva e, dopo essersi dichiarata sicura che parlassero di lei, sposta l'attenzione su un'altra fase della vicenda. Intanto racconta che il barba *Laurenzon*, stanco delle continue lamentele, la caccia via e lei prima è costretta a rifugiarsi presso gli zii di Cergnai, per poi passare a casa del cugino Zaneto a Salzan. Il vicario chiede lumi a Zaneto che è lì presente, il quale racconta:

"[...] l hosta dalla Campana ne insegnò che andassemo da un pre Bortholo che offitia a San Ciprian in Padoa. Che l daria certi polver che rompeno gli incantamenti, et così mi Zanet et Iacomo zerman de Piero de Nadal da Cergnai, che era con noi, andassemo a trovar questo pre Bortholo et ge disessemo che haveremo menà una zovene al Sancto, la qual era inspiritada [...]et lui ne domandò se l ge doleva sul cor et se l haveva gran passion sul cor et noi ge disessemo che sì. Et lui ne disse: 'Se usa da gran rebaldaria per iuramenti del diavol [...]. 'Ve radegè, l é più de un anno et mezzo che l é stata incantada! L é ben vero che ella ha habudo pezo da san Lorenzo in qua, che la non haveva inanzi, et se ge fosse in Feltre ge saveria metter man adosso a quellui che ge ha fatto li incantamenti et ge sono sta tutti in casa per invidia da un homo et quellui che l ha fatto non lo pol desfar se l non ge brancha nel brazzo destro et soffiarge in l occhio dextro'. Et el me dete de quel polver et la stete un dì che la non vite et vomitò, tamen la non é guarida".

Il sacerdote di San Cipriano di Padova ammette dunque l'incantamento, anzi stabilisce anche da quanto tempo Corona ne è vittima, non dall'ultima festa di San Lorenzo, come ella riferisce, ma già da un anno e mezzo e dichiara che solo un determinato "rito" la potrà liberare: afferrare lo iettatore per il braccio destro e soffiargli nell'occhio destro. Purtroppo la distanza tra Feltre e Padova gli impedisce di farlo.

A questo punto Corona interviene raccontando un altro episodio di guarigione solo momentanea, dopo aver pregato, con un immediato peggioramento appena incontrato di nuovo lo sguardo di Zan Maria: *"Da san Vettor, in casa de Laurenzon, una matina me levi a bonhora, have ditto l'Ave Maria, et mi andai de fora et regratiai Dio et el dì drio, la sera, pregai el Signor Dio che me liberasse de quella malla cosa et me parse che me vignisse in el col così tre bochoni et che me andesse in la testa et andai et dissi a mia ameda Iacoma muier de mio barba Laurenzon queste parolle, cioè: 'Mare Iaco-*

ma me par esser guarida' et ella respose: 'Mo ben sapighe star'. Et alhora questo Zan Maria famei se voltò verso mi et senti subbito quelli tre bocconi tornar in zo per el col et andar zo in el corpo et da alhora indrio sempre me son sentida dognora pezo, né mai ho sapesto che cosa sia un ben".

Il vicario la invita a recitare *Orationem Dominicam* e *Salutationem Angelicam*, cioè il Padre nostro e l'Ave Maria; Corona esita e anzi sussurra al cugino: *"Zanet non pos mi!"*. Ma poi, ad una seconda ingiunzione del vicario, le recita *"more suo rurali"*, intercalandole con lamenti.

A questo punto il vicario inizia una sorta di esorcismo, ponendo sulle spalle di Corona l'estremità della stola, su cui è ricamata l'immagine della croce, e la invita ad inginocchiarsi, cosa che ella fa *"maxima dificultate et labore"* e si lamenta tremando: *"ipsa tremabat et, ut vulgo dicitur,* sgrizzolava, *dicens:* 'Oh, oh!'". Le viene inoltre mostrata un'immagine raffigurante il volto di Cristo, invitandola a guardarla con fiducia nel suo potere di guarirla: *"Corona, varda qua la imagine de messer Iesu Christo, basela! Lui è quello che pol resanarte et scazzarte quel mal da dosso et fora del corpo!"*. Invoca allora Gesù Cristo: *"Oh, messer Iesu Christo!"*. Ma, invitata a baciare l'immagine, Corona si scosta con la solita esclamazione: *"Oh, oh!"*. E invitata a confessarsi, si schernisce dicendo che non sa cosa dire: *"Mi non so che dir, mi!"*.

Riconvocata per il giorno 29 maggio, Corona si presenta e, alla domanda del vicario sul suo stato di salute risponde: *"Messer, mi non ho mai podudo haver ben, mi, né mai repossar"*. Il vicario chiede una semplice professione di fede e Corona risponde: *"Messer sì, mi! Messer sì che credo!"*. A questo punto il vicario le pone una domanda in dialetto: *"Votu perdonar a quel Zan Maria che tu disi che te ha ofesa?"*. Risponde: *"Se l vignisse qua che l me liberasse dal mal che l me ha fatto, ge perdoneria"*.

Il cancelliere riporta che, essendo stata ammonita e invitata *"che la perdone par amor de Dio a Zan Maria et a tutti che l havesse offesa, altramente la non saria vera christiana, né poria intrar in el regno del ciello et che la perdoni come volse perdonar messer Iesu Christo a chi el crucifixen"*, così rispose: *"Messer, voleu che ge perdone? Horsù, ge perdone per amor de Dio"*. Il vicario insiste invitandola soprattutto al perdono: *"Varda, Corona, fia, non te lassar più tentar dal demonio, de intrar in fantesia de non ge perdonar o de non ge haver perdonà; sta po in questa ferma opinion de haverge perdonà et de mai recordarte de offese né de inimicitia alguna de lui"*. Corona ribadisce che per-

dona e continua con le invocazioni: "*Messer sì! Par amor de Dio ge perdone et non me voio più recordar delle offese et così ge perdone. Ge perdone! Oh, messer Iesu Christo, me torne la mia sanità!*". Il vicario insiste nell'invitarla alla preghiera: "*Corona, fiola, fidete in lui che l te ressanerà adesso che tu é in gratia sua et che hai perdonà a chi che te ha offeso. Di' el Pater Noster et l'Ave Maria et el Credo et prega Idio che te libere per li meriti della passion de messer Iesu Christo*".

Ancora il cancelliere commenta le modalità con cui la giovane prega e invoca l'aiuto divino: si mette spontaneamente in ginocchio e comincia a recitare assieme al vicario *Orationem Dominicam et Salutationem Angelicam et Simbolum Apostolorum*, ripetendo per tre volte: "*Oh, messer Iesu Christo, torneme la mia sanità, per la vostra santissima passion!*". Durante la recita del Padre nostro, giunti a *et dimitte nobis debita nostra,* il vicario fa riflettere Corona e la invita al perdono e soprattutto ad abbandonar il sospetto di essere perseguitata: "*Corona, fiola, varda qua, quando tu disevi el Pater Noster et che tu el disi, tu vien a pregar Dio che te perdone così a ti come tu perdoni ti alli altri, se te varda ben che tu perdoni de cor per amor de Dio, né mai più recordarte de inzuria alguna*". Corona risponde: "*Messer, ge ho perdonà, mi, né me rocorde pì de cosa alcuna de lui né de altri che me habbia fatto offesa alguna et ge ho perdonà et ge perdone de bon cor per amor de Dio[...] Dio me daga pur la mia sanità!*". Il vicario insiste con le raccomandazioni: "*Corona, sta de bona voia, tu no haverà più mal, tu é in gratia de Dio havendo perdonà a tutti et dove è la gratia de Dio non pol esser spiriti tristi! Sta de bona voia, regratia Dio*".

A questo punto il vicario, dopo aver confessato Corona, la licenzia impartendole la benedizione e la ragazza sembra sollevata e liberata dal male del corpo e dell'anima, come commenta il cancelliere. Ora sarà Zan Maria a dover comparire davanti al vicario per essere interrogato.

Il 30 maggio 1555 si presenta dunque davanti al vicario Zan Maria del fu Giovanni Giacomo da Muiach, servitore in casa di Lorenzo da Fumach, che inizia spiegando i motivi della sua presenza e poi continua dicendo di conoscere Corona ma di non sapere nulla dei problemi di lei, se non per sentito dire...:

"*Son vignudo perché mio fradel Baptista me disse su la strada che l haveva parlado cum voi messer Zuane et che mi dovesse (andar) a trovar la Corona da Cergnai sta a Salzan et parlar con ella overo che dovesse vignir a parlarve a voi, che anderessemo poi, voi et mi, a parlar*

cum el vicario de monsignor. Et così son vignù". Mi la cognosso [Corona] perché stemo tutti doi con un patron, cioè con Laurenzon da Fumach. In altro conto mi non la cognosso, ma mi non so se la é inspiritada... o quel che la sia, ma intendo dir de fora via che la va cridando".

Zan Maria nega di averla mai chiesta in sposa e riferisce solamente dei comportamenti strani della ragazza durante i pasti e anche nei campi, quando si trovavano insieme per lavorare: *"Hora la magnava con li altri, hora la stava de fora, segondo che la voleva. Mi no so niente, ma so ben che algune volte ella era a laurar in li pra o campi del patron con le altre ovre et la se partiva et vigniva a casa et qum eremo a casa, ne vigniva ditto che la era sul letto et che la cridava".* Al giovane viene chiesto se sia vero che ha tentato di avere rapporti con Corona, in una stalla, giurando di volerlo assolutamente fare, anche a costo di venir bandito dal paese e lui risponde: *"Non è vero niente!".* Ancor più deciso si dimostra nel negare di averla minacciata di malocchio e di aver parlato di questo con Giuliana nuora di Lorenzo: *"Questo non è la verità, né mai se haverà che sia la verità! [...] Non è la verità che mai habbiamo zanzà de ella de cose mal fatte in conto algun [...] La Aluiana no me ha mai ditto queste cose a mi".*

Viene quindi ammonito affinché dica la verità e si renda disponibile ad eventuali altre convocazioni; lui nega tutto categoricamente e come prova della poca attendibilità di Corona riferisce di altre persone da lei accusate di averla affatturata: un Menego da Cugnach, una coppia di sposi, Cia da Comaroi e Vettor Pulz da San Martin, e un amico di questo, certo Menego da Culach... e ancora un figlio di Lorenzo da Fumach, che sarebbe stato in possesso di una polvere magica, ma quest'ultimo era addirittura fuori zona, perché famiglio nientemeno che a Valmareno.

"Monsignor, son qua, fé quel che ve piase, prego Idio se non ve ho ditto el vero, che Domenedio me faccia morir ananzi che vada fora de questa camera et se fosse colpevole, non seria vignudo qua, ma son inocent! Questa Corona ha datto la colpa ancho a altre persone che l habbia strigada! Primo ella ha ditto in casa che, andando o vignando, da San Lorenzo, a Susin, Menego da Chulach ge passò via per appresso et ge disse: 'Votu vignir?', et che l ge podeva haver butà qualche cosa ados, che così disevela ella et ge dava la colpa a Menego. La ha poi ditto anchora che quel dì de san Lorenzo, vignando verso casa, la se artene a Comaroi et che lì la marendò et dava la colpa alla Cia da Comoroi et a Vettor Pulz da San Martin suo novizzo et a Menego

da Culach compagno de Vettor Pulz che intra lori tre i haveva ordine de strigarla. Et la diseva poi per casa che quelle femene de casa ge haveva fat et ditto et ge diseva strige et che elle l haveva strigada. La ho poi intesa dir a elle che un fiol de Lorenzo dal Borgo da Fumach haveva certo polver et che l poria haverlo dato a qualchun che l havesse datto et ella diseva così, ma la cosa non pol star, perché lui era in Val de Maren et stava famei la zo. Mi son povro compagno et stago fameio: quando besognerà che vegna, mi stesso vignerò".

Durante il periodo dell'Inquisizione [5] vera e propria le informazioni fornite dal giovane Zan Maria, soprattutto quando parla di donne presunte streghe e di precisi individui ritenuti iettatori da Corona, il "tribunale" avrebbe drizzato le orecchie e ci sarebbe stata una convocazione di tutti i nominati per essere esaminati. Qui però non si tratta ancora di processo di inquisizione, ma piuttosto di una ricostruzione di fatti per capire se Corona è posseduta dl demonio oppure no.

Nel pomeriggio dello stesso giorno i due giovani vengono sentiti di nuovo e mentre Corona sostiene che le sue dichiarazioni *esse vera et verissima,* Zan Maria nega *constantissime ea esse vera nec unquam probatura.*

Mentre con Corona si è sempre mostrato paziente e comprensivo, il vicario ammonisce invece con veemenza Zan Maria, qualora fosse responsabile o corresponsabile con altri di sortilegi o malefici, prospettandogli tutto quanto prevede la Chiesa in proposito. Gli dice di fare quanto gli ordina *sub paena excomunicationis latae sententiae et malledictionis eternae* e gli ordina che *debeat amovisse omnes faturatione, fascinationes et incantationes e corpore dictae Coronae, si et in quantum eas fecerit;* se, invece non fosse stato lui a procurarli, ma si *scivit fascinationes ipsas per alios fuisse factas, eos moveat quod se removeant et eas destruant, ita quod in sua sanitate restituatur ipsa Corona.* Poi, il lunedì dell'Ottava di Pentecoste dovrà ripresentarsi davanti a lui per altre verifiche *ad videndum et audiendum que sibi propositura sunt.*

Di casi simili a quello di Corona da Cergnai se ne trovano tantissimi; forse è un po' particolare, come si diceva, il modo con cui il vicario lo affronta e lo gestisce: la protagonista non viene ammonita e quasi minacciata come avveniva normalmente in simili situazioni, ma ascoltata, incoraggiata, invitata a rasserenarsi e a non nutrire sentimenti di odio verso il presunto iettatore.

Stupisce un po' anche il fatto che l'autorità religiosa abbia lascia-

to cadere senza richieste di approfondimento quanto riferito dallo zio di Corona circa i contatti con il prete guaritore padovano, soprattutto in relazione al mettere le mani addosso all'incantatore. In simili casi avveniva un immediato approfondimento, con interrogatori molto serrati (6).

Sottotono, se così si può dire, appare pure l'interrogatorio del giovane Zan Maria: viene ascoltato con magnanimità, anche quando questi accusa Corona di aver incolpato altre persone di averla stregata, quantunque, al momento giusto gli vengano prospettate chiaramente le conseguenze a cui andrà incontro qualora sia responsabile di sortilegi o non obbedisca.

Forse il vecchio vicario, dall'alto della sua esperienza, riuscì subito a ben inquadrare il caso di Corona, disturbata più da problemi psichici che da malefici veri e propri. Oppure, per la sua età avanzata, la stanchezza, la percezione della morte vicina, si trovava in una fase particolare che lo induceva più alla comprensione e alla tolleranza che all'esercizio fermo e determinato delle proprie funzioni. Sembra di poter dire, dunque, che ci troviamo davanti ad un Giovanni Battista Romagno, più che giudice severo, buon pastore ed anche conoscitore dei problemi delle persone povere e semplici del suo popolo.

Gli atti del "processo"

(Archivio Curia Vescovile Feltre, lib. 31, c. 31r-36v)
Pro Corona quondam Donati de Cergnaio a spiritibus immundis vexata
Die lunae 27 maii 1555

Coram reverendo decretorum doctore domino Ioanne Baptista Romagno, canonico ecclesiae Feltrensis ac reverendissimi in Christo patris et domini domini Thomae Campegii, Dei gratia episcopi Feltrensis atque comitis dignissimi in spiritualibus vicario generali, sedente in camera inferiori episcopatus Feltri, comparuit Zanetus quondam Victoris Iacometi de Cergnaio, commorans Salzani, Feltrensis diocesis, et, cum pluries ad notitiam suae reverendae dominationis detulerit in domo sua reperiri Coronam eius patruelem et filiam quondam Donati de Cerganio a spiritibus immundis, ut dicitur, oppressam et vexatam, nunc, mandato suae reverendae dominationis, illam presentavit et presentat ut sua reverenda dominatio, divino auxilio et ope ac illis modis melioribus quibus videbitur suae reverendae dominationi, providet quod liberetur ab huiusmodi vexationibus et molastationibus spirituum immundorum; ita dicens omni meliori modo et cetera. Que quidem Corona constituta coram ipso reverendo domino vicario et interrogata qua infirmatio laborat et qua de causa et quomodo fuit ita infirmata, ubi et quando, et quod

declaret meram et puram veritatem, tunc respondit: "Mi stasi un anno et doi mesi de bona via con barba Laurenzon da Fumach et Zan Maria da Muiach, vigni dalle montagne et vene a star con me barba Laurenzon dove steve mi et mai più havi un repos né mai più havi un ben. Ogni sera me cugniva andar sul let per incantament et quando steva mi con barba Laurenzon, inanzi che vignisse questo Zan Maria, el steva pera noi barba Battista fradel de questo Zan Maria et questo Baptista me disse: 'Corona, catete un paron, che tu romagne pentida'. Et mi ge disse: 'Ge ne ho mi paron, ho catà pare et mare mi in casa de me barba Laurenzon'. E barba Battista disse: 'Tu te chiamerà pentida'. Et questo barba Battista andò via, el, et romagni là mi et questo Zan Maria, né più ho podù haver requie né repos né mai più un ben. Et quando ho credù miorar, son andada pezorant".

Et dum hec diceret, saepe et saepius exclamabat dicens: *"Oh, tradiment grant, oh tradiment de un gaiof!".*

Et dum fuisset quesitum ab ea per che causa ella non se sentite mai più ben, ma è andada dognhora pezorando, tunc dixit: "Per li incantamenti che l me ha fatto!".

Et interrogata: "Che incantamenti te hallo fatto et in che modo?", proclamabat dicens: "Oh, della mia sanità, la me é stato robada da quel traditor de quel fameio, oh tradiment de un gietton, incantament crudel!".

Dixitque: "Un dì era in un logo del mio paron, mio barba Lorenzon, et zanzave con quest Zan Maria et el me chiachierava digandome che l voleva che se tolesson, el et mi, per muier et per mari et mi ge disse de no, et el disse: 'Domanda tua ameda Iacoma se ella é contenta'. Et mi ge disse che non voleve, et me comenza una testona, doia de testa, granda, che veni orba, che stasi una hora che non ge ne viti giozzo et veni che ge n viti et comenzai a laurar penzant el temp inanzi et pensave pur de andar miorando et dogni hora andava de piez in pior. Et quando se cenava, se lui era a cena con li altri, me bisognava star de fora, che non podeve magnar con li altri, et se l non ge ne era lui lì, magnava con li altri".

Replicans saepius et saepissime: «Oh, tradiment sì grand! Oh, tradiment de un gietton! O Dio! O traditor che é stat chuelui, della mia anima et del mio corpo et della mia sanità, che soleve esser sì sana mi! Questo inverno passado mi era in el curtivo de me barba Laurenzon, là al pos, et la Aluiana nora de me barba Laurenzon et questo Zan Maria famei erano in la stalla et zanzavano et aldì che questo Zan Maria disse alla Aluiana queste parolle, cioè: 'La ho pur fatta andar de mal mi'. Et la Aluiana respose:

'A so posta mo; a ogni modo la non é mia parent de mi, la haveva ben stat un dì qua et la voleva che l ge desse cinquecento lire'".

Et dum interrogaretur de quo sermonem habebat dicti Ioannes Maria et Iuliana, procedens in sermone dixit: "Ogni sera me intrava un spirit ados per suo incantament".

Et dum quereretur ab ea: "In che modo vedevetu et te accorzevetu che ogni sera te intrasse un spirit adosso?" rspondit: "Me vigniva un spirit per che me accorzeva in el viscolarme che i me feva et me andava un buligament zo per el collo et se haveva la scudella in man, o dalla minestra o da bever, me bisognava metterla zo et andar su letto".

Subiungens in sermone suo et dicens: "Inanzi che mi havesse mal nissun, ereon quest Zan Maria et mi in una stalla là a casa et el me domandò digando che l voleva haver da far con mi et mi ghe dissi che non voleve et lui me disse: 'Oh, sangue della Verzene Maria voio inanzi tor bando de questo paese che non lo far'. Et mi ge disse che voleva, inanzi che l vignisse imbassade al mio parentà, che l me fosse taià la testa ch a far quel mi. Et altro non fo là, ma da alhora indrei sempre son andada de piez in pior, de piez in pior...".

Dicens: "Oh, tradiment de quel furfante mi! Et questo inverno su la strada in la villa de Fumach de botta de sora dele case de barba Menego Chiot mi brognave questo Zan Maria et ge diseve: 'Desfeme quel che tu me ha fat!'. Et lui me respose: 'Tasi, che se volesse, tu seria guarida in termen de una hora, ma non voio'".

Et interrogata si ibi alii aderant respondit: "No, ampò, non era altri che noi doi".

Et dum hec diceret, dicit erga Zanetum eius attinentem ibi presentem: "Oh, Zanett, che ho sì gran mal mi!

Et interrogata: 'Che mal atu?', respondit: "Ho quel incantament de lui che me sta sul cor et in la testa et quando chiame Iesus ho un brusament in el cor et in la testa".

Dicens: "Oh, tradiment da un gieton de un famei, poureta mi!".

Et interrogata si aliud est dicendum, respondit: "Me confessi cinque volte dal capellan de San Grigor, un prete vecchio, et me feci dir el Vanzelli quattro volte, et guarive, ma quando andave verso de questo femei Zan Maria, el mal tornava".

Dicens insuper respondit: 'I diseva de mi loro et so ben che lor non diseva de altri se no de mi".

Et dum quereretur ab ea qua re et quomodo discessit a domo Laurenzoni sui barbani, respondit: "Comenzai dir a questo Zan Maria che voleva che l me disesse quel che l me haveva fatto et lui disse che l non voleva et mi ge dissi che voleve et comenzassemo brognarse et mio barba me chazzò via. Et mi

andai via a Cergnai dalli miei barbani et doppo son andada a star con Zanet mio zerman a Salzan et son po andada a Padoa che credeve che i me aidesse et non me ha ampo aidà".

Et dum ibidem reperiretur Zanetus patruelis dictae Coronae, idem Zanetus tunc dixit: "Non l havemo podesta aidar, ma l hosta dalla Campana ne insegnò che andassemo da un pre Bortholo che offitia a San Ciprian in Padoa. Che l daria certi polver che rompeno gli incantamenti, et così mi Zanet et Iacomo zerman de Piero de Nadal da Cergnai, che era con noi, andassemo a trovar questo pre Bortholo et ge disessemo che haveremo menà una zovene al Sancto, la qual era inspiritada et che non se ge haveva sconzurà li spiriti. Diseve che li spiriti erano ligadi per incantamento et che bisognava romper quel incantamento, a schazzarli, et che eremo andadi da esso prete a tor polver per romper quel incantamento et lui ne domandò se l ge doleva sul cor et se l haveva gran passion sul cor et noi ge disessemo che sì. Et lui ne disse: 'Se usa da gran rebaldaria per iuramenti del diavol'. Et ne domandò quanto era che la era così et mi ge resposi: 'Da san Lorenzo in qua'. Et lui disse: 'Ve radegè, l é più de un anno et mezzo che l é stata incantada! L é ben vero che ella ha habudo pezo da san Lorenzo in qua, che la non haveva inanzi, et se ge fosse in Feltre ge saveria metter man adosso a quellui che ge ha fatto li incantamenti et ge sono sta tutti in casa per invidia da un homo et quellui che l ha fatto non lo pol desfar se l non ge brancha nel brazzo destro et soffiarge in l occhio dextro'. Et el me dete de quel polver et la stete un dì che la non vite et vomitò, tamen la non é guarida".

Et postmodum ipsa Corona dixit. «Da san Vettor, in casa de Laurenzon, una matina me levi a bonhora, have ditto l'*Ave Maria*, et mi andai de fora et regratiai Dio et el dì drio, la sera, pregai el Signor Dio che me liberasse de quella malla cosa et me parse che me vignisse in el col così tre bochoni et che me andesse in la testa et andai et dissi a mia ameda Iacoma muier de mio barba Laurenzon queste parolle, cioè: ' Mare Iacoma me par esser guarida' et ella respose: 'Mo ben sapighe star'. Et alhora questo Zan Maria famei se voltò verso mi et senti subbito quelli tre bocconi tornar in zo per el col et andar zo in el corpo et da alhora indrio sempre me son sentida dognora pezo, né mai ho sapesto che cosa sia un ben".

Et habitis his colloquiis cum dicta Corona, idem reverendus dominus vicarius eidem Coronae dixit quod deberet recitare et dicere Orationem Dominicam et Salutationem Angelicam; ipsa autem stans, aspiciebat et

dum sibi fuisset preceptum quod diceret Salutationem et Orationem predictas, aspiciebat et clamabat: "Oh, oh, oh!".

Dicens erga Zanetum eius attinentem, voce submissa: "Zanet non pos mi!".

Dumque eidem fuisset preceptum: "Di' su el Pater Noster et l'Ave Maria, in virtù della passion de messer Iesu Christo", aliquantulum stans et aspiciens, dixit: «La voio ampo dir in despresio del mal che ho in el corpo".

Et recitavit Orationem Dominicam et Salutationem Angelicam more suo rurali et dum fuisset ei ostensa crux, aliquantullum ipsa tremans dicebat et clamabat: "Oh, oh!".

Postmodumque, dum aspergeretur aqua benedicta, tremabat aliquantulum cum, ut vulgo dicitur, certi grizzoli, clamans: "Oh, oh!".

Et successive, dum reverendus dominus vicarius, amictus stolla, contra eam fecisset nonullas coniurationes et super humeris dictae Coronae posuisset capita stollae predictae, super quibus capitibus erant cruces, ac ei precepisset quod flecteret genua, ipsa Corona visa fuit maxima dificultate et labore potuisse flectere genua et in impositione dictorum capitum stollae signatorum cruce et impositorum super humeris dictae Coronae, ipsa tremabat et, ut vulgo dicitur, sgrizzolava, dicens. "Oh, oh!".

Fuit etiam per eundem reverendum vicarium eidem ostensa pax in qua erat picta imago domini nostri Iesu Christi pendentis in cruce et ei dictum: 'Corona, varda qua la imagine de messer Iesu Christo, basela! Lui è quello che pol resanarte et scazzarte quel mal da dosso et fora del corpo!', ipsa vero dixit: "Oh, messer Iesu Christo!".

Et cum fuisset sibi presentata et porrecta ad osculandum, retrahebat se et cum porrigeret os suum, tamen se retrahebat, clamans: «Oh, oh! ».

Tandem cum difficultate illam osculata fuit. Iisque et aliis peractis, idem dominus reverendus vicarius voluit etiam ipsam audire in confessione, si ei videbatur aliquid dicendum, quae respondit: «Mi non so che dir, mi!".

Et demum post quamplures monitiones eidem Coronae factas quod vellet dirigere mentem suam ad Deum et expellere ex mente et animo suo omnes pravas cogitationes, monuit eam cum Zanetto suo patruele pro die mercurii proxime futura, in mane, ad revertendum et videndum ac audiendum quae sibi erunt proponenda per ipsum reverendum dominum vicarium et eius officium omni meliori modo.

Die Mercurii 29 maii 1555

Coram reverendo domino vicario antedicto, in eius camera audientiae domus suae solitae residentiae iterum constituta antedicta Corona et

interrogata si aliquantulum sibi videtur fuisse aleviatam et in aliqua quiete maiori quam antea habuerit, respondit: "Messer, mi non ho mai podudo haver ben, mi, né mai repossar".

Et interrogata si credit in Dio: Padre, Fiol et Spirito Santo, respondit. "Messer sì, mi!".

Et successive interrogata: "Credetu che in quella hostia consecrata quando se comunica sia el corpo de messer Iesu Christo?", respondit: "Messer sì che credo!".

Et successive interrogata: "Votu perdonar a quel Zan Maria che tu disi che te ha ofesa?". Et dum fuisset pluries interrogata, respondit: "Se l vignisse qua che l me liberasse dal mal che l me ha fatto, ge perdoneria".

Et dum fuisset monita che la perdone par amor de Dio a Zan Maria et a tutti che l havesse offesa, altramente la non saria vera christiana, né poria intrar in el regno del ciello et che la perdoni come volse perdonar messer Iesu Christo a chi el crucifixeno et superinde factis sibi pluribus monitionibus per eundem reverendum dominum vicarium, tandem dixit: "Messer, voleu che ge perdone?".

Et idem reverendus dominus vicarius ei respondit: "Sì, Corona, che voio che tu ge perdone, per amor de Dio". Ipsa autem respondit: "Horsù, ge perdone per amor de Dio".

Et idem reverendus vicarius ei dixit: "Varda, Corona, fia, non te lassar più tentar al demonio, de intrar in fantesia de non ge perdonar o de non ge haver perdonà; sta po in questa ferma opinion de haverge perdonà et de mai recordarte de offese né de inimicitia alguna de lui". Respondit: "Messer sì! Par amor de Dio ge perdone et non me voio più recordar delle offese et così ge perdone".

Iterum atque iterum repplicans: "Ge perdone!".

Et ipsa Corona cepit dicere: "Oh, messer Iesu Christo, me torne la mia sanità!".

Idem vero reverendus dominus vicarius eidem Coronae dicebat: «Corona, fiola, fidete in lui che l te ressanerà adesso che tu é in gratia sua et che hai perdonà a chi che te ha offeso". Eidemque Coronae dixit: «Di' el Pater Noster et l'Ave Maria et el Credo et prega Idio che te libere per li meriti della passion de messer Iesu Christo". Et ipsa Corona aliquantulum in melius mutata, surgens a scanno ubi sedebat, sponte flexit genua et cepit dicere una cum dicto reverendo vicario Orationem Dominicam et Salutationem Angelicam et Simbolum Apostolorum, devote, iunctis manibus, dicens bis et ter: "Oh, messer Iesu Christo, torneme la mia sanità, per la vostra santissima passion!".

Et dum fuisset perventum ad illa verba "et dimitte nobis debita nostra sicut et nos, etc. », ut dicta Corona confirmaretur in suo optimo proposi-

to et ne amplius permitteret tentari a diabolo quod nolluisset ignoscere illis qui (ut ipsa presumebat et erat forsan intentionis quod ei nocuissent) dixit ei idem reverendus vicarius: "Corona, fiola, varda qua, quando tu disevi el Pater Noster et che tu el disi, tu vien a pregar Dio che te perdone così a ti come tu perdoni ti alli altri, se te varda ben che tu perdoni de cor per amor de Dio, né mai più recordarte de inzuria alguna". Et ipsa respondit: «Messer, ge ho perdonà, mi, né me rocorde pì de cosa alcuna de lui né de altri che me habbia fatto offesa alguna et ge ho perdonà et ge perdone de bon cor per amor de Dio – *dicens* – Dio me daga pur la mia sanità!".

Ipse autem reverendus vicarius ei dicebat: "Corona, sta de bona voia, tu no haverà più mal, tu é in gratia de Dio havendo perdonà a tutti et dove è la gratia de Dio non pol esser spiriti tristi! Sta de bona voia, regratia Dio". Ipsa autem gratias Deo reddebat, signans se signo sanctae crucis et recipiens benedictionem ab ipso reverendo vicario auctoritate ordinaria ei benedicendo et iubendo ipse Coronae, mihi cancellario et Zanetto patrueli dictae Coronae, quod flexis genibus et expansis manibus, per singulos diceretur Oratio Dominicalis et Salutatio Angelica, Deum ex intimis deprecando ut eidem Coronae, pro sua sanctissima misericordia et pietate, restitueret sanitatem mentis et corporis. Et dum ipsa Corona multum mutata ab illa videretur ne dum in aspectu oculorum magis clarificata, verum est in turbationibus et vexationibus suis satis diminutis et multum gratia Omnipotentis Dei externatis et quasi anihilatis, prefatus reverendus vicarius eidem dicebat: "Corona, regratia Dio, che tu non ha più mal, sta de bona voia". Et ipsa gratias Deo reddens, dixit: «Piasendo a Dio, me voio comunicar questa Pasqua".

Et flectens genua coram reverendo vicario, voluit confiteri peccata sua et absolvi prout fuit absoluta et confessa sua peccata et cum gratiarum actione Omnipotenti Deo inde discessit satis atque satis mutata in melius cum prefati reverendi vicarii benedictione.

Die 30 maii 1555

Constitutus coram reverendo domino vicario, in eius camera audientie, Iohannes Maria quondam Iohannis Iacobi de Muiacho, nunc commorans pro famulo cum Laurentio de Fumacho, diocesis Bellunensis, et interrogatus qua de causa huc se contulit, respondit: "Son vignudo perché mio fradel Baptista me disse su la strada che l haveva parlado cum voi messer Zuane et che mi dovesse (andar) a trovar la Corona da Cergnai sta a Salzan et parlar con ella overo che dovesse vignir a parlarve a voi, che anderessemo poi, voi et mi, a parlar cum el vicario de monsignor. Et così son vignù".

Iterrogatusque si dictam Coronam cognoscit et qua de causa vexatur, ita ut dicitur, a spiritibus immundis, respondit: "Mi la cognosso perché stemo tutti doi con un patron, cioè con Laurenzon da Fumach. In altro conto mi non la cognosso, ma mi non so se la é inspiritada... o quel che la sia, ma intendo dir de fora via che la va cridando".

Et dum interrogaretur si unquam in quodam loco Laurenzoni de Fumacho quesivit accipere eam in uxorem et dum dicta Corona dixisset de no, Ioane Maria ei dixit: "Domanda to ameda Iacoma", respondit: "Messer no".

Item interrogatus se quando se cenava in casa del patron, se quando esso Zan Maria era a taula con li altri, se essa Corona manzava con li altri o stava de fora, respondit: "Hora la magnava con li altri, hora la stava de fora, segondo che la voleva".

Item interrogatus si unquam vidit Coronam meter zo la scudella da bever o la scudella della menestra et andar su letto, respondit: "Mi no so niente, ma so ben che algune volte ella era a laurar in li pra o campi del patron con le altre ovre et la se partiva et vigniva a casa et qum eremo a casa, ne vigniva ditto che la era sul letto et che la cridava".

Et postea interrogatus se inanzi che questa Corona havesse mal, essendo ella et esso Zan Maria in una stalla là a casa, lui ge domandò voler haver da far con ella, digandole: "El sangue dela Verzene Maria, voio pui presto far bando de questo paese che non lo far", respondit: "Non è vero niente!".

Et successive interrogatus se questo inverno, in la villa, su la strada de Fumach, digando la Corona a lui: "Desfeme quel che tu me ha fat!", ei respondit: "Tasi! Che se volesse tu saria guarida in termen de una hora, ma non voio!", respondit: "Questo non è la verità, né mai se haverà che sia la verità!".

Et postmodum interrogatus se questo inverno passado, essendo questa Corona in el cortivo de Laurenzon, appresso el pos, et esso Zan Maria et la nora de Laurenzon in la stalla se parlavano de essa Corona et quello disevano, respondit: "Non è la verità che mai habbiamo zanzà de ella de cose mal fatte in conto algun".

Et interrogatus si ibi dictum fuit per Iulianam nurum Laurenzoni: "La ha ben stat un dì qua et la voleva che l ge desse cinquecento lire", respondit: "La Aluiana no me ha mai ditto queste cose a mi".

Et successive monitus quod dicat veritetem et quod relinquat mendatium alioquin quod alia fuit, promisit et respondit: «Monsignor, son qua, fé quel che ve piase, prego Idio se non ve ho ditto el vero, che Domenedio me faccia morir ananzi che vada fora de questa camera et se fosse colpevole, non seria vignu-

do qua, ma son inocent! Questa Corona ha datto la colpa ancho a altre persone che l habbia strigada! Primo ella ha ditto in casa che, andando o vignando, da San Lorenzo, a Susin, Menego da Chulach ge passò via per appresso et ge disse: 'Votu vignir?', et che l ge podeva haver butà qualche cosa ados, che così disevela ella et ge dava la colpa a Menego. La ha poi ditto anchora che quel dì de san Lorenzo, vignando verso casa, la se artene a Comaroi et che lì la marendò et dava la colpa alla Cia da Comoroi et a Vettor Pulz da San Martin suo novizzo et a Menego da Culach compagno de Vettor Pulz che intra lori tre i haveva ordine de strigarla. Et la diseva poi per casa che quelle femene de casa ge haveva fat et ditto et ge diseva strige et che elle l haveva strigada. La ho poi intesa dir a elle che un fiol de Lorenzo dal Gorgo da Fumach haveva certo polver et che l poria haverlo dato a qualchun che l havesse datto et ella diseva così, ma la cosa non pol star, perché lui era in Val de Maren et stava famei la zo ".

Hisque dictis, dum reverendus dominus vicarius cum interrogavisset si comparebit quodcumque acciderit, respondit: «Mi son povro compagno et stago fameio: quando besognerà che vegna, mi stesso vignerò".

Et his dictis fuit licentiatus usque ad post prandium.

Eo die post prandium.

Coram reverendo domino vicario in eius camera audientie Ioane Maria et Corona, alter post alterum et post multa hic inde per eos sibi invicem obiecta et opposita, tandem dicta Corona contra dictum Ioanem Mariam proposuit quod verissimis et existentibus veris omnia et singula per eam dicta supra in suo constituto et in sua propositione, dicens ea esse vera et verissima, eodem Ioane Maria presente et negante constantissime ea esse vera nec unquam probatura. His intellectis et aliis hinc inde dictis, tandem monuit idem reverendus dominus vicarius monuit eundem Ioanem Mariam presentem et audientem eique precepit in virtute sanctae obedientiae ac sub poena excomunicationis latae sententiae et malledictionis eternae quatenus per totam diem dominicam quae erit octava Penthecostes, quos omnes dies ei assignavit pro prima, secunda et tertia dillatione ac ei prefixit, debeat amovisse omnes faturatione, fascinationes et incantationes e corpore dictae Coronae si et in quantum eas fecerit et non aliter nec alio modo et si scivit fascinationes ipsas per alios fuisse factas, eos moveat quod se removeant et eas destruant, ita quod in sua sanitate restituatur ipsa Corona. Alioquin vi parverit noverit se in dictam excomunicationis sententiam damnabiliter incurisse et in manibus Sathanae traditum alia superinde declaratione non expectata. In qua tandem et in manibus Sathanae

remanebit quamdiu parere neglexerit et obedientiam prestare recusaverit. Et ita que cum dixit, precepit sententiam, tulit, etc. omni meliori modo. Et postmodum eundem Ioanem Mariam monuit quatenus prima die post octavam Penthecostes compareat coram sua reverenda dominatione ad videndum et audiendum que sibi propositura sunt. Reservavitque sibi ius idem reverendus dominus vicarius procedendi contra dictum Ioanem Mariam et eius personam prout iuris sibi esse videbatur omni meliori modo. Item vero Ioanes Maria respondit quod comparebit coram sua reverenda dominatione, die prima post octavam Penthecostes.

Note

(1) MILANI MARISA, *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500,* Feltre, Comunità Montana Feltrina Centro per la Documentazione della Cultura Popolare, 1989, pp. 90.

(2) Cfr. CAMBRUZZI-VECELLIO, *Storia di Feltre,* Feltre, Panfilo Castaldi Editore, 1995, vol. III, p. 30 e CENTA CLAUDIO, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584),* Roma, Edizioni Liturgiche, Chiesa e Storia 2, 2004, tomo I, p. 464.

(3) Cfr. CENTA, *Una dinastia episcopale nel cinquecento,* cit., p 463.

(4) ACVF, b. 31, cc. 31r-36v

(5) L'istituzione del Sant'Ufficio avvenne nel 1542, con una bolla di Paolo III, ma ci volle del tempo prima che i processi contro l'eresia passassero dall'autorità diocesana agli inquisitori. Il caso di Corona da Cergnai lo dimostra. Cfr. DEL COL ANDREA, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559,* Trieste, Edizioni Università di Trieste e Centro Studi Storici Menocchio ,1998, *passim;* ROMEO GIOVANNI, *L'Inquisizione nell'Italia moderna,* Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 3-9.

(6) Cfr. LAZZARO ORNELLA, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria in Friuli,* Pordenone, Biblioteca dell'immagine e Circolo Culturale Menochio, 1992 (=2007), *passim.*

Val Belluna. Case nella campagna (1964-2004). Un prezioso patrimonio da tutelare

Anna Paola Zugni-Tauro

L'Associazione "Amici dei Musei e dei Monumenti Feltrini" ha realizzato in modo particolare la formula proposta dalla FIDAM per la 1^A^ Giornata Nazionale degli Amici dei Musei il 3 ottobre 2004 intitolata "Il museo come teatro. Il teatro come museo". Il museo prescelto è stato il "Museo etnografico della Provincia di Belluno" a Seravella di Cesiomaggiore, mentre il teatro è stato identificato nello stesso territorio feltrino nel quale gli abitanti si considerano attori.

Infatti è fondamentale ribadire il concetto che ogni manufatto sia artigianale sia artistico ha una sua peculiarità e importanza sempre maggiore in epoca di produzione seriale e affermare che va conservato salvaguardando il contesto dove è nato e nel quale tuttora si trova.
La Provincia di Belluno, ricca di straordinarie bellezze naturali, è costellata da questi beni materiali e non solo dalle ville, dalle chiese, dai castelli, ma anche dalle case rurali, dalle dimore temporanee di altitudine con le loro caratteristiche, i loro arredi e i loro strumenti di lavoro, testimonianze care e insostituibili della nostra tradizione. E con esse va salvaguardato il territorio, non come semplice cornice, ma come parte integrante di tali beni.

Il Museo provinciale etnografico, diretto in modo esemplare per passione e competenza dalla dott. Daniela Perco, è il cuore pulsante di questo credo e programma, perciò nell'occasione della I.a giornata nazionale della FIDAM abbiamo riproposto all'attenzione del pubblico due importanti mostre fotografiche sull'architettura e sugli insediamenti rurali realizzate negli anni sessanta: "*Case nella campagna. La Val Belluna*", allestita nel 1964 nell'Auditorium di Belluno a cura di Adriano Alpago Novello e della Sezione bellunese di "Italia Nostra", e "*Abitare in campagna. Il Feltrino*" allestita nel 1966 nelle sale della Villa Pasole a Pedavena, curata dalla Sezione feltrina di "Italia Nostra". Le due mostre fotografi-

che in bianco e nero, restaurate e reintegrate nelle parti mancanti, sono state accompagnate dalle immagini attuali a colori degli stessi edifici e degli insediamenti rurali.

La nuova mostra così costruita è stata intitolata "Bere al proprio pozzo. Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani" ed ha avuto la collaborazione dei protagonisti delle due mostre pionieristiche citate, cioè Adriano Alpago Novello, Anna Paola Zugni-Tauro, Corrado Bosco, Ferruccio Franzoia, Giovanni Frescura, Franco Mancuso.

Nel 1964 e nel 1966 le due mostre ebbero notevole risonanza a livello nazionale, la seconda fu inaugurata da Giorgio Bassani e Teresa Foscari Foscolo, ed ebbero un'ampia campagna di stampa anche con l'intervento di Dino Buzzati, Sandro Meccoli, Paolo Rizzi, perciò riproporle oggi significa protestare contro l'abbandono, le violazioni e la mancanza di incentivi al paesaggio rurale, stimolare una riflessione sui processi di conservazione, di trasformazione del paesaggio antropizzato, riportare l'attenzione sulla bellezza e l'armonia delle case rurali e sulla maestria degli artigiani che le hanno costruite.

Una sconcertante constatazione è provocata dal fatto che, per lo più, le case tradizionali del nostro territorio sono "più belle" (ci si scusa per il termine equivoco e acritico) di quelle realizzate in epoca recente che gode di una disponibilità di mezzi assai maggiore. Questo non vuol essere un invito alla museificazione e alla scimiottatura, ma uno stimolo al completamento del censimento relativo alle dimore rurali nel territorio per giungere, il più coscientemente possibile, a formulare metodi e prassi di intervento adeguati.

Un altro tema che si delinea con evidenza nella mostra è la radicale trasformazione del paesaggio agricolo, che ha visto progressivamente le coltivazioni cedere il passo al dilagare del bosco, mutando sensibilmente anche la percezione visiva di quelle geometrie edificate, che da secoli dialogavano in perfetta armonia con il territorio e che ora talvolta appaiono nascoste dalla macchia infestante. Queste due riflessioni appaiono nelle didascalie stampate sui pannelli che commentano le foto esposte nella mostra attuale.

Il poeta Andrea Zanzotto scriveva nel 1966 che è necessario "*cogliere ancora il senso di una continuità ideale e civile, più che accostandosi casualmente ai grandi complessi architettonici del passato, usufruendo delle semplici dimore rustiche in cui gioirono e soffrirono i nostri avi, dopo averle rese idonee a <sopportare> l'oggi e il domani senza alterarne lo spirito*"

"*Bere al proprio pozzo*", come recita il titolo di un'opera di Gustavo Gutierrez, significa conoscere le

proprie radici per sviluppare una coscienza dell'abitare che tenga conto dei valori e dei saperi tramandati dalle precedenti generazioni.

Nel 2000 pubblicai in un volume edito da Donzelli a Roma in lingua italiana e nel 2004 a Würzburg in lingua tedesca, intitolato "*Heimat. Identità regionali nel processo storico*" un saggio dedicato a questi temi "*Fienili, rustici, case dominicali e ville nel Feltrino*", evidenziando il valore dei boschi, dei prati e dei pascoli, l'importanza dell'allevamento del bestiame e della fienagione. Queste attività, fondamentali per la salvaguardia della montagna, oggi nel Bellunese sono in crisi a causa dell'abbandono, della mancanza di adeguati incentivi indispensabili e urgenti, insomma per l'assenza di scelte politiche e di indirizzo economico energiche e coraggiose.

La mia descrizione inizia dalle costruzioni più semplici, a volte precarie, legate alla fienagione, al pascolo, all'allevamento del bestiame, un tempo risorse fondamentali per la vita in montagna e in campagna e degli attrezzi necessari per tali attività. Userò anche la terminologia dialettale tipica della provincia di Belluno. Il fieno veniva con pazienza e accortezza raccolto in mucchi ancorati intorno ad un palo e chiamato *meda,* oppure veniva protetto da un tettuccio scorrevole su quattro pali e chiamato *barc.* Il trasporto del fieno veniva effettuato con slitte, *musse*, o con cestoni, *brinzie*, utilizzati anche per il fogliame secco da stendere nelle stalle, con gerle, *zerle*, con ampi e grossi teli, *varot*. Il carico di fieno legato con corde bloccate da fermi di legno, *taccole*, veniva anche portato sulla schiena faticosamente lungo i pendii. Più comodo era il trasporto con rudimentali teleferiche; queste ultime e le *funi a sbalzo*, servivano soprattutto per il legname. Altri mezzi erano i carri e i carretti agricoli lungo i sentieri praticabili.

I fienili seguivano tipologie assai varie. L'areazione necessaria passava attraverso le fessure fra le tavole di legno, oppure attraverso graticci molto pittoreschi o per mezzo di respiri creati con mattoni intervallati che generavano piacevoli giochi di pieno e di vuoto.

Gli insediamenti temporanei per l'alpeggio erano spesso caratterizzati da "case gemelle": nella prima si cucinava, si faceva il burro, il formaggio, la ricotta, mentre nell'altra si ricoveravano gli animali, gli attrezzi, il fieno sul quale si dormiva. Le coperture nelle nostre vallate erano di frasche di faggio, *fojaroi*, o di paglia.

Una particolarità molto interessante presentano le casere a gradoni, dette *a scalinèle*, forma assai diffusa nel nord Europa per non far marcire i due frontoni, per difendere la leggera copertura dal

vento, per costruirle più facilmente e per ripararle posando da un frontone all'altro travi di legno. Questa tipologia, oltre che nella nostra provincia, si trova anche nell'appennino emiliano, dove sono chiamate *case celtiche* ed ha trovato nei secoli ampio e nobile sviluppo nell'architettura, anche monumentale, delle città del nord, dove l'edificio viene chiamato *Treppengebeldach.*

La varietà degli insediamenti temporanei sulle nostre montagne si dispiega anche in una varietà lessicale: *Casera* o *malga*, *casone*, *stala* o *stalòn*, *cason d'aria* o *casel del lat*, *cason del fogo*, *cason de le foje*, *giazzèra*, *spelonca*, *majolera* (da maggio), *pendana* (tettoia), *stàoi* (piccole stalle), *pos* (pozzo), *muret* (gli straordinari muretti a secco costruiti trasportando pietre, anche molto grosse, per sostenere il terreno in forte pendio lungo i sentieri, *troj*, o alla base dei campi coltivati e degli orti.)

Ma passiamo alle dimore permanenti, i rustici o case rurali diffusesi con l'introduzione di prodotti fondamentali per l'alimentazione. Il granoturco o *grano indiano* fu introdotto nel XVI secolo da Odorico Piloni bellunese e dal 1617 seminato ampiamente dal concittadino Benedetto Miari. Prima la popolazione si cibava di *minute* (grano saraceno, miglio, saggina). Il fagiolo (famosi ancor oggi i fagioli di Lamon) era arrivato col celebre umanista Pierio Valeriano nel 1532, mentre la coltivazione delle patate si consolida più tardi, nel 1765.

Da allora i rustici divengono case rurali e si arricchiscono di logge e poggioli, *pioi*, esposti al sole, che servono per essiccare i prodotti e spesso a raccordare esternamente i piani delle case divenute più grandi. Anche nelle case più piccole non manca il *larin*, il focolare cuore della famiglia, il cui nome deriva dalle divinità latine che proteggono la casa, i *Lares*, il quale all'esterno sporge come un'abside e all'interno forma la rotonda, *ritonda*, fornita tutt'intorno di panche di legno.

Si formano pure file di *case a schiera*, che si sviluppano con crescita quasi madreporica a causa dell'aumento dei membri della famiglia. Il moltiplicarsi delle unità abitative dà luogo anche a pittoreschi nuclei, quasi piccoli villaggi.

Numerose sorgono anche le *case dominicali*, abitazioni dei proprietari o *domini*, e infine le vere e proprie *ville* fotografate, catalogate e descritte magistralmente da Adriano Alpago Novello e recentemente ricatalogate e ristudiate assieme al territorio nel fondamentale volume della collana "Ville venete: La Provincia di Belluno", ville che ho definito le candide sentinelle delle vallate feltrina e bellunese. Ho suddiviso in due gruppi le ville che ancor oggi godono di proprietà ter-

riera abbastanza vasta per mantenere il ruolo di vera e propria azienda agricola, mentre una seconda categoria comprende quelle destinate a residenza fissa o stagionale della proprietà, ma le cui tenute sono minori e la cui conservazione è garantita quasi esclusivamente da attività estranee alla villa. Seguono altri tre gruppi: le ville destinate ad utilizzo pubblico, quelle destinate ad attività economico-sociale non più corrispondente alla funzione originaria, ed infine quelle inserite in contesti urbanistici minori, testimonianze del passato benessere di famiglie locali facoltose.

Per quanto concerne la varietà delle soluzioni architettoniche delle ville del Bellunese varrà la pena di ricordare che gli edifici sono di dimensioni in generale più ridotte, ma ricchi di originalità al confronto con gli esempi della campagna veneta.

Sempre al contrario dei monumentali esempi della pianura veneta e friulana poche ville sono "firmate", anche gli autori delle cappelle e dei rustici sono poco noti. Possiamo citare Alessandro Tremignon con il figlio alla villa Vescovile al Belvedere di Belluno, Valentino Alpago Novello a villa Butta a Cusighe e nella chiesetta di Villa Campana a San Lorenzo di Servano, Alessandro Miari a Modolo, probabilmente Domenico Rossi a Villa Sandi a Maras di Sospirolo, Giuseppe Jappelli a villa De Manzoni ai Patt di Sedico, Giuseppe Segusini con la cappella di villa Villabruna a San Silvestro di Cart, col rustico della villa ai Patt di Sedico, con la scala e la loggia della villa De Manzoni ad Agordo, con le scuderie e la torretta nella villa Guarnieri di Tomo, con il salone della villa Norcen a Dussano di Meano. Ricordo poi Giuseppe Berton con la chiesetta della Villa Guarnieri ad Altin di Feltre e Alberto Alpago Novello con la villa Morassutti a Belluno.

Nello stile architettonico a volte ci si attiene alla regolarità dei canoni palladiani, a volte si alzano esageratamente i timpani, a volte si gioca in libertà con le foronomie, a volte si dispongono le piante a "L", a ferro di cavallo, a quadrato o con svariate geometrie. Si alzano arditi spioventi o si incastrano tettucci nella copertura principale. Sembra di osservare le imprevedibili e divertenti combinazioni che si formano in un caleidoscopio!

Questo comportamento dei costruttori delle nostre ville corrisponde ad un ambiente naturale mai monotono ed uniforme, anzi mutevole nelle sue altimetrie pedemontane, incostante nel clima capace di vivaci cambiamenti, variabile nelle luci del cielo, copioso nei colori del manto arboreo in ogni stagione, contornato da frastagliate catene rocciose.Anche i gusti, la cultura, i mezzi economici della

classe dominante e le necessità di inglobare edifici anteriori alla conquista veneta hanno contribuito a determinare i caratteri formali e insediativi del costruire. Per quanto riguarda gli arredi sarebbe necessaria un'apposita trattazione, ma basti ricordare frescanti quali i due Ricci, Pivetta, Moech, Caffi, Sommavilla, De Min, pittori e incisori presenti nel territorio, con quadri e stampe, scultori quali Marinali, Brustolon, Besarel e uno stuolo di stuccatori, intarsiatori, falegnami, tessitori, lapicidi, terrazzai.

Nonostante l'usura provocata dal tempo e dalle vicende storiche, la condizione delle ville del Provincia di Belluno è oggi, tutto sommato, soddisfacente, anche se certamente suscettibile di miglioramenti: essa appare, più che in altre province, legata alle vicende delle risorse patrimoniali dei molti privati che attualmente le accudiscono con amore e a futuri, meritati e auspicabili incentivi pubblici.

Da questa pur breve rassegna si conclude che questi sono i nostri veri giacimenti naturalistici e culturali: una preziosa risorsa per il futuro orientato verso un turismo sostenibile e non di rapina e di svendita, verso uno sviluppo che potrà offrire benefici diffusi alla nostra popolazione in una cornice di rara e incomparabile bellezza in ogni periodo dell'anno.

Bibliografia

ADRIANO ALPAGO NOVELLO, *Ville e case dominicali della Val Belluna*, Feltre, 1961.

Italia Nostra-Sezione di Feltre, *Abitare in campagna. Il Feltrino*, Padova, 1967.

E. MIGLIORINI - A. CICOGNA, *La casa rurale nella montagna bellunese*, Firenze, 1969.

ADRIANO ALPAGO NOVELLO, *Ville della Provincia di Belluno*, Milano, 1982, 2° ed.

G. DAL MAGRO - A. MERLI - A. P. ZUGNI-TAURO, *I monti del sole. Le riserve naturali delle Dolomiti Bellunesi*, Calliano, 1984.

A. MARESIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, voll. I e II, a cura di Daniela Perco, Feltre, 1986.

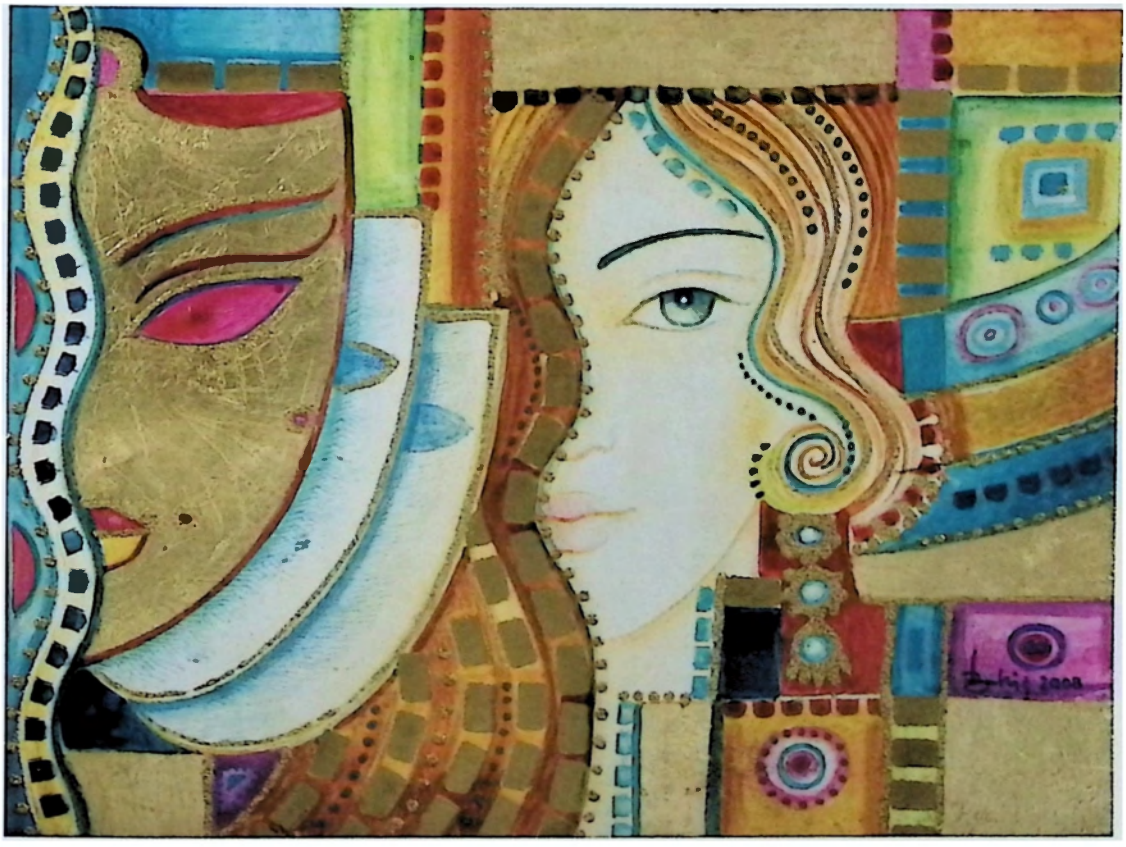
E. GELLNER, *Architettura rurale nelle dolomiti venete*, Cortina, 1988.

E. MIGLIORINI, *Le dimore rurali nel Bellunese (Immagini 1925-1955)*, a cura di Daniela Perco, Feltre, 1989.

A. P. ZUGNI-TAURO, *Fienili, rustici, case dominicali e ville nel Feltrino* in *Heimat. Identità regionali nel processo storico* a cura di Antonio Pasinato, Roma, 2000.

A. P. ZUGNI-TAURO, *Scheunen, Bauernhäuser, Herrensitze und Villen im Feltriner Raum*, in *Heimatsuche. Regionale Identität im osterreichisch-italienischen Alpenraum*, Würzburg, 2004.

A. P. ZUGNI-TAURO, *Le ville. Segnali del sistema simbolico in cui si radica l'identità*, in *Ville venete: la Provincia di Belluno*, Venezia, 2004.



BALLIS LAURA
"maschere", tecnica mista con foglia d'oro, cm 38 x 30 (2008)

BOTTEGAL ANTONIO
"dormiente", disegno su cartoncino cm 35 x 50 (2007)

CALABRÒ VICO
"fantasia", pigmenti e acrilico su tavola, cm 60 x 67 (2008)

CECCHIN GIANANTONIO
"il cavaliere dalla triste figura", disegno su cartone, cm 60 x 80 (2008)

CELLI FULVIA
"poesia", pannello in ceramica raku, cm 17 x 14 (2008)

D'AMBROS ZASIO MICHELA
"palazzo", tecnica mista su tela, cm 135 x 51 (2008)

DE NATO GIANFRANCO
scultura su materiale dipinto, cm 28 x 28 x 17 (2008)

DE TOFFOLI FRANCA
"case rustiche", acquerello su cartoncino, cm 35 x 45 (2008)

FACCHIN MASSIMO
"Servo", disegno stampato monocromatico su cartoncino, cm 41 x 32 (1994)

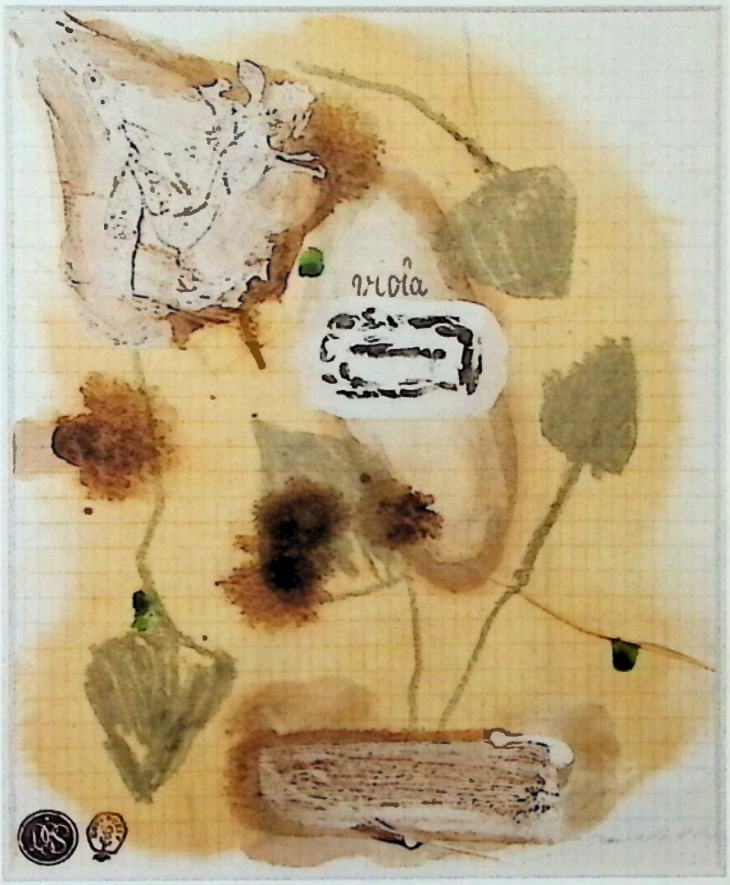
FACHIN GIANPIERO
"fiore", composizione cromatica su cartoncino, cm 36 x 17 (2008)

FERRO BATTISTA
"panorama", olio su tela

GORZA NUNZIO
"Villaga", olio su tela, cm 30 x 24 (2008)

MARIN FLAVIO
"esse-cultura", foto a colori, cm 45 x 30 (2008)

RICCI COMEL CRISTIANA
"natura morta", tecnica mista su pannello, cm 20 x 37 (2008)

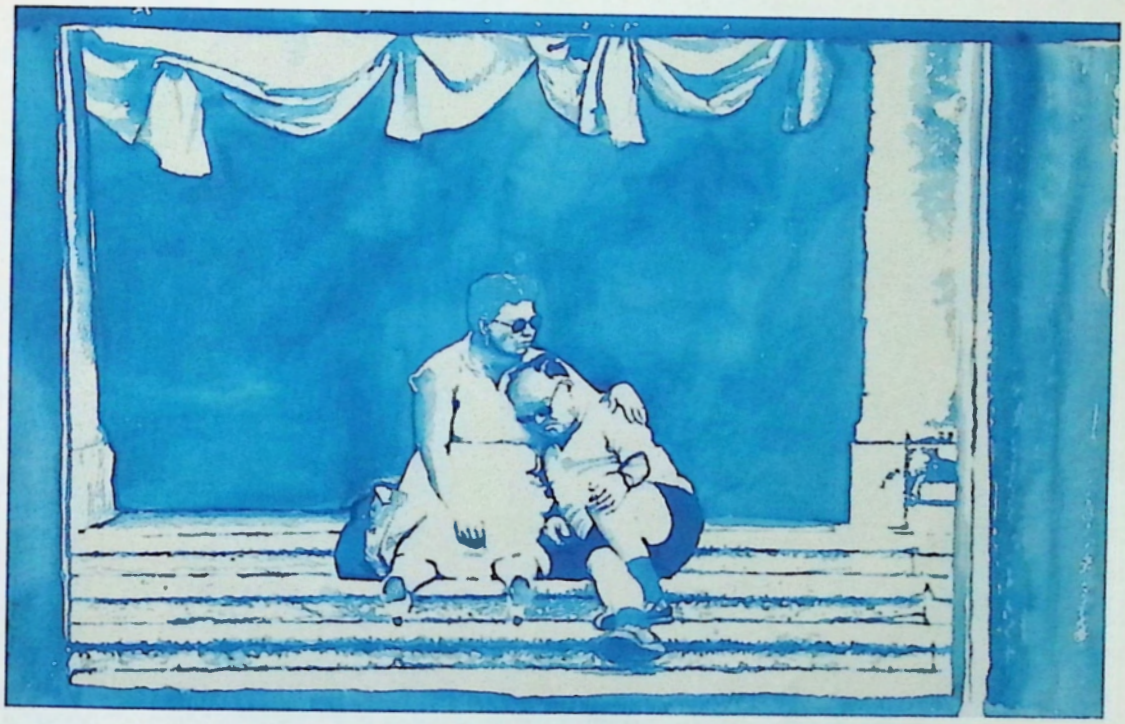


SACCHETTO PAOLO
"viola", tecnica mista, cm 28 x 22

SAMPIERI ALFONSO
"neve ad Anzaven", olio su tela, cm 30 x 40 (2006)

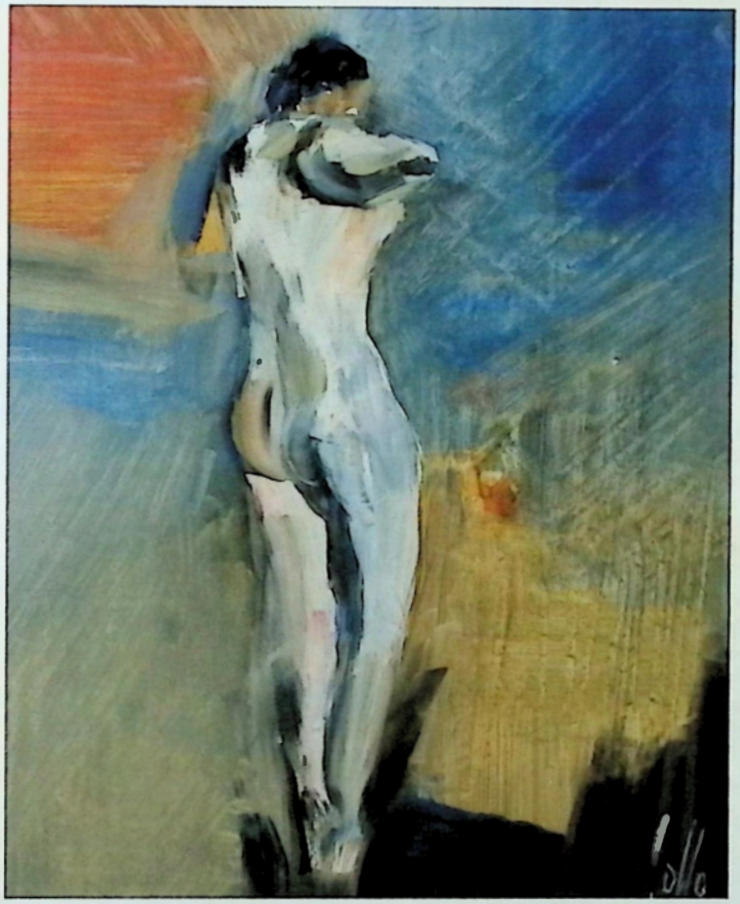
SOGNE GIOVANNI
"angelo", affresco su pannello intonacato, cm 53 x 40 (2008)

TARRICONE MARULA
"scalette vecchie", acquaforte, cm 50 x 35 (2008)



TEMPERA PAOLO
"pietà", acquerello, cm 37 x 55 (2008)

VELLUTI PADOVANI ADELE
"Feltre", olio su tela, cm 50 x 70



ZANNIN FRANCESCO, LOLLO
"nudo", olio su pannello, cm 24 x 30 (2008)

ZANON RENATO
"maternità", disegno monocromatico su cartoncino, cm 70 x 50

Laura Ballis
Diplomata al Liceo artistico di Venezia,vanta al suo attivo numerose mostre in Italia e all'estero. Si dedica alla pittura e alla decorazione murale con una cifra stilistica molto personale. Sue pitture sono presenti su numerosi edifici pubblici e privati provinciali. Tiene abitualmente corsi di affresco. Parte significativa della sua produzione è documentata nel volume *Laura Ballis*, edito da Nuovi Sentieri nel 2001, con apporti critici di A. Alban, G.Segato e L. Santomaso.

Antonio Bottegal
(Lamon, 1939) pittore e scultore, ha allestito numerose personali nelle maggiori città italiane ed anche all'estero. Ha realizzato importanti monumenti tra i quali si ricordano, a livello locale il monumento all'Alpino nella Caserma Zannettelli a Feltre; ai Caduti della Città di Feltre, in Vellai; all'Emigrante in piazzale della stazione di Feltre. Ha scolpito diverse *Viae Crucis* ed un suo rilievo ligneo dell'Annunciazione è esposto nella sala del tesoro della Basilica Vaticana.

Vico Calabro
(Agordo, 1939) pittore, disegnatore, affreschista, ceramista, incisore e litografo, utilizza con assoluta maestria tutte le tecniche dell'arte figurativa. È un grande maestro dell'affresco e i suoi allievi sono sparsi in una ventina di Stati. Ha realizzato i suoi affreschi, per lo più di grandi dimensioni, in numerosi Paesi esteri, sia in edifici pubblici che privati. Innumerevoli sono le esposizioni al suo attivo e i testi critici sul suo lavoro. Della sua opera si sono occupati critici nazionali ed internazionali di chiara fama.

GianAntonio Cecchin
(Feltre, 1953) inizia ad esporre alla metà degli anni ottanta, sviluppando poi la sua ricerca, mediante l'uso di diverse tecniche, per lo più con cicli tematici legati alla tradizione e alla religiosità. Nella sua formazione artistica va sottolineata la frequentazione del maestro Bruno Milano. Ha esposto in numerose mostre personali ed ha realizzato diversi dipinti murali, spesso di dimensioni notevoli, su pareti di edifici pubblici e privati.

Fulvia Celli
Ha insegnato disegno, storia dell'arte e ceramica. Opera in particolare creando sculture e pannelli in ceramica raku, di cui sperimenta in continuazione le potenzialità. Espone dal 1976, partecipando a mostre e a concorsi in molte città italiane ed in alcune manifestazioni in Croazia, USA, Egitto e Germania. Le sue opere sono presenti in diverse collezioni, anche pubbliche, italiane e straniere.

Michela D'Ambros Zasio
Feltrina di nascita, ma romana di adozione, allieva del maestro Pedro Cano, espone con continuità dal 1991, dapprima in collettive e successivamente in personali. Tra queste vanno ricordate quelle del 2001 nel Vescovado Vecchio (ora museo Diocesano) di Feltre, del 2005 nella prestigioso Palazzo delle Stelline di Milano e la mostra "Toccami", proposta nel 2006 nella Galleria de faveri a.rte di Feltre.

Gianfranco De Nato
(Fonzaso, 1955) espone con continuità le sue sculture dal 1988. Ha partecipato a rassegne di scultura di rilievo nazionale ed internazionale, in ultimo *all'Art Museum* di Shangai, riscuotendo consensi lusinghieri. Ha allestito mostre personali in diverse città italiane ed estere. Ha raccolto i suoi lavori in cataloghi collettivi e monografici, tra i quali va segnalato *Le donne, i cavallier, l'arme e gli amori*, Treviso 1995.

Franca De Toffoli
Formatasi agli insegnamenti di Antonio Bottegal e Vico Calabro, ha sviluppato principalmente al sua arte nell'esecuzione di dipinti murali, pur allestendo mostre personali e partecipando ad esposizioni collettive. Ama particolarmente i temi legati alle tradizioni e alle credenze popolari, alla vita paesana e rurale, che sviluppa con toni caldi ed evocativi. Prova ne sono, in particolare, i dipinti murali a Travagola, Arten, Soranzen e Pont.

Massimo Facchin
(Lamon 1916) Conseguita la maturità artistica a Venezia, frequenta i corsi di architettura nella stessa città. Si dedica poi all'insegnamento. È sculture, incisore e disegnatore di impianto realistico. È un grande narratore visivo delle vicende belliche e della storia del Bellunese. Suoi monumenti e altre opera sono presenti in diversi comuni della provincia e non solo. È un reduce di Russia e quella dolorosa epopea è stata spesso materia della sua espressione artistica.

Giampiero Fachin
(Feltre, 1927) pittore e disegnatore, ha allestito la sua prima mostra nel 1946. Da allora si sono susseguite numerose esposizioni nazionali e riconoscimenti in premi importanti. Si sono occupati della sua opera critici di assoluto rilievo. È stato un esponente e vivace animatore della felice stagione dell'arte feltrina, assieme, tra l'altro, a Tancredi e Gianni Palminteri.Va ricordato, infine, che ha fatto dono di oltre 250 opere all'Ospedale di Feltre.

Battista Ferro
(Feltre, 1936) Avviato fin da giovanissimo al disegno tecnico ed edilizio, ha da sempre riservato una parte personale e privata al disegno figurativo e d'ambiente, considerando il dipingere come un ambito segreto di confronto con se stesso e di ascesi. Non ha mai esposto ed è questo il suo primo raro segno di presenza pubblica come pittore.

Nunzio Gorza
(Feltre, 1960) ha partecipato a numerose collettive di pittura ed ha allestito alcune mostre personali. In questi ultimi anni continua la sua ricerca in forma assidua, ma più riservata. Il suo stile, un tempo immediato e gioioso, è divenuto un poco più riflessivo, senza tuttavia perdere in freschezza.

Flavio Marin
(Feltre 1957) così definisce il suo esser fotografo: "Trovarmi dietro l'obiettivo è una condizione di privilegio che permette la "perimetrazione" di porzioni di realtà con percezioni, inquadrature, composizioni e punti di ripresa che ne consentono una particolare lettura, interpretazione, a volte, trasformazione. Spesso, tutto trova compimento esclusivamente nello scatto, ciò che succede dopo ...fa parte di una eventuale altra dimensione emotiva..."

Cristiana Ricci Comel
Dopo aver frequentato l'Accademia di Venezia, ha insegnato per molti anni storia dell'arte ed educazione artistica. Ha ottenuto premi e riconoscimenti nazionali ed ha allestito numerose mostre personali. Infine, ha partecipato ad importanti mostre collettive, sempre riscuotendo lusinghieri consensi critici. Sue opere sono presenti in significative collezioni sia pubbliche che private.

Paolo Sacchetto
(Feltre 1950 - 2007) è stato pittore, fotografo e grafico, nonché instancabile operatore culturale. Ha gestito gallerie d'arte, fondato riviste di cultura e d'arte, cercando sempre di imporre una sua "poetica" di raffinato oltraggio. Ha colto e filtrato, sia dall'arte che dalla scrittura, quanto di meglio si adattava al suo animo irrequieto, per farne poi diventare parte del suo stile: "La mia arte puzza di molto antico, anzi di arcaico" scrisse una volta in suo catalogo.

Alfonso Sampieri
(Padova 1949) dipinge dal 1971, partecipando a rassegne e concorsi nazionali ed internazionali, ottenendo riconoscimenti e premi in campo artistico. Il suo nome figura nei cataloghi d'arte e riviste specializzate, predilige la tecnica dell'olio, ma lavora anche nel campo dell'incisione e della grafica. È inserito nell'Archivio Storico di consultazione d'arte moderna e contemporanea "Museo delle Arti" - Palazzo Bandera - Busto Arsizio (Varese).

Giovanni Sogne
(Monza 1952) insegna tecnica del graffito e decorazione murale. Appassionato di astronomia, ha progettato e realizzato fino ad ora circa 120 meridiane. Numerose sono anche le sue opere in graffito sia su pareti esterne che interne di edifici pubblici e privati, sia in Italia che all'estero. Dopo aver frequentato diversi corsi e *stages*, dedica parte del suo lavoro al restauro e alla realizzazione di icone.

Marula Tarricone
Nata a Feltre, si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Brera dove è stata allieva di Domenico Purificato. Il suo stile, accompagnato da una tecnica raffinata e precisa, si inserisce nel dibattito contemporaneo della corrente post-moderna. Gli influssi del Surrealismo,da un lato, e del metafisico dall'altro, caratterizzano la sua opera. Da anni partecipa a rassegne nazionali e internazionali. Divide la sua attività tra Feltre e Milano.

Paolo Tempera
(Feltre, 1963) pittore, decoratore murale ed illustratore, in particolare, di pubblicazioni per l'infanzia. È stato insignito di importanti premi nazionali. Espone dalla fine degli anni Ottanta, partecipando anche ad importanti rassegne collettive all'estero. Sue opere sono presenti in musei e in collezioni private sia in Italia che in alcuni Paesi esteri.

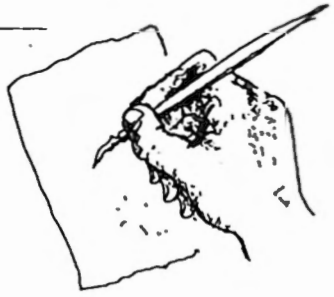
Adele Velluti Padovani
Dopo gli studi all'Accademia di Venezia con il maestro Cesetti, si è dedicata all'insegnamento per oltre trenta anni, sempre continuando a dipingere e a partecipare a mostre. Talvolta si è dedicata anche alla pittura murale. Uno dei temi ricorrenti nella sua opera è il paesaggio veneto che riprende e rivede con raffinata semplicità e superba maestria.

Francesco Zannin, Lollo
(Feltre 1949) acquerellista autodidatta, il soggetto che predilige è certamente la sua città natale. Usa l'acquerello, rimarcandone i toni e le composizioni con segni forti, quasi violenti. Ha esposto in alcune mostre sia personali che collettive.

Renato Zanon
(Castelfranco Veneto, 1939) è attivo in campo artistico e letterario dal 1965. Pittore, disegnatore, scultore, ceramista e poeta, ha conseguito prestigiosi premi di pittura, anche internazionali. Ha esposto in numerosi stati esteri, oltre che nelle più importanti città italiane, partecipando altresì a rassegne biennali di prestigio internazionale. Disegna anche gioielli ed ha collaborato come professore associato alla Università Pontificia Salesiana di Roma.

a cura di Giovanni Trimeri

Rivista Feltrina *el Campanón* Indice della nuova serie 1998-2007



Elena Turro

1

Carlo Zoldan
Si riparte...
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 3-4.

Anna Paola Zugni Tauro
La libera università di lingue e comunicazione verso il futuro
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 5-7.

Federico Velluti
Ipotesi sull'aspetto architettonico di Feltre prima della ricostruzione rinascimentale
A. 31 n. 1 (gennaio- giugno 1998), p. 9-19.

Giuseppe Corso
Due pedavenesi con Garibaldi
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 20-24.

Carlo Zoldan
Storia di una tradizione: lo strepito ai mattutini delle tenebre
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 25-32.

Marco Rech
La chiesetta di S. Eustachio in Valle di Canzoi tra storia e leggenda
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 33-40.

Tiziana Casagrande
Autoritratto a parole: colloquio con Bruno Milano
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 41-48.

Gabriele Vanin
I grandi fenomeni celesti
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 49-59.

Serena Garberoglio
Osservazioni in margine a un importante manoscritto musicale feltrino
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 60-66.

Giovanni Trimeri
Pensionamento
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 67-70.

Luigi Tatto
Il regalo del Kavazoche
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p.71-74.

Luiz Tatto
Gli emigranti italiani e la formazione dell'economia aziendale brasiliana
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 75-80.

Mario Bonsembiante
Il premio Ss. Vittore e Corona 1998 ad Alvise Moschini
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 87-91.

Gianmario Dal Molin
Ricordo di Ugo Gasparini
A. 31 n. 1 (gennaio-giugno 1998), p. 92-94.

Libreria

2

Danilo Giordano
Noterelle idrogeologiche feltrine: strasegne
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 3-8.

Gigi Corazzol
Cronaca di sei inverni (più uno)
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 9-19.

Luigi Doriguzzi
Degli antichi statuti di Feltre
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 20-26.

Gianmario Dal Molin
El sanguanel
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 27-32.

Carlo Zoldan
Quela de la Val de Josafàt
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 33-42.

Giuditta Guiotto
Gli affreschi nella chiesa di S. Benedetto a Celarda
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 43-48.

Andrea Zanzotto
E, strac, podà su la firiada
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 49-50.

Gianni Palmintieri
Quattro poesie e un autoritratto
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 52-54.

Juri Nascimbene
I licheni nella valutazione della qualità degli ecosistemi forestali: un'esperienza nelle Dolomiti
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 55-60.

Tiziana Casagrande
I disturbatori del sonno nella tradizione popolare bellunese
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 61-70.

Luigi Tatto
L'ascensore
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 71-72.

Giovanni Trimeri
Quinta B: la Cayenna
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 73-78.

Assemblea della Famiglia Feltrina.
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 79-81.

Giuditta Guiotto
Premio Beato Bernardino da Feltre a Madre Maria Benacchio
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 81-82.

Adriano Sernagiotto
Premio Feltre-Lavoro '98: quando integrazione sociale e imprenditorialità camminano insieme
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 82-86.

Bruno Zanolla
Premio Feltre-Lavoro 1998: il gruppo Visard-Mistral di Erminio Lanzi e Angelo Stramare
A. 31 n. 2 (dicembre 1998), p. 86-88.

Libreria

3

Valter Deon
Lingua, dialetto e scuola
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 3-10.

Renato Beino
Riforma dello stato sociale ed emarginazione del Feltrino: il caso della sanità
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 11-13.

Marco Perale
Per la revisione (con un'integrazione) della serie rettorale feltrina durante la prima dedizione a Venezia (1404-1411)
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 15-20.

Giuseppe Corso
Da una vecchia cronaca: un incidente di caccia sulle Vette
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 21-25.

Gianluigi Secco
Breve storia della vecia
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 33-34.

Caterina Galifi
Note di monetazione celtica e ritrovamenti nel Feltrino
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 26-31.

Tiziana Conte
Note sulla chiesa di San Giacomo di Feltre: il rifabbrico ottocentesco di Giuseppe Segusini
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 35-48.

Luigi Doriguzzi
La riscoperta della cripta della cattedrale feltrina
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 49-56.

Francesca Pat
Laura Bentivoglio: ricordo affettuoso di un'alunna collega
A. 32 n. 3 (giugno 1999).

Tiziana Casagrande
Altri esseri fantastici nella tradizione popolare bellunese
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 61-68.

Mauro Varotto
L'abbandono delle terre alte: la scomparsa delle "maiolere" del Tomatico
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 69-80.

Alessandro D. G.
Passi d'inverno
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 81-83.

Federico Velluti
Una normalissima piccola gatta bianca
A. 32 n. 3 (giugno 1999), p. 84-86.

Libreria

4

Gabriele Favero
Dalla Treviso-Belluno alla Feltre-Primolano: la ferrovia nel feltrino tra storia e progetti.
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 3-14.

Emiliana Casol Gongolo
Anziani oggi
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 15-17.

Enza Bonaventura
Dal Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri del 1386: noterelle e spigolature.
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 18-21.

Katia Occhi
La famiglia Welsperg: note per una storia
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 22-26.

Gianluigi Secco
Canti e riti di questua del periodo natalizio : una ricerca in corso
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 27-36.

Gabriele Carniel
Su alcune opere giovanili di Vico Calabrò
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 37-43.

Marco Rech
Terapie empiriche. L'uso della rija nella cura dei bovini
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 44-60.

Cesare Dalfreddo
Chiocciole e lumache dei nostri ambienti
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 61-72.

Lidia Zasso
Domenica da single
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 73-76.

Gabriele Vanin
La morte verrà dal cielo
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 77-78.

Assemblea della Famiglia Feltrina.
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 79-81.

Gianmario Dal Molin
Premio Ss. martiri Vittore e Corona 1999 a Cesarina Perera Corso
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 82-87.

Leonisio Doglioni
Ricordo di Adriano Sernagiotto
A. 32 n. 4 (dicembre 1999), p. 88.

Libreria

5

Gianmario Dal Molin
Il saluto del presidente
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 3-4.

Giampaolo Sasso
Il saluto del nuovo direttore responsabile della rivista associativa della Famiglia Feltrina
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 5-6.

Erika De Bacco
La nuova strada a scorrimento veloce Fenadora-Anzù : la questione dello snodo di Anzù
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 7-12.

Marco Perale
Francesco Foscari tra omonimia e tradizione. È il rettore di Feltre nel biennio 1405-6 che divenne doge nel 1423?
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 13-22.

Enza Bonaventura
Evasione d'imposta
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 23-26.

Giovanna Sitran
Considerazioni sulla gioielleria attraverso l'analisi di alcuni ritratti feltrini
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 27-33.

Gigi Corazzol
Brevi da Fonzaso (con repertorio) 1619-1656 di Giovanni Airale, postilla di Ranieri Dugazio Koepfchen
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 35-58.

Valter Deon
Silvio Guarnieri: una scrittura senza storia?
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 59-72.

Ennio Turrin
Il premio Ss. Vittore e Corona 2000 a Giovanni Villano
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 73-76.

Leonisio Doglioni
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2000 alla memoria di Adriano Sernagiotto
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 77-82.

Leonisio Doglioni,
Gianmario Dal Molin e Pietro Brollo
L'inaugurazione del monumento al Beato Bernardino il 10 giugno 2000
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 83-87.

Il ringraziamento della Famiglia Feltrina a Leonisio Doglioni
A. 33 n. 5 (giugno 2000), p. 88.

Libreria

6

Gianmario Dal Molin
Le pseudo epistole feltrine di Paolo apostolo e il nuovo vescovo Vincenzo Savio
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 3-6.

Luisa Alpago-Novello
Riflessioni sulla via Claudia Augusta
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 7-12.

Giuseppe Corso
Pasole o Pasole? La discussa questione di un accento
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 13-18.

Silvia Bona
Nicolò De Mezzan: breve profilo di un nobile feltrino tra il Quattrocento e il Cinquecento
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 19-30.

Isabella Lanciato
L'ultimo vescovo di Feltre "In tribus partibus". Profilo biografico di Andrea Benedetto Ganassoni (1779-1886 [i. e. 1786])
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 31-46.

Giampaolo Sasso
Ritratto dell'On. Luigi Basso a oltre cinquant'anni dalla scomparsa
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 47-54.

Luigi Tatto
La brondina della pace
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 55-57.

Bortolo Mastel
La so man
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 58.

Sisto Belli
Il Premio Beato Bernardino 2000 a Carlo Valerio
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 59-63.

Alfonso Secco, Angelo Pasquale Pioggia, Loris Scopel.
Il Premio Feltre Lavoro 2000 assegnato a Prenova 76 di Ferruccio Zannin, Inox Piave di Tiziano Dal Mas e a Rinaldo Munerol RM
A. 33 n. 6 (dicembre 2000), p. 64-67.

Libreria

7
Manlio Olivotto
A Feltre una variante per le aree agricole
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 3-6.

Diletta Fusaro
Gli antichi statuti di Feltre (Ms F III 11 della Biblioteca Civica)
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 7-18.

Giuliana De Cesero
Villa Villalta sulla collina di Cart
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 19-29.

Gianpaolo Sasso
I Pasole e l'alienazione ai fratelli Berton delle proprietà di Pedavena nel 1821 (parte rusticale) e nel 1824 (villa)
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 30-38.

Giovanni Perenzin
La mitraglia di Pietena: note sulla resistenza a Feltre
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 39-46.

Gianmario Dal Molin
Ricordo di Don Giulio Caviola
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 47-48.

Giuditta Guiotto
Federico Mimiola, poeta
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 49-54.

Giuseppe Corso
Ricordo di un pedavenese pioniere nella colonizzazione del Brasile
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 55-60.

Il premio Ss. Vittore e Corona 2001 a Pietro Bortolas e a Sisto Dalla Palma
A. 34 n. 7 (giugno 2001), p. 61-64.

Libreria

8
Rinnovati gli organi della Famiglia Feltrina: Gianmario Dal Molin presidente, Luisa Meneghel e Vittorio Turrin alla vice-presidenza.
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 3-4.

Claudio Biesuz
La donna nei processi matrimoniali nella diocesi di Feltre tra il 1574 e il 1597
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 5-25.

Alessandro Tegner
Il primo mandato parlamentare dell'on. Giuseppe Riva e la questione delle acque
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 26-50.

Leonisio Doglioni
Ricordo del professor Massimino Pezzani
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 51-52.

Antonella Alban
Bruno Milano è scomparso
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 53-54.

Gabriele Turrin
Ricordo di Armida Monegat ved. Marrama
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 55.

Paolo Santomaso
Omaggio a Giuseppe Segusini
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 56-57.

Giuditta Guiotto
Giovanni Pilotto
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 59-63.

Francesco Rossi; con una prefazione di Pietro De Marchi
Il dio ebbro della notte
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 65-70.

Chiara De Bastiani; con una prefazione di Pietro De Marchi
Frontiere
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 71-76.

Renato Beino
Il premio Beato Bernardino 2001 ai Padri Francescani del Sacro Cuore di Feltre
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p. 79-84.

Consegnato il Premio Feltre Lavoro 2001 alle aziende di Marisa Zabot, Lionello Gorza e Luciano Gesiot.
A. 34 n. 8 (dicembre 2001), p.85-86.

Libreria

9

Cesare Lasen
Risorse naturali nel feltrino, consapevolezza e prospettive
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 3-10.

Katia Occhi
Il Covolo (Kofel) visto dai contemporanei: immagini e documenti (1596-1641)
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 11-23.

Tiziana Conte
La chiesa di San Giorgio a Sorriva, considerazioni dopo i restauri
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 24-33.

Christine Lamoureux
L'Oratorio della Santissima Annunziata (o della Dottrina Cristiana) presso la Cattedrale di Feltre
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 34-43.

Giuditta Guiotto
Libero Pilotto
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 45-51.

Ester Zuglian
Il peso
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 52.

Leonisio Doglioni
Paolo Bagolan
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 53-55.

Sisto Dalla Palma
Enzo Feltrin: orazione funebre
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 56-57.

Gianpaolo Sasso
Giancarlo Bovio
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 58-59.

Giuditta Guiotto
Antonietta Centa
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 59-60.

Gianmario Dal Molin
Gino Possiedi
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 60-61.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2002 a Diego De Paoli.
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 63-65.

Giancarlo Dal Sasso
Il Premio Ss. Vittore e Corona a don Giulio Perotto
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 65-69.

Gianpaolo Sasso
Solenne pontificale del vescovo P. Virgilio Pante il prossimo 15 settembre a Feltre
A. 35 n. 9 (giugno 2002), p. 71-72.

Libreria

10

Giampaolo Sasso
Il Santuario dei Ss. Vittore e Corona elevato alla dignità di basilica
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 3-4.

Sergio Claut
Un trittico di Lorenzo Luzzo nel capitello di San Girolamo ad Anzù
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 5-14.

Cleonice Vecchione
La torre del Campanon: restauri antichi e recenti
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 15-26.

Christine Lamoureux
Alcuni soffitti lignei seicenteschi a Feltre
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 27-34.

Giampaolo Sasso
Nuove testimonianze sul duca di Feltre
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 35-36.

Tiziana Casagrande
Le streghe nella tradizione popolare bellunese
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 37-44.

Lando Toffolet
Aspetti geomorfologici del Feltrino
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 45-56.

Giuditta Guiotto
Vittorio Pilotto
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 57-70.

Rosanna Fontanive
I oci de la Nina
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 71.

Elena Zambelli
La vita in un quadro
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 72-76.

Renato Beino
Giuseppina Zaffalon Pat
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 77-79.

Gabriele Turrin
Lina Zanetti De Paoli
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 79.

Gianmario Dal Molin
Angelo Stien
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 80.

Gianmario Dal Molin
Luisa Meneghel
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 80-82.

Gianmario Dal Molin
Agostino Canova
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 83.

Gianmario Dal Molin
Hermann Kammermayer
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 84-85.

Leonisio Doglioni
Scomparso il prof. Edoardo Semenza
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 86.

I nuovi soci onorari e gli studenti premiati all'assemblea annuale
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 87-88.

Mario Bonsembiante, Maurizio Zatta e Angelo Pasquale Pioggia
Il Premio Feltre Lavoro 2002 ad Attilio Gorza, Domenico De Bacco e Costantino Vettorello
A. 35 n. 10 (dicembre 2002), p. 89-94.

Libreria

11

Gigi Corazzol, Katia Occhi
Da Fonzaso ad Innsbruck (o viceversa?): schede d'archivio al modo d'un gioco dell'oca: (con una lettera di Bartolomeo Bontempelli dal Calice)
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 3-22.

Sergio Claut
La storia di San Marcello papa ad Umin : damnatus est in catabulo
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 24-32.

Giovanna Rech
La città e il santuario: Il caso dei Santi Martiri Vittore e Corona
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 33-44.

Giuseppe Corso
Il cardinale di Primolano
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 45-50.

Giuditta Guiotto
Ida Pilotto
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 51-58.

Valentino De Marchi
"Ma che cos'è questa Angóa?" Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 59-61.

Bortolo Mastel;
prefazione di Gianmario Dal Molin
Feltre
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 62.

Gianmario Dal Molin
Chi segue el balo no segue Jesù: detriti di storia sociale e di antropologia culturale feltrina
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 63-78.

Leonisio Doglioni
Rienzi Colò
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 79-80.

Antonio Papa
Fra Lorenzo Bernardi
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 80-83.

Franco Sartori, Nino Bonan, Pier Paolo Faronato
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2003 a Marisa Rigoni, Anna Paola Zugni-Tauro e Flavio Grigoletto
A. 36 n. 11 (giugno 2003), p. 85-97.

Libreria

12
Bianca Simonato Zasio
Fonzaso e la serra sul Cismon
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 3-8.

Tiziana Conte
La chiesa della Visitazione della Beata Vergine Maria a Mugnai (Feltre)
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 9-15.

Giuditta Guiotto
Casa De' Mezzan: un libro di storia fatto con la pietra
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 17-32.

Danilo Giordano
Emergenze geologiche del feltrino
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 33-46.

Gianmario Dal Molin
Sui Miracoli di Val Morel e sul capitello buzzatiano, con due lettere inedite di Dino Buzzati a Bortolo Mastel
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 47-55.

Rosanna Fontanive
Castighi de na olta
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 56.

Gianmario Dal Molin
Dario Antoniol
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 57-59.

Gianmario Dal Molin
Luigi Tatto
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 59-60.

Gianmario Dal Molin
Michele Pozzobon
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 60-61.

Gianmario Dal Molin
Tullio Arboit
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 62-63.

Gianmario Dal Molin
Vincenzo Savio
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 63-64.

Angelo Paganin
Il Premio Beato Bernardino 2003 all'Associazione Portaperta
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 65-67.

Paolo Conte
Il Premio Feltre Lavoro 2003 a Luca Rento e Alessandro Dalla Gasperina
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 69-74.

Leonisio Doglioni
Il professor Mario Bonsembiante festeggiato nella Facoltà di Agraria dell'Università di Padova al termine del suo mandato accademico
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 75-78.

Leonisio Doglioni
Per l'ottantesimo genetliaco del professor Franco Sartori
A. 36 n. 12 (dicembre 2003), p. 79-80.

Libreria

13
Francesco Caldart
Organizzazione e sfruttamento del patrimonio fondiario della chiesa di Feltre
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 5-23.

Matteo Melchiorre
Feltre, Monopoli, Lisbona. Percorsi di un notaio feltrino (e del suo registro) a fine Quattrocento
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 24-32.

Michele Balen
Il Santuario dei Cavalieri
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 33-40.

Giuseppe Corso
Un episodio di guerra rimosso dalle pagine della storia ufficiale
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 41-44.

Cesare Lasen
Un nuovo piano per Feltre: un'occasione per conoscere meglio le caratteristiche e i valori ambientali
A, 37 n. 13 (giugno 2004), p. 45-50.

Giuditta Guiotto
L'uomo di Santa Susanna, eremita o mago?
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 51-57.

Gigi Corazzol
Maria Giuseppina Vettorata
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 59-63.

Leonisio Doglioni
Franco Sartori
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 64.

Gianmario Dal Molin
Luigi Doriguzzi
A. 37 n. 13 (giugno 2004), p. 65-66.

Luigi Filippo Donà Dalle Rose
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2004 a Flavio Toigo
A. 37 n. 14 (giugno 2004), p. 67-72.

Libreria

14
Chiara Rech
Walter Resentera e la cartellonistica del Novecento
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 3-42.

Giuditta Guiotto
L'affresco della Madonna del Carmine del Morto da Feltre e le vicende della famiglia Bizzarini-Muffoni che lo possedeva
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 43-48.

Giuseppe Corso
Quando le famiglie mandavano i figli in colonia
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 49-54.

Michele Cassol
Ambienti agrari di tipo tradizionale del feltrino e il loro interesse ornitologico
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 55-65.

Dino Ragonesi
I stech de Feltre
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 67-68.

Paolo Donazzolo
Vecio parlar
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 69-80.

Francesco Rossi
Sedici mesi a un intermezzo: l'incontro fatale? di Carlo Goldoni con Feltre
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 81-90.

Gianmario Dal Molin
Pietro Bortolas
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 91-92.

Gianmario Dal Molin
Anna Maria Meneghel
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 92.

Maudi De March
Nella Giannetto
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 92-93.

Enrico Gaz
Il Premio Beato Bernardino 2004 a Mano Amica
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 95-97.

Sandro Girardini
e Sandro Dalla Gasperina
Il Premio Feltre Lavoro 2004 a Bruno Scariot (Springbok) e Silvio De Boni (Tipografia editoria DBS)
A. 37 n. 14 (dicembre 2004), p. 98-102.

Libreria

15

Raffaella Adami
Il Partito fascista a Feltre: politica e amministrazione
A. 38 n. 15 (giugno 2005), p. 3-60.

Giuditta Guiotto
Secoli di scavo nel territorio di Lamon
A. 38 n. 15 (giugno 2005), p. 61-70.

Francesco Doglioni
Adriano Alpago Novello
A. 38 n. 15 (giugno 2005), p. 71-72.

Ugo Gherardini, Nicolino Pertile
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2005 a Madre Rosita Scantamburlo e al prof. Leonisio Doglioni
A. 38 n. 15-(giugno 2005), p. 73-78.

Libreria

16

Marco Perale
1649: Feltre tra Roma, Venezia e Vienna : una lettera inedita del vescovo Simeone Difnico
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 3-20.

Bianca Simonato Zasio
Alcune regole del Feltrino: conoscenza, uso e rispetto dell'ambiente da parte delle comunità rurali di un tempo
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 21-44.

Gianmario Dal Molin
A vent'anni dalla soppressione della diocesi di Feltre
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 45-48.

Giuditta Guiotto
Due quadri ritrovati di Domenico Falce.
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 49-54.

Matteo Melchiorre, Roberto Zucco, Chiara De Bastiani, Graziano Pampaloni
Gian Citton e Tomadego meo
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 55-71.

poesie di Rosanna Fontanive e Giovanni Perenzin
Fatiche di ieri e di oggi
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 72.

Gianmario Dal Molin
Gastone Centeleghe
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 73-74.

Gianmario Dal Molin
Don Giuseppe Boschet
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 74-75.

Gianmario Dal Molin
Gigi Lanciato
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 75-76.

Giovanni Di Mambro
Il Premio Beato Bernardino 2005 all'associazione feltrina donatori volontari del sangue
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 77-83.

Francesco Bortoli e Francesco Doglioni
Il Premio Feltre & Lavoro 2005 a Modesto De Cet (Azienda agricola) e Federico Pat (Altinate snc)
A. 38 n. 16 (dicembre 2005), p. 84-86.

Libreria

17

Gigi Corazzol
Florilegio di buoni consigli ad uso degli studiosi della storia della città di Feltre estratti da L'Europa delle Città di Marino Berengo
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 3-22.

Giuditta Guiotto
Il podere La Centa di Farra
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 23-28.

Alberto Opalio, Gianantonio Alberton
Giovanni Battista Maffioletti Veneto Maestro di cappella a Feltre parte prima
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 29-34.

Cesare Dalfreddo
Alberi, un tesoro da scoprire (prima parte)
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 35-44.

Matteo Melchiorre
Anomale colture invernali:
(Feltre, 14 -15 febbraio 2006)
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 45-48.

Gian Citton
Tre poesie feltrine da Tomadego meo
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 49-52.

Le orazion de la sera : raccontate da un liberale feltrino di fine Ottocento
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 53-54.

Antonio Vecellio
Cosa piacerebbe scrivere al corrispondente di una città in cui non succede niente
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 55-56.

Dino Ragonesi
La cesa del bacalà
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 57.

Gianmario Dal Molin
Vittorino Castellaz
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 59-60.

Gianmario Dal Molin
Silvano Gargarelli
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 60-61.

Gianmario Dal Molin
Silvia Pertile
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 61-62.

Don Vittorino Dalla Torre
Angelo Palma
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 62

Annamaria Esposito, Paolo Conte, Nicolino Pertile
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2006 alla memoria di Nella Giannetto, a Claudio Comel e Angelo Dalla Costa
A. 39 n. 17 (giugno 2006), p. 75-76.

Libreria

18

Renato Beino
Riflessioni su Lamon
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 3-12

Matteo Melchiorre
Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento parte prima
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 13-40.

Gloria Sabina Manera
Il Vescovado vecchio: storia di un palazzo
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 41-50.

Ernesto Riva
Il Codex Bellunensis, rara testimonianza della cultura medico-pratica veneta del secolo XIV
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 51-54.

Leonisio Doglioni
Ricordo del professor Giovan Battista Pellegrini
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 55-64

Giuditta Guiotto
Un'autobiografia feltrina: Liana Bortolon
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 65-70

Gianmario Dal Molin
Ennio Rocca
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 71

Alessandro Labelli
Daniele Ferro
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 72.

Gianmario Dal Molin
Gianfranco Sernagiotto
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 72-73.

Leonisio Doglioni
Luigi Gai
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 74-75.

Nicolino Pertile
Remo Pez
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 75-76.

Francesco Bortoli
Il Premio Beato Bernardino 2006 all'Associazione NazionaleAlpini di Feltre
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 77-81.

Siro Celli
Il premio Feltre-Lavoro 2006 al Comitato Birreria Pedavena
A. 39 n. 18 (dicembre 2006), p. 82-86.

Libreria

19

Matteo Melchiorre
Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento parte seconda
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 3-22.

Eleonora Feltrin
Proposta per un ritratto di Giovanni Carlo Bevilacqua
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 23-30.

Giuditta Guiotto
Maria Antonietta Guarnieri dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 31-52

Alberto Opalio, Gianantonio Alberton
Giovanni Battista Maffioletti Veneto Maestro di cappella a Feltre parte seconda
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 53-56

Emma Gaio Maillard
La Bàlia
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 57-58.

Rosanna Fontanive
La ròda del molìn
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 59-60.

Omaggio a Gigi Corazzol
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 61-76.

Gianmario Dal Molin
Giuseppe Corso
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 77-79

Giulio Perotto
Diego Modena
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 79-80.

Tiziana Conte, Leonisio Doglioni
Il Premio Ss. Vittore e Corona 2007 a Liana Bortolon e a Nicolino Pertile
A. 40 n. 19 (giugno 2007), p. 81-88.

Libreria

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Marzo 2008

donatella bartolini
gian citton
sergio clant
claudio comel
gianmario dal molin
giancarlo dal pra
maria albina federico
giuditta guiotto
cesare lasen
matteo melchiorre
patrizia rossi
gianpaolo sasso
bianca simonato zasio
giovanni trimeri
gabriele vanin
cristiano velo
carlo zoldan
anna paola zugni-tauro

laura ballis
antonio bottegal
vico calabrò
gianantonio cecchin
fulvia celli
michela d'ambros zasio
gianfranco de nato
franca de toffoli
massimo facchin
gianpiero fachin
battista ferro
nunzio gorza
flavio marin
cristiana ricci comel
paolo sacchetto
alfonso sampieri
giovanni sogne
marula tarricone
paolo tempera
adele velluti padovani
francesco zannin, lollo
renato zanon